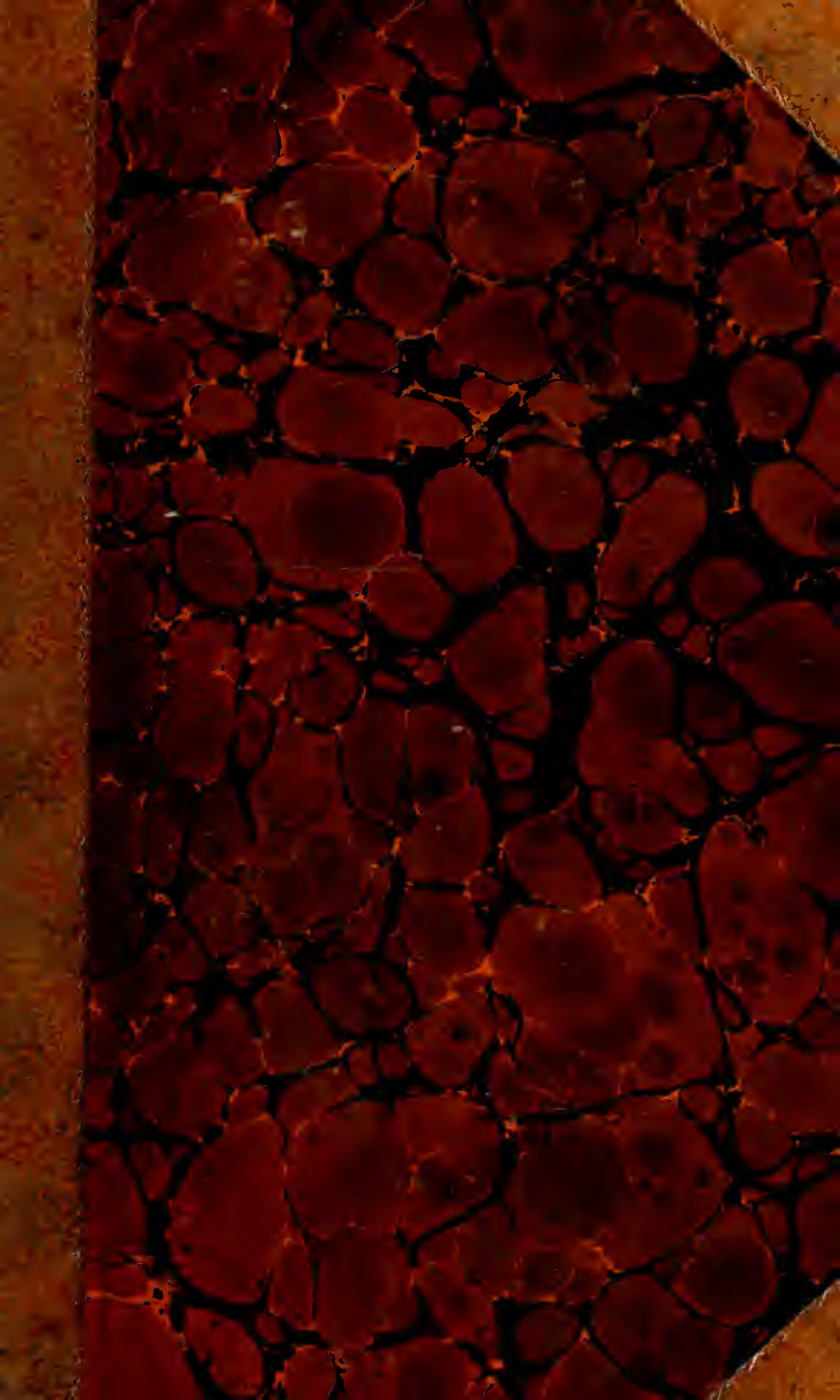




BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

TOMO XXXIX.

ANNO DECIMO

Luglio, Agosto e Settembre.

1825.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE

Contrada del Monte di Pietà n.° 1254

Casa Caj dirimpetto al Borgo Nuovo.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempito a quanto essa prescrive.*

BIBLIOTECA ITALIANA

Luglio 1825.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Saggio filosofico sulla critica della conoscenza, ossia Analisi distinta del pensiero umano con un esame delle più importanti questioni dell'ideologia, del kantismo e della filosofia trascendentale. Di Pasquale GALLUPPI della città di Tropea, nobile dei registri del regno. — Napoli, 1819, tomi 1.^o e 2.^o, di pagine 407-394, in 8.^o

Introduzione alla filosofia naturale del pensiero. Opera del signor LALLEBASQUE. — Lugano, MDCCCXXV, tipografia Vanelli e Comp., vol. in 8.^o di pag. 242.

IL soggetto di queste due opere è ugualmente grande, ugualmente vasto e sublime. Tratta il Galluppi della *critica della conoscenza*, ossia dell'esame dell'uomo, e il Lallebasque della *filosofia naturale del pensiero*; il primo imprende a conoscere e ad analizzare lo spirito per mezzo delle sue funzioni *conoscitive*, il secondo si mette allo studio dell'umana intelligenza colle nozioni dell'ideologia e del pensiero; l'uno prende le mosse dall'incertezza della scienza rimontando a' suoi primi sistemi per venire a quelli dei

giorni nostri; l'altro rintracciando le sue imperfezioni nel metodo inventivo di tutte le scuole cerca di sviluppare delle semplici teorie non per anco conosciute; quegli aspira a rendere la filosofia più sicura e più reale contro il prestigio e contro l'autorità dello scetticismo; quest' invece si propone di ingrandirla tra le mancanze delle scuole anche moderne, che l'hanno illustrata; ma in tutto ciò poi se l'uno fa pompa di acume, di chiarezza e di estensione di sapere, l'altro gli contende la palma nella singolarità delle dottrine e nell'ampiezza dell'erudizione.

Ad onta però di tanta eguaglianza, sortirono un esito ben diverso le opere già citate per la diversità del metodo e delle idee de' loro autori, non che per quella degli effetti i quali ne debbono susseguire.

Il Galluppi discorre della *critica della conoscenza* per provarne la *realità* contro i solismi degli scettici, e contro le incertezze dell'*empirismo*, e del *razionalismo*, quindi egli istituisce l'analisi delle funzioni dello spirito e delle sue idee ne' veraci loro rapporti coll'indole e colla natura della *conoscenza*; il Lallebasque all'incontro all'effetto di mostrare la perfettibilità della scienza del pensiero vi associa sulle tracce del Cabanis, del Darwin e degli altri filosofi naturalisti lo studio della filosofia naturale; il primo adunque corre sulle proprie orme e in traccia anche della novità nella più chiara dimostrazione delle cose, laddove il secondo esponendosi al pericolo d'imitare gli errori di una scuola non resa ancora profittevole, riproduce delle teorie, che non possono essere accolte e seguitate. In oltre il Galluppi analizza e sviluppa i fenomeni dell'intelletto secondo le vere sue leggi, e nell'ordine dei fatti coi quali vengono a manifestarsi, mentre il Lallebasque unisce a questa analisi dei principj eterogenei, e delle leggi fisiche diverse, le quali non fanno che travisarli; per la qual cosa come l'uno giugne a chiarire e ad insegnare delle verità

utilissime, distruggendo gli errori che le hanno otte-
nebrate, così l'altro conduce a delle dottrine stra-
vaganti e speciose, che r avvolte anche in una no-
vella terminologia lungi dal dissipare e distruggere
le ambagi della scienza non fanno che accrescerle,
e moltiplicarle. Quanto sia vero un tale confronto, il
dirà l'imparziale leggitore per le cose che noi andiamo
esponendo in merito alle opere di questi due autori.

Il Galluppi divide l'argomento della *critica della
conoscenza* in queste parti: 1.^a dell' esistenza della
conoscenza; 2.^a dei mezzi della conoscenza; 3.^a del-
l'analisi delle idee come effetti della conoscenza;
4.^a della critica del Kantismo: le prime parti le ab-
biamo quasi intiere nei due volumi che ci mettemmo
ad analizzare; le ultime esistono in quelli che non
ci fu mai possibile di avere.

In quanto all' esistenza della conoscenza il Gal-
luppi, dietro l' esempio dello Scozzese Reid, stabilisce
delle *verità primitive di esistenza e di esperienza in-
terna*, tra le quali apparisce per la prima l' esistenza
del *Me*, e senza cui non può più esservi conoscenza,
non che delle *verità primitive razionali metafisiche*
dette assiomi, e che contengono dei principj *si a
priori* come *a posteriori* contro le dominanti opinioni
della filosofia tanto empirica che razionale. Passa
indi il Galluppi a tener discorso delle *verità dedotte
razionali* ovvero di *esistenza*, ricavando per risulta-
mento generale del primo libro l' *esistenza della cono-
scenza* e quindi la falsità dello scetticismo.

All' oggetto poi di provare sempre più che la
conoscenza è esistente e reale, passa l' autore nel
libro secondo all' analisi delle facoltà: ed è qui ove
egli ragiona della *sensibilità esterna dei giudizj abi-
tuali* che si mescolano colle nostre sensazioni, delle
*differenti opinioni intorno alla natura delle idee e
delle percezioni dei corpi*, del *carattere intuitivo della
sensazione e della teorica della visione*, tentando
per tal modo di sciogliere il gran problema sull' og-
gettività delle sensazioni tanto incerto anche nella

moderna filosofia. Ecco il prospetto e il concatenamento dei pensieri e delle idee dell'autore, che fanno presumere quanto sia l'ordine e l'importanza delle cose, che anche nei volumi da noi non conosciuti egli anderà trattando.

Rapporto all'esistenza delle verità primitive pone il Galluppi per la prima l'esistenza del *me conoscitore*, provando che essa è un fatto il quale necessariamente dee supporre in qualsivoglia questione, una *percezione*, da cui tutto comincia nello spirito, e al di là della quale non vi è scienza, ed una *verità primitiva indemonstrabile* contro l'obbietto, che non si percepiscono se non se le interne modificazioni, poichè queste suppongono un *soggetto*, siccome il modo e l'attributo suppongono la *sostanza* antologicamente parlando. Se con ciò è indisputabile che esiste l'*Io* pensante, se quest'*Io* esiste indemonstrabilmente, dunque si ha diritto di concludere, dice il Galluppi, che vi sono delle verità primitive di fatto, e che il fondamento della *realità* della conoscenza riposa sull'esperienza.

Fin quì però non è provata che in parte la *realità* della conoscenza; trattasi ora di sapere come ella dalla regione del pensiero passi all'esistenza, ossia qual è il punto di comunicazione tra la conoscenza intellettuale, e tra la conoscenza veramente esistente. Il Galluppi a quest'intento si pone prima di tutto a confutare le comuni nozioni de' logici intorno alla verità e alle idee, dimostrando che ove la verità consistesse puramente *nell'accordo delle idee cogli oggetti*, ed ove le idee altro non fossero se non che *rappresentazioni ed immagini degli oggetti*, la conoscenza ridotta alla semplice speculazione intellettuale non avrebbe più alcuna realtà. A togliere di mezzo per tanto simile difficoltà giustifica poscia il Galluppi, che le verità primitive comprendono immediatamente gli oggetti, e che le nostre conoscenze divengono reali in moltissimi casi per mezzo dell'immediata loro *intuizione*: la qual opinione segna una linea,

che separa e divide i pensieri del nostro autore da quelli di tutti gli altri (1).

Premesse queste nozioni intorno alle verità primitive di *esperienza*, discende il Galluppi a quelle primitive razionali e metafisiche che costituiscono gli assiomi, proponendo di provare che *esistono queste conoscenze universali* collo scioglimento dei seguenti problemi: « Lo spirito umano è egli capace » di conoscenze universali? Queste conoscenze universali sono elleno di due specie *a priori* e *a posteriori*? Sono le conoscenze universali *a priori* de' veraci principj, ossia premesse legittime di una dimostrazione rigorosa? Sono elleno ancora de' principj *analitici*, che conducano lo spirito alla conoscenza della verità? Tra questi principj ve ne ha qualcheuno che sia veramente il primo, ed a cui si possano tutti gli altri ridurre? Il sistema che ammette l'esistenza e l'utilità de' principj *a priori* è incompatibile con quello che rigetta le idee innate? » (2).

La sola enunciazione di queste alte investigazioni previene l'attenzione de' leggitori; ma l'autore li fa decidere a suo favore col modo di trattarle.

Le verità universali *a priori* acutamente contrastate dall'*empirismo*, quanto sostenute, siccome il loro solido fondamento, dal *dogmatismo* e dal *razionalismo*, offrono tuttavia un punto di controversia gravissima nell'odierna filosofia, perciò devesi tenere in pregio assai lo sforzo che fa il Galluppi in dimostrarle.

Le idee che sono gli elementi delle nostre conoscenze, possono essere universali perchè esiste la facoltà di astrarle e di concepirle, perchè vi sono termini atti ad esprimerle, e perchè altrimenti non si conoscerebbero più le similitudini degli oggetti, dunque la mente umana è capace di conoscenze universali. E

(1) Vedi pag. 5. a pag. 58. Tom. I.

(2) V. pag. 59, cap. II, tom. I.

adunque un errore il supporre con *Robinet* che non esistano le idee universali dovendo esse comprendere tutte le *individualità* possibili ed attuali che superano le forze dello spirito, siccome è un assurdo il ridurne con *Elvezio* e con tutti i seguaci della scuola francese tutte le funzioni mentali a semplici sensazioni, poichè allora le conoscenze nostre non giungerebbero al di là dei sensi.

Ma quale si è mai l'origine e la natura di queste conoscenze universali? Ecco un altro punto di questione, che divide tutte le moderne scuole di filosofia, siccome separò già quelle di Platone e di Aristotele, i quali gettarono i germi del nostro razionalismo e del nostro empirismo.

Tre sono, risponde il Galluppi, le opinioni dei filosofi intorno a questo punto; la prima è di quelli che ammettono tutte le conoscenze procedere dall'esperienza, e son questi i seguaci del pretto empirismo di Condillac, di De Stutt Tracy e degli altri; la seconda si è di coloro che ammettono le conoscenze *a priori* o per essere innate, ed anche sperimentali, ma sempre però universali; della quale sono propugnatori particolarmente i seguaci di Cartesio, di Leibnitz e di Kant, che formano la scuola del razionalismo; l'ultima è quella di coloro che ammettono i principj universali *a priori* e *a posteriori* senza aver riguardo all'origine delle idee; ed è questa l'opinione che abbraccia l'autore, rendendola conciliabile con qualunque sistema col provare, che vi sono delle conoscenze universali, che lo spirito acquista col semplice paragone delle idee, e delle altre, ch'egli si forma colla sola esperienza essendo le prime *necessarie* e *primitive*, e le seconde *mutabili* e *contingenti*.

Colla stessa acutezza di raziocinio dimostra il Galluppi, che le verità universali sono *principj analitici* per scoprire la verità, in quanto l'analisi impedisce di procedere tante volte dall'universale non al particolare, massime nelle scienze pure e

razionali, quali son le matematiche; che tutte le verità primitive si riducono al principio di *contraddizione*, e che per ammetterle non vi è necessità di idee innate, quando si parta dal principio, che le verità *a priori* son quelle che lo spirito si crea col confronto semplice delle proprie idee; sicchè, sciolti per tal modo i già menzionati problemi, si fa egli strada a discorrere delle conoscenze *astratte* e *dedotte*.

Le conoscenze astratte e dedotte le distingue il Galluppi in verità dedotte di *esistenza* e in verità dedotte di *ragione*. Le prime suppongono l'applicazione delle verità razionali ai dati dell'esperienza; le seconde mentre sussistono da sè servono di base alle verità dedotte di esistenza.

In quanto alle verità dedotte razionali, è egli vero, richiede il Galluppi, che elleno si risolvano nelle primitive in guisa, che non siano se non un semplice trasmutamento di parole e di proposizioni? A che riduconsi allora tutte le verità della matematica e delle altre scienze se non se ad una varietà di linguaggio? Qual principio di fecondità e di deduzione hanno mai, se in ultima analisi si risolvono in queste formole: *Ciò che è, è, ciò che non è, è ciò che non è*, ossia nel principio di contraddizione?

Il Condillac, siccome tutti sanno, fu forse il primo che riducesse la matematica a verità di *identità* (*même c'est le même*) e Degerando quantunque approfondasse di più il problema, pure co' suoi dubbj non parve contrario al sentimento di Condillac. Locke invece risguardò come frivole tutte le proposizioni *identiche*, ricercando ch'elleno per non essere tali debbano affermare di un'idea un'altra, che non vi sia già contenuta.

Ma in mezzo a questa disparità di pareri l'autor nostro prova con tutta l'evidenza che le proposizioni identiche non sono sempre frivole, avendo un uso estesissimo nel raziocinio; che le proposizioni tutte non sono perfettamente identiche in quanto si

contiene di più nel genere che nella specie, e di più nella specie che nell'individuo; che nelle proposizioni identiche si scoprono sempre novelli e sconosciuti rapporti d'idee, ossia delle vere conoscenze; e che finalmente ridotto il raziocinio anche alla sola *identità* risolvendo le scienze dedotte nelle primitive, riesce istruttivo ed utilissimo pel principio, « che » il nostro spirito lavorando sull'*identità* va estendendo la sfera delle sue conoscenze. »

Le verità poi di *esistenza* esistono siccome esistono quelle di ragione? « Possiamo noi da un'esistenza, » che è l'oggetto immediato dell'esperienza, venire » in cognizione di un'altra esistenza? » Ecco l'arduo problema in cui si esamina la teorica della *causalità* di Hume, concludendo il Galluppi, che il fondamento della deduzione di queste verità di esistenza è la relazione della causa e dell'effetto; alla qual conclusione egli perviene assai agevolmente col somministrare idee chiarissime sull'effetto e sulla causa, e col derivarne per verità evidentissima, che non può esistere l'uno senza dell'altro contro i principj scettici dell'inglese filosofo.

Dimostrate per tal modo l'esistenza e la realtà della *conoscenza*, viene il Galluppi a ragionare dei suoi *mezzi* coll'analisi delle facoltà, separando quello che vi è di *soggettivo* e di *oggettivo* nella nostra conoscenza ad emenda delle erronee opinioni di tutte le scuole intorno alle medesime.

La prima delle facoltà rimane sì è la *sensibilità*; si divide questa, dice il Galluppi, in *interna* ed *esterna*, « l'una è la facoltà di percepire il *me* e le » sue modificazioni; l'altra è quella di percepire » gli oggetti esteriori (1). »

Ora la sensibilità *esterna* di cui egli primamente va discorrendo, esiste in realtà, siccome venne definita? Diverse sono le sentenze de' filosofi nelle scuole dell'idealismo, dell'empirismo e del razionalismo;

(1) Vedi tom. II, p. 5 e seguenti.

ma tutte però tendono a negare assolutamente l'*esterna* sensibilità, riguardando le conoscenze degli oggetti esteriori, siccome il risultamento della facoltà di giudicare, ovvero a limitarla concedendo che certe sensazioni soltanto siano percezioni di esterni oggetti, od anche finalmente a supporla esistente, pensando che qualunque sensazione comprenda la percezione di un'esistenza esterna. Se non che il Galluppi stabilisce la propria colle seguenti parole: « Dire che io sento, ma che non sento cosa alcuna » è pronunciare un'evidente contraddizione; la sensazione adunque deve esser sempre relativa ad un oggetto sentito, e all'oggetto pensato, » onde si ha poi la *coscienza* o la *percezione* della sensazione, non meno dell'oggetto esterno che è il principio e l'elemento della sensazione medesima. Dunque, argomenta il Galluppi, esiste la sensibilità *esterna oggettiva*.

Se esiste la sensibilità esterna, se essa deve comprendere qualche oggetto esterno, la sensibilità è *oggettiva*; e se non fosse tale, come potrebbe mai divenirlo?

Questa è la nuova, importantissima dottrina che tenta di sviluppare il Galluppi, analizzando tutte le contrarie opinioni de' filosofi, e massime di quelli che invocano il sussidio dei *giudizj abituali* che si uniscono alle sensazioni onde impugnarla.

Il Condillac e tutti quelli che niegano l'*oggettività* delle sensazioni hanno supposto, « che colle *nostre* » sensazioni si mescolano dei giudizj che prima abituali, e poi indiscernibili alterano le sensazioni medesime; talchè poi tutto il mondo riesce *visibile* e *fenomenale* siccome ne fa aperto l'idealismo » e lo scetticismo. » Il Galluppi prova invece che l'io e le sue modificazioni, e i corpi sono esistenze ed oggetti di esperienza; che la percezione di un'esistenza esterna è la percezione di un essere, e non di una qualità, e che infine le percezioni esterne, e i dati sperimentali sono verità primitive di fatto

inalterabili e reali, onde riescono inutili i giudizi *abituali* ed *indiscernibili* per ispiegarli.

Collo stesso metodo prosegue l'autore nell'estendere e nel generalizzare la sua teoria dell'*oggettività* delle sensazioni anche per ciò che riguarda l'*identità*, l'*estensione* tangibile e visibile dei corpi; volendo persino che la vista si formi l'idea della *distanza* per sè stessa percorrendo successivamente, siccome fa una mano sopra il bastone, tutte le parti del raggio luminoso (1). Ma se il Galluppi dimostrò assai ingegno e chiarezza nello stabilire i principj della sua teoria, ne pare che ei vada errato nell'estenderla. I raggi luminosi, qualunque sia la teoria fisica della luce che si ammetta, comechè composta di corpuscoli omogenei, e che si vanno succedendo rapidamente dall'estremità degli oggetti a quelle dell'occhio, non possono ferirlo e toccarlo se non in queste estremità medesime; quindi l'occhio per sè solo non può concepire la distanza. D'altronde questi raggi sono sfuggevoli, mobili e non resistenti; quindi come può mai la vista accorgersi, siccome la mano, di oggetti che siano fuori di lei? In verità che in ciò non possiamo consentire ne' raziocinj del Galluppi, senza offendere l'evidenza più patente e manifesta, non omettendo per altro di dire che la sua teorica sulla visione se non è nuova, è però esposta con sì pochi principj, ma universali che la pongono a paro di quella che venne così egregiamente sviluppata *nelle ricerche sullo spirito umano* dal fondatore tanto celebre della moderna scuola scozzese.

Non basta però che la percezione degli oggetti esterni esista nelle sensazioni; è d'uopo giustificare altresì che essa è reale per difendere la certezza e la verità delle nostre conoscenze dai sofismi dello scetticismo. Anche a ciò si accinge il Galluppi con ottimo successo, ponendo infatti il carattere *intuitivo* della sensazione tanto contrastato dagli altri filosofi.

(1) Ved. tom. II, cap. V, pag. 319.

Noi abbiamo la *percezione* degli oggetti, ma come mai essi passano dal pensiero alla reale esistenza? Qual è il mezzo di comunicazione tra l'uno e tra l'altra per rendere vere e reali le percezioni degli oggetti? Il Galluppi cerca la verità nell'analisi critica delle altrui opinioni.

Tutti i sistemi e tutte le ipotesi de' filosofi rapporto alla *percezione* partono dal comune principio che lo spirito non abbia una diretta comunicazione cogli oggetti esterni, ma solamente per l'esistenza di un oggetto *intermedio* che è poi vario secondo le varie teoriche nella percezione medesima.

Malebranche riponeva quest'oggetto intermedio nel veder tutto in Dio, Leibnitz nell'*armonia pre-stabilita* e nelle monadi, altri filosofi nelle *cause occasionali*, altri siccome i peripatetici, Locke, e gli idealisti nelle *idee*, ossia nelle forme e nelle immagini degli oggetti, ed altri infine nel credere le *percezioni modificazioni essenzialmente rappresentative degli oggetti*.

Il Galluppi confuta particolarmente il mezzo delle idee e delle *percezioni* come modificazioni rappresentative degli oggetti; siccome quelle cui si riportano tutte le opinioni più fondate e più autorevoli intorno alla *percezione*; per farsi strada poscia ad istabilire la sua *intuizione*.

Assai prima dell'autor nostro il già nominato fondatore della scuola scozzese D. Reid (1), avea fatta l'importantissima scoperta del carattere *intuitivo* nella percezione degli oggetti, onde stabilire la di lei realtà sul rapporto necessario tra la percezione e il suo oggetto. Ma il Galluppi pretende all'onore di aver egli più compiutamente risoluto questo intricatissimo problema. Quante ragioni per dubitarne! Il Galluppi vuole che nella percezione noi abbiamo

(1) V. An Inquiry in to the Human Mind on the principles of Common sense by Thomas Reid. V. Element s'of the Philosophie of the Human Mind by Duguld Stewart. Vol. I.

l'immediata comprensione degli oggetti, ossia la *intuizione*; cosa egli disse adunque, cosa dimostrò di più che non si sapesse già, e che dalla scuola scozzese non venisse insegnata? La differenza starebbe soltanto nel *negativo*, e nel *positivo*, nell' *assoluto*, e nel *dogmatico* col *dubbio* e coll' *esitanza* per dei motivi ragionevolissimi. Infatti, data la immediata percezione degli oggetti, come mai lo spirito comunica direttamente coi corpi, ed i corpi coi corpi? Come l'oggetto materiale può essere presente allo spirito nell'atto in cui deve percepirlo! E se lo è presente, come non riesce anche egli materiale, ma si modifica, e si cangia nel pensiero, risultando le percezioni differenti le tante volte dagli oggetti percepiti? Tutte queste difficoltà sono insuperabili anco nel sistema del Galluppi, e gli Scozzesi hanno più merito di lui nell'apprezzarle.

Questa è la esposizione fedele dei principj, delle teorie e delle quistioni che tratta il Galluppi nei due primi volumi della sua *critica sulla conoscenza*, e chiunque sia amatore del vero dovrà consentire che egli ha l'ingegno avvezzo ai sublimi concepimenti della metafisica, e che con questo suo lavoro è riuscito ad insegnare importantissime teorie, le quali serviranno eccellentemente ai progressi della scienza.

Ma tanta lode nostro malgrado non par dovuta al Lallebasque, sebbene per il solo sforzo nella sua impresa egli sia meritevole di molta commendazione.

Il Lallebasque considera la *filosofia del pensiero* siccome la prima di tutte le scienze, e la *scienza trascendente* a cui tutte le altre si riferiscono come tanti raggi ad un cerchio comune. Ottimo adunque il suo divisamento di consecrare tanti anni allo studio per conoscerla, e di muovere nelle sue ricerche dallo stato in cui ella si trova.

La filosofia del pensiero è imperfettissima, pei misteri e per le difficoltà in che è tuttavia ravvolta, per gli errori, pei pregiudizj e per le passioni degli

nomini che l'hanno offuscata, e per l'invilimento a cui sono destinati da lunghissimo tempo i suoi studj. Tra tutte però codeste cagioni, noi conveniamo coll'autore, che la principale possa esser quella del difetto del *metodo inventivo* o si riguarda la falsa cognizione e l'erroneità de' suoi principj, ovvero la cattiva sua applicazione. E qui ne piace il riferire che il Lallebasque, oltre l'aver colpita la verità nel suo segno, ha dimostrata non poca finezza di critica e di sapere nella prova del suo assunto, indicando negli *Scolastici* il vizio di non salire mai alla genesi analitica delle idee, in *Leibnitz* l'eccesso delle ipotesi, in Kant l'oscurità del *razionalismo* troppo elevato e *trascendentale*, in Locke e ne' suoi seguaci le mancanze nel soggetto delle idee e dei pensieri per esaurirlo, in *Darwin* ed in *Cabanis* il soverchio avvicinamento dei fenomeni dello spirito a quelli dell'organizzazione animale, in *Volffio* la troppa deferenza pel *leibnizianismo*, e finalmente in *Reid* ed in *Stewart* il sistema non compiuto e perfetto dell'ideologia.

Dopo queste sue critiche osservazioni, vediamo come il Lallebasque proceda al perfezionamento della filosofia del pensiero, che intende a sollevare alla grandezza colla sua introduzione.

« La scienza del pensiero, dice il Lallebasque, » è maravigliosamente perfetibile. Se risorgessero » Locke e Condillac, quante cose a ritrovarsi, e » quante mancanze cui supplire, quante imperfe- » zioni da distruggere, quanti pregi da migliorare (1). » Ma quali sono i *segni* o a dir meglio le cause di » codesta sua imperfezione? Il non essersi fissato » un linguaggio fra gli ideologi soggiunge l'autore: » l'incostanza confessata nel linguaggio di uno stesso » scrittore, l'incostanza surrettizia nel linguaggio » di uno stesso scrittore, metaforismo, gergo, abbondanza di teoremi dipendenti da definizioni

(1) V. pag. 114, sez. II.

» arbitrarie; il non essersi abbastanza fissata la classificazione del pensiero; il non essersi svolto il processo di funzioni importantissime, il distacco dell'ideologia dalla filosofia naturale; la non curanza delle forze genitrici del pensiero; e le ipotesi tesi inutili. »

Tutti questi segni però d'imperfezione nella filosofia del pensiero non sono uguali, nè ugualmente veri ed influenti, siccome l'autore sembra affermare. Noi non neghiamo che sia indizio di grande imperfezione d'una scienza il linguaggio arbitrario ed incerto, e il significato sempre vario e dubbio delle sue parole, essendo indubitato che la perfezione delle scienze dipende moltissimo dalla perfezione dei loro segni; ma però un tale difetto non può distruggersi essendo inerente alla natura delle cose, e tante volte esagerato, mentre l'oscurità e l'arbitrio dei vocaboli deriva più spesso dalla mancanza di esatta analisi nelle idee, e di giuste definizioni degli oggetti, che non dalle parole colle quali se ne ragiona.

Quello poi che non puossi acconsentire in ordine agl'indicati segni si è che lo siano il distacco dell'ideologia dalla filosofia naturale, e la non curanza delle forze genitrici del pensiero, ravvisando noi nel primo tutt'al più un mezzo di utile incremento per la scienza, ove venga saviamente adoperato, ed un segno manifesto di perfezione nel secondo, in quanto per esso non si corre il pericolo di abbracciare inutili ipotesi, e di spingere la mente ad inutili ricerche.

Sarebbe irragionevole pregiudizio, e per noi stessi una contraddizione il dire, che la filosofia naturale sia assolutamente dannosa od impossibile a congiungersi colla filosofia del pensiero, poichè l'una unita all'altra può contribuire moltissimo ai progressi della scienza, massime in ordine ai fenomeni misti, che non si possono altramente spiegare; ma ad onta di ciò sarebbe soverchio il pretendere che la filosofia sia imperfetta appunto perchè il suo studio a quello

della filosofia naturale non venne associato. Noi ci appelliamo della verità all'esperienza, ed al Lallebasque medesimo, che ha espone ed analizzate le dottrine di Cabanis e di Darwin, capi-scuola dei filosofi naturalisti. La Francia e l'Inghilterra, che offrirono ultimamente l'esempio di questa unione, a qual grado di perfezione recarono mai la scienza dell'ideologia? Quali furono le verità che per esse si stabilirono, quali i misteri che si sono svelati? Cosa sappiamo noi del pensiero, del giudizio, del raziocinio, degli affetti e dei sentimenti, e di tutta la vita intellettuale e morale, quando secondo il Cabanis « tutte le funzioni mettono capo nell'in- » trinseca organizzazione degli esseri, e nella po- » tenza della sensibilità, che ha un *fuoco* principale » nel cervello e nella midolla spinale, in cui sta la » coscienza, e quando il cervello è l'organo secre- » torio del pensiero, riducendosi tutti i fenomeni » suoi a delle sensazioni o *istintive* o *midollari*, ov- » vero *ragionate*? »

Che dirassi poi di ciò che fece il Darwin a profitto della dottrina del pensiero col riferire tutte le funzioni ad un solo fatto generale, da cui le vuole dipendenti? Cosa è mai il suo spirito di *animazione* o *sensorio* che animato dall'*irritazione* dà luogo alle idee, al piacere e al dolore, all'avversione, al desiderio ed alla volizione? Come s'intendono le operazioni della mente in sè stesse, e nelle loro leggi, allorquando procedono tutte dalla *fibra contratta* dallo *stimolo* e dalla *potenza sensoria*? Qual frutto si ricava dalle sue dottrine intorno all'analisi delle umane facoltà, ove queste si riducono tutte all'*irritabilità*, alla *sensibilità*, alla *volontarietà* ed all'*associazione*? Sia adunque ingenuo con noi il Lallebasque, e per non contraddirsi ammetta pure « che » il Darwin e il Cabanis se avesser posta la rara » destrezza di Dugald Stewart, e di altri nell'ana- » lisi delle mentali funzioni avrebbero recata l'ideo- » logia a quel punto, cui appena giunge il desiderio

» de' saggi. » Ed a conferma maggiore dell'opinione nostra noi potremmo addurre altresì l'esempio tanto celebrato della moderna scuola scozzese, la quale studiando i fenomeni psicologici in un ordine di fatti dalla fisica assolutamente indipendenti, arrivò cogli altri suoi pregi a presentare l'analisi più compiuta che si abbia dello spirito umano, e la prova di un metodo che nella sua applicazione appropriandosi i principj dell'immortale Bacone, è il solo onmai, il quale possa la scienza dell'uomo far progredire.

Ugualmente si dica della non curanza delle *forze genitrici* del pensiero. E egli un segno d'imperfezione della scienza il far ch'essa non si divaghi in vane speculazioni sopra fatti ultimi ed indecomponibili che trascendono i confini dell'umano sapere? A che importa investigare le *forze genitrici* del pensiero, quando abbiamo ad istudiare le facoltà che le esprimono e le manifestano, e quando esse si risolvono in un principio unico che forma l'oggetto della psicologia? Pare adunque che il Lallebasque additi in ciò un segno d'imperfezione nella perfezione medesima, essendo certo che è più perfetta la filosofia, se non si abbandona ad un falso metodo di ricerca nell'investigazione di cose che non esistono, o che studia assai più acconciamente che non venga dal nostro autore insegnato.

Conosciuti i segni d'imperfezione della filosofia del pensiero, non che la sua maravigliosa perfezzibilità, vediamo cosa abbia operato il Lallebasque per togliere l'una, e per estendere l'altra più che da altri venisse mai tentato. *Nuove analisi dei vocaboli filosofici, esame ed applicazione delle regole di filosofare* di Newton per mezzo delle *analogie di effetti congeneri* nelle funzioni, teoria del pensiero ridotta ad uno *stimolo* e ad una *forza insita*, che è quella in generale dell'*eccitabilità*, e in particolare di *sentire*, di *giudicare* e di *volere*, teoria di tutte le funzioni distinte in due classi, *eccitamenti cogitativi*, *eccitamenti incogitativi*, costituenti in quanto ai primi

il *sensorio*, il *relatorio*, ossia il giudizio, il *volimotore*, ossia la volizione, e nelle specie subalterne la *contemplazione*, la *memoria* o la *sensazione* secondo che il sensorio eccitamento sia *continuato*, *riprodotto* o *primitivo*. Finalmente *ricomposizione* del linguaggio (1).

Ecco i grandi lavori che intraprese il Lallebasque a perfezionamento della filosofia del pensiero. Se noi non possiamo proferir giudizio dell'opera intera per questa introduzione, dal semplice suo disegno però non è temerario l'arguire che essa al desiderio nel pubblico eccitato non potrà giammai soddisfare. Ridurre il pensiero ad una funzione organica ed animale se non in sè stesso, almeno per le sue analogie di operare; concentrare tutta la forza dell'anima e dello spirito in tanti moti o in tante azioni e reazioni di stimoli e di forze appena concepibili, e non mai esattamente definite neppure nell'organismo della vita animale; associare, confondere insieme funzioni, fenomeni, leggi e fatti del tutto eterogenei e diversi per un supposto principio di semplicità, oltrechè non è un tentativo novello per chi conosce le teoriche ed i sistemi della moderna filosofia, e singolarmente della scuola francese, è uno sforzo che non potrà forse a lieto fine riuscire, come quello che a fallacia di metodo e a somma facilità di abuso trovasi appoggiato.

Noi porrem termine al dire applaudendo di bel nuovo ai due Italiani, che quantunque con esito sì diverso, pure con pari ardore tentarono di migliorare la filosofia, e facciamo voti fervorosissimi perchè diffondendosi almeno per quest'esempio la brama di coltivarla, giunga essa a qualche perfezione onde rivendicare l'onore dell'antica nostra gloria, che fu splendidissima anche in così fatte discipline.

(1) V. la sezione III fino al cap. XI.

Lettera del professore Antonio SCARPA al cav. Luigi Bossi sopra un elmo di ferro squisitamente lavorato a cesello. — Pavia, dalla tipografia di Pietro Bizzoni, in gran foglio velino, di pag. XXII, con tavole incise in rame.

I monumenti dell'arte ricevono generalmente grandissimo lume dalle dotte illustrazioni, e questo lume medesimo essi riverberano per così dire su la storia dell'arte, cosicchè grandissimo lucro ne traggono non solo i professori e gli amici delle arti belle, ma i letterati ancora e i dotti, che massime in questi ultimi tempi hanuo gli studj loro a quel ramo importantissimo della metafisica che *estetica* si appella. Tanto più grati saremo adunque al dottissimo scrittore di questa lettera, che emulo dei *Liceti*, dei *Patini*, dei *Wormii*, degli *Halleri*, dei *Darwin* e di altri chiarissimi professori dell'arte salutare, lasciò per un istante le sublimi investigazioni della natura nelle quali renduto erasi immortale, per ispaziare ne' campi dell'archeologia e dell'estetica, e di pubblico diritto fece la descrizione di un prezioso oggetto di arte recentemente alle di lui mani pervenuto; quanto che, come egli stesso accenna in una nota apposta alle prime linee della lettera, mentre molte dissertazioni su le armature di ogni genere trovansi nei grossi volumi pubblicati su le greche e romane costumanze, poco o nulla vi si trova di ben distinto e determinato in materia di elmi, e un elmo è appunto il monumento di cui si offre l'illustrazione. In quella nota adunque egli comincia dall'accennare molto opportunamente i caratteri distintivi degli elmi greci e romani.

Da questi trae egli la conseguenza che la forma dell'elmo, nobile, svelta e dolcemente curvata nei

contorni, si avvicina a quella dell'elmo romano, piuttosto che a quella del greco. Nel bassorilievo principale, sbalzato in fuori a cesello dalla piastra di ferro, e che forma l'ornamento della testiera e della cresta dell'elmo, rappresentata vedesi in modo vivo ed energico la favola dei Titani fulminati da *Giove*; nè meglio potrebbesi descrivere quella rappresentazione che coll'offrire ai nostri leggitori le parole medesime dell'illustre autore.

« Sul punto più elevato del cimiero, il Tonante, » sostenuto e librato su l'Alite armigero, in sem- » biante maestoso e severo, scaglia d'intorno a sè » con poderoso braccio fulmini devastatori, i quali » attraversano le sottoposte dense nubi, che rico- » prono di folte tenebre la terra.

» Sedici Titani disposti in linea pressochè circo- » lare, ed in variate attitudini, prossimi a subire » dalla celeste vendetta l'ultimo loro eccidio, ag- » gruppatisi l'uno coll'altro, e l'uno sopra l'altro; » quali prostrati al suolo semivivi, quali in atto » di rialzarsi; altri avviliti e confusi, perduta ogni » speranza di vincere; altri audaci tuttavia, e mi- » nacciosi del pari del loro re Titano e condot- » tiero, insigne pel nastro che gli cigne la fronte, » per l'avanzata età, e pel contegno grave e calmo » da infondere coraggio anco ne' più timidi; for- » mano insieme un contrasto, ed un'armonia di » linee ben ripartite, le quali mentre esprimono » per eccellenza il soggetto, servono di fascia or- » namentale a tutto l'elmo. Al di sopra dei co- » sternati Titani tengono luogo di fregio architet- » tonico le tre nubi ed i fulmini, che guizzando » spuntano fuori in bell'ordine tutt'all'intorno da » quel tenebroso nembo forniti di alette indicanti » la somma loro celerità:

Flammiferaeque volant magnum per inane sagittae

. aeterni sic vox tonat oris:

Sic formidandae grave spiritus infremit irae.

» Lo stile vi è severo e grandioso; ben pronun-
» ciata la muscolatura; vigorose le forme; fiere ed
» animate le teste, e quali le avrebbero disegnate
» i più grandi maestri del disegno; e ciò che più
» è, senza punto scemare in quel conflitto di rab-
» bia, di dolore, di disperazione, in quel com-
» plesso di azioni veementi, di aspetti orribili, il
» bello e l'armonioso dell' arte. La composizione
» quindi è tutta classica, a parer mio, e dignitosa,
» ed oserei dire sublime, e tale che sdegnata non
» l'avrebbero gli artisti dei migliori secoli della
» Grecia e di Roma.

» Il restante dell' elmo è ornato nel seguente
» modo. Immediatamente sotto della linea su la
» quale posano i Titani, havvi una cintura o cor-
» done intagliato a trecce. Nel mezzo del rostro si
» alza una maschera con una specie di conchiglia
» alla bocca, fiancheggiata da due genietti termi-
» nanti in pesce, e circoscritti da piccolo fregio
» di foglie d'acanto. Posteriormente, o sia su la
» curvata porzione dell' elmo che discende a co-
» prire l'occipite, sorge una sfinge alata in mezzo
» a due leoni con testa terrificata, di strana ed inu-
» sitata forma, circondati da un orlo intagliato a
» foglie di lauro. Il peso dell' elmo in totalità è di
» libbre sei. Il basso rilievo e tutte le altre parti
» rilevate dell' elmo erano state dorate a doppia
» foglia applicata a caldo, indi brunita a lucido,
» eccettuato il fondo. In addietro solevano gli ar-
» tisti indorare il fondo dei loro lavori in ferro od
» in acciaio all' *azzimina spuria*, lasciando lucenti
» le figure in rilievo. Nell' elmo da me posseduto
» fu seguita una pratica del tutto contraria; le fi-
» gure cioè e le altre parti rilevate nell' elmo
» furono dorate; e niun vestigio di doratura si
» scorge sul fondo del liscio, del pari che la su-
» perficie delle figure o sia non solcato, nè aspro
» a modo di lima, preparazione necessaria per
» dorare all' *azzimina spuria*. E buon divisamento

» dell'artista fu quello, a parer mio, che la tinta
» di ferro brunito, a guisa d'aria, s'interponesse
» fra la celeste e la terrestre rappresentazione.

» Il bassorilievo, come da principio fu detto, è
» stato eseguito su piastra di ferro a cesello. Uo-
» mini peritissimi di quest'arte sono d'avviso che
» anco, malgrado la poca duttilità del metallo, la
» figura di *Giove* sia stata sbalzata dal fondo a
» cesello, ad eccezione delle braccia; lo che parmi
» toccare il sommo dell'arte del cesello. »

Giuste sono le osservazioni dello scrittore della lettera colle quali si dimostra che non è stata menomamente negletta in questo lavoro la regola fondamentale del bassorilievo per quello che spetta, come dicono, l'innanzi e l'indietro, il che quanto facile è per il pittore, altrettanto è per lo scultore malagevole. Collocati essendo i Titani su di una linea presso che circolare, l'artista ha giudiziosamente ottenuto l'effetto della prospettiva, diminuendo la grandezza ed il rilievo di alcune figure, le quali pajono anche in piccolo spazio situate all'indietro, ed accrescendo le proporzioni, la finitezza ed il rilievo di quelle che si presentano sul davanti, i di cui contorni sono squadrati senza che sfumate sieno con troppa dolcezza le parti protuberanti sul piano. Così avviene, come osserva il *Visconti*, che l'occhio dello spettatore, ovunque si porti sul bassorilievo, vi trovi riposo e piacere, ed ogni figura, bella per sè stessa, nel bilanciarsi col restante della composizione, produca nell'animo una specie di entusiasmo. Si osserva pure opportunamente che su la cima più eminente della rappresentazione, sia a motivo della forma acuminata dell'elmo, sia per ragionato pensiero dell'artista versato nella mitologia, *Giove Fulminatore* non è figurato sedente nell'Olimpo, ma sceso bensì dalla sua reggia e fatto più vicino alla terra onde più validamente sterminare i ribelli. *Giove* difatto tonante e fulminante scendeva, secondo l'opinione

de' Greci e de' Romani, in una specie di nube, allorchè più vicino alla terra più certi colpi vibrasse.

Non dee certamente confondersi questa favola con quella della guerra de' Giganti; e forse alla gigantomachia precedette la titanomachia. Figli della terra furono i Titani non meno che i Giganti, ma questi furono immaginati anguipedi, e i Titani come esseri distinti, non si staccarono dall'umana struttura se non che per l'enorme vastità delle loro membra. Due soli monumenti antichi d'arte figurativa rappresentano la guerra dei Giganti, e in uno vedesi *Diana* che uccide il gigante anguipede *Grazione*, mentre *Ecate* armata di faci abbatte due Titani; altri esempj veggonsi di giganti anguipedi, uccisi da *Marte* o da *Apollo*, o da altre deità. alcuna scultura non si conosce sinora che la pugna de' Titani rappresenti, benchè questa per testimonianza di *Pausania* scolpita si vedesse in più luoghi della Grecia, e in alcuno anche per mano di *Fidia*. Il bassorilievo adunque dell'elmo, che la pugna appunto dei Titani rappresenta in modo non indegno dei maggiori maestri dell'antichità, può almeno per ora supplire convenevolmente alla mancanza di altri monumenti d'arte figurativa, ne quali trattato sia quell'argomento.

Censurò alcuno male a proposito le colonne spezzate, gli architravi infranti, i capitelli dispersi, che veggonsi in questo basso rilievo, con che l'artista si è scostato dalla favola, ma gindiziosamente, come osserva lo scrittore della lettera. Come di fatto avrebb'egli potuto collocare in così piccolo spazio monti sopra monti e rupi rovesciate, che nè pure potrebbero figurare ragionevolmente e con buon effetto in una vasta tela dipinta, o in un basso rilievo in marmo, per grande che ne fosse la dimensione? Facile riesce alla poesia il descrivere un accumulamento di montagne, e alte rupi crollate; ma nè la pittura, nè la scultura potrebbero rappresentarle in modo, che sassi o zolle non

sembrassero a fronte della vastità che dare conviene ai corpi dei Titani. Anche *Giulio Romano* finse che i Titani innalzato avessero un vasto edificio di pietre per montare al cielo; e, sebbene il concetto sia meno mitologico, certo è che l'umano orgoglio rimane più umiliato al vedere distrutti i prodotti del proprio ingegno, che non al vedere consunte le opere della natura, o delusi i tentativi che hanno del soprannaturale.

Si giustifica altresì l'artista dell'essersi staccato dalla favola, non figurando tutti i Titani con barbe rabbuffate ed irti capelli, ma fra i barbuti ponendo alcuni imberbi, di feroce però e di orrido aspetto; questi servono certamente a nobilitare la composizione, formando un insieme che pienamente soddisfa l'occhio e l'immaginazione, cosicchè non si potrebbe senza danno del componimento togliere, nè aggiugnere, nè cangiare una sola figura. In modo nuovo e decoroso distinta è la figura dell'Altitonante, isolata e quasi tutta di alto rilievo, da quelle dei figli della terra. Forse parrà a taluno cosa triviale quel *Giove* a cavalcione dell'aquila; ma, sebbene noi non oseremmo nominare quell'uccello coll'autore *la cavalcatura tutto propria e particolare di Giove*, troviamo tuttavia non indecente il volo di fantasia dell'artista, poichè in linea di concetto può equivalere al cavallo alato di *Perseo*, all'ippogrifo, all'aquila su la quale presso che a cavalcione collocò *Raffaello* il Creatore, e (ci si permetta ancora di aggiugnere), se di quel re dei volatili si servì il sommo *Giove* per far rapire un fanciullo da esso amato, poteva egli benissimo accomodarsi a quella cavalcatura. *Giove* irato, fulminatore e in atto di scendere veloce a sterminare i suoi nemici, non poteva staccarsi dalla ministra dei fulmini; non poteva porsi a sedere di traverso su l'aquila, non collocarsi mezzo sdrajato su l'ala sinistra, come nel palazzo *Doria* di Genova fece *Perino del Vaga*. Non poteva l'artista meglio esprimere la gagliardia dell'azione

sterminatrice, massime avuto riguardo alla forma quasi circolare del campo nemico sottoposto, del quale il tonante posto di traverso non avrebbe offesa che la metà, sbilanciata rimanendo al tempo stesso e mancante del punto di mezzo e della piramidalità la cimasa dell'elmo. Col *Giove* a cavalcione dell'aquila tutto riprende simmetria; egli domina e ferisce l'intero campo nemico, ed offre unità nei varj oggetti, il che forma uno dei principali elementi del bello della composizione. L'aquila poi in atto di augello ardimentoso che si dispone alla pugna, tutta rabbuffata, col collo teso e gonfio il gozzo, è stata con molto avvedimento accresciuta di molto in tutte le sue proporzioni ad oggetto d'illudere l'immaginazione dello spettatore, e rendere meno inverisimile l'ufficio al quale essa è destinata; inoltre colle ampie sue ali sollevate e il prolungamento della voluminosa sua coda ricca di piume, l'aquila compie la cresta o il cimiero dell'elmo, senza dar luogo ad altro oggetto straniero alla favola, il che pure può riguardarsi come cosa meritevole di lode e parte integrale del perfezionamento dell'opera.

Non esciremo dal discorso delle censure che si sono apposte a questo sublime lavoro, senza accennare che inavvedutamente si è dubitato da alcuno della sconvenienza delle alette aggiunte dall'artista ai fulmini di *Giove*. Coloro che questo dubbio promossero, non avevano certamente veduti i numerosi antichi monumenti nei quali si scorgono le alette applicate ai fulmini, tra i quali trovansi varie gemme di greco lavoro, e le più antiche tra le medaglie romane dette consolari o di famiglie, e quelle specialmente nelle quali vedesi il lettisternio.

Pregevolissimo essendo questo lavoro per quanto spetta alla composizione e alla espressione, e anche perchè fatto a cesello sopra piastra di ferro, il meno duttile di tutti i metalli, benchè forse sotto il rapporto della meccanica esecuzione non sia unico e solo nel suo genere; naturale è che si chiegga, per

chi sia stato fabbricato un sì nobile e sì ricco arnese militare e da quale artista? Rispose alla prima domanda lo scrittore della lettera, che fatto essere doveva per coprire il capo di qualche regnante vincitore o di qualche rinomatissimo capitano. Ma noi per le notizie che egli stesso gentilmente si è degnato comunicarci, possiamo aggiugnere qualche cosa di più preciso, ed annunziare che quell'elmo fu nelle sue gloriose imprese portato dal celebre guerriero *Lodovico Vistarini*, denominato il *Grande*, il quale militò in età giovanile sotto gli auspicj di *Prospero Colonna*; da *Francesco II Sforza* creato generale del suo esercito, difese Como, recuperò la Valtellina e Lodi preservò dal saccheggio; dallo stesso Duca nell'anno 1527 fu eletto governatore di Alessandria, e morto il duca, passò al servizio di *Carlo V* ed ebbe parte nelle militari imprese di quel principe contra *Francesco I* re di Francia; nel 1543 ottenne il governo d'Asti e contribuì ai felici successi delle guerre in Piemonte; dal duca *Ferrante Gonzaga* fu nell'anno 1546 incaricato di comporre le differenze relative ai confini dello stato di Parma e di Mantova; nel 1551 figurò nelle discrepanze tra il Papa e l'Imperatore contra il duca *Ottavio Farnese*; guerreggiò anche in Corsica in qualità di Mastro di campo generale dei Liguri contra i Francesi, e prese la fortezza di San Fiorenzo, e finalmente morì in Milano l'anno 1555. Nei funerali magnifici che celebrati furono a questo insigne capitano, narrano gli storici che portato fu da un paggio lo scudo e da altro su la cima di una lancia l'elmo coperto di broccato, e forse era quello l'elmo medesimo del quale ora si ragiona.

Riguardo all'epoca in cui quest'opera è stata eseguita, conviene lo scrittore della lettera, che essa debba riportarsi ai tempi del *Buonarroti*, o di *Giulio Romano*, o di alcuno della loro scuola, giacchè è noto che parecchi rinomati cesellatori di que' tempi, dimorando in Roma, grandi vantaggi traevano pel perfezionamento delle arti loro dai consigli e dai

disegni di *Michelangelo*, di *Raffaello*, di *Giulio Romano*, di *Perino del Vaga*. Osserva egli opportunamente che il capitello corintio rovesciato fra gli oppressi Titani, non ha che un sol ordine di foglie d'acanto colle volute all'estremità dell'abaco, come si usava di fare nei secoli XIV e XV, e l'invenzione e il disegno crede piuttosto da attribuirsi al *Buonarroti* che a qualunque altro di quell'età, per la maniera robusta d'immaginare e di eseguire di quel grand'uomo, e perchè in un medaglione inciso da *Leon Leoni* di lui discepolo, di stile molto analogo a quello del maestro, vedesi sul rovescio presso che copiata la figura di Giove a cavalcione dell'aquila, benchè quella composizione rimanga in parte meschina, perchè si sono all'aquila conservate le naturali sue dimensioni e proporzioni coll'umana corporatura. Per quello che spetta l'artista cesellatore, il lavoro non sarebbe certamente indegno del *Caradosso* e del *Cellini*, benchè il modesto scrittore della lettera si ritenga dall'attribuirlo a quest'ultimo su la riflessione che quel valentissimo artista ha lasciata memoria di tutte le opere sue più pregevoli. Questa non avrebb'egli forse ommesso di accennare per la singolare pazienza ed accuratezza che fu d'uopo impiegare per condurre sì bello e finito lavoro a cesello sopra piastra di metallo sì poco duttile quanto è il ferro: ma noi osserveremo che, sebbene di molte sue opere abbia parlato il *Cellini* nella sua vita, di tutte però non fece menzione, e tra le ommesse possono annoverarsi un bicchiere di to-pazzo con manico lavorato in oro e smalto posseduto già da *Francesco I* re di Francia e da noi veduto nella Germania, che tutti i più fini conoscitori dell'arte al *Cellini* attribuivano; il bacino splendido col gutturnio di argento dorato, posseduto ora dal cav. *Morosi*, che egualmente non potrebbe ad altro artefice attribuirsi, ed una magnifica lucerna in bronzo lavorata a cesello con bassirilievi, ultimamente uscita da un antico cimelio, che tutti i caratteri presenta di una insigne opera celliniana.

Annovera quindi l'autore alcuni degli eccellenti fabbricatori di armature che in Milano fiorivano nel secolo XV e sin verso la metà del XVI, come *Filippo* e fratelli *Negrolì*, *Giovanni* ed *Antonio Biancardi*, *Bernardino Civo*, *Antonio*, *Federico* e *Lucio Piccinini*, il *Romero*, ecc. e ricorda che nel monumento di *Castone di Foix* fra i trofei d'arme scolpiti in marmo da *Agostino Busti* detto il *Bambaja*, veggonsi tre elmi figurati, il che tutto prova il gusto squisito di quella età per le sfarzose armature. Ricorda pure l'elmo del marchese di Pescara, morto in Milano nell'anno 1525, simile nell'eleganza delle forme a quello di cui si tratta; quello di *Bartolomeo Liviano* morto nel 1516, simile a quello dei Romani antichi, cioè rivolto all'indietro su la fronte a modo di diadema; quello di *Giovanni de' Medici* figliuolo di *Caterina Sforza*, pure molto affine all'elmo romano, e quello di *Mastino III della Scala*, morto nel 1350, che non differiva dalla semplicità di quello de' soldati di *Camillo* descritti da *Plutarco*. Osserva per ultimo che quegli elmi erano al pari di quello da esso posseduto e descritto mancanti di visiera, dal che trae la conseguenza che non erano per questo arnesi militari di mera ostentazione, ma che in guerra si usavano ai tempi di mezzo, e che più non era ne' secoli XV e XVI di uso comune l'elmo con visiera mobile articolata, riservato soltanto alla cavalleria pesante, il che egli conferma colla citazione di diversi antichi monumenti.

Servendoci di altre notizie che ne sono state gentilmente comunicate, soggiungeremo che in Roma si è da poco tempo esposto in vendita uno scudo, che dicesi lavorato nella stessa materia e nello stesso stile dell'elmo descritto, nel quale scudo di figura rotonda vedesi rappresentata nel centro la presa della reggia di *Priamo*. Questo scudo, benchè fatto pel troppo celebre duca *Valentino*, esisteva altre volte in Mantova; ma da queste notizie non potrebbe dedursi ancora quale fosse l'artista che lo ha cesellato, e così pure non se ne potrebbe ricavare alcuna cosa per

l'illustrazione dell'elmo medesimo, qualora non si credesse tutta quella splendida armatura dopo la morte di *Cesare Borgia* posseduta da un *Gonzaga*, e da questo ceduta al *Vistarino*, o dalla famiglia de' *Vistarini* passato lo scudo in possedimento della famiglia *Gonzaga*.

La bella descrizione dell'elmo è accompagnata dal disegno del medesimo nobilmente eseguito dal valentissimo *Garavaglia*, e intagliato esattamente in rame a contorni da *Giovanni Ceresa*, che nel fiore degli anni fu recentemente rapito alle arti che con profitto coltivava, ed alla patria che avrebbe certamente onorata. Noi che veduto abbiamo e attentamente esaminato quell'elmo, non possiamo che soscrivere alla lode data dall'autore al *Garavaglia*, che *non ha detratto nè aggiunto un ette a quanto presenta l'originale*.

Così conceduto ci fosse di tener dietro all'autore nelle belle ricerche intorno alla cesellatura, colle quali egli chiude questo suo archeologico lavoro! Ma vietato essendoci dall'imposta brevità il trascorrere più oltre in questo articolo, noteremo soltanto che poco su questo argomento importantissimo si sono fermati i più dotti antiquarj; che alcuni non hanno ben distinta la *caelatura* dei latini dalla *statuaria* e dalla *sculptura*, altri l'hanno confusa colla toreutica, e che lo scrittore della lettera ha sparso il primo i lumi più copiosi su questa materia, acconciamente spiegando le parole di *Plinio*, dal quale più chiaramente che da alcun altro degli antichi doveva credersi indicato questo genere d'artificio. Il passo di *Plinio* che infinite quistioni suscitò tra gli eruditi, egli ha opportunamente rischiarato con altro di *Quintiliano*, dal quale manifestamente risulta, che *caelatura* dicevasi dai Latini quell'arte per cui esclusivamente fabbricavansi vasi e vasellami di lastra d'argento e d'oro, e stoviglie di rame o di ferro, a distinzione della *sculptura*, che era quell'arte per cui s'intagliavano massi di qualunque materia per farne statue isolate o bassirilievi, le quali opere, comprese quelle di getto o di fusione perchè fatte di massiccio, nominavansi *opera solida*, mentre *opera*

caelata dicevansi i vasi di qualunque forma e grandezza, fatti di piastra sottile di metallo, ornati al di fuori di bassirilievi, che da noi chiamansi generalmente lavori a martello. Nota l'autore che l'artista detto *caelator* nominavasi dai Latini anche *excusor*, cioè quello che battendo una piastra di metallo la cacciava in fuori, e la faceva sollevare in *bozza* su la superficie opposta al punto di percussione, il che dicesi dai nostri *sbalzare dal fondo*. Egli confuta altresì assai bene l'opinione del celebre *Aldo Manuzio*, e più recentemente del *Caylus*, che al vocabolo *caelatura* attribuì lo stesso valore presso i Latini che a quello di *sculptura*, o all'arte d'intagliare ad incavo o a rilievo sopra qualunque materia; e quella pure del *Ciampi* che alla scultura comprendere fece il cesello, il bassorilievo, la statuaria, e tutto quello che lavorasi collo scalpello in marmo. Riferisce varj esempj delle antiche opere di cesellatura menzionate da *Cicerone*, i nomi di alcuni antichi cesellatori e persino l'iscrizione di uno di questi artisti, cesellatore di *Germanico Cesare*; emenda l'errore del *Salmasio* che il cesellatore confuse col toreuta, e del primo fece un legatore di emblemi, o forse un gioielliere; e per ultimo prova colla citazione del libro di *Teofilo monaco*, scrittore del secolo XII, sopra diverse arti, che della cesellatura e del modo di eseguirla si aveva piena ed esatta contezza anche poco avanti il risorgimento delle arti del disegno.

Noi riguardiamo questa lettera, stampata correttamente e con molto lusso di carta e di caratteri, come uno di quegli scritti sopra oggetti parziali d'arte che avidamente debbono essere ricercati da tutti i sinceri amatori della storia dell'arte, dell'estetica e dell'archeologia. Non ci è ignoto che ampiamente fu lodato in alcuni dei più reputati giornali dell'Italia; per la qual cosa, presentato avendone un breve estratto, superfluo ed importuno crederemmo tutto quello che per noi aggiugnere si volesse a commendazione dell'opera e del celeberrimo suo autore.

Le Odi di Saffo Lesbica tradotte dal dottor Giuseppe MILANI. — Bergamo, 1824, stamperia Mazzoleni., Pag. 91, in 16.º Lir. 1.

LA storia di una giovane ricchissima di quel supremo di tutti i doni, il poetico ingegno, la quale si abbandonò all'amore con tutto il fuoco di una anima ardente e creatrice, e tradita poscia e deserta fece immortale, cantando, il proprio dolore, finchè recatasi a noja la vita finì volontaria innanzi tempo i suoi giorni; ha tale una pietà in sè medesima, che ci riempie di una dolce melanconia, e ci reca innanzi tratto ad amare la vittima di così grandi sventure. Perocchè le doti dell'ingegno e la dolcezza del verso fan perdonabili anche ai più schivi i travimenti del cuore; e la forza del dolore sempre più possente in chi è più fervida la fantasia, quasi non ci consente di condannare in lei quell'estremo passo da cui la ragione rifugge.

Tale si è la storia di Saffo tramandataci dagli antichi scrittori; che accesa nell'amor di Faone e abbandonata da lui, dopo aver pianta per alcun tempo in dolcissimi versi la propria sventura, precipitossi dallo scoglio di Leucade, e tentando inutilmente il favor degli Dei, cercò nella morte quella pace onde non le restava più niuna speranza nel mondo. E Saffo (dachè il tempo ebbe distrutti quasi intieramente i testimoni del suo ingegno) va debitrice per avventura a questa istoria, che per più secoli o fu tenuta verissima o non trovò almeno chi osasse chiarirla fallace, di una gran parte di quella stima e di quella venerazione in che il mondo l'ebbe mai sempre. Chè veramente senza quella specie di culto in cui l'avvolge la fama di un'infelice passione, i pochissimi versi che ci rimangon di lei non basterebbero a conservarle quel

seggio che tiene: e chiunque, ignaro di quella pietosa tradizione, si facesse a leggere quelle brevi canzoni, la troverebbe probabilmente da meno di quelle lodi che le vengono comunemente attribuite. Nè può dirsi che queste lodi siano date a Saffo unicamente perchè la lodaron coloro ch'ebbero innanzi tutti intieri i suoi versi. Perocchè di molti altri poeti troviamo bellissimi elogi appo gli storici greci; ma nessuno fra tutti coloro dei quali andarono perdute le opere pareggia la poetessa di Mitilene nel pregio di una fama sì lungamente durata fra i posterì: nessuno al pari di Saffo può vantarsi di tante età tutte intente, diremmo quasi, a santificare la fama di un ingegno del quale non possono far giudizio.

Gli eruditi adunque che primi revocarono in dubbio le cose comunemente credute intorno alla vita di Saffo, e quelli che disser mendace la fama de' suoi amori, del suo affanno, e finalmente del salto Leucadico, se giovarono dall'una parte alla verità della storia, nocquero dall'altra alla fama di questa celebre donna: e cacciando di seggio la pietà e la prevenzione, fecero arbitra a giudicarne la critica; la quale doveva naturalmente accomunarla con tutti quegli altri poeti, dei quali o intieramente o quasi del tutto andarono perduti gli scritti. E così parimente nucono a questa fama non che al proprio intendimento coloro i quali, facendosi a pubblicare quel che a noi resta di Saffo, per vaghezza di mostrarsi eruditi, distruggono freddamente quelle comuni credenze che furono fino quasi ai dì nostri così gran parte della gloria di questa donna. Nel che se crediamo siano da lodare quei primi, siccome scopritori di un vero, non perdoneremo per altro sì di leggieri ai secondi la contraddizione in cui cadono; mentre da una parte magnificano quanto più sanno i pochi versi ch'è pubblicato, chiamandone a testimonio l'antichità, e dall'altra si travagliano a

distruggere tutto quello che loro acquistava la venerazione dei dotti. E veramente potrebbon essere in gran parte paragonati a colui che, rotto il prisma a traverso del quale soleva mostrare un oggetto, pretendesse poi che gli spettatori dovessero tuttavia vederlo con quei colori e con quelle forme che prima teneva dalla condizione del vetro. Nè per tutto ciò vogliamo esser creduti o tanto superstiziosi da negar fede alla storia in grazia di una favola che ci diletta, o tanto barbari da sterminare dalle biblioteche i versi di Saffo, per ciò solo che il tempo, dopo averne distrutti per avventura i migliori, tolse ora anche ai pochi avanzati quel prestigio ond' erano cinti. Bensì vorremmo che le dottrine degli eruditi confortassero il giudizio dei letterati, non già per contrastare alle testimonianze che di Saffo troviamo negli antichi scrittori, ma sì veramente perchè non si attribuisca più oltre a pochissimi versi quell'ammirazione medesima che i nostri maggiori attribuivano a ben nove libri di poesie d'ogni maniera.

Ora poi volendo guidare il nostro discorso al libro del sig. Milani, diremo ch'egli non ha evitato l'accennata contraddizione, nè taceremo che mal ci contenta la vita per lui scritta di Saffo. Perocchè, contro a quello che gli eruditi dimostrano, volle ripetere tutta intiera la storia di Faone e la favola di quel disperato salto di Leucade; e per niente ebbe ciò che quel senno maraviglioso di Quirino Visconti congetturava in contrario. E dall'altro lato poi si accostò alla sentenza di coloro, che non solamente negarono a Saffo quel suggello d'ogni femminile virtù, la verecondia, ma le diedero accusa eziandio di male onesta e lasciva. Nè contento all'aver lasciata in disparte quella probabile opinione che dice esservi state due Saffo, l'una rotta a libidine, l'altra virtuosa e valentissima poetessa, e questa poi esser venuta nella fama dei posteri accagionata a torto anche dei vizj dell'altra,

affermò che *tutti i contemporanei di Saffo ne dissero cose poco vereconde*. Ma lo Schoell per contrario attesta che le male voci date a questa poetessa furono poste in campo da scrittori di nessun grido, vissuti molti secoli dopo di lei; e sebbene mostri di prestar fede agli amori di Saffo con Faone, non fa neppur motto dello scoglio di Leucade. Per il che poi temiamo che la vita di Saffo descritta dal sig. Milani sia tale da non contentare nè gli eruditi, nè i letterati; perchè offende non meno la storia, che quel prestigio di cui parliamo già innanzi. Molte altre ragioni poi concorreranno a far sì che gli eruditi mal si quietino a questa vita; fra le quali a noi piace toccarne una sola. Il sig. Milani fa menzione di Ermesianatte (non sappiamo perchè gli dà sempre il nome di Ermosianatte) e dell'opinione da lui seguita intorno agli amori di Saffo e di Anacreonte. Soggiunge che Ateneo contraddice a questa sentenza perchè i due poeti non furono contemporanei; e conchiude che anch'egli *si accorda all'opinione di Ateneo*. « Tuttavolta, soggiunge, non so rimproverare quegli fra gli eruditi che ricercando nel silenzio dei tempi passati le epoche degli uomini di fama, credettero di stabilire la medesima quella di Anacreonte e di Saffo. Forse sembrava loro, prosegue dicendo il sig. Milani, che questi due ingegni egualmente ispirati dalle Camene ed egualmente accesi del fuoco della più soave passione, dovessero vivere nel medesimo tempo per conoscersi e per comunicarsi l'un l'altro quei dolci ed affettuosi concetti ch'eglino vestiti del greco ritmo tramandarono alla posterità, giusta apprezzatrice di ogni bella produzione. » Ma il sig. Milani, per quella stima che noi facciamo del suo ingegno, e per quelle speranze che poniamo ne' diligenti suoi studi, ci permetterà di dirgli, che nè gli eruditi lasciarsi guidare nelle loro ricerche da simili fantasie, nè battendo questa via può sperarsi di giovare alle lettere.

Il signor Milani avrebbe dovnto rimandare i suoi leggitori a quello che scrisse intorno a ciò il cav. Mustoxidi nell' eruditissima vita di Anacreonte; e questa sola citazione gli avrebbe acquistata per nostro giudizio maggior lode della congettura poc' anzi accennata.

Dalla vita passando alla traduzione dei versi di Saffo, ci sembra che in generale il sig. Milani abbia voluto piuttosto parafrasare che tradurre; facendo le parti non già di volgarizzatore che orma per quanto è in lui il suo testo, ma sì di poeta che dal testo non riceve altro che il tema. *Già sou tramontate*, dice il testo, *la Luna e le Plejadi*; *è mezza notte*; *passata è l' ora*; *ed io dormo sola*. E il sig. Milani: *L' aurocrinita Delia* — *Già si tuffò nell' onde* — *E pur le belle Plejadi* — *In seno il mar nasconde* — *È mezza notte*; *al vigile* — *Orecchio suonò l' ora* — *E in desioso gemito* — *Sola mi trovo ancora*.

O *Espero*, leggiamo in un frammento, *tu ogni cosa arrechi*; *arrechi il vino*; *arrechi la capra*; *arrechi alla madre la figliuola*. E il sig. Milani: *Salve o bell' Èspero* — *Astro d' amore* — *Tu brilli e il giubilo* — *Mi desti in cuore* — *A lieta tavola* — *Il vin tu dai* — *L' agnel dal pascolo* — *Tornar tu fai* — *E al bacio tenero* — *Di madre amante* — *Offri la reduce* — *Faucinulla errante*.

Verginità, verginità dove, lasciandomi, vai? — *Non verrò più da te, non verrò più*. Così il testo. Ma il nostro volgarizzatore in vece: *Verginità che amai* — *Raro tesoro un dì* — *Dove errabonda vai?* — *Da me chi ti rapì?* — *Fior cui seccò lo stelo* — *Più rinverdir non può* — *A me disciolto è il velo* — *Io più non tornerò*. E di questa maniera il sig. Milani traduce gli altri frammenti, non che l' inno a Venere (solo forse fra i componimenti di Saffo che possa dirsi intatto) e l' ode all' Amata che noi per amore di brevità tralasciamo di riportare.

Alla traduzione aggiunse non poche note: ed anche su queste faremo alcune brevi osservazioni.

Nel secondo dei frammenti da noi riferiti, sulla fede per avventura di un antico comento che noi abbiamo sotto gli occhi, il sig. Milani afferma che Saffo introduce quell'espressione *ne arrechi il vino* (*ῥέποις οἶνον*) perchè essendo molto dedita alle baccanali gozzoviglie, doveva lodar Espero come quello che le annunziava il momento di mettersi a festevole desco colle aniche; nel qual tempo rotta ad ogni intemperanza faceva lecito tutto quello che le piaceva. Ma le parole di Saffo sono in questa parte sì castigata e pudiche che il tirarle a quella significazione a cui le sforza il sig. Milani pare ufficio più presto di nemico che di traduttore; e pochi libri sarebbero santi se tutti s'interpretassero di tal maniera. Gli ultimi quattro versi poi del volgarizzamento aggiungono un concetto che noi crediamo del tutto estraneo al testo. A noi pare che meglio avrebbe fatto il sig. Milani accostandosi all'opinione di alcuni interpreti antichi, i quali dicono che Saffo accenna quelle fanciulle che sogliono custodire le capre al pascolo, e che naturalmente ritornano alla madre quando pel soprarrivar della sera le capre si riconducono all'ovile. Così parimente la scorta degli antichi commentatori avrebbe dovuto indurre il sig. Milani ad interpretare diversamente il terzo dei frammenti per noi riferiti. Egli s'immagina che Saffo, confessando il proprio vituperio, pianga in questi versi la perdita di quel fiore di che ogni ben costumata fanciulla debbe aver cura più che degli occhi e della vita medesima, e soggiunge che *questa è una bella lezione di morale agli amatori della libertà del costume*. Ma sebbene sia troppo difficil cosa indovinare il vero significato di un così breve frammento, pure crediamo assai più probabile la sentenza di coloro che queste parole stimano poste da Saffo siccome dette da una giovane recentemente sposata. Perocchè in questo caso il concetto per sè medesimo non è indecoroso, e potrebb'essere seguitato da bellissime ed

onestissime immagini. Ma dove ci fosse forza il credere che Saffo parlasse di sè medesima e in quel senso che piace al sig. Milani, questi versi ci sembrano tanto nemici al decoro di lei, e sì poveri di bellezze poetiche, che poco pietosa opera avrebbe fatto chi li tradusse. Alcune altre note sparse quà e là in quaranta pagine di *osservazioni* sopra sessanta versi di testo greco, tendono a far gustare i pregi dei varj componimenti, ma ci sia lecito il dire che non aggiungono se non di rado lo scopo a cui sono dirette. Le bellezze che s'incontrano nelle poesie di Saffo sono quasi tutte di quelle che sentonsi da chiunque abbia cuore; ma non si dimostrano a parole, come non s'insegna dai retori il crearle: e non dubitiamo di dire che neppur le parole di Longino valsero a spiegare la meraviglia di quella tempesta che ne getta nell'animo la lettura dell'ode da lui celebrata. A queste ne tengono dietro alcune altre che siccome non meritavano per la loro leggerezza di essere dettate dal sig. Milani, così non vogliono di presente il nostro discorso. E soltanto a cagione di esempio diremo che poniamo in questa classe le dottrine intorno alla composizione delle parole *ποικιλόστροφος* e *ἀδάνατος*. Perocchè quelle spiegazioni di simile grammatica per chi non sa punto di greco sono indarno del pari che il testo, e per coloro che abbiano salutato per l'*alfa* e l'*iota* riescono mere puerilità. Noi conosciamo abbastanza e l'ingegno e gli studi del sig. Milani per tenerci sicuri ch'egli medesimo consente a questa nostra osservazione.

Dovremmo ora parlar dello stile e del verseggiare del sig. Milani; ma lasceremo che i nostri lettori ne faccian giudizio da quel tanto che ne abbiám riferito. E chiuderemo invece il nostro articolo con un'osservazione che potrebbe appartenere non solamente al sig. Milani, ma con lui anche ad alcuui altri volgarizzatori di Saffo. Nella

storia delle lettere greche troviamo attribuita a questa poetessa, fra le altre lodi, anche quella di avere inventato quel metro che sotto il suo nome è fino a noi pervenuto, e nel quale sono scritti l'inno a Venere e l'ode all'amata. Perchè dunque un traduttore di Saffo non si studierà di seguitar questo metro che piacque ai Latini ed agl' Italiani, e che in questo caso è quasi una parte dei componimenti?

Questa osservazione, che noi dicemmo comune ad altri volgarizzatori, vuolsi applicare anche al De' Rogati di cui nello scorso anno venne fatta un' edizione in Livorno, coll' aggiunta di alcune versioni dal greco del cav. Angelo Maria Ricci. Il De' Rogati, oltre alle Odi di Saffo, tradusse anche quelle di Anacreonte, e se la sua versione non serba sempre quella greca semplicità che la nostra lingua talvolta non può, talvolta non vuole raggiungere, non manca però mai di una lodevole ed accurata spontaneità. Nelle versioni del cav. Ricci da Pindaro, dall' Antologia, da Callimaco e da altri ne incontrammo alcune assai felici: altre offese quà e là da tali colpe, che l' Autore avrebbe senza dubbio potuto evitare se avesse recata da per tutto la medesima diligenza.

Osservazioni sulla dissertazione intitolata: Della legislazione criminale, del sig. avvocato MASSA di Mentone, inserita nel quaderno 44 dell'Antologia di Firenze (Continuazione e fine).

QUESTIONE IV.

È poi vero che i Romani abbiano reso di accusa pubblica, ossia popolare la maggior parte dei delitti privati e che inoltre abbiano in generale mal definiti e classificati tutti i delitti?

Ecco quanto dice il sig. A. « La principal division dei delitti che si conosce in legislazione si è quella che li distingue in *pubblici* e *privati*. Essa sembra indicata dalla natura stessa della società, in cui col corpo sociale si hanno i diversi membri che lo compongono.

» Tale distinzione fu adottata dai Romani, ma con sì poca esattezza che la *maggior parte* dei delitti lesivi dei privati vennero qualificati come pubblici; e la procedura contro di essi fu dichiarata popolare. » Qui il sig. A. cita il titolo 1.^o del lib. IV delle Instituzioni di Giustiniano. Noi crediamo che questa citazione sia un fallo di stampa, perocchè questo titolo non racchiude nulla di quello che dice il sig. A.

Premessa questa annotazione ed affine di dar lume alla presente ed alle seguenti quistioni, dobbiamo osservare quanto segue:

Ponderando con qualche attenzione la prima parte del passo ora recato della dissertazione, ognuno si avvede che quì si parla della distinzione dei delitti in ragione della *persona* offesa. Nella seconda parte per lo contrario se ne parla in ragione della *facoltà di accusare*. Queste cose, come ognuno vede, sono

ben diverse, nè vanno punto confuse. Il sig. A. taccia i Romani di non aver rispettata la distinzione fra i delitti pubblici ed i privati. Qual è il senso che si può ammettere a questa censura? Forsechè dissero i Romani che i delitti che offendono tutto il corpo sociale sianò identici con quelli che offendono il privato? Questa bestialità non poteva cadere in mente a verun uomo ragionevole. Come non istà in mano dell'uomo di confondere la foglia coll'albero, e viceversa, così non è in potere dell'uomo di confondere le nozioni di puro fatto tali e quali esistono in natura. Dunque ne viene che la *poca esattezza* rimproverata dal sig. A. ai Romani non consiste nel confondere le *qualità* dei delitti, ma nell'aver resa di pubblica istanza l'azione loro penale. Dico di pubblica istanza per esprimere quella che chiamasi procedura di uffizio. La *poca esattezza* adunque di cui parla il sig. A., tutto al più poteva cadere sulla competenza dell'accusa, ossia a chi toccava d'agire per siffatti delitti. Dunque il sig. A. suppone che di azione pubblica, o almeno di accusa per pubblico ministero, non siano nè debbano essere fuorchè i delitti che colpiscono così la cosa pubblica che ritrovare non si possa verun privato al quale di preferenza competere possa la querela. Tali appunto sarebbero tutti i delitti così detti di maestà di primo grado; tali le falsificazioni delle monete, la dilapidazione del pubblico erario, e così discorrendo.

Di questa sola specie di delitti il sig. A. suppone che il pubblico ministero possa portare accusa, e però che i Romani estendendo tale accusa ad altri delitti abbiano violata la distinzione fra i delitti pubblici ed i privati. Ma è poi vero tanto in *massima* quanto in *fatto* quanto pretende il sig. A.? Esaminiamo prima di tutto la massima. È primieramente cosa indubitata che il potere punitivo per tutta sorta di delitti sì grandi che piccoli è essenzialmente di ragion pubblica, così che a niun privato

ed a niuna parte della civile società può desso competere. L'azione penale per tanto è strettamente di ragione pubblica. L'azione poi dei danni compete alla parte lesa dal delitto. Rimane adunque soltanto a vedere a chi competere possa *la facoltà di accusare*, ossia meglio di rendersi attore in giudizio contro il delinquente. Il sig. A. pretende che pei delitti che non offendono tutto il corpo sociale, il pubblico ministero non si possa rendere attore di *ufficio*. Ma si può domandare, s'egli abbia ben ponderato la verità e le conseguenze di questa sua opinione? È vero o no che l'autorità pubblica, ossia meglio la società intiera per prima ed essenziale condizione della colleganza è tenuta ad accorrere in difesa ed in ajuto del privato specialmente laddove le sue forze particolari non bastano? Niuno dubitar può di questo primo dovere fondamentale dello stato di colleganza civile, perocchè senza di questa condizione nulla sarebbe la società, cioè sarebbe priva del primario valore che deve avere. Ciò posto, fingasi che un uomo senza famiglia od anche uno straniero venga od ucciso o condotto e trattenuto in un carcere privato: niuno si cura di reclamare per lui. Si dovrà dunque dire non dovere il pubblico ministero procedere per siffatto delitto, perocchè questo non lede che la persona di un privato? Tale appunto è la massima del sig. A. Ora qual è quel legislatore e quell'uomo probo e che senta solo umanità che tollerare possa questo pensiero? Ciò che dicesi di un uomo adulto e in tutto il suo senno e con tutte le sue forze, con maggior ragione si deve affermare delle persone deboli od inferme di corpo o di mente. Se la società adottò nell'ordine civile il sistema delle tutele, e fino quello della conservazione del feto, per la gran ragione che dove mancano le forze particolari, la società tutta, e quindi chi la rappresenta deve venire in soccorso, con quanta maggior ragione dovrà agire per proprio ufficio in tutti quei delitti nei

quali intervenendo la *violenza*, o si opprimono le forze del privato, od avvi pericolo di questa oppressione?

Per la qual cosa ogni uomo di senso comune vede di leggieri che oltre i delitti di lor natura pubblici, perchè offendono la cosa pubblica presa in complesso, esistono delitti contro dei privati pei quali l'autorità dello Stato deve per principale e fondamentale suo dovere procedere di ufficio onde appunto prevenire la classe la più odiosa e la più funesta dei delitti. Dunque la restrizione immaginata del sig. A. è assolutamente impolitica, rovinosa ed insociale. Per lo contrario stabilir si deve per massima generale che in tutti i delitti contro il privato nei quali interviene violenza l'autorità pubblica deve agire di ufficio, e però che l'accusa e l'azione competono a lei come primario suo dovere. Dunque se in questi delitti l'istanza, ossia la querela, può essere molte volte portata dal privato, ciò non ostante si deve concludere che il pubblico ministero non deve aspettare questa querela, ma deve agire per proprio ufficio.

Ricordiamoci che il regime penale è regime di difesa, e quindi le accuse ed i giudizj s'instituiscono non tanto per far risarcire la parte lesa; ma affinchè non si rinnovi l'esempio del delitto. A tutti è noto il detto di Platone « *nemo prudens punit quia peccatum est, sed ne peccetur* » ed il sig. A. lo professa alla pag. 132. Nei delitti nei quali interviene violenza si aprirebbe il varco all'impunità se l'autorità pubblica non agisse di ufficio. L'autore della violenza ne minaccerebbe sicuramente una peggiore onde allontanare l'accusa. Questo sarebbe ancora il meno. Sapendo di ottenere l'impunità quando gli mancasse un privato accusatore egli avrebbe tutto l'interesse o di toglierlo di mezzo o di trattenerlo nell'oppressione. Dunque la distinzione dei delitti pubblici dai privati tratti dalla *qualità* dell'offesa non può servire di norma assoluta alla procedura. Tutto

questo riguarda la massima del sig. A. Qual è la conclusione? Dover esistere un'istanza pubblica di ufficio proprio per i delitti pubblici, e dover esistere un'istanza pubblica di ufficio sussidiario per i delitti privati ne quali interviene violenza o si tratta di persone impotenti.

Dalla quistione di massima passiamo alla quistione *di fatto*. Che cosa hanno praticato i Romani. Il sig. A. ci ha indirizzato alle istituzioni di Giustiniano. Benchè siamo inviati ad un'epoca tarda del Greco impero, ciò non ostante accettiamo la testimonianza addotta dal sig. A. Or eccoci all'ultimo titolo di queste Istituzioni che porta la rubrica *de publicis judiciis*. Qui appunto sono classificati i delitti pei quali procedere si può d'istanza pubblica, o come dicono i moderni d'ufficio pubblico. Ora a quali capi sono ridotti siffatti delitti? Giustiniano risponde « Publica autem judicia sunt. »

I. Lex Julia *majestatis* quæ in eos qui contra imperatorem vel rempublicam aliquid moliti sunt.

II. Item lex Julia *de adulteriis* coercendis.

III. Item lex Cornelia *de sicariis* quæ homicidas ultro ferro persequitur, vel eos qui hominis occidendi causa cum telo ambulant. Eadem lege et venefici capite damnantur, vel qui mala medicamenta vendiderint.

Alia deinde lex asperissimum crimen nova poena persequitur quæ Pompeja de *paricidiis* vocatur.

IV. Item lex Cornelia de *Falsis* quæ etiam testamentaria vocatur poenam irrogat ei qui testamentum vel aliud instrumentum falsum scripserit, signaverit, recitaverit, subjecerit vel signum adulterinum fecerit, sculperit, expresserit sciens dolo malo.

V. Item lex Julia de *vi publica* vel privata adversus eos exoritur qui vim vel armatam vel sine armis commiserint (1).

(1) Qui specifica Giustiniano anche il ratto violento.

VI. Item lex Julia *peculatus* eos punit qui publicam pecuniam vel rem sacram, vel religiosam furati sunt.

VII. Est et inter publica judicia lex Fabia de *Plagiariis* (1).

VIII. Sunt præterea publica judicia lex Julia de *Ambitu* (2).

IX. Lex Julia *repetundarum* (3).

X. Lex Julia de *amonâ* (4).

XI. Et lex Julia de *residuis* (5).

Ecco tutta la serie specificata dei delitti d'istanza pubblica secondo l'ultima legislazione romana. Chiunque del popolo accusar poteva pel pubblico interesse. Che cosa rileviamo noi da questa enumerazione? Tranne l'adulterio (cui Augusto volle straordinariamente reprimere, e che Costantino rese poi di accusa privata), ogni capo vedesi a prima giunta essere principalmente d'istanza pubblica o in ragione dell'offesa, o in ragione della violenza. Forsechè la maggior parte dei delitti privati sono di

(1) I plagiarj erano quelli che rubavano uomini sia liberi, sia schiavi e li vendevano; ed eziandio coloro che s'inducevano a fuggire dai loro parenti o dai loro padroni. Veggasi il Digesto al Tit. *Ad legem Fabiam de plagiariis*.

(2) Il delitto di ambito consisteva nel procacciare gli onori con modi illeciti, lo che consisteva per lo più nell'accattar i suffragi col danaro. La simonia negli ufficj sacri è anch'essa delitto di ambito. Vedi il Digesto ed il codice in questo titolo.

(3) Questo è il delitto dei magistrati che pigliano danaro illecitamente e viene commesso da colui « qui in administratione magistratus accepit unde accipere non debuit ». L'etimologia deriva dall'azione per cui si ripeteva il malto o ricevuto. Vedi i rispettivi titoli nel Digesto e nel Codice.

(4) Di questo delitto venivano accusati sì coloro che al grano dei mercati mescolavano materie straniere o che vendevano grano guasto; sì coloro che ne distornavano il trasporto delle vettovaglie; sì finalmente coloro che facevano società per incarirne il prezzo. Veggansi i rispettivi titoli nel Digesto e nel Codice.

(5) Questo delitto viene commesso dagli amministratori del pubblico danaro per un così detto ammanco di cassa. Vedi i rispettivi titoli.

violenza? Anzi questi essendo i più clamorosi formano il numero minore. Tutti i furti non violenti, tutti gli stellionati, tutte le bancherotte, tutte le altre frodi, tutta la lunga serie di altri eccessi, tutti i delitti di colpa, di mancanza d'ufficio ecc., sono stati forse qui compresi? Qui Giustiniano professa di aver tessuto l'indice completo dei delitti di pubblica istanza. A chi dobbiamo credere? A Giustiniano o al sig. A.?

Ma se la cosa è così dove trova il sig. A. che la *maggior parte* dei delitti lesivi dei privati siano stati dai Romani resi d'*istanza pubblica*, ossia di azione popolare? Qui vedesi per lo contrario che tranne i delitti contro l'onore delle famiglie, furono resi d'istanza pubblica quei soli che per fondamentale dovere pubblico sussidiario essere lo dovevano. Lungi che i Romani possano essere tacciati di aver soverchiamente esteso ai delitti privati la procedura di ufficio pubblico, si trova anzi che segnando la violenza dal massimo suo grado che comprende ogni sorta di omicidj, ed estendendola fino al minimo che consiste nel farsi giustizia di propria mano, tracciarono la vera linea di separazione fra i delitti d'istanza pubblica e quelli d'istanza privata.

Ma prescindendo da quello che i Romani praticarono, che cosa ci persuade il diritto pubblico sociale e la politica provvidenza su questo punto? In forza della giustizia e della necessità veniamo istruiti che per due serie di delitti il pubblico ministero agir deve di *moto proprio*. Il primo è quello dei delitti per sè pubblici nel senso già spiegato: il secondo è quello dei delitti che offendono il privato nei quali interviene violenza o materiale o giuridica. La prima riguarda le persone che hanno l'intero e pieno esercizio delle loro facoltà. La seconda riguarda le persone bisognevoli di tutela, sia pel loro stato o per la loro età, sia per le loro circostanze anche accidentali. Ma se ciò è indubitato, cgli ne risulta che i Romani si attennero alla vera divisione.

Ora passiamo ad esaminare se sia vero che i Romani abbiano mal definiti e mal classificati i delitti in generale. Quanto alla classificazione debbo avvertire che dopo la distinzione dei delitti d'istanza pubblica da quelli d'istanza privata non potrebbe ascriversi a difetto essenziale se l'ordine materiale fosse stato violato. Ciò che decide per l'interesse pubblico si è che non siano stati dimenticati nè malamente repressi. Lo stesso dir non si può di una cattiva *definizione*, perocchè dessa compromette la libertà e la sicurezza, e pone le vite e le fortune dei cittadini sotto l'impero di mutabili interpretazioni. Il sig. A. pretende che i Romani abbiano praticato tanto una mala classificazione quanto cattive definizioni. Ma qual prova ne adduce egli? Udiamolo: « Invano voi cerchereste e l'una e l'altra che » pur sono così essenziali nelle legislazioni d'Europa » e *specialmente nella legislazione romana*. I loro » autori pare anzi che abbiano avuto il positivo » disegno di escluderle, nulla trovandosi quasi mai » nei loro codici al suo proprio luogo, e nulla essendovi di ben distinto e precisato » (pag. 128):

Ma di grazia parlando dei Codici romani non si accorge forse il sig. A. che ponendoli a fascio coi moderni accoppia due cose disparate? Le leggi dei moderni sono leggi originali. Per lo contrario quelle che il sig. A. chiama leggi romane sono frammenti di *Commentatori* di queste leggi stritolati e compilati dalla commissione di Costantinopoli. Ora non avendo noi sott'occhio nè le leggi originarie, e nemmeno i completi commentarj, come si potrà per avventura pronunziar su di esse sul punto della loro precisione tutta annessa ai testi *originali*? Immaginaria è dunque l'accusa del sig. A. Qui poi soggiungo che dagli staccati frammenti originali rimasti risulta che niuna nazione ha dato un modello così perfetto di stile legislativo quanto i Romani. I molti Senato-consulti riportati da *Terrasson*, l'editto del Pretore raccapezzato da *Ranchinio* e persino gli

editti municipali riportati dal *Mazzocchi* provano abbondantemente questa asserzione.

QUESTIONE V.

Se sia vero che coll'istituzione del pubblico ministero siano stati i cittadini privati di qualche loro importante diritto. — Strana sarà riputata la proposta di questa quistione, e tanto più strana, quanto più con lei si volge a danno del cittadino la protezione stessa della pubblica autorità. Ma la proposta di codesta quistione viene giustificata dal seguente passo della Dissertazione continuativo del sopra recato.

« I moderni (egli dice) hanno stabilito che il diritto di agire per la repressione delle azioni delittuose dovesse quasi generalmente essere l'attributo esclusivo dell'autorità. E cosa evidente che con tali e siffatte modificazioni la distinzione de' delitti in pubblici e privati non poteva più sussistere. . . . Con ciò l'ordine naturale de' rapporti è sconvolto e il cittadino ha perduto l'uno de' più preziosi suoi diritti, quello cioè del libero arbitrio di sè stesso e della propria difesa; ciò è sì vero che venendo a cagione d'esempio a ricevere un'offesa o nella persona o nella proprietà voi non avete più la facoltà di perseguirne l'autore come e quando vi piace nè di accordarne il perdono »

» Noi abbiamo (dice Montesquien) una legge ammirabile che prescrive al principe di porre in ogni Tribunale un ufficiale incaricato di perseguire in nome suo tutti i delitti, ciò che ha rese incognite le funzioni dei delatori. Come se per ovviare all'abuso dei delatori altro mezzo non vi fosse che togliere all'uomo il diritto di difendersi, ecc. »

Il pubblico ministero del quale si parla quì altro non è che la delegazione d'una persona destinata dalla pubblica autorità a intervenire in giudizio in qualità di attore onde far giudicare gl'imputati di

qualche delitto. Come l'azione alla pena è di ragione essenzialmente pubblica, così deve esistere necessariamente una qualche persona che rappresenti il pubblico per far eseguire le leggi di pubblica sicurezza. Questa persona deve agire ora di *ufficio proprio*, ed ora in conseguenza della *querela* della parte offesa; ma sempre e poi sempre l'azione alla pena e le conclusioni per la sua irrogazione compete e competerà a lei sola. L'accusa popolare praticata nelle repubbliche non era che *un modo particolare* di esercitare questo pubblico ministero, il quale se poteva convenire a soli tempi incorrotti ed energici, ciò non ostante non fu nè potè mai essere solo. Nei tempi almeno più tardi essere vi dovettero persone fisse delegate dall'autorità pubblica le quali non lasciassero trascorrere senza accusa quelle molte e molte offese d'istanza pubblica le quali o l'ignoranza, o l'impotenza, o l'indulgenza, o la connivenza, o la trascuratezza lasciava senza d'un accusatore popolare. Ecco l'istituzione delle così dette *quistioni perpetue* istituite nell'anno 604 di Roma. Da ciò ne viene che oltre all'accusatore civico, ossia popolare, essere vi dovette anche un *accusatore governativo*.

Mi si domanderà quale fosse il carattere legale dell'accusatore civico o popolare. Rispondo ch'egli altro non era che un surrogato eventuale e spontaneo dell'accusatore governativo. Egli stesso nel dato giudizio era investito delle facoltà competenti all'accusatore governativo. Ma siccome il cittadino si presentava *spontaneamente* ad esercitare la parte di attore criminale, così e quanto alla qualità della persona, e quanto alle gnarentigie del giudizio, doveva uniformarsi a molte discipline. Ognuno sa che non ogni persona era ammessa ad esercitare le funzioni di questo pubblico ministero. Per lo contrario ogni persona lesa o i suoi parenti o tutori avevano diritto di portar querela per l'offesa ricevuta

di agire. Da ciò nasce l'essenzial differenza fra l'*accusator civico* ed il querelante, e fra questi due ed il governativo.

Questi tre accusatori potevano concorrere talvolta per lo stesso fatto. Fingasi che taluno fosse stato assalito, spogliato e maltrattato dai ladroni, sia in casa, sia viaggiando. L'irenarca o altro commesso di polizia (*stationarj curiosi*) era tenuto di presentare il fatto raccogliendo le informazioni preliminari e d'inviare la relazione (*elogium*) all'uffizio del quesitore residente presso il preside. Avanti di questo quesitore presentar si poteva eziandio qualunque cittadino informato dell'aggressione onde agire contro uno o più imputati di questo delitto. Finalmente presentar si poteva anche l'assalito medesimo ed agire sì per la pena che pel danno. Così potevano esistere tre accusatori contemporanei per lo stesso fatto violento in difesa delle vite e delle fortune dei cittadini. Questa triplice difesa e rispettiva protezione era forse una brutta cosa?

Se qualche lettore bramasse di sapere come nel concorso di più accusatori si procedesse, noi risponderemmo che quando si presentavano più accusatori civili il quesitore sceglieva il più solido. Quando poi si presentava il querelante in concorso di un civico si presceglieva il querelante. L'accusatore governativo agiva in sussidio e quando mancavano altri.

In tutta la romana legislazione si veggono le tracce di questa triplice accusa.

Forse l'ultima non fu ben sentita perchè venne dagli espositori espressa col nome d'*inquisizione*, benchè il giudizio fosse fatto in pubblico. Chi però amasse averne una prova egli non ha che a leggere il seguente rescritto dell'imperatore Gordiano. « Ea » quidem quæ per officium præsidibus denuntian- » tur et citra solemnità accusationis posse perpendi

» incognitum non est » (1). Da questo rescritto si rileva che oltre alla procedura per accusa inscritta, sia dall'accusator civico, sia dal querelante, esisteva una terza procedura per accusa di ufficio nella quale non osservandosi le solennità di dette accuse veniva denominata *straordinaria*.

L'ommissione però di questa solennità non colpiva nè le istanze ad offesa e a difesa, nè la pubblicità dei dibattimenti, nè la forma di giudicare per via di giurati colle tre forme *absolvo, condemno, non liquet*, ma colpiva soltanto le forme di precauzione alle quali gli accusatori civici si dovevano sottomettere onde guarentire i giudizj tanto da assalti calunniosi, quanto da collusioni e deserzioni nocive ad una provvida amministrazione della giustizia (2).

In forza di questo metodo che cosa troviamo noi che possa ledere i diritti, sia dell'offeso, sia dell'offensore, sia della società? Dico anche della società, perocchè tutti e tre questi interessi si debbono simultaneamente conciliare. Il prevalente però è quello della *comune* sicurezza che forma il titolo proprio dell'azion criminale. Il sig. A. sembra dimenticarlo per non occuparsi che della personale soddisfazione delle brame dell'offeso, cui spoglia per altro della stessa protezione della forza pubblica. Egli vorrebbe un diritto di perdono del pari imprudente che incompatibile col pubblico diritto penale. Egli vorrebbe la libera vendetta al pari d'un libero perdono, non pensando che questa illimitata libertà sarebbe il dono il più funesto pei buoni ed un attentato perpetuo

(1) Leg. 7 *Codicis de accusationibus et inscriptionibus*. E qui Gottofredo soggiunge « notoriæ et relationes apparitorum vel » aliarum publicarum personarum non exigunt apparitoris inscriptionem. Sunt tamen accusationibus proximæ, quia non » minus subit periculum qui ex eis denunciat crimina quam qui » defert ex inscriptione ut hic et lege 14 hujus tituli et leg. 6 » ad SC. Turpilianum. »

(2) V. Antonio Mattei de criminibus.

contro gli oggetti i più importanti. Io parlo d' *illimitata* libertà, perocchè ognuno sa che tranne i delitti che colpiscono tutto il pubblico e quelli nei quali interviene violenza, negli altri tutti deve intervenire la privata istanza per dar moto ad un penale giudizio. Ora in questi ultimi il privato può a suo grado esercitare a piacere o il perdono o la vendetta, come ognuno sa, perocchè puramente sussidiaria si è l'amministrazione della giustizia e viene pareggiata alla civile.

Ma non perdiamo di vista i termini del quesito; il sig. A. parla di diritti tolti colla procedura di officio. Ma di grazia di quali diritti e di quali persone parla egli? Forse di quelli dell'offensore? Ma quali diritti egli ha contro la legittima difesa sociale fuorchè quelli di una leale procedura e di una fedele applicazione della legge? Forse che ha diritto di non essere inquisito se egli non vi acconsente? Parla forse il sig. A. dei diritti dell'offeso? Ma anche questi quando ottenga il risarcimento possibile del danno sofferto che cosa può domandare di più? Io voglio anche perdonare, dice il sig. A., ma chi vi dà diritto di por sempre la mano sulla spada della giustizia a modo vostro? Se per non moltiplicar senza fine i processi o per altri motivi prudenziali la legge vi lascia facoltà in cose di poca entità di dar moto ad un processo; essa pratica questa moderazione non per far piacere a voi, ma per più importanti vedute di pubblica utilità. Dove dunque trova il sig. A. i diritti lesi da lui immaginati? Io voglio difendere le mie ragioni, ossia far risarcire le offese a modo mio. Ringraziate il cielo che le leggi non vi abbiano lasciata questa funèsta libertà.

Per altro quando non si tratti che delle ragioni che vi spettano, voi siete padrone a rinunciare alla riparazione dei danni, postochè non avete altra ragione da esercitare. Volete di più? Mostratevi di avervi azione e io farò ragione alla vostra dimanda.

Ma dall'altra parte io non conosco nè fra le più note antiche, nè fra le più note moderne legislazioni alcuna che pretenda di far esercitare all'offeso suo malgrado l'azione dei danni, o che lo voglia risarcire anche non volendo. Che cosa dunque resta? Che la lagnanza di essere l'offeso spogliato d'un qualche diritto proprio mediante la procedura di ufficio è fondata su d'un supposto intieramente falso.

Giandomenico Romagnosi.

Battaglia del Ticino tra Annibale e Scipione, ossia Scoperta del campo di P. C. Scipione, delle vestigia del ponte sul Ticino, del sito della battaglia, e delle tombe de' Romani e de' Galli in essa periti, del professore Gio. Battista GIANI. — Milano, 1824, dall' I. R. Stamperia. Un Volume di pag. 224 in 8.^o, con dieci tavole. Lir. 6 aust.

ARTICOLO II ED ULTIMO.

Noi esposto abbiamo il sunto dell' opera del signor professore Giani, e ci sembra d' avere con ciò fatti bastevolmente consapevoli i nostri lettori intorno allo scopo ed allo spirito di essa. Tre pertanto sono gli argomenti cui specialmente si affida l' autore: le stoviglie e gli altri monumenti da lui scoperti nelle Corneliane e negli adiacenti luoghi; l' affermare di Polibio che avanzandosi ambidue gli eserciti lungo il Ticino *dalla parte verso le Alpi, aveano i Romani alla sinistra, ed i Cartaginesi alla destra la corrente del fiume*; e le parole *μὲν τοῦ πρώτου ποταμοῦ*, le quali vengono da lui volgarizzate *sino al principio del fiume*, ossia fin al luogo donde il Ticino esce dal Verbano. Ma quale certezza hassi mai dal signor Professore che il Ticino all' epoca del passaggio d' Annibale (già sono due mila anni) scorresse pel medesimo alveo, per cui scorre presentemente, e che fra tante catastrofi, cui andò l' Italia nostra soggetta conservato abbia il medesimo fondo, la larghezza stessa, le stesse sponde e persino que' medesimi filoni d' arena, che per avventura in quei remoti secoli l' ingombravano? Si getti uno sguardo sulla topografia dell' Italia settentrionale. Una vastissima pianura si estende da Cuneo sino all' Adriatico, quasi in forma di un triangolo, i cui lati sarebbero le Alpi al nord-ovest, gli Appennini al sud-ovest e l' Adriatico all' est. Il Po fende

questa pianura formandone due triangoli; il maggiore dalla parte dell'Alpi, il minore dalla parte degli Appennini. Questi due triangoli piani hanno ad un tempo e l'uno e l'altro una doppia e diversa inclinazione; l'una verso il Po, l'altra verso il mare. Varj fiumi scorrono per queste pianure. Tali sono dalla parte dell'Alpi, la Sesia, il Ticino, l'Adda, l'Oglio, il Mincio, l'Adige: tutti i quali fiumi in ragione della doppia pendenza di questa pianura seguono una diagonale tanto maggiore, quanto vanno essi più al mare accostandosi, e perciò assai più piccola verso Casale Monferrato. Così l'Adige avvicinandosi alla sua foce diviene parallelo al Po, mentre la Sesia ne è pressochè perpendicolare. Gli storici ed i geologi vanno d'accordo nell'affermare che tutt' il terreno a' fianchi del Po non è che un deposito de' fiumi; che anticamente la grande pianura, ond'è fiancheggiato il Po essere dovea una laguna, e finalmente che questa laguna venne a poco a poco colmata dal deposito de' fiumi stessi, i quali a mano a mano che andavano colmandola gettavansi sempre più all'ovest, e formando angoli meno acuti col Po abbreviavano il lor corso. Bello è il concepire sulla carta il vero giacimento e la conformazione di queste pianure. Vedi l'Adda e l'Oglio, il cui corso è più marcato: sbucano rapidamente dalle Alpi e perpendicolari dirigonsi verso Crema, poi si volgon all'est, giusta la doppia tendenza del terreno. Così pur fanno gli altri fiumi; ma l'uno più, l'altro meno, secondo le varie circostanze del terreno. La Secchia che ora sbocca quasi dicontra al Mincio, dirigeasi un tempo al mezzodì della Mirandola e si gettava nel Reno, siccome consta da sicuri documenti degli anni 1152, 1160 (1). Il Mincio passava per Ponte Molino e pel lago di Derotta. Presso S. Biagio al sud della

(1) Vedi Filiasi *Delle strade romane* pel Mantovano, e Tiraboschi, *Storia di Nonantola*.

Virgiliana trovansi ancora le tracce dell'antico Mincio (1). Nella celebre carta dei nostri astronomi vedesi delineato al nord di Piacenza presso Guardamiglio un rivo detto Lambro o Roggia Ancona, e questo fu probabilmente l'antico sbocco del Lambro all'est del presente. Anche l'antico corso del Serio che or chiamasi Serio morto vi è indicato più all'est del presente, e sbocca presso Pizzighettone. La Ghiara d'Adda che giace all'est dell'attual corso del fiume non è assolutamente che un deposito dell'Adda, la quale scorrendo già per queste pianure vi depose la ghiaja, o direm meglio i ciottoli del Brembo che superiormente 6 in 7 miglia si unisce all'Adda stessa (2). *Fulcheria*, isola non molto lontana da Crema, e celebre ne' bassi tempi, dee probabilmente l'origine sua alle inondazioni dell'Oglio e dell'Adda, la quale ora ne è assai distante (3). Pontirolo', *pons Aureoli*, era così detto dal ponte sull'Adda. Ora questo fiume scorre ben tre miglia all'ovest di Pontirolo. Che se deviarono il Mincio, il Serio, l'Adda ed il Lambro al nord del Po, la Secchia ed altri fiumi al sud, ma sempre seguendo l'indicata norma dall'est all'ovest in ragione della doppia pendenza del terreno, perchè mai il Ticino ancora a mano a mano che allontanavasi dalla sua uscita dal Verbano e specialmente nella sua parte inferiore non avrà seguito il medesimo impulso? Quale difficoltà a credere ch'esso un tempo scorresse al nord di Pavia per la Torre del Mangano? La seguente livellazione tratta dall'opera del sig. Bruschetti ci dimostra la possibilità del fatto. Il Ticino a Boffalora ha d'elevazione sul mare metri 110, il confluyente del Ticino col Po ne ha metri

(1) Gabr. Bertazzola *Sopra il nuovo sostegno di Governolo*. Mantova, 1753. Romanelli, *Del deviamiento del corso dell'Adda, Oglio e Po*.

(2) Breislack. *Descrizione geologica della Provincia di Milano*.

(3) Giulini, *Memorie ecc.* T. VII, pag. 86 ed altrove.

58, quello della Sesia col Po, metri 97, la Torre del Mangano 5 miglia al nord di Pavia, ne ha 88. Il Ticino a Boffalora è dunque a metri 22 sopra la pianura pavese. Esso trovasi ora incassato in gran parte, forse perchè ha per più secoli seguito il medesimo corso, e perchè a motivo della sua grandezza nel proprio confluente avrà di molto corrosa il fondo. Quest'è la ragione per la quale non abbiamo di cotal sua deviazione que' documenti che dalla natura e dal tempo conservati ci furono di quella degli altri fiumi. Ma questa medesima profondità del suo letto è un argomento all'asserzion nostra favorevole, perchè ci dimostra che se mai il Ticino avesse a traboccare, o se anticamente traboccato avesse innanzi di scavarsi l'attuale suo fondo, esso getterebbesi e sempre gettato si sarebbe al sud-est, passando al nord di Pavia, essendo che al sud-ovest il Po e la Sesia sono più alti della pianura pavese. Che se pure congetturar si volesse intorno all'epoca in cui siano tali deviazioni avvenute, forse non molto anderemmo lungi dal vero collo stabilirle nelle prime invasioni de' Barbari, a quell'epoca in cui l'Italia settentrionale fu bersaglio alle stragi ed alle rovine, e la bella Insubria giacque per molti anni solitaria e deserta; e ciò dimostrar potremmo con argomenti non dispregevoli, se anzi che un articolo comporre volessimo un trattato. Chiuderemo col chiarissimo conte Verri (1). « La costruzione fisica della Lombardia sembra che possa darci de' sospetti verisimili sullo stato antico della medesima La terra fecondissima su cui abitiamo, per poco che gli uomini cessassero di preservarla coll'arte, verrebbe coperta dalle acque e si formerebbe una palude Le spese e le cure incessanti che esigono gli argini del Po, l'altezza cui giungono le piene al di sopra del livello de' campi ci convincono che un mezzo secolo di negligenza sarebbe

(1) Storia di Milano vol. I. Cap. I.

bastante a sommergere tutta la parte bassa di questa superficie. Abbiamo sul Bolognese gli esempj di terre e provincie coperte dalle acque del Reno sviato dal Po. Il Muratori (1) ci dimostra la facilità colla quale la Lombardia diverrebbe una palude, se cessasse l'opera degli uomini *I documenti più sicuri dell' antichità sono i fisici.* » Massima grande che gl' investigatori dell' antiche cose aver sempre dovrebbero dinanzi all' intelletto. Ma a che tendono, dir potrebbe taluno, tutte queste geologiche conghietture? A spargere dubbj su ciò che con troppa asseveranza viene dal prof. Giani affermato, ed a rendere vie più verisimile ciò che più sotto verrà da noi esposto, essere cioè probabilmente avvenuto il passaggio di Scipione presso la foce del Ticino, e lo scontro con Annibale a 10 in 17 miglia dal passaggio stesso. Per ora ci basti l'avvertire che in questa supposizione si spianerebbe assai meglio quel luogo ove Livio afferma, che i Romani giunsero a Piacenza e colà trasportarono i loro feriti prima che Annibale s'avvedesse della loro ritirata; perciocchè ed eglino non avrebbero avuto a far grande cammino dal campo a Piacenza, e si ovierebbe l'improbabilità che quando la ritirata di Publio accaduta fosse da Sesto a Piacenza, tortuoso cammino di oltre ad 80 miglia, sì tardi avesse ad accorgersene quell' astutissimo capitano de' Cartaginesi, il quale teneva pratiche cogl' Insubri mal affetti ai Romani, nè tralasciar dovea di premettere i suoi esploratori in traccia del nemico.

Ma i luoghi di *Corneliane* e *Cornelia* ne' dintorni di Golasecca si riferiscono al nome del console che quivi posti avea gli accampamenti innanzi di valicare il Ticino; ed al sepolcro de' Galli estinti in quella battaglia si riferisce il nome *Galliasco* del vicino monte: quivi sono i ciottoloni e gli altri indizj delle tende romane; quivi scoprironsi tombe,

(1) *Med. Aev.* Dissert. XXI.

urne, vasi, militari arnesi e ceneri e carboni, cose tutte che dimostrano aver quivi Scipione e non altrove posto il campo ed aringate le truppe, mentre costruivasi il ponte sul Ticino E quì appunto noi avvisato vogliamo il sig. Professore male apporsi chiunque con troppa fiducia fassi a conghietturare dalle etimologie. Celebre fu nel trarre argomenti dagli antichi nomi Samuele Bochart, ma non meno celebri sono gli strafalcioni, ne quali inciampò ad ogni passo. E di sì fatto raziocinio abusando il rinomato impostore da Viterbo tratti avea in inganno dottissimi uomini, facendo con grande apparato di dottrina derivar ogni erudizione dalla lingua Aramea, cioè Siriaca o Caldea; perciocchè non ci ha quasi vocabolo, cui con un po' di stiracchiatura dar non si possa l'origine da alcuno degli antichi idiomi (1). E come mai un avvenimento direm quasi momentaneo o passeggero, dar potea il nome a luoghi, che per le circostanze del tempo vennero ben tosto abbandonati? Come mai nello scorrere di tanti secoli, e fra l'invasione di tante genti, per lingue e per costumi diverse, sono que' nomi senza alterazione veruna fino a noi pervenuti? E perchè non vengono essi da alcun autorevole scrittore giammai rammentati? Che se quistionasi tuttora sull'etimologia di Milano, di Firenze e di tante altre città nobilissime, dovrà poi sì di leggieri ammettersi la spiegazione di nomi, che senza le cure del signor Professore non mai formato avrebbero argomento di conghiettura? Aggiungasi che nella stessa

(1) Anche il nostro Sormani, come che uomo eruditissimo, si lasciò talvolta spignere tropp' oltre da cotal sistema delle genealogie ed etimologie de' nomi proprj. Egli, p. e. fa derivare il nome *Orobj* dalla lingua Santa, o de' primitivi Armeni, dai quali emanò tutto l'uman genere. *Qua pure*, egli scrive, *a noi colla prima colonia, dopo l'universale cataclismo venne il nome Orobj alle nostre colline, dall' Orobain, che nell' idioma Santo vale a dir Montano; perocchè i primitivi abitatori si posero tutti alle falde de' monti.*

Insubria nostra trovansi altri luoghi col nome di *Corneliani* o con desinenze da questa non molto dissomiglianti, ed uno se ne trova celebre ne' fasti lombardi presso l'Adda nella pieve di Melzo. Avrebbe forse questo luogo ancora tratto il nome da Cornelio Scipione? Noi non oseremmo affermarlo (1). « Di questo modo di argomentare (dice Vincenzio Borghini) si vagliono i buoni scrittori, come Dionisio e Strabone, talvolta di alcuni popoli parlando; i quali avendo a sufficienza mostrato che erano, pogniam caso, di Grecia venuti, aggiungono per un cotal segno ed una certa soprabbondanza, vedervisi ancora alcuni vestigi dell' antica favella o delle primiere usanze. Ma pigliare la cosa capopiè, e voler cavare generalmente e sempre e come da principal fondamento da' nomi quel che ci fosse quì o ci si facesse in que' primi secoli, questo non si accetta; e le prove che dalle voci per questa maniera si cavano, non si hanno per cosa di sua natura molto sicura (2). »

Nè alcuna autorità aver possono nella presente quistione le tombe, le urne, i vasi e le altre stoviglie delle *Corneliane*; perciocchè e sepolcri e vassellami a questi somigliantissimi e della stessa materia e natura trovansi a dovizia in tutta l'Italia settentrionale dalle Alpi e dagli Appennini sino all' Adriatico. Fuori anche dell'Italia se ne incontrarono nell' Elvezia, sulle Alpi Greche e Cozie (3),

(1) Finchè l'autore non ci rechi alcun autentico documento, qualche diploma, od almeno qualche vecchio scritto notarile in cui trovisi il nome delle *Corneliane*, noi avrem sempre diritto di dubitare che questo nome non sia di antica data. Abbiamo bensì nel Puricelli un diploma di Berengario, anno 894, nel quale parlasi di certo podere posto in un territorio detto *Cornaledo*, in *comitatu Stationensi*, giusta il Giulini, il quale lo colloca perciò nel-contado di Stazona, ossia d'Angera. Sarebbe mai questo il vero nome de' luoghi detti dall'autore le *Corneliane*? Ed in quest'ipotesi quale analogia potrebbe mai scontrarsi tra *Cornaledo* e *Cornelio Scipione*?

(2) Discorsi, vol. I, pag. 31, ediz. de' Classici.

(3) Beaumont, *Description des Alpes grecques et cottiennes*, t. I.

nella Francia, nella Spagna, nella Danimarca, persino nella Siberia, ed insomma pressochè in ogni paese. Tutte le quali specie di stoviglie o figuline vengono ora dagli antiquarj tenute in nessun pregio, sì perchè troppo comuni, e sì ancora perchè prive di quegli aggiunti od ornamenti, che alle passate età dar possano qualche splendore. Imperocchè reputate sono pregiabili quelle soltanto che vanno di pitture e di epigrafi adorne Ma alcuni dei *vasi lacrimatorj* scopertisi alle Corneliane sono appunto di etrusche lettere muniti. Strano ci sembra che il signor Professore a' tempi nostri, ne' quali sì grandi progressi fatti furono dall' archeologia, cotanta fede presti a' così detti *lacrimatorj*. E di fatto non ci ha più alcun uomo, benchè nello studio dell' antichità appena iniziato, il quale intorno a sì fatti vasi non riconosca come sogni le asserzioni di Grevio, di Montfaucon e di altri or troppo vieti archeologi. Legga, fra le altre opere molte che citar potremmo, la *Memoria* di Schoëfflin sull' ottava legione (1), ed i *Monumenti peloponesi* di Paciudi (2); consulti l' *Enciclopedia metodica* (3) e troverà l' uso cui i pretesi *vasi lacrimatorj* veramente servivano. La loro forma, un certo cangiar di colori alla foggia d' iridi, specialmente ne' vitrei, ed alcune mal' intese espressioni di qualche classico, hanno tratto in errore i celebri Chiffleto, Kirchmano e Swettio, da' quali emanò l' opinione che i Romani conservassero in vasi o fiale le lagrime che pei loro defunti spargevano. Tutto il coro degli Antiquarj camminò dietro ciecamente a tale opinione sino all' anno 1729, allor quando Schoëfflin nel suo libro *de Imp. Rom. Apothecosi* ne dimostrò l' insussistenza. La chimica, la buona logica, e le ulteriori scoperte nell' archeologia hanno condannato

(1) *Académie des Inscriptions*, tom. X, pag. 162.

(2) *Monumenta Pelopon.*, par. III, pag. 180.

(3) *Antiquités ecc.*, tom. III, artic. *Lacrimatoire*.

all' oblio cotal opinione, e dimostrato che que' vasetti non ad altro servivano che a contenere i profumi o balsami liquidi, di cui spargevansi i roghi o le ceneri de' trapassati. Tali profumi erano costosissimi, ed ecco la ragione sì della piccolezza de' vasi che della proibizione che fatta erasene dalle leggi delle XII tavole. E soltanto i ricchi ne facevano uso: i poveri o i meno doviziosi adoperavano il latte od altri liquidi, secondo le forze o la condizion loro. Ma ci sembra ancor più strano ciò ch' egli a pag. 48, parlando degli stessi *lagrimatorj*, afferma colle seguenti parole: *quindi l'uso d' incidere sulle lapidi sepolcrali le parole cum lacrymis per indicare che insieme colle ossa erano pur ivi riposte le lagrime de' congiunti*. Imperocchè la formola *cum lacrymis*, che incontrasi nelle lapidi e che venne anco nelle cristiane epigrafi adottata, suona lo stesso che *mœstissimus* o *mœrore confectus*, formola più comunemente usitata nelle grandi collezioni di Grutero e di Muratori, colla quale non mai trovasi ad un tempo l'anzidetta *cum lacrymis*; prova convincentissima che le due formole erano sinonime, ed anzi identiche, e non altro significavano se non che dai congiunti data erasi al defunto sepoltura *lagrimando* o da profonda doglia compresi. In una sola epigrafe si legge *lacrymas posuit*; ma questa, al dire degli antiquarj, è uno dei mille errori d' ortografia, che nelle antiche iscrizioni incontransi. I vasetti unguentarij deponevansi poi nelle tombe insieme alle ceneri, e quest' uso passò da' Romani alle altre genti a mano a mano ch' elleno andavano a que' conquistatori del mondo sommettendosi, e quindi divenne retaggio anche de' Galli. (1)

Ma è d' uopo il fare ormai ritorno alle epigrafi che il signor Professore crede etrusche, e delle

(1) Veggasi la rarissima operetta, intitolata: *Le Réveil de Chyadonax prince des Vacies, Druydes, Celtiques, Diconois et Diion*, 1621, in 4.°

quali ci dà l'interpretazione latina coi nomi ben anco de' Romani cavalieri, cui vuole ch'esse riferiscansi. A confutare quest'opinione basterebbe l'avvertire che a Roma tuttora conservansi le tombe degli stessi Scipioni ed altri insigni monumenti di quell'epoca con iscrizioni in grandiosi caratteri latini semiquadrati; non dubbio argomento che appo i Romani cessato' era già da gran tempo l'uso dei caratteri etruschi, se pure cotal uso ebbe nel Lazio e nelle Gallie giammai vigore. Facciasi il sig. Professore ad esaminare, oltre il Marini ed il Lanzi, l'opera magnifica delle Romane antichità di Piranesi (1) e rimarrà di ciò pienamente convinto. Se non che noi molto dubitiamo ch'egli in quelle cifere abbia per avventura traveduto; perciocchè a chi le osserva con occhio scevero di prevenzione sembrano accidentali graffiature, anzi che caratteri o lettere. Tanto sono esse irregolari, deformi, esili e capricciose! E somiglianti graffiature noi osservato abbiamo in altri vasi d'uguale specie e natura altrove scoperti. Che se pure cotali segni giudicar si dovessero vere cifere, alcuni di essi più che al carattere etrusco s'assomiglierebbero al *celtiberico*, che incontrasi in alcune antichissime lapidi nel regno di Valenza, ed in varie monete ispane; le quali epigrafi e monete vengono prudentemente dette *desconocidas*, cioè *sconosciute* dai patrj scrittori delle cose spagnuole, essendo finora andati a voto gli sforzi di tutti coloro che acciuti eransi a decipherarle (2): altri poi di que' segni avrebbero qualche somiglianza con taluno de' caratteri egizj detti *demotici* da Champollion il giovane. A qual epoca appartengono adunque i vasi e le stoviglie di questo

(1) *Monumenti degli Scipioni pubblicati dal cav. Francesco Piranesi Architetto Romano nell'anno 1785.*

(2) *Vedi Florez Medallas ecc., de Espana. Madrid, 1758, part. II, e Laborde, Voyage pittoresq. et historiql. de l'Espanne, vol. I, part. II, pag. 100.*

poliandro? A' tempi remotissimi, ed anteriori all'età degli Scipioni, ad un' epoca in cui l'Italia settentrionale era sede di una sola e medesima gente, da cui le medesime pie costumanze professavansi, ma della quale non abbiamo che vaghe ed incerte notizie, o foss' ella la ligustica o la gallica o la celtica o l'insubrica. Così noi volentieri risponderemmo, se il sig. Professore non ci facesse consapevoli che insieme delle stoviglie erano altresì fibule, armille, catenelle, campanelli o pendagli, globetti di terra cotta, frammenti di aste, e varj arnesi di antica militare cavalleria. Ora tutte queste reliquie all'occhio dei veggenti si manifestano come proprie de' secoli posteriori all'età degli Scipioni, ed anzi de' primi tempi del Romano impero. Ed a cotali tempi appunto ci sembrano riferirsi i monumenti del Montfaucon e delle altre collezioni dal signor Professore riferiti. Noi potremmo ciò agevolmente dimostrare, quando volessimo tutte ad una ad una porre ad esame sì fatte reliquie. Ma così operando noi faremmo cosa a noi stessi ed a' leggitori nostri noiosa. E d'uopo perciò l'appagarci con poche osservazioni. L'autore cap. II dà come cosa indubitabile che la Romana cavalleria a' tempi de' quali trattasi avesse staffe, groppiere, pettorali e ben anco selle non molto dissimili da quelle che sono a' dì nostri in uso. Ma sanno gli eruditi che la sella propriamente detta non trovasi dagli scrittori rammentata che verso l'anno 340 dell'era volgare. Zonara racconta che verso quest'epoca Costante figliuolo di Costantino il grande combattendo contro di Costantino suo fratello e competitore all'impero penetrò sino allo squadrone da lui comandato e lo rovesciò di sella. I più antichi monumenti in cui veggansi cavalieri Romani assisi sovra arcioni sono i bassi rilievi della colonna Teodosiana. Quivi ci si presentano i cavalli strettamente bardamentati con selle assai prominenti, costrutte alla foggia di quelle dei nostri antichi cavalieri, e con ambidue

gli arcioni assai distinti. Chè proprie di barbara nazione sono le picciole selle riferite dal Montfaucon, tom. IV, tav. 32, e tratte dalla colonna Antonina. All'introduzione delle selle tenne dietro quella delle staffe, i cui primi modelli ci si presentano pure nei bassirilievi dell'anzidetta colonna Teodosiana. Anzi è fama che il Trattato di tattica composto dall'imperatore Maurizio verso la fine del sesto secolo sia la prima opera, in cui facciasi menzione delle staffe (1). I Latini mancavano persino del vocabolo dinotante la sella propriamente detta. Essi perciò costretti furono a mendicare il greco *ἐπίπλιον*, il quale non altro suona che *strato* o *tappeto da cavallo* (2), giacchè gli antichi sì Greci che Romani appreso aveano dai popoli dell'Asia a coprire il dorso dei cavalli con qualche drappo o colle pelli di animali. Ingegnoso ci sembra il raziocinio con cui l'autore, pag. 38, fassi ad indagare l'uso de' globetti di terra cotta da lui pure nelle tombe scoperti, alcuni de' quali sono in forma di sfere schiacciate, da una parte piani, dall'altra convessi, con un foro dalla parte piana. Quindi gli parve di poter concludere che fossero questi quei bottoni o ripari che i cavalieri specialmente collocavano sulla punta delle loro lance o quando facevano gli esercizi, o quando erano in marcia per non offendere colla punta nuda dell'asta nelle varie evoluzioni o il proprio cavallo o quello del vicino o le persone stesse dei compagni cavalieri; e che perciò le lance di tal riparo o fioretto munite dovrebbero essere quelle che presso gli antichi scrittori diconsi *pila praepilata*. Così ragiona il sig. Professore. Ma a lui oppongonsi le idee a noi trasmesse di tali aste dagli scrittori, ed i fatti ne' quali è il loro uso mentovato. Esse ci vengono definite come lance od aste non acute,

(1) *Costume antico e moderno ecc., Costume dei Greci*, part. I, pag. 313.

(2) *Martial*, lib. IV, epigr. 86.

Bibl. Ital. T. XXXIX.

ma ottuse nella cima, e perciò terminanti in un corpo rotondo alla foggia non di *sfere schiacciate*, ma di palla o globetto, in guisa che cotal corpo rotondo fosse non già cosa mobile, ma parte integrale dell'asta stessa, e quindi della stessa materia e sempre ad essa inerente. Tali aste vengono presso Plinio paragonate alle corna delle locuste, *quæ sunt propria rotunditate præpilata*. La *præpilata* era dunque una specie di asta distinta dalle aste acute, e di essa facevasi uso non negli esercizi soltanto, ma talvolta ben anco nel primo azzuffarsi co' nemici, e nelle militari scorrerie (1). Che se gli Ulani e gli altri moderni lanciatori non pongono sulle acutissime loro picche alcun riparo sì nelle marce, che negli esercizi, perchè vorremo dare agli antichi cotale specie di *fioretto* di creta, che all'uopo stato sarebbe debolissimo riparo? Che però se noi cimentar volessimo il nostro giudizio su quei globetti di terra cotta, diremmo ch'essi erano od ornamenti de' vasi e delle patere o tessere di giuoco nell'ozio degli accampamenti, od anche una specie di quelle altre tessere che consegnavansi alle sentinelle, o fors'anche uno di quei simboli religiosi o mistici, che talvolta incontransi nelle pitture de' vasi antichi, e che indicavano essere stato il defunto ne' misterj iniziato (2).

Che che siasi della specie e della natura di tutti sì fatti arnesi, essi ci danno validissimo argomento a congetturare che quì ne' primi secoli

(1) Vedi *Ammian*, lib. XVI, cap. 12, e XXIV, cap. 6, e *Lips. Poliorcet. Dial. IV*.

(2) Qualche dubbio noi potremmo anche spargere sulla troppo franca asserzione dell'autore, là dove pag. 45 afferma essere stato appo i Romani antichissimo l'uso di abbruciare i cadaveri, giacchè Plinio, lib. VIII, 54, così scrive: *Ipsum cremare apud Romanos non fuit veteris instituti: terra condebantur. At postquam longinquis bellis obrutos crui cognovere, tunc institutum. Et tamen multæ familiæ priscos servare ritus: sicut in Cornelia nemo ante Syllam dictatorem traditur crematus*. Vedi anche Cic. de leg. II, 19.

del Romano impero fosse una militare stazione. E come potrebbesi altrimenti dar ragione di quella sì grande farragine di vasi ed altri arnesi pressochè in un medesimo luogo scoperta? L'attribuirla al momentaneo passaggio di un esercito non è ragione che ci persuada. E cosa già troppo nota che quando i Barbari dall'*Adula*, cioè dal monte S. Gottardo, minacciavano di prorompere verso il Verbano, il Ceresio ed il Lario, gli Augusti di Roma stabilirono il loro seggio in Milano, onde più davvicino sorvegliare alla salvezza dell'Italia. Eglino tenevano quindi ben munite quelle foci, e nelle vicinanze di esse forti accampamenti ponevano. Celebri perciò divennero le militari stazioni di Angera, Lecco, Seprio ed altri paesi, da' quali secondo alcuni scrittori emanò poi il titolo di *Conti* ai capitani che a quelle stazioni presedevano. Sull'esempio dei Romani anche i Longobardi e poscia i Franchi, fattisi gli uni e gli altri padroni dell'Insubria, ben munite tennero quelle medesime foci: ed ecco l'origine di quelle tante torri che ne' bassi secoli alzaronsi lungo i nostri laghi, delle quali sussistono tuttora le vestigia, ed alle quali appartiene ben anco il *torrazzo di Sesona* dall'autor nostro sì diligentemente descritto. Angera di fatto, borgo a poche miglie dalle Corneliiane, ebbe ne' bassi secoli il nome anche di *Stazona*, perchè ivi e nei dintorni fu per lungo tempo una forte *stazione* di soldati; e forse per la stessa ragione ci ha una *Stazona* in Valtellina, ed un'altra presso Gravedona. E qui non possiamo a meno di pregar il sig. Professore ad additarci da qual fonte abbia egli tratto, pag. III, che Angera sia il *foro di Licinio* dal solo Plinio rammentato. Claverio pone cotai *fori* a Barlassina; altri, e tra questi il Rovelli, lo ravvisano in Lecco; più altri, e non di volgar nome, lo indicano nella pieve d'Incino, nessuno in Angera. Noi gli saremo sommanente grati, se egli farà noi ancora consapevoli delle sue ragioni a favore di

Angera, giacchè vane in quest'indagine riescirono tutte le fatiche nostre. Che poi il *torrazzo di Sesonà*, non meno che le torri di Castelnovate, dall'autore pur descritte, appartengano a tutt'altro secolo che a quello degli Scipioni, non ci ha alcuno che ne possa dubitare. La loro stessa forma, il confronto che far se ne può coi più antichi monumenti romani e ad un tempo con mille altre torri che tuttora sussistono de' bassi secoli, ne sono una prova sufficientissima, e noi abuseremmo della pazienza de' nostri leggitori, se intertener ci volessimo in cose anche all'occhio de' meno veggenti chiarissime. Chè non solo debole, ma vanissimo argomento è quello cui l'autore trarre vorrebbe dalle romane lapidi, che un tempo vedevansi incastrate ne' ruderi di Castelnovate. *Le iscrizioni*, così egli, *delle lapidi di Castelnovate spirano tutto il buon gusto dell'aureo secolo latino; le pareti, ove si trovarono incastrate le lapidi, doveano necessariamente sussistere prima dell'epoca a cui le lapidi stesse si riferiscono.* Così ragionando noi ancora dimostrar potremmo che gli archi della porta orientale della città nostra poc' anzi atterrati, furono opera non già dei nostri maggiori dopo il funestissimo eccidio del 1162, ma del più bel secolo di Roma; perchè fra i ruderi di esse vedevansi incastrati bellissimi avanzi di antichità romane. La casa all'angolo di S. Pietro alla Vigna parimente nella città nostra appartenerrebbe al secolo de' primi Augusti, giacchè essa ancora appunto sull'angolo ci presenta incastrata una lapide certamente de' più bei tempi di Roma. E più oltre progredendo noi per tal modo dimostrar potremmo che le case stesse dei Turchi e dei moderni Greci in Atene appartengono al secolo di Pericle, perchè nelle pareti di esse stanno pur incastrate lapidi ed altri oggetti dei più splendidi anni di quella città famosissima. Ma congetturando altrimenti diremo che appunto sì fatte incastrature ci avvisano che quelle fortificazioni

furono ne' bassi secoli innalzate. In que' tempi di semibarbarie in nessun pregio tenevansi gli oggetti dell' aurea antichità; e siccome nella sollecita costruzione di tali edificj solo alla difesa ed alla solidità si pensava, così facevasi uso di quella qualsivoglia materia che più prontamente venisse alle mani, foss' ella ben anco una lapide di marmo e stile pregiabilissima. Così avvenne delle torri di Castelnovate. Esse costrutte furono con tutti quei materiali che per avventura trovavansi ne' circostanti luoghi. Quale maraviglia, che fra essi materiali siasi pur trovate alcune lapidi con romane iscrizioni? Sarebbe pur questo il luogo in cui fare alcun cenno de' *ciottoloni* nelle Corneliane e nei vicini luoghi discoperti, i quali all' autore sembrano piantati e disposti in modo che lasciano luogo a credere avere essi servito di basamento alle tende dell' esercito di Cornelio Scipione. Ma che dopo oltre a ben venti secoli siasi così bene conservato il collocamento di sì fatti ciottoloni; che ad onta delle piogge, de' geli e di tante vicissitudini, cui ogni terreno andar suole soggetto, sussista ancora il medesimo ordine, lo spazio stesso tra l' uno e l' altro; che in somma vi si scorgano *tuttora o pietre incavate in modo da tenervi ben ferma l' antenna, o due òppur tre ciottoloni vicini posti in guisa da lasciarvi frammezzo soltanto lo spazio capace pel calcio delle pertiche*, da cui sostener doveansi le tende, queste sono asserzioni che difficilmente otterranno fede. Il tempo, quell' inesorabile nemico delle umane cose che non ha pur perdonato alle città ed ai più solidi monumenti dell' arte e della natura, avrebbe forse rispettato alenni circoli di pietre mobili e momentaneamente disposte in modo di segnare il circuito di tende militari, e raffermarne le antenne?

Ci sembra che le ragioni da noi fin qui esposte basterebbero anche da sè sole a distruggere tutto l' edificio dell' autore; ma promesso abbiamo di

esporre anche l'opinion nostra intorno alle espressioni di Polibio e di Livio. Ci si permetta di dar cominciamento dallo storico Romano. Secondo Livio, i Romani, tragittato il Po, gettarono pur un ponte sul Ticino, e per assicurare il ponte vi sovrapposero un fortino; passarono quindi nel territorio degli Insubri, e si posero a cinque miglia da Vittumuli. Azzufatisi i due eserciti, la cavalleria romana ne ebbe la peggio, e Publio s'avvide ch'essendo il Cartaginese superiore di cavalleria, mal convenivansi al romano esercito le aperte pianure, quali si trovano tra il Po e l'Alpi. *Pertanto nella prossima notte (è d'uopo l'affissar la mente su queste parole, dalle quali dipende lo scioglimento della quistione) avendo ordinato a' soldati di raccogliere con silenzio le bagaglie, si mosse il campo dal Ticino, e si marciò in fretta al Po, affinchè non essendo per anco disciolto il ponte di zatte fabbricato sul fiume, senza scompiglio, e senza essere dal nemico inseguito tragittasse le truppe. Arrivarono a Piacenza prima che Annibale pinto supesse ch'eglino si fossero dipartiti dal Ticino; fece però prigionieri alquanti di quelli fermati sulla sponda di quà lenti nello sciogliere le zatte; ma non poté passare sul ponte, poichè le estremità erano state disfatte (1).* Ora il sig. Professore è d'avviso che il ponte di zatte, di cui qui parlasi, sia il ponte sul Ticino: ma il collocamento delle parole, la sintassi e la logica gramaticale ci dicono tutt'altrimenti. Lo storico scrive *si mosse il campo dal Ticino*, e non ci avverte che innanzi di cotal movimento siasi tragittato sur un ponte il fiume; forse perchè cotal secondo tragitto non fu impresa di grand'importanza. Lo storico soggiugue *si marciò in fretta al Po, affinchè non essendo per anco disciolto il ponte di zatte fabbricato sul fiume ecc.* Ora qual è mai, secondo Livio, lo scopo di questo retrogrado movimento

(1) Il volgarizzamento de' luoghi sì di Polibio, che di T. Livio è quel medesimo del sig. professore Giani.

del console, da che mosse il campo dal Ticino? Quello di giugnere in fretta al Po; *affinchè non essendo per anco disciolto il ponte di zatte fabbricato sul fiume*, potesse più facilmente tragittarne l'esercito. Ma qual è mai il fiume di cui quì parlasi? Il Ticino no, perchè da questo già erasi mosso il campo. Dunque il Po, a cui marciavasi in fretta onde giugnervi prima che vi fosse disciolto il ponte. Lo storico soggiugne che i Romani *arrivarono a Piacenza prima che Annibale punto sapesse ch'eglino si fossero dipartiti dal Ticino* (e ciò poteva agevolmente accadere nella comune e più probabile ipotesi che la ritirata dal Ticino si fosse eseguita nei dintorni di Pavia) *fece però prigionieri alquanti di quelli fermati sulla sponda di quà leuti nello sciogliere le zatte ecc.* A qual ponte appartenevano mai le zatte quì rammentate? A quelle certamente del ponte cui eransi i Romani affrettati di giugnere innanzi che venisse disciolto, cioè al ponte del Po; del Ticino non mai, perciocchè i Romani già eransi da questo fiume dipartiti, nè lo storico fece pur un cenno che quel ponte fosse di zatte costruito. Ed in fatto Livio tosto ci avverte che Annibale non avendo potuto tragittare il Po colà dove passato lo aveano i Romani, mosse per ben due giorni in traccia di altro più opportuno luogo in cui tragittarlo. La nostra interpretazione ci sembra naturalissima ed evidente: e siamo anzi d'avviso che questo luogo di Livio sarebbe nella stessa maniera a mano a mano interpretato da qualsivoglia studioso dei Classici latini, al quale commessa ne venisse l'analisi o la commentazione. Dunque nessun argomento a favore dell'ipotesi del sig. Giani può trarsi da Livio; e di ciò era forse lo stesso sig. Professore persuaso, giacchè a pagina 50 ed altrove egli di non molta lode onora lo storico romano (1).

(1) Noi non siamo pure persuasi di ciò che l'autore discorre di Vittumuli, degl' Insubri e degli Orobj; ma verrà forse qualche'altra più opportuna occasione, in cui esporre anche intorno a ciò l'opinione nostra.

Maggior fede merita certamente Polibio, il quale scrisse sotto gli occhi stessi degli Scipioni, e fu quasi contemporaneo all'avvenimento. Ma egli scriveva militarmente; il suo stile è sì conciso che dar non può luogo a tutte quelle circostanze intermedie, le quali servir sogliono di vincolo ai fatti. Egli passa rapidamente da un'azione all'altra, e non accenna le minute circostanze, se non allorché giovar possono alla scienza militare, unico scopo dell'opera sua: pago di esporre gli avvenimenti, poco o nulla curasi de' luoghi. Quindi oscurissima è la sua storia ben anche intorno al luogo ove Annibale superò le alpi, e più ancora intorno al passaggio di quel capitano dalla Liguria nella Toscana. Laonde non ci sembra che molta luce per la presente quistione trarre si possa dallo storico greco. Egli di fatto non ci dice nemmeno, che i Romani passato avessero il Ticino, ma solo ci avverte che Publio, varcato il Po, commesso avea alle persone a ciò destinate di gettare un ponte anche sul Ticino: Non di meno siamo di tal passaggio sicuri; giacchè i Romani scontraronsi coi Cartaginesi, i quali non mai varcato aveano il Ticino. Nè menzione alcuna del Ticino vien fatta dallo storico, allorchè più sotto va parlando della ritirata; ed ivi anzi soggiugne che Publio *avendo mosso il campo, si avanzò per le pianure verso il ponte del Po, affrettandosi di prevenire nel tragittare le truppe*. Qui ancora non si parla che del ponte sul Po, verso il quale, e non verso quello del Ticino, giusta la sintassi, egli affrettavasi ad oggetto di *prevenire nel tragittare le truppe*. Il Cartaginese di fatto essendosi accorto che i nemici partiti eransi dal campo *gl'inseguì sino al principio del fiume ed al ponte su di esso*. Ecco di nuovo il ponte; ma l'articolo determinato ci avvisa che il ponte è quel medesimo, verso cui già avanzato erasi Publio, cioè il ponte del Po. Così ci spiega la sintassi. E di fatto Annibale, andate a vuoto le

sue speranze, si rivolse in traccia d'un luogo, ove gettare un ponte sul Po e non mai sul Ticino. Se non che all'interpretazione nostra oppongonsi quelle parole sino al *principio del fiume* *μὲν τοῦ πρώτου ποταμοῦ*, il qual *principio*, giusta l'autore, non può essere che il luogo dove il Ticino a Sesto Calende esce dal Verbano. Ma le greche parole furono dal Casaubono tradotte *usque ad proximum fluvium*, da altri *usque ad priorem fluvium*, colla quale interpretazione potrebbe altresì intendersi che il fiume *prossimo* o *primo* fosse il Po; giacchè poco sopra fummo dallo storico avvertiti che Publio avendo mosso il campo andava avanzandosi *per le pianure verso il ponte del Po*. Quale meraviglia poi che lo storico con quel *πρώτον* inteso avesse di accennare il luogo ove il Ticino si getta in Po? E noi ancora siamo d'avviso che quivi parlisi del Ticino, giacchè lo storico racconta, che Annibale quà giunto fece prigionieri quasi 600 Romani, e *sentendo che gli altri lo avevano già di molto preceduto, rivoltandosi di nuovo all'indietro* ecc. Questa circostanza, cioè che i Romani *lo avevano già di molto preceduto*, ci dimostra che il luogo dove Annibale tentò il passaggio era assai distante da Piacenza, nella quale città rifuggito erasi Scipione, sicuro di trovarvi e sussidj e difesa, perchè colonia romana. Tale essendo la verità del fatto, noi ameremmo di esporre al giudizio dei dotti due nostre opinioni; ma a questo desiderio si oppongono ed il prescritto confine d'un articolo e la necessità in cui saremmo di aggiugnere altresì una carta topografica. Molta materia noi raccolta abbiamo su quest'argomento, e forse verrà un tempo in cui la faremo di pubblico diritto. Ora ci basti l'esaminare l'ipotesi del signor Giani in quella sola parte che il buon senso riguarda.

Annibale è il più grande capitano non dell' antichità soltanto, ma di quanti mai furono condottieri d' esercito. Ancor giovane riconquistò in tre

anni le Spagne battendo i Romani da lungo tempo agguerriti e nella *strategia* espertissimi. Marcia verso l'Italia, supera le Alpi nella parte più difficile. Solo con 12,000 Africani, 8,000 Spagnuoli e 6,000 cavalli all'ronta nel proprio lor paese gli orgogliosi, i potentissimi Romani, che cogli alleati armar poteano oltre a 300,000 guerrieri, e quivi per ben sedici anni si trattiene. Sempre attivo, astutissimo sempre, trionfa di ogni ostacolo; insegna coll'esempio a vincere gli stenti e le fatiche; eccita alla ribellione i sudditi e gli alleati de' Romani, delle intestine discordie prevalendosi; sa calcolare sui vizj, sul carattere dei duci ed anche degl' infimi capitani dell' esercito nemico; approfitta delle circostanze del terreno, del vento, della polvere e persino dell' abbagliamento de' raggi solari; in ogni più periglioso cimento egli move sempre l' esercito suo da sommo capitano in guisa di costringere il nemico a marciare giusta i suoi proprj divisamenti, e quindi a prendere svantaggiose posizioni; nulla in somma sfugge all'occhio suo ogniveggente. Le tre celeberrime battaglie della Trebbia, del Trasimeno e di Canne, nelle quali caddero più di 100,000 Romani lo fenderanno mai sempre immortale. Tale era il nemico con cui avea a cimentarsi Scipione, il più prode capitano che Roma avesse a que' tempi. Ora è d'uopo esaminare la condotta che dal duce romano tenersi dovea contro di un sì terribile nemico. Scipione da Pisa portossi rapidamente al Po. Egli dovea passarlo a Piacenza piuttosto che altrove, 1.º pel vantaggio ch' ivi tratto avrebbe da quella colonia romana; 2.º perchè rimontando il Po poteva accadergli di scontrarsi coi Cartaginesi e loro agevolmente contrastarne il tragitto; 3.º perchè da Piacenza vegliar potea su Milano solo da tre in quattro anni da' Romani soggiogato e del lor giogo mal sofferente. Ora da Piacenza, giusta il sentimento del sig. Professore, i Romani venuti sarebbero sino a Sesto per tragittar quivi anche il Ticino; ma

in quest' ipotesi eglino passar doveano per Milano (circostanza che non sarebbesi così di leggieri da Polibio e da Livio taciuta), e ciò che più importa avrebbero sè stessi esposte al cimento di vedersi dai nemici tagliato il cammino nel caso d'una ritirata; giacchè il loro esercito in un sinistro avvenimento dovea trovarsi sempre o all'est o al sud dei Cartaginesi. Qual ragione indurre mai potea Polibio a passare il Ticino verso il Verbano anzi che verso il luogo dove questo fiume si getta nel Po e dove le sue sponde per la minore loro altezza offerivano un più facile passaggio? Se Scipione seppe che Annibale passato avea le Alpi, egli non doveva pur ignorare che il Cartaginese portato erasi a Torino. Ora chi passa il Po a Piacenza per avviarsi all'incontro di chi viene da Torino dee per le ragioni già da noi esposte tragittare il Ticino verso la sua foce per recarsi ben tosto alla linea militare della Sesia; e ciò accader pur dovea nel caso che Annibale sbucato avesse dalle Alpi per Ivrea. Publio col muovere per Sesto commesso avrebbe un errore nella *strategia* il più rimproverabile. Egli avvenendo il caso di retrocedimento per Piacenza sarebbesi, da mal avveduto capitano, posto nella crudele necessità e di marciare tutt' al contrario, cioè verso le Alpi, per giugnere nelle vicinanze di Sesto, dov' è supposto il ponte, e di fare ben ottanta miglia con equipaggi, feriti ed altri impedimenti per ritornare al Po, impiegando in cotal cammino oltre a due giorni. Annibale, quell' astutissimo capitano non nella *strategia* soltanto, ma anche nella politica, colui che eccitati avea i Galli Cisalpini a ribellarsi contro de' Romani, Annibale pertanto, conosciuta appena la fuga di Publio, non dovea forse guar dar tosto il Ticino co' cavalli o colla fanteria leggiera onde ribellar i Milanesi e ad un tempo minacciare le truppe Romane e porle nel periglioso cimento di sostenere, benchè prive di capitano, una nuova battaglia, mentre avuto avrebbero

le Alpi alle spalle ed i Cartaginesi di fronte? Se ci fosse permesso di quì riferire il calcolo da noi fatto delle ore e delle marce, ci sarebbe agevole il dimostrare che quand' anche Annibale accorto si fosse della fuga de' Romani quindici ore dopo (ciò che è anche di troppo, avend' egli sorpreso coloro che scioglievano il ponte), giunto sarebbe a Milano prima di Scipione. Ciò basti per dimostrare che l'opinione del sig. Giani offende il giudizio ed il discernimento di ambidue que' famosissimi capitani; di Publio, col fare che venga contro de' Cartaginesi in modo di tenersi alle spalle gl' Insubri di fede dubbia e coll' obbligarlo ad opposti movimenti nel caso di ritirata; di Annibale poi, col supporre che non si attenti di assalire i Romani nella falsa, lunga e difficile loro ritirata. E gli argomenti dedotti dal buon senso sono di tal forza, ch' essere non possono abbattuti nemmeno da tutti i pedanti in poderosa falange serrati. Chè giova il supporre uno sbaglio od un' alterazione ne' testi di Polibio e di Livio, piuttosto che una mancanza di discernimento o di giudizio in due sì esperti e prodi capitani.

Ben altrimenti, si ottiene nell' antica e più accreditata opinione, cioè che il passaggio e lo scontro avvenissero non lungi da Pavia. Chiarissima luce si diffonde sovr' ambidue gli storici. E quindi d' uopo il far ritorno alla già annunciata ipotesi della probabile deviazione del Ticino. Suppongasì che questo fiume scorresse al nord di Pavia per Torre del Mangano, Vestarino, Villanterio, e poscia pel Lambro si gettasse nel Po; e suppongasì ancora che il ponte fosse nel luogo della foce, per esempio, verso Corte Olona, e che il combattimento avvenisse a 10 in 12 miglia dal ponte tra Vestarino e Torre de' Negri (1). In quest' ipotesi diviene primieramente

(1) Giusta i più esatti livellamenti, il Ticino 5 in 6 miglia da Pavia è al livello della pianura a Torre del Mangano. Non è dunque improbabile ch' esso, già sono 2000 anni, si gettasse per Torre del Mangano nel corso dell' Olona o del Lambro.

esattissima l'espressione di Floro, il quale afferma essersi i due eserciti scontrati *tra il Po ed il Ticino*; e quì ben si noti, che vien nominato prima il Po, poscia il Ticino (1). Evidente apparirebbe in oltre la parte *verso le alpi*, per la quale, al dire di Polibio s'avanzavano ambidue gli eserciti *avendo i Romani alla sinistra ed i Cartaginesi alla destra la corrente del fiume*, e chiarissimo diverrebbe pure quell'altro luogo del greco storico, cioè che Annibale giunto al ponte, che noi supponemmo verso Corte Olona, retrocedesse lungo il fiume col fare il cammino in senso opposto onde *pervenire ad un luogo del Po, opportuno per gettarvi un ponte*, e chiarissimo non meno il luogo di Livio, essere cioè i Romani pervenuti a Piacenza prima che Annibale si accorgesse ch'eglino fossero dal Ticino dipartiti; giacchè i due fiumi sarebbero quì stati paralleli e nel loro stesso parallelismo vicini, nè il Cartaginese avrebbe dovuto fare sì lungo cammino dal sud al nord, siccome suppone il sig. Professore. *Il Vico Tumulo* di Livio potrebbe ravvisarsi in qualche vico de' colli di S. Colombano che discosti sono precisamente quattro miglia dalla Torre de' Negri. Finalmente qualche peso riceverebbe quest'opinione dalle ossa elefantine scoperte già, non lungi dalla Torre dei Negri, essendo che l'esercito cartaginese aveva pure un corredo di elefanti. Imperocchè quelle ossa non erano più di sei braccia sotto terra, ed è quindi probabile che state siano a poco a poco coperte dai varj depositi del Ticino, che secondo la nostra ipotesi scorrere dovea all'est del suo presente alveo. Nè varrebbe il dire che in que' dintorni trovate non siansi antiche armi nè romane, nè cartaginesi (ed armi puniche non trovò pure il signor Giani nel territorio ov'egli suppone avvenuto lo scontro), perciocchè non una battaglia, ma una

(1) *Ac primi quidem impetus turbo inter Padum et Ticinum, valido statim fragore detonuit.* Lib. II, cap. VI.

semplice *ricognizione* fu cotale primo scontro, siccome già avvisammo, e quindi era ai due eserciti agevole il raccogliere ogni ferramento. Come mai potrebbe dirsi battaglia un azzuffamento di otto in dieci mila cavalieri, al quale non solo non prese parte, ma fu nemmeno presente la massa od il nerbo della fanteria? Che lo scopo de' due capitani non fosse che quello di una militare *ricognizione* ce lo asserma Polibio stesso con quelle parole, *s'avanzarono per la pianura, procurando di scoprire vicendevolmente le forze l'uno dell'altro* (1). Meglio che una battaglia fu dunque un caldo combattimento di cavalleria, che indusse Scipione a subitamente ripiegare di là dal Po, e Annibale a rinunciare al tragitto di questo fiume inferiormente allo sbocco del Ticino e procacciarsi più sopra un opportuno passaggio onde poi attraverso il Tidone e la Trebbia piombare sul fianco sinistro de' Romani a Piacenza.

Altro argomento del sig. Professore sono i pali che non lungi dalle Cornelianie spuntano dal Ticino, in alcuni de' quali egli riscontrò tuttora attaccata la corteccia. Egli vuole che quei pali siano avanzi del ponte costruito già di pali e di zatte, perchè nel mezzo era ed è tuttora una isoletta di ghiaja; e vuole che que' macigni siano i ruderi del *castello* con cui Publio assicurato avea il ponte Ma che dopo ben due mila anni sussistano sì ben conservati i tronchi di legno, onde era sostenuto quel ponte, e che il filone o l'isoletta di ghiaja in mezzo a tanta corrente abbia da que' remoti tempi sino a' dì nostri sostenuto l'impeto delle escrescenze, e che finalmente Scipione in tante angustie di tempo, quali ci vengono dagli storici descritte, abbia avuto tutto l'agio d'innalzare non che un terrapieno alla foggia delle teste di ponte, ma un castello con calce, e macigni, e torri; queste asserzioni

(1) Anche Floro parla di quest'avvenimento come di un semplice vigoroso scontro, *primi quidem impetus turbo* etc.

ancora sono tali che nessuna fede ottener potranno. Non sembrerebbe forse più lodevole cosa che il sig. Professore candidamente confessasse essere quei pali non altro che antichi sostegni di pescaje? Chè qui appunto sono tuttora le pescaje dell'inclita casa Visconti d'Aragona, e di pescaje qui pure sussistenti da tempo immemorabile parlano le pergamene negli archivj. Il nostro Giulini sotto l'anno 881 riporta una lapide che trovavasi in S. Sempliciano della città nostra, e che conteneva la disposizione di un certo Guilizone del luogo di Somma, il quale vuole, che la chiesa da lui nuovamente edificata in quella terra e dedicata a Santa Fede, e il castello e la torre e le case e la corte con tutt'i beni ad essa soggetti così in Somma, come altrove, e singolarmente la ragione di pescare in certo sito del fiume Ticino, *cum Piscaria una in Ticino ad Pedornam*, sia sotto la podestà, governo e comando del monistero di S. Sempliciano (1). Da ciò chiaramente risulta che antichissime sono le pescaje in quei dintorni.

Ma è omai tempo di chiudere questa nostra discussione sull'opera del sig. prof. Giani. Alcuni de' nostri argomenti sono positivi, altri meramente conghieturali: e gli uni e gli altri però tendono a dimostrare essere tuttavia più ragionevole e quindi assai più probabile l'opinione di coloro che pongono nelle vicinanze di Pavia sì il passaggio che lo scontro. Noi facciamo nuovamente eco all'ingegno, ma più ancora alla lodevolissima intenzione del sig. Professore, e con noi stessi ci rallegriamo che l'opera sua ci abbia aperto un larghissimo campo da cui raccolta abbiamo la doviziosa messe, che forse un giorno faremo di pubblico diritto.

(1) Giulini, *Memorie* tom. I, pag. 417.

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Ueber die Unzuverlässigkeit der Kombinations-Schlösser, ossia Sulla nissuna sicurezza delle serrature combinatorie, Memoria di Antonio CRIVELLI, dottore in matematica ed I. R. professore di fisica nel Liceo di S. Alessandro in Milano (Articolo estratto dal tomo V degli Annali dell' I. R. Istituto politecnico di Vienna).

SI danno delle invenzioni le quali dopo d' avere lungamente goduto l' approvazione dei dotti e la stima dell' universale, coll' andare del tempo vengono riconosciute nulle ed insussistenti. La storia delle scienze è ricca di esempi di questo genere, e la ragione vuole che la cosa sia così, mentre le nostre cognizioni s' accrescono e si perfezionano appunto col tempo, e mentre la pratica è il giudice più giusto e più inesorabile delle nostre produzioni. Una novella prova di questa verità, dolorosa per tutti coloro che più del vero e del ben generale stimano la vana gloria propria, ce l' offrono oggi le *serrature combinatorie* (*serrures à combinaison*), le quali ci vennero dalla Francia; furono tosto generalmente usate in tutta Europa, e furono da per tutto lodate e stimate assai, ad onta che non siano (come io verrò dimostrando) punto più sicure d' ogni serratura delle più comuni e delle meno apprezzabili.

L' accidente che mi condusse a tale scoperta questo si è, che nell' anno 1815, essendo io in Bergamo professore di matematica, fui derubato mediante l' aprimento e l' esatto richindimento di cinque serrature. Poichè due di queste erano passabilmente ingegnose; così nacque in me il desiderio di migliorare tali ordigni; della cui imperfezione

io ne aveva una prova di fatto. Messomi quindi a studiare nei libri quanto gli altri avevano in proposito fatto prima di me, inventai io stesso una serratura, che nell'anno 1816 fu premiata dall' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti in Milano, e la di cui descrizione venne stampata da poi (*).

Tra le serrature delle quali molto e con molto piacere mi sono occupato, quelle a combinazioni ottennero il primo posto. Il genio d' invenzione che vi si ammira e la persuasione della difficoltà che s' incontra nel volerle forzare, mi piccarono sì fattamente, che dopo le più diligenti investigazioni venni a capo di dubitare della loro tanto vantata inviolabilità. Notificando casualmente questo mio parere al sig. barone Isimbardi, direttore di questa I. R. Zecca, uomo generalmente stimato per le sue ottime qualità di spirito e di cuore, m'assicurò ch'esso ne pensava egualmente (**); massime in riguardo ai lucchetti, dei quali gli venne fatto una volta d' aprirne uno, solo seguendo pazientemente il criterio del tatto.

La cosa rimase allora e da poi in questo stato d' incertezza, sino a che alcuni anni dopo (e precisamente nell' inverno dell' anno 1819, in cui trovavami in Odessa, necessitato a passarmela studiando) i pensieri che assai spesso tornano con soddisfazione a quegli oggetti di che già s' occuparono, mi ricondussero di bel nuovo alle serrature combinatorie; ma ad onta che così meditando giungessi a pienamente persuadermi della loro insussistenza, dovetti però durante il mio viaggio rinunciare all' esperimento: mentre nè a Costantinopoli, nè altrove mi riuscì di procurarmi alcuno di questi ordigni, che pure ricercai con premura.

Ripatriatomi verso la fine dell' anno 1820, trovai esservi tante le faccende e di dovere e d' inclinazione, che il soggetto in discorso fu quasi al tutto dimenticato, o per

(*) Questi Annali, tom. I, pag. 299, contengono una descrizione di questa serratura, seguita da una istruzione generale sulle serrature del professore G. Altmutter.

NB. Questa nota, come ogni altra coll' asterisco è degli Editori degli Annali dell' I. R. Istituto politecnico di Vienna, tom. V.

(**) Di quest' uomo distinto ne dole di dover compiangere la perdita.

lo meno negletto. Sè non che un giorno trovandomi a caso in un crocchio, dove, secondo comunemente si suole, tessevansi i più gran panegirici alle serrature di cui si tratta, mi trovai nell'opportunità d'esternare il mio parere. Una dama che si trovava presente e fu scandalizzata dalla mia dichiarazione, mi sfidò a provarmi con un di lei scrigno, munito appunto d'una serratura sì fatta; la quale dicevasi artificiosa per modo, che uno de' nostri più famosi meccanici, all'occasione che fu dimenticata la parola sotto la quale erasi avuto chiuso da Vienna vi spese in darno due giorni, sicchè fu mestieri scrivere all'artista onde informarsi di quella fatata parola. La sfida mi era troppo cara per non accettarla tantosto; ed un giorno la serratura, dopo un piccolo quarto d'ora di prova fu aperta, senza soccorso di stromento nessuno: la combinazione venne mutata più volte, e lo scrigno fu sempre riaperto in 2 o 3 minuti soltanto.

Tosto che il fatto, ma non il modo di ottenerlo, si seppe, molte furono le serrature combinatorie che per bisogno o per curiosità mi si diedero ad aprire; e molte fra queste appartenevano a persone assai distinte. I lucchetti che mi si diedero ad aprire variarono di diametro dalle 5 sino alle 18 linee, e, se si eccettua un mio ch'era a combinazione fissa e non aveva nome d'artista alcuno, tutti erano a combinazione mutabile, e portavano inciso in un fianco il nome del celebre meccanico *Reigner* di Parigi: circostanza degna di rimarco, per questo che non lascia luogo a dubitare dell'esatta costruzione degli ordigni medesimi.

Le cose anzi dette furono riferite a maggior fondamento del fatto (1); e mentre desidero ch'esse valgano a ciò, vengo ormai a dichiarare al mio lettore l'artificio per

(1) Mentre io mi occupava di questo lavoro, l'accidente mi porse l'opportunità d'aprire una di tai serrature il più formalmente che fosse possibile. Il giorno 24 aprile 1823 una Commissione, di cui io faceva parte, andò a visitare alcune qualità d'olio nel magazzino della pubblica illuminazione. La porta era chiusa con una serratura combinatoria, e questa dopo alcun tempo di tentativo fu da me aperta. Feci da poi cangiare la combinazione e la serratura fu aperta di nuovo, anche in minor tempo che ne occorreva al proprietario della medesima.

Fig. 1.

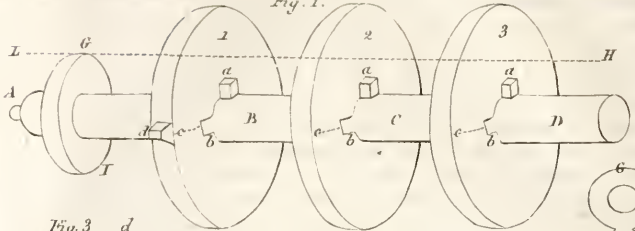


Fig. 3.

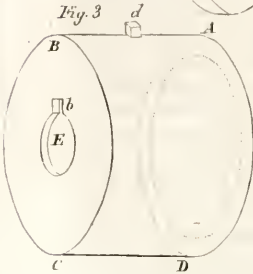


Fig. 2.

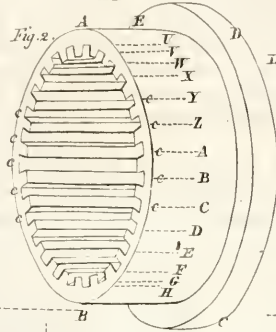


Fig. 7.

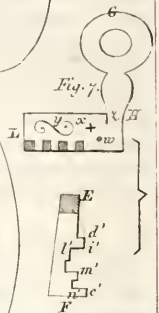


Fig. 4.

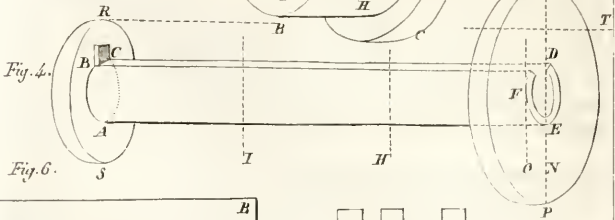


Fig. 6.

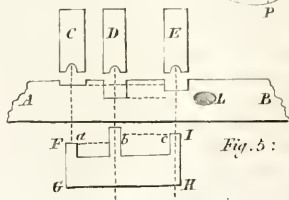
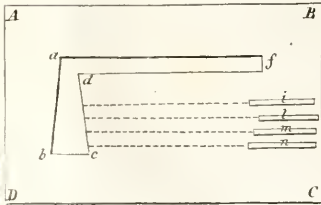


Fig. 5.

ottennero: artificio che tanto è facile e chiaro che certamente farà meraviglia che non siasi manifestato assai prima.

Togliendo alle ordinarie serrature a combinazioni ogni cosa accessoria, risultano esse da una asticella di ferro $ABCD$ (fig. 1) e da più dischi o rotelle d'ottone 1, 2, 3, ecc.; la prima è il catenaccio della serratura; e gli altri sono i pezzi che servono ad incepparlo. Quella asticella, la quale per l'ordinario è cilindrica, ha tanti risalti, o tanti denti a, a, a , ecc. quante son rotelle; essa non può essere girata intorno all'asse; nè è fornita d'altro movimento, tranne quello di traslazione nel senso dell'asse medesimo. Le rotelle all'incontro non ponno altrimenti muoversi che girando intorno al catenaccio, il quale passa pel centro loro attraverso d'un'apertura larga quanto è grosso il catenaccio medesimo, e dalla quale procede una finestretta b, b, b , di dimensioni eguali a quelle dei denti a, a, a , ecc.

Qualunque sia la posizione del catenaccio, e conseguentemente anche la direzione secondo cui deve esser mosso onde aprire la serratura, ogni rotella si appoggia ad uno dei denti del catenaccio dalla parte opposta a quella secondo la quale quest'ultimo deve essere stirato. Nel caso rappresentato dalla figura, poichè il catenaccio deve muoversi verso il punto A , le rotelle toccano i suoi denti appunto da questa parte; conseguentemente i denti trovansi alla sinistra del punto D , mentre le rotelle stanno alla destra dell'opposto punto A . Non potendo il catenaccio avvolgersi intorno a sè stesso, i di lui denti conservano una posizione immutabile, la quale determina d'ordinario una medesima linea retta rappresentata all'esterno della serratura da due punti che ne sono le estremità.

Poichè ogni rotella tocca uno dei denti del catenaccio, ed ha solo una finestretta attraverso di cui può esso passare; così gli è visibile che qualora si voglia aprire la serratura, debbono le finestrette b, b, b , ecc. essere collocate sulla medesima linea retta LH dei denti. In caso che una sola rotella fosse fuori di posizione, la serratura sarebbe sempre chiusa, come se fosse fallata la posizione di tutte. Il posto in cui trovasi ognuna di quelle aperture, deve quindi essere gelosamente nascosto agli occhi di tutti, e solo deve conoscersi dal proprietario della serratura; questa duplice condizione, che determina il

vero criterio delle serrature combinatorie, si raggiunse a pieno, mediante il seguente ingegnossissimo artificio.

Sulla periferia d'ognuno dei dischi avvi un punto *c*, *c*, *c*, ecc. corrispondente alla posizione della finestretta, donde sporge un denterello di $\frac{1}{2}$ linea circa, quale appunto si vede disegnato in *c d* sulla rotella 1 (fig. 1). Oltre di questo si hanno delle viere d'ottone *A B C D E* (fig. 2) (*), di cui le pareti sono alquanto più grosse di quello sia lungo il denterello indicato dianzi. Tali viere hanno lo stesso diametro dei dischi sopraddescritti, sono lunghe quant'è la distanza dell'uno all'altro disco, e sono internamente e pel lungo fornite d'un numero indeterminato di canalature *c*, *c*, *c*, ecc. Queste canalature sono larghe e profonde, quanto grosso ed alto è il denterello sporgente dal disco, ed ognuna di loro è esternamente indicata da un segno arbitrario, qual sarebbe una lettera dell'alfabeto. Poichè le dimensioni del dente d'ogni disco sono eguali a quelle delle canalature d'ogni viera; così qualunque di queste può servire di rivestimento a qualunque di quelli, ed il segno esterno che sta precisamente di sopra alla sottoposta canalatura indica la posizione dei denterelli *d*, *d*, *d*, ecc., e quindi anche quella delle finestre *c*, *c*, *c*, ecc. (fig. 1).

Onde ciò meglio s'intenda, supponiamo che scelta sopra una delle viere la lettera *G* la si collochi d'intorno alla rotella 1 in tal modo che il dente di questa si trovi nel solco sottoposto alla lettera stessa; immaginiamo che una seconda viera si collochi intorno alla rotella 2, in guisa che il dente di questa sia compreso dal solco sottoposto alla lettera *E*: finalmente d'intorno alle rotelle 3, 4 e 5 (delle quali si omisero nel disegno le ultime due) si collochino le altre viere di maniera che i solchi destinati a ricevere i denti delle rotelle siano quelli sottoposti alle lettere *N*, *I*, *O*. In forza di questa disposizione gli è visibile che ogni qualvolta le viere saranno ravvolte, così che la parola *GENIO* trovisi sulla linea retta *L*, *H*, anche tutti i denti *d*, *d*, *d*, ecc. e tutte le finestrelle *b*, *b*, *b*, ecc. delle interne rotelle si troveranno sulla retta medesima;

(*) Il bordo *E D C* sporgente da ogni viera è destinato a render più facile il prenderle e ravvolgerle nel servirsi della serratura.

quindi, poichè i risalti a, a, a , ecc. che rattengono il catenaccio stanno appunto su questa direzione, il movimento del catenaccio medesimo sarà libero, e la serratura sarà aperta.

Quando alcuna delle lettere componenti la parola *GENIO* fosse solo d'alquanto fuori di posto, la serratura sarebbe sempre chiusa come se fosse fallata la posizione di tutte; e tanto meglio sarebbe la medesima chiusa se una, due o più lettere fossero scangiate. Ne conseguita quindi che qualora taluno si proponesse d'aprire la serratura mediante l'opportuna collocazione delle sue parti, dovrebbe esso indovinare la parola che il proprietario della serratura, nell'atto di chiuderla, scelse fra tutte quelle che coi 24 o 30 segni che stanno d'intorno ad ogni viera, avrebbe potuto in tutte le lingue comporre.

Un così bravo indovino sarebbe presto l'uomo più ricco del mondo, mentre applicandosi al giuoco del lotto vi guadagnerebbe delle enormissime somme; e ciò con maggiore facilità di quello non giungerebbe ad aprire una sol volta qualcuna di tai serrature: poichè in quel giuoco le combinazioni sono limitate, e quivi crescono col crescere il numero delle viere e dei segni che trovansi su ciascheduna. L'inganno però, l'inganno sì spesso onnipotente, riesce nel caso nostro a ciò che è denegato alla fortuna ed al calcolo, e sforza la serratura a manifestare il suo importante segreto; del che parlerò dopo aver indicate quelle pochissime cose che sono necessarie tuttora alla completa costruzione d'un lucchetto combinatorio.

In luogo delle rotelle 1, 2, 3, ecc. (fig. 1) si hanno altrettanti cilindri cavi d'ottone $A B C D$ (fig. 3), dei quali il diametro eguaglia quello interno delle viere descritte alla fig. 2. Tai cilindri da una parte sono aperti, e dall'altra son chiusi per mezzo d'una piastra d'ottone $B C$, la quale dovendo supplire all'ufficio di quelle rotelle, ha nel centro un foro E ed una finestra b , per dove può il catenaccio liberamente passare. Si ha di più una canna di ferro $A B C D E F$, il cui interno diametro è eguale a quello del catenaccio; la quale è superiormente intagliata così da formare il canale $B C D F$ largo quanto è grossa ogni prominenza del catenaccio; e di cui un estremo è munito d'un disco d'ottone $R S$ traforato nel centro da un buco $A B C$ e da un finestrino $B C$, necessario al

passaggio del catenaccio, e d'ogni parte sporgente da lui. Si prende uno degli anzidetti cilindri cavi (fig. 3), e pel foro *E* lo s'introduce lungo la canna sino a toccare il disco *RS* (fig. 4), e sino a che la sua piastra *BC* giunga in *I*. Si prende un secondo cilindro, e come il precedente lo si colloca ad occupare lo spazio *IH*; un terzo prende il posto *HO*, e quando la canna è più lunga, ponno (come d'ordinario si suole) collocarvisi intorno altri cilindri. Essendo ogni cosa disposta stabilmente così, si prende un disco d'ottone d'eguale periferia dell'esterno dei cilindri, lo si colloca affatto vicino all'ultimo di questo, e quivi lo si salda irremovibilmente alla canna. Per tal maniera si ottiene che i cilindri siano volubili intorno al loro asse comune, senza potersi scostare l'uno dall'altro. Presentemente ravvolgonsi tutti i cilindri di quanto occorre a far sì che tutte le loro finestrette *b* (fig. 3) stian di contro a quella del disco *RS* (fig. 1), lo che avviene quando tutti i denterelli *d* dei cilindri (fig. 3) trovansi sulla medesima linea retta *RT* (fig. 4) corrispondente alla retta *LA* (fig. 1); ed in questa posizione di cose s'introduce il catenaccio entro la canna *AB CDE F* (fig. 4). In forza di ciò gli è visibile che siccome i risalti del catenaccio toccano contro i bordi del canale determinato dalla segata canna che lo riveste, così esso non può in conto alcuno esser avvolto, mentre è sempre possibile di trarlo da *E* verso *A*, qualora i cilindri siansi collocati nella posizione a questo opportuna. !

È appunto in tal guisa che si fabbrica ogni lucchetto a combinazioni, nè è molto diversamente che si compongono tutte l'altre serrature combinatorie; del modo di aprire le quali è tempo che alla fine mi occupi. Onde ciò più facilmente s'intenda, immaginiamoci per un istante che in luogo dei tre dischi rappresentati dalla figura 1, o in luogo dei cinque che trovansi nella più parte delle serrature, un solo se n'abbia, per esempio quello segnato 1. Preso il catenaccio pel risalto *IC*, e stirandolo verso *A* come se si volesse aprire forzatamente la serratura, gli è visibile che il suo dente *a* appoggerà contro il disco sopraindicato, e vi produrrà una pressione proporzionata alla forza con cui tirasi il catenaccio. Intanto, se mentre tiensi il catenaccio sempre forzato come si disse, si girerà lentamente quel disco, accadrà che nell'istante in cui la

finestretta di questo viene dicontra al dente del catenaccio, questo dente medesimo cadra d'improvviso entro quella apertura, il catenaccio uscirà, e la serratura sarà aperta.

Quando in luogo d'un solo, molti dischi s'avessero, per esempio cinque, in tal caso ponno immaginarsi due modi, secondo cui abbiano i denti del catenaccio ad essere in contatto con loro. O si ha un contatto preciso e contemporaneo di tutti i dischi coi denti che vi corrispondono, lo che si verifica generalmente nelle serrature lavorate con diligenza; o questo contatto si verifica solo per alcuni denti, mentre gli altri restano distanti dai loro dischi d'una quantità anche piccolissima e neglimentabile. Nel primo supposto accadrà che qualora il catenaccio venga tratto in fuori con forza, ogni disco verrà premuto, e quindi impedito dal ravvolgersi liberamente da una forza eguale a quella che stira il catenaccio, divisa pel numero dei dischi. Ne siegue quindi che colui che si tenta d'aprire una delle serrature in discorso ha il duplice seguente criterio.

Se tenendo sempre teso il catenaccio si gireranno assai lentamente i dischi, o tutti insieme o l'uno dopo dell'altro, accadrà che nell'istante in cui uno di essi raggiungerà la sua posizione opportuna, ossia verrà colla propria finestretta dicontra al dente del catenaccio, tutti gli altri dischi si fermeranno sull'atto; e questo che si collocò come gli si conviene, opporrà una valutabile resistenza qualora vogliasi rimuoverlo dal posto che prese. Il primo fatto è conseguenza di ciò, che mentre uno dei dischi più non soffre alcuna pressione, tutti gli altri sono premuti di più, e per conseguenza la loro resistenza improvvisamente cresciuta non può essere superata dalla medesima forza motrice che rimase costante. Se per esempio la forza che stira il catenaccio avrà il valore di 20, ciascuno dei cinque dischi offrirà una resistenza espressa da 4; ed in caso che 1, 2, 3 o 4 dischi giungano a liberarsi dalla pressione, la forza sopportata da ciascuno dei dischi tuttora inceppati sarà misurata da 5, 6 $\frac{2}{3}$, 10 e 20. Conseguenza quindi che la medesima forza che ravvolgeva i dischi in origine, non sarà più sufficiente ora che la resistenza, in luogo di 4 è 5, 10 ed anche di più; e ciò tanto meglio che questo ingrandimento di resistenza è inaspettato del tutto da chi tenta aprire la serratura. Intanto

poichè tale aumento di pressione sopra alcuni dischi deriva dall'essersene alcuni altri liberati; così quando si voglia che uno di questi ultimi dischi esca dal suo posto d'inazione, sentesi ch'esso lascia muoversi liberamente sino a che i bordi della sua finestretta vengono in contatto coi denti del catenaccio; ma qualora si tenti di spingerlo oltre questi limiti, s'incontra un'opposizione eguale in vigore alla pressione cui quel disco fu tolto dianzi, ed a cui si vuol ora sottoporlo di nuovo.

Questo duplice criterio per via del quale si esplora l'opportuno appostamento dei dischi, parrà a colui che non vi presti sufficiente attenzione, un'acuta metafisica sottigliezza: quando per l'altro ei vorrà compiacersi di passare alla sperienza prima di sentenziare senza di lei, muterà di parere e riconoscerà che mediante l'artificio indicato si viene determinando l'opportuna collocazione d'ogni disco sempre tanto più facilmente, quanto più piccolo è il numero di quelli che ancora resistono. Gli è per altro assai profittevole l'osservare che siccome nelle serrature lavorate con precisione le finestrette dei dischi hanno appunto le medesime dimensioni dei denti del catenaccio, i quali appunto per questo vi passano misuratamente; così i dischi vogliono esser girati con somma lentezza, affinchè non di troppo impiccolisca l'istante, durante cui una delle finestrine trovasi precisamente dicontra al dente che vi corrisponde.

Nel secondo supposto, qualora cioè non tutti i denti del catenaccio tocchino contemporaneamente i dischi, gli è facile il riconoscere che hassi un caso simile a quello in cui non s'avesse che un disco soltanto. Infatti stirisi il catenaccio al modo che già si disse, e supposto che tutta la pressione sia sopportata dal disco 2 (fig. 1), è visibile che solo un tal disco sarà impedito dal ravvolgersi liberamente, intanto che tutti gli altri il potranno. Conseguenza quindi che se questo disco venga forzatamente girato, mentre il catenaccio sia sempre teso in fuori, nel momento che la di lui finestretta verrà dicontra a quel dente che sul catenaccio vi corrisponde, questo vi cadrà dentro, ed il catenaccio medesimo uscirà d'alcun poco. Tosto che questo disco fu liberato, un altro (per esempio il *quinto*) verrà in contatto d'un dente del catenaccio, e verrà così sopportando la totale pressione. Aggirato anche questo colle

medesime cautele che si girò il precedente, giungerà nel luogo della inoperosità, commettendo ogni fatica ad un terzo, il quale dal canto suo farà altrettanto con un susseguente; e così via sino all'ultimo, che seguendo l'esempio de' suoi compagni diventerà anch'esso infedele e lascerà che la serratura si apra.

In ogni caso, quando pure la più diligente attenzione dell'artista avesse saputo produrre il contemporaneo toccare d'ognuno dei denti, ogni vestigio d'una perfezione tanta e sì fatta sarebbe tolto in meno di 4 o 5 minuti. Effettivamente stirasi il catenaccio colla maggior forza possibile, e nel medesimo tempo si girino per qualche tempo e con molta prestezza tutti i dischi l'uno dopo l'altro; gli è manifesto che il fortissimo attrito per questa via prodotto scemerà d'alcun poco, ed inegualmente ogni disco; e conseguentemente gli è manifesto altresì che il contatto di questi coi denti del catenaccio, non meno che il modo d'eseguire l'aprimiento della serratura saranno ricondotti al caso or ora considerato.

Un tale inosservabile guastamento torna di somma utilità allorchando il lembo dei dischi che tocca i denti del catenaccio non è affatto piano, ma scabro; mentre in tal caso lo scontro dei denti in queste scabrosità rende molto difficile il riconoscere quando que' denti medesimi trovinsi diconfro alle finestrette corrispondenti. In simili casi mi fu sempre indispensabile il levigare prima di tutto quelle superficie in attrito, servendomi d'un poco d'olio e pomice in polvere che introdussi tra l'uno e l'altro anello della serratura. Fu appunto così che alcuni lucchetti i quali resistevano all'attacco più che non soleva accadere per l'ordinario, furono in pochi momenti ridotti docili in guisa da lasciarsi aprire sotto qualunque combinazione, ad occhi chiusi ed in minor tempo ch'io nol dica.

Il modo di stirare in fuori il catenaccio può esser qualunque, ed è sempre facile assai. Se si parli di serrature, gli è facile il riconoscere che sporgendo esternamente da ogni anello, del pari che dal catenaccio un bottoncino, mediante cui questi pezzi vengono mossi, la cosa è molto spedita. Infatti qualora al bottoncino del catenaccio s'accavalli un cordoncino onde potere più comodamente e con forza maggiore stirare il catenaccio medesimo giusta la direzione opportuna, ed in pari tempo s'aggirino gli anelli,

la serratura s'aprirà in brevissimo tempo, quasi vi agisse magia.

In quanto ai lucchetti; o questi sono assai piccoli, oppure sono grandi abbastanza per essere maneggiati con agio e con forza. Nel primo supposto, sopra ciascun fianco del fermaglio saldasi collo stagno un anello di ferro o d'ottone, per uno dei quali viene il lucchetto attaccato ad un punto irremovibile, e per l'altro viene il catenaccio stirato validamente. Nella seconda supposizione, onde produrre lo stiramento del catenaccio s'introducono con forza l'uno di contro all'altro, tra l'ultimo anello, ed il fianco del lucchetto cui è attaccato il catenaccio (il qual fianco si distingue assai facilmente dall'altro) due cuneetti di ferro, oppure due monete d'eguale grossezza. Devesi per altro avvertire che siccome allorquando una rotella vien liberata, i cuneetti non sono più premuti come dianzi, ma guadagnano alquanto di spazio, e spesso cascano pel proprio peso; così giova lo spingerli innanzi sempre di più, sino a tanto che l'operazione sia ultimata.

Giacchè la così detta *serratura egiziana* altro non è realmente che una serratura combinatoria, perciò è pur essa soggetta all'imperfezione medesima (*). Questo ordigno,

(*) Intorno alle serrature combinatorie si hanno due *Memorie* con figure negli *Annali delle arti e delle manifatture*, tom. XXX pag. 182 e tom. XXXIV pag. 89. La prima di queste operette contiene del pari la descrizione d'una consimile serratura, che era anticamente usata in Normandia e che (come non ne sembra mal a proposito d'avvertire) quasi in tutto egualmente fatta è usitata ben anche in alcune contrade della Boemia. La circostanza che una medesima maniera di serrature fosse praticata in tre paesi tanto tra loro discosti, quali sono l'Egitto, la Normandia e la Boemia è certamente singolare, ma facile ad ispiegarsi per via della semplicità dei principj su cui si fonda; i quali potevano assai di leggieri essere contemporaneamente immaginati da molti inventori. Del resto, per poco che si rifletta, sarà facile l'avvedersi che non poche delle migliori serrature di sicurezza che si conoscon sinora, altro non sono che un'applicazione alquanto modificata dei principj medesimi; per lo che potrebbero esse nominarsi col nome generico di *serrature combinatorie*. Sono di questo genere le serrature di *Bramh* (Vedi questi *Annali* tom. I pag. 314), di *Sumerford*, di *Strutt* (Vedi questi *Annali* tom. III pagine 466 e 468) e di *Mallet* (Vedi *Annali* tom. IV pag. 588), ecc.

ridotto ai minimi termini, consiste in un catenaccio quadrilatero di ferro *AB* (fig. 5), il quale ha tre, quattro o più intaccature; e in tre, quattro o più asticelle di ferro *C, D, E*, le quali per via del loro peso, oppur d'una molla agente separatamente sopra ciascuna, entrano più o meno profondamente nelle intaccature del catenaccio. Essendo affatto impossibile l'indovinare di quanto ciascuna asticella debba essere elevata, onde esca appunto dalla sua intaccatura e per tal maniera liberi il catenaccio; così gli è indispensabile che si abbia la chiave *FGHI* munita dei denti *a, b, c* d'opportuna lunghezza: tanto più che la serratura può essere combinata per modo che le asticelle elevate appena d'alquanto di più, inceppino il catenaccio per disotto, intanto che lo liberano per disopra.

Se si osservi però che anche in questa costruzione è inevitabile che s'abbia un bottoncino che dal catenaccio sporga al di fuori della serratura, e che serva a metterlo in moto, sarà facile il persuadersi che questo risalto serve appunto a spingere il catenaccio medesimo ed a premere le asticelle. Pertanto se mentre il catenaccio è forzato così, si tenteranno con un ferro da calze le astine anzidette, si verrà conoscendo di quanto debba ciascuna essere elevata perchè la serratura si apra.

Gl'Inglese hanno in questi ultimi tempi vantaggiosamente cangiata la costruzione della serratura egiziana. La serratura la si fece circolare; le asticelle destinate ad inceppare il catenaccio, vi si disposero circolarmente, e vi si fecero tutte sospinte da una sola ed unica molla; finalmente la chiave è pur essa rotonda e fatta d'oro, può essere portata in dito a foggia d'anello. L'avvedimento di servirsi di un'unica molla, è felice ed assai vantaggioso; poichè quando un'asticina fu retrospinta, quella molla è premuta, e tutte l'altre asticelle sono prive di moto. Poichè per altro con ciò non si è tolto totalmente il male di cui si tratta, ma solo si rese più lungo e penoso il travaglio di chi intraprende ad aprire una tal serratura; così sarebbe a desiderarsi che taluno aspirasse alla gloria di torlo affatto da ogni serratura a combinazioni. Io stesso non ho al certo mancato d'occuparmene di proposito; ma non senza dispiacere mi è forza di confessare che quelle mie fatiche tornarono vane del tutto. Anzi

qualora rifletto che i movimenti ch' io induco nei pezzi d' una tal serratura per aprirla con frode son que' medesimi che occorrono al di lei proprietario per aprirla legittimamente; mi persuado che nissun' altra via ne resti ad impedire l' inganno indicato da me, tranne quello di valersi d' un qualche segreto che tolga a tutti, eccetto il proprietario, il poter mover quei pezzi. In tal caso però l' essenza della serratura sarebbe mutata, ed il di lei merito starebbe più nel segreto che nelle combinazioni.

Rispetto alle serrature egiziane penso che assai facile sarebbe il raggiungere la meta bramata per via della costruzione che quì mi piace di brevemente indicare, e che vidi eseguita in un lucchetto *Albanese* che comperai a Costantinopoli per pochi *pahrà*. Sia $A B C D$ (fig. 6) la piastra metallica che serve di fronte alla serratura, sia $a b c d$ il foro della chiave, donde ad angolo retto deriva l' intagliatura $d f$; finalmente sotto la piastra di fronte, e ad opportuna distanza dell' intagliatura anzidetta s' abbiano le consuete asticelle quadrilateri, le quali come sogliono nella serratura egiziana, inceppano il catenaccio. La chiave $G H L$ (fig. 7) è, come appare dalla sua sezione $E F$, munita sul fianco $c' d'$ dei risalti o denti i', l', m', n' , lunghi quanto occorre per respingere opportunamente le asticelle; e quindi quando questa chiave è introdotta nel suo foro $a b c d$ (fig. 6), e viene trasportata lungo l' intagliatura $a f d$, respinge le asticelle di quanto è mestieri, ed apre la serratura. Intanto potendo la manaja della chiave essere intagliata dai soliti ingegni x, y, z, w , ecc., gli è visibile che i pezzi d' incontro a tali intagliature ponno essere in modo disposti per entro la serratura da impedire l' introduzione di qualunque ordigno con cui tentar si volessero le asticelle. In tal caso l' inganno ch' io descrissi, come sostanzialmente fondato sulla possibilità d' eseguire que' tentativi, sarebbe sventato del tutto.

Nel lucchetto albanese dianzi indicato non v' era traccia alcuna degl' indicati ingegni, ordinarj nelle nostre serrature francesi (*a chiave maschia*); la chiave che vedevasi intagliata come se pur vi fossero, per mezzo di quattro denti liberava il catenaccio da altrettante molle d' acciaio che lo rattenevano.

Io desidero assai che questo miglioramento indispensabile alle serrature combinatorie valga pienamente al fine cui

lo destino. La speranza che 'ciò sia per essere, rattempra in parte il dolore che provo, pensando come taluno rimproverar mi potrebbe d'aver io posto la mano temeraria a guastare una invenzione tenuta in altissimo conto, e di cui il genio che vi si ammira pareva consigliasse ad avergli un maggiore riguardo.

Poichè però gli ordigni di cui si tratta sono anche, a motivo del loro prezzo elevato, venuti quasi esclusivamente in servizio delle persone più ragguardevoli; così io bramo che i miei accusatori riflettano quanto sarebbe stato poco morale il permettere che tanti segreti e tante ricchezze continuassero ad essere affidate a dei custodi troppo infedeli. Senza questo importante motivo che mi mosse a parlare, io avrei continuato a tacere; e ciò tanto più che una sì bella e meritamente lodatissima invenzione è da due secoli e più assicurata all'Italia e precisamente alla mia patria, ad onta che generalmente la si attribuisca alla fine del secolo scorso; ad onta che il sig. Régnier faccia incidere il suo nome sulle serrature di questo genere che ne vengono dalla Francia; ad onta che finalmente gl'Italiani non siansi, per quanto io sappia, rivendicati tuttora, ed anche in questo incontro ricevano riverenti dallo straniero quanto lo straniero ha tolto od imparato da loro. Nell'atto per altro di dichiarare che nell'opera del dottore Girolamo Cardano, milanese, intitolata *De Subtilitate*, e stampata in Basilea nell'anno 1607, al libro 17.^o, articolo *Serra quæ sub quocumque nomine claudi potest*, pag. 1074, trovasi descritto dettagliatamente e col soccorso degli opportuni disegni, un lucchetto a combinazioni mutabili chiuso sotto la parola *serpens*; non intendo con ciò d'accusare di *plagio* il medesimo signor Régnier (*). All'incontro ammirando io il suo molto spirito d'invenzione, ed apprezzando le molte virtù sociali di cui è fornito, lo scuso perchè non abbia conosciuto una così piccola circostanza.

Nel mese di giugno prossimo scorso un distintissimo personaggio si compiacque invitarmi a far prova del

(*) Intorno all'epoca dell'invenzione del lucchetto a combinazioni si può leggere il Beckman: *Aggiunte alla storia delle invenzioni*, tom. V.

sopraddescritto mio metodo d'aprire le serrature combinatorie, contro di una tale emendata dal sig. Huret di Parigi, ingegnere e meccanico del Ré; e dal medesimo proposta ultimamente come impassibile a questa tortura.

Messomi all'opera trovai che siccome col forzare del catenaccio tutte le rotelle restavano inceppate, nè era possibile di mai più agirarle senza respingere il catenaccio medesimo; così il mio artificio veniva escluso ed abbattuto di fronte. Però essendomi stato gentilmente concesso di scomporre quella serratura e di studiarla, scoprii ben tosto che il *rimedio stesso* somministrava un *criterio consimile*, *ma in senso contrario* per iscoprire l'opportuna collocazione delle rotelle; lo che fu provato dal fatto mediante il reiterato aprimento di quel serrame.

Tale criterio è più facile e più sensibile di quello il si abbia nelle serrature combinatorie ordinarie; l'*accidente* può renderlo talora alcun poco complicato e penoso; ma pur serve sempre a condurre, con alquanto più di pazienza, al medesimo pessimo risultato dell'aprimento.

Volendo io con ciò mettere in guardia e non in pericolo coloro che servonsi di serrature sì fatte, taccio qual sia questo nuovo artificio. Forse il sig. Huret, valente nella meccanica, quale anche con questa serratura medesima mostra di esserlo, avrà dal poco che ne dissi capito qual sia. In caso che no, io, qualora esso lo brami, sarò sempre disposto a manifestarglielo privatamente; lo che farò tanto più volentieri in quanto che mi lusingo ch'esso col suo ingegno saprà forse arrivare ad escluderlo.

Crivelli.

Saggio sui Funghi e descrizione delle specie comprese nella Muchetologia, o raccolta di figure in cera, opera del sig. Ignazio PIZZAGALLI, premiata con medaglia d'oro dall'I. R. Istituto di scienze ed arti nell'anno 1824. (1)

I funghi sono esseri organizzati, cellulosi, privi di vero sistema vascolare, di forma varia, che si rigenerano in modo loro proprio, privi di vere foglie, di fiori e di frutti, che assomigliare si possono a quelli delle piante *fenogame*; essi costituiscono una famiglia particolare ben caratterizzata, riunita al regno vegetale, che nel sistema sessuale

(1) Questo saggio è destinato a servire d'Introduzione al catalogo ragionato de' funghi compresi nella raccolta *muchetologica* del Pizzagalli, della quale sono già state dispensate a' suoi associati 5 distribuzioni. L'Introduzione e il catalogo saranno pubblicati subito dopo l'ultima distribuzione e formeranno un opuscolo di piccola mole che gli associati potranno procacciarsi a piacer loro, mediante un lieve contributo, a tenore della circolare di gennaio 1825.

Il catalogo comprenderà, oltre dei nomi scientifici, anche i volgari con cui vengono comunemente indicate presso di noi le specie dei funghi eduli e venefici. A questo proposito sono pregati gli associati alla detta raccolta, come anche tutte le persone intelligenti che avranno campo di esaminarla, di volersi compiacere d'inviare al sig. Ignazio Pizzagalli (abitante in Milano contrada di S. Pietro all'Orto n.° 609) una nota dei nomi popolari proprj delle specie rappresentate. Le indefinite modificazioni del nostro dialetto, la varietà grandissima dei nomi vernacoli relativi a questi prodotti, rendono pressochè impossibile la compilazione di una perfetta sinonimia senza il soccorso di molti individui, che trovandosi sparsi nelle diverse provincie e disretti notino i nomi rispettivi del proprio paese, e li partecipino all'autore della raccolta. Una fatica così compartita in molti diventa lievissima per l'individuo che se ne incarica, e produce nel tempo medesimo il massimo frutto. Ciascuna specie dei funghi rappresentati in cera sarà contrassegnata da un numero; sicchè i nomi volgari potranno essere esposti secondo la serie numerica della collezione, lasciando in bianco quelle specie che non avessero una appellazione propria ben distinta, come succede di molte delle non mangiabili.

di Linneo collocasi nella ventesima quarta classe, cioè nella Criptogamia, e che da' seguaci del metodo naturale viene riportata alle piante agame o prive di nozze.

Questa famiglia somministra al naturalista un vasto campo d'indagini, tanto per la particolare organizzazione degl' individui che la compongono, quanto per le variatissime forme che vestono, e pel loro numero prodigioso. Lo studio de' funghi non presenta soltanto un oggetto di curiosità, ma si rende pur utile nell'economia domestica e nella medicina.

Nei funghi si possono considerare due parti ben distinte: la prima è quella che forma in gran parte il corpo del fungo, e non è destinata alla propagazione della specie, per cui si può a ragion chiamare corpo del fungo; la seconda è quella che contiene gli embrioni, ossia i germi dei futuri individui, e però vien detta con frase botanica letto nuziale, (*hymenæum*). Oltre alle succennate due parti che essenzialmente formano tutti i funghi (tranne alcuni di forma più complicata), vi si osservano le seguenti:

1.° La radice (*radix*) si è la parte che fissa il fungo o sopra la terra o su qualunque altro corpo, ed è in generale poco apparente, d'ordinario simile a barbe o a peli uncinati, e la sua organizzazione è molto diversa da quella delle radici degli altri vegetali.

2.° Il gambo o piede (*stipes* ossia *pes*) è la parte inferiore allungata, per ordinario cilindrica che sostiene il cappello, ossia il ricettacolo seminifero; questa parte varia nelle diverse specie tanto pel diametro, quanto per la sostanza, e per l'inserzione del sovrapposto cappello; se manca lo stipite od il gambo, il fungo è detto sedente o sessile.

3.° Il cappello (*pileus*) altro non è che l'allargamento della parte superiore del gambo. Il cappello è sempre gonfio nei piccoli funghi, si svolge in figura ovale o rotonda a modo di parasole, invecchiando prende non di rado la forma d'un imbuto, ed il suo contorno si divide più o meno profondamente. La superficie del cappello è liscia o sparsa da papille o pustule, ed è sempre al disotto di esso la parte ove sono riposti gli organi fruttiferi; e se qualche specie li presenta al disopra, ciò è un prodotto del rovesciamento del cappello, come nel *phallus*.

4.° Il velo o la cortina (*velum* ossia *cortina*) è una membrana gracile che unisce nella giovinezza del fungo i lembi del cappello col piede. Questa cortina si rompe col crescere del fungo, e ne restano dei frammenti laceri a modo di frangia pendente dai lembi del cappello; oppure si rovescia sul gambo e ne forma l'anello (*anullus*).

5.° La volva (*volva*) è una specie di borsa membranosa che veste completamente i funghi che ne sono provveduti nei primi periodi di loro vita, e che si lacerava coll'ingrossamento del fungo medesimo, il quale, vinto un tale ostacolo, cresce con una rapidità sorprendente. La volva o rimane alla base del fungo o si distrugge lasciando qualche volta degli avanzi aderenti al cappello: il velo, l'anello e la volva si chiamano da alcuni l'involucro (*involucrum*).

La durata de' funghi varia a seconda del loro tessuto; quelli formati d'una mucilaggine o spuma non durano che qualche giorno, come nel genere *mucor* o muffa; altri di tessuto carnoso hanno un'esistenza più lunga; i legnosi poi od i soverosi vivono più anni. I diversi stadj della vita di questi esseri danno luogo a notabili differenze nelle loro forme, che facilmente possono indurre in gravi errori. Alcuni vivono sopra la terra, altri sotto di essa, altri sopra esseri organizzati morti, altri sopra i loro prodotti, e non pochi da parassiti vegetano sopra altri vegetali.

I funghi prendono tutti i colori, ad eccezione del vero verde d'erba; la loro analisi somministra alcuni dei prodotti comuni alle materie animali, per cui vennero emesse varie opinioni intorno la loro natura. Al presente però generalmente si credono vegetabili di particolare indole, che per molti rapporti si avvicinano tanto alla serie degli esseri animali, quanto a quella dei vegetali; cosicchè i botanici settatori del metodo naturale li collocano alla testa di questi ultimi, o nell'ultima sezione del regno vegetale, nello stesso modo che i zoologi ripongono i polipi alla fine del regno animale.

Non solamente i funghi diversificano dagli altri vegetabili per la loro particolare organizzazione e pei principj che li costituiscono, ma ben anche pel modo di loro propagazione; quindi lo svolgimento o sia la germinazione di essi si opera per mezzo di gemme od embrioni simili a quelli degli animali, e non hanno di comune alcuno dei caratteri

che distinguono i semi dei vegetali fenomeni: esaminate queste produzioni con finissime lenti, presentano il fungo tutto formato, o come in miniatura, ad eccezione del caso che sia chiuso nella volva; ed il piccol fungo non esige che un ingrossamento di parti al suo apparente sviluppo.

Per ordinario la separazione delle gemme seminiformi dei funghi dalla loro pianta madre precede od accompagna la distruzione di lei. L'acqua e l'aria sono i vasti serbatoj di questi germi molte volte invisibili, che il vento, la pioggia od anche gli animali spargono sopra la superficie della terra o de' corpi, ed anche l'introducono nel loro interno, in modo che alcuni di essi si svolgono sotto l'epidermide delle piante, come l'*Uredo*, la *Puccinia*, esseri che si possono considerare come i vermi viscerali del regno vegetale.

Lo svolgimento dei germi de' funghi è sottoposto a certe condizioni di temperatura, d'umidità, di località, ecc. al pari di quello degli altri esseri organizzati; da ciò dipende l'incostante apparizione di essi. In generale i funghi esculenti amano una stagione piuttosto calda ed umida; un'alternativa di pioggia e di sereno sono le stagioni che più ne abbondano.

Non bastando la spontanea riproduzione de' funghi esculenti a soddisfare le brame degli amatori, si è quindi ricorso ai modi di loro coltivazione, che in Francia forma un ramo d'industria di giardinaggio. Le specie che principalmente formano l'oggetto di questa coltura, sono l'*Agaricus campestris* di L. detto dai Francesi *Champignon des couches*, od *Agaricus esculentus*; l'*Agaricus prunulus* Scopoli, o *Musseron* de' Francesi; anche il *Lycoperdon ruber*, secondo Bulliard e Borèh, può essere coltivato. Questi autori propongono la costruzione delle tartufiere, trasportando in fosse a ciò disposte la terra che naturalmente somministra in copia questi funghi tanto ricercati; altri hanno pure la pratica di spargere le porzioni semiputride che vengono separate dai tartufi, quando si dispongono per la tavola, in terra appropriata, ossia analoga a quella in cui vegetano spontanei.

Alcuni funghi, per rapporto all'economia domestica, si possono considerare come condimento, altri fanno parte della materia medica, come l'*Agaricus emeticus*, il *Boletus laricis* od agarico delle officine, il *Boletus ignarius* o

agarico dei chirurgi ecc. Altri finalmente entrano nel dominio della medicina legale, perchè collocati fra i veleni, e facilmente confondibili con quegli impiegati nella cucina, per cui ne nascono frequentemente gravissimi danni alla salute ed anche la perdita della vita di non pochi individui.

La botanica somministra in vero degli ottimi caratteri per la distribuzione dei generi e per la determinazione delle specie dei funghi; ma da essa non si hanno finora delle regole certe per distinguere le specie venefiche dalle innocenti; sembra quindi che le cognizioni empiriche, ossia quelle risultanti dall'abitudine, divengano la guida meno incerta per la raccolta dei funghi destinati alla cucina. I botanici più esperti allorquando intraprendono incursioni botaniche in istraniere contrade non devono ispirare maggior confidenza d'unno zotico ed empirico raccoglitore. Una tale verità è comprovata nell'*Agaricus deliciosus* L. il quale dai popoli del Nord mangiasi con piacere, e da noi è venefico, principalmente nello stato suo adulto. Non solamente il clima può influire in modo di rendere venefica, o per lo meno malsana una specie di funghi altronde commestibile nata sotto altro cielo, ma ben anche v' influisce la località. I funghi che nascono in luoghi ombrosi ed umidi sono o malsani o venefici, ed all'opposto quelli i quali vegetano in bosco secco e soleggiato sono sani, d'odore soave e di sapore grato.

I funghi, oltre al perdere nell'odore e nel sapore coll' invecchiare, acquistano non di rado delle qualità deleterie, non solo per l'incominciata loro disorganizzazione, ma perchè in molti si producono di nuovi principj acri che prima non esistevano; e per tale ragione si deve sempre preferire gl'individui giovani.

Non tutte le parti che compongono un fungo sono dotate delle medesime qualità. L'osservazione dimostrò che il principio venefico è più abbondante nelle parti destinate alla loro riproduzione che altrove, cioè nelle lamine degli agarici, nei tubi dei boleti, nella polvere germinifera dei licoperdj ecc. (1) e che queste parti sono malsane anche

(1) La vescica di lupo od il *Lycoperdon bovista* è mangiabile prima dell'apparizione della polvere, che comparisce quando il fungo prende una tinta gialla.

nelle specie commestibili; per cui devono essere diligentemente levate da essi. La porzione fruttificante degli agarici e dei boleti è detta in dialetto lombardo *molaccio*, e comunemente viene rigettata.

Alcune osservazioni portano a credere che le diverse larve degli insetti, le quali frequentemente vivono sopra i funghi, possono cagionare i mali che si attribuiscono ai funghi, quantunque questi siano per loro indole salubri; quindi la necessità di togliere diligentemente ogni parte corrosa nei funghi commestibili.

Il principio venefico dei funghi è fugace, solubile dall'acqua bollente, perde le sue qualità deleterie coll'aggiunta degli acidi; da questa verità si comprende quanto lodevole sia la pratica di coloro i quali sottopongono i funghi ad una leggiera bollitura nell'acqua, gettando il liquido, e lavandoli con acqua fredda prima di condirli, oppure infondendoli per alcune ore nell'aceto: praticando queste precauzioni non s'incorrerà mai la disgrazia d'essere avvelenati dai funghi, quand'anche siasi preso abbaglio nella loro scelta.

I funghi, secondo il parere di accreditati autori, non somministrano al chilo alcun principio nutritivo; quindi non si devono riguardare, secondo essi, che come aromi destinati a rendere saporose le altre vivande od a stimolare l'appetito. Vi sono per altro dei popoli presso cui i funghi costituiscono una parte del loro sostentamento per alcuni mesi dell'anno.

L'analisi de' funghi somministrò al chiarissimo chimico Braconnot i seguenti principj: fungina, acido fungico, zucchero particolare, una sostanza oleosa, una materia grassa simile al bianco di balena, dell'albumina, dell'acido acetico, dell'acetato di potassa e d'ammoniaca, del fosfato di calce, del carbonato di calce, ed una materia venefica, fugace, d'indole per anco poco nota, non in tutti d'eguale natura; dal che nasce il vario modo d'agire di essi.

Gl'indicati prodotti devono variare nelle diverse specie; i funghi commestibili, oltre all'essere privi del principio venefico, contengono il sapido ed anche l'aromatico.

I funghi agiscono diversamente: alcuni come emetici, altri quai drastrici, molti operano a guisa d'una spugna non digestibile; quindi i varj fenomeni che emergono

dall'uso delle diverse specie de' funghi venefici: cioè il vomito, l'oppressione, la tensione dello stomaco e del basso ventre, l'ansietà, la colica, la cardialgia, il singhiozzo, il tremore ecc. Se questi tristi accidenti non vengono abbattuti e domati prontamente, ne segue la cauerena e la morte.

La cura da praticarsi nell'avvelenamento dei funghi è semplicissima, cioè il vomito procurato o con mezzi meccanici, ossia velicando la faringe colla barba d'una penna da scrivere molle e spalmata d'olio, o col far bere una grande quantità d'acqua mielata tiepida, o somministrando 20, o trenta grani della corteccia della radice d'ipecacuana o l'acetato d'emetina, od il tartrato di potassa e d'antimonio (volg. tartaro emetico). Espulso mediante questi mezzi il veleno, si deve ricorrere all'uso delle bevande acidule con acidi vegetali, cioè coll'aceto o col succo dei limoni. È stato anche suggerito l'uso dell'olio essenziale della Terebintina, e l'etere solforico. Dissipati cogli indicati metodi i sintomi allarmanti, ed allorquando all'ammalato non rimane che uno stato di languore, gli si devono somministrare dei blandi eccitanti come sarebbe una mistura d'acqua aromatica con qualche goccia di laudano liquido ecc. Si reputa ottimo antidoto dei funghi l'ammoniaca prudentemente amministrata per uso interno.

Classificazione metodica de' funghi.

Diverse furono le classificazioni proposte per la distribuzione de' funghi; ma la comune seguita dai botanici ora si è quella del celebre Persoon, che andiamo brevemente ad esporre.

Metodo di Persoon.

Classe I. Angiocarpi, ossia a fruttificazione coperta, e comprende i funghi coi semi, o gemme nascoste nell'interno del fungo.

Ordine 1.° Sclerocarpi: funghi solidi, duri all'esterno ed internamente molli.

2.° Sarcocarpi: funghi carnosì e pieni.

3.° Dermatocarpi, quelli membranosi, coriacei o pelosi, internamente pieni di polvere.

Classe II. Gimnocarpi, vale a dire funghi carnosì colle semmenti, o gemme contenute in ricettacoli aperti.

Ordine 4.° Litotecii, quelli la cui membrana fruttificante si cangia in una materia gelatinosa.

5.° Imenotecii: in questi il sostegno della fruttificazione, detto *imenco*, è membranoso, non cangia di natura, e contiene i germi polverosi.

6.° Nematotecii: funghi bissoidei, ossia d'un tessuto filamentoso, o che si presentano sotto forma d'un pelo polveroso, corto ed ordinariamente colorato.

La divisione Linneana dei funghi è stabilita sopra la presenza, o sulla mancanza del cappello, e ne forma due sezioni, la prima comprende i funghi cappelluti, *pileati*, e la seconda quelli mancanti di questa parte che diconsi non cappelluti, *pileo destituti*.

Il presente saggio essendo destinato soltanto alla parziale descrizione ed illustrazione dei funghi compresi nella raccolta del signor Pizzagalli, non crediamo opportuno di dare un *genera fungorum*, ma ci limitiamo a far conoscere quei generi, ai quali appartengono le specie dell' indicata raccolta (*).

(*) Annunziamo con piacere che in quanto spetta alla parte descrittiva e scientifica di questa *michetologia* se n'è gentilmente incaricato il Padre Ottavio Ferrari de' Fatebenefratelli, già molto conosciuto e chiaro pel suo distinto sapere in fatto di scienze naturali.

(Nota dell' editore.)

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Rassegna delle opere che trattano della letteratura orientale pubblicate in Europa dall'anno 1816 al 1820. Del cav. Giuseppe DE HAMMER (Continuazione. V. p. 388, tomo XXXVIII.)

Storia.

LA storia delle religioni antiche può certamente aspettarsi nuovi supplementi e nuove vedute da opere orientali tuttora ignote, e sarebbe ben da desiderarsi che le opere di *Sceristani*, di *Mesudi* e di *Said ben Ham* di Cordova col titolo *En-nihel swel-milal*, cioè *Le Religioni e Sette* fossero tradotte onde giovarsene. Fino a tanto però che esse si rimangono così rare, e appena reperibili in una o due librerie d'Europa, si vuole esser grati a quegli Orientalisti i quali come l'autore del n.º 7 fanno conoscere uno dei più importanti lavori su questo argomento, corredandolo delle opportune annotazioni. Egli è questo uno scritto di ignoto autore Cristiano che compilò questa breve storia dell'origine delle religioni orientali, indottovi dal Patriarca di Gerusalemme *Crisanto* sul principio del secolo passato, giovandosi delle note storie di *Abul-faradsch*, d' *Eutichio*, e d' altri. Si riduce quest'opera a toccar leggermente le sette eretiche ed ortodosse dell'Islam, la dottrina di *Mocanna*, ossia del profeta *Velato*, il quale è divenuto dappoi assai più conosciuto in Berlino per mezzo della mascherata di corte del 27 gennajo p.º p.º (1820), in cui fu rappresentato a norma del poema romantico di *Moor*, di quello che lo fosse per l'opera di *Bernstein*. Vi sono inoltre tre

capitoli sulla dottrina dei *Carmati* che ha tanta analogia con quella dei *Vecabiti*, e su quella dei *Drusi* e dei *Sabei*, o così detti Cristiani di S. Giovanni. Su queste due ultime ha dato esatte notizie il professore delle lingue orientali in Lund, tanto nella sua opera sulla letteratura delle lingue orientali morte, relativa agli scritti religiosi de' Sabei, quanto anche nella seconda parte del suo opuscolo accademico posto sotto il n.º 28. Ivi il secondo trattato si stende su i *Drusi* seguendo le opere già note di *Elmacino* e di *Aller*, e una Memoria finora sconosciuta d'un *Maronita* siriano (*Germano Conti*), seguendo la Storia d'Egitto di *Jussuf Tagriberdi* (*Tauriverdi*, vale a dire *Deodato* o *Teodoro*), e passa poi a dare opportuno ragguaglio tanto sul fondatore di questa arcana setta il califo d'Egitto *Hakim Biemrillah* pazzo tiranno o tiranno impazzato oramai poco meno che divinizzato, quanto sul suo apostolo *Hamsa*, su i loro segreti conciliaboli (*Chalvat*), sul loro partimento fra ignoranti (*Dgiuthal*) e intelligenti (*Akkal*). S'inganna frattanto ad ogni modo il sig. N. co' suoi mallevadori traendo, come fa, il nome di quel popolo da certo *Mohammed ben Ismail Dursi*, mentre questi antichi guerreschi abitatori del Libano non sono altri di certo che quelli che più volte si trovano nominati nei bizantini assai prima del popolo guerriero dei *Δεραρσι*. E non meno s'inganna il sig. N. e il suo mallevadore de' *Maroniti* immaginando che il *Hakim* sia venerato dai *Drusi* sotto forma di vitello. Il culto del vitello s'era introdotto nella religione dei *Drusi*, come una eresia della quale i loro scritti sacri parlano con abominio. Se ne hanno le prove in tutto il corpo di essi scritti che si conserva nella biblioteca reale di Parigi, dai quali il *barone Silvestre de Sacy* ha tratto sono già dieci e più anni la sua storia della religione dei *Drusi*. Dello stesso argomento e valore presso a poco sono anche gli altri trattati storici del sig. N. contenuti nella seconda e terza parte delle sue opere accademiche, consistenti cioè in cose note tratte da opere conosciute. La sola sorgente di cui l'autore si è valso e che poco era nota prima di lui si è l'opera geografica *Dscihannima* stampata in Costantinopoli, della quale si parlerà in appresso ove si tratterà di geografia. Da questa sono tratti e tradotti i suoi trattati *De regno Kataja II*, pag. 71 e *De templo Meccano III*, pag. 284. L'autore aveva conosciuto questa

eccellente opera in Costantinopoli essendo ivi cappellano della legazione svedese, ove scrisse anche sulla letteratura e la politica de' Turchi i seguenti trattati: *De Scholis et Collegiis Turcarum III*, pag. 336. *De diaeta Turcarum prae-cipue Constantinopoli III*, pag. 310. *De puerili orientalium institutione II*, p. 144, e *De prudentia civili Ottomannica II*, p. 526, i quali trattati però nulla affatto hanno di nuovo, nè di originale per parte dell' autore, ma si riducono ad una semplice compilazione di cose tolte da *Muradgià d'Osson*, di *Calland*, d'*Habesci*, di *Huyne*, di *Levenklau*, etc. Lo stesso dicasi di quanto v'ha di relativo alla storia religiosa, e nell'antica de' Persiani e degli Arabi. I trattati *De ingenio Muhammedis II*, p. 1, e *Quid Muhammedani de Christo sentiant III*, pag. 458, nulla hanno di nuovo o d'ignoto, mentre bastava quel tanto che di Cristo vien detto dai poeti Persiani a fornire le leggende d' un bellissimo supplemento. Le allusioni che più di frequente vi si trovano, si riferiscono ai due miracoli della tavola apparecchiata, venuta dal Cielo e del Vispistrello animato. La più singolare si è quella dell' ago di Cristo, che per lo più si trova unita a quella del filo di Maria. Ecco come dice il poeta persiano *Abul-Maani*, cioè il *Padre de' significati* = Gl' innamorati non vogliono cucire le ferite del cuore, e fosse pur anco coll' ago di *Gesù* e col filo di *Maria* = (1).

Questa allusione nasce dalla seguente leggenda in corso presso i Moslimi: quando *Gesù Cristo* salì ne' cieli, passato il primo e il secondo, venne incontrato nel terzo cielo da *Gabriele* speditogli da Dio per esaminare attentamente se puro e mondo da qualunque affezione terrena egli fosse veramente degno di salire ai cieli superiori. Dopo il più minuto esame nulla affatto di terreno fu rinvenuto in lui, tranne un ago che se gli trovò nella cintura, e bastò questo piccolissimo innocente contrabbando perchè non fosse permesso a *Gesù* di salire più oltre, e venisse obbligato a rimanersi nel terzo cielo. Unite a queste si trovano anche le leggende di *Gesù* sul dente bianco dell' asino, e il suo dialogo con la pentola piena di minestra d' orzo (V. Storia dell' eloquenza persiana, p. 126 e p. 150).

(1) *Ferhengi Schuuri II*, fol. 13. V.

Nè punto più importanti di questi che finora abbiamo veduti sono gli altri trattati del nostro autore sugli antichi re di Persia della prima e seconda dinastia de' quali non è neppure compiuta la serie, e sul califato arabico, *De Chalifatu orientali*, p. 183; e sulla magnificenza e l'amore delle scienze dei califi, *De magnificentia chalifarum III*, p. 325; *De Chalifis litterarum studiosis III*, p. 202; sulla strategia, l'astronomia, la medicina, la lebbra e l'agricoltura degli Arabi, *De Militia Arabum III*, p. 378; *De Astronomia Arabum III*, p. 395; *De Medicina Arabum III*, p. 404; *De lepra Arabum III*, p. 421; *De agricultura orientali III*, p. 474; e così sugli Etiopi nomadi, *De Nomadibus Aethiopiae III*, p. 124; *De convenis Aethiopiae III*, p. 135; sui Caldei settentrionali, *De Chaldaeis septentrionalis originis III*, p. 145. Tutti questi trattatelli possono al più essere di qualche utilità come programmi per scolari, benchè assai incompleti anche come tali; così per esempio, nel trattato dell'amore per le scienze dei califi non è fatta parola della grande Accademia di Bagdad (*Nisamija* e *Motrassinija*), della quale però dà soddisfacente notizia la storia del califo *Nasr al-Din* spesso citata dall'autore. Quello che vien detto degli Etiopi e de' Caldei è tolto da Bruce e da Schlötzer. Come traduttore del *Dschihannama* avrebbe almeno dovuto riconoscere l'autore in *Samdgia* e *Dgiaik* (1) le sedi dei Calibi o Caldei settentrionali nel governo di Sivas ricco di miniere, e quella de' loro vicini i Macroni di Senofonte o i Sanni di Strabone (i Τζαννι dei Bizantini). Assai più di quello che ha fatto in questi cinquanta e non so quanti trattatelli il professore svedese di Lund, ha contribuito all'aumento delle cognizioni storiche il professore delle lingue orientali in Copenhagen signor Rasmussen nella sua opera n.º 12 che sparge gran luce sulla Storia degli Arabi avanti Maometto, ed è tratta da sorgenti orientali, vale a dire dalla Storia di *Hamsas* da *Ispahan*. Con la scorta di questa il nostro autore ha composta la Storia dei *Lacmiti*, cioè dei re d'Irac di razza araba, dei *Cassanidi*, cioè dei re arabi in Siria, dei re di *Kende*, e quella delle epoche principali degli Arabi prima di Maometto, con traduzione, note e schiarimenti. L'ultimo trattato in ispecie sulle epoche degli Arabi trovasi

(1) V. Annali di letteratura lib. XIV, p. 42.

arricchito di pregevolissimi estratti degli scritti di *Nuvairi* sulle giornate campali degli Arabi. Le tre più famose fra le nuove epoche degli Arabi sono la morte di *Hesciam*, l'erezione della *Caaba*, e l'arrivo degli elefanti coll' esercito etiope venuto ad assediare la *Caaba*, e posto in fuga da un miracolo, pel qual miracolo alcuni intendono il vajuolo, mentre all' incontro il sig. professore *Chladni* nella nuova sua opera sulle pietre meteorologiche altro non vede in esso che una pioggia di aereoliti, ed è anche resa più probabile questa opinione dalla circostanza che la sacra pietra nera della *Caaba* è caduta essa pure dal cielo. Fra le epoche più antiche vien notato l'allagamento dell'*Aarem*, quando le acque rompendo l'argine di *Mareb* presso *Saba* invasero l'Arabia Felice cacciandone le tribù che rifuggirono nell'Arabia Petrea. Cercando poi un'epoca anche più antica, e de' primi tempi dicevasi ciò essere avvenuto quando le pietre erano ancora tenere e pieghevoli e plastiche come l'argilla, con che viene ad essere indicato o il diluvio, o una qualche altra epoca anteriore alla formazione nettunica del globo. La traduzione, per quanto si può giudicare da quella parte di testo che vi sta a fronte, è generalmente esatta, e lascia appena luogo quà e là a ben poche osservazioni di qualche rilievo, come per esempio alla pag. 6 *Ardavanum-Armanicis Nabathaeis Syriae imperantem*, dove in luogo di *Armanicis* dovrebbe dire *Aramaeis*. Assai comicamente poi sono state tradotte le parole del testo *Farissie Halimat*, cioè il cavaliere *Halimas* pag. 8 e *Koleimae* (*Halime*) dicendo invece *equitavit*.

Un altro non lieve servizio fu reso allo studio della lingua araba dal sig. professore *Umbreit* (n.° 2) col suo erudito e compiuto trattato sull'*Emirol-umera*, cioè i principi dei principi, o siano i maestri o prefetti di palazzo (*Maires du palais*) dei califi *Abbassidi*. Egli prese i principali tratti della loro storia da *Abulfeda*, *Abulfarasch*, *Al-Makin* (*Elmacinus*) *Mirchond*, *Lubbat-tevarich*, *Renaudot*, *Deguignes* e *Marigny*. Trattandosi quì d'un argomento che mal comporterebbe un estratto storico, basterà l'osservare quanto sarebbe da desiderarsi che gli orientalisti tedeschi, i quali già tanti progressi hanno fatto dopo *Reiske* si correggessero una volta nella loro spesso erronea pronuncia, e che lasciando di trasportare la lingua volgare

nella testuale, s'attenessero esattamente a quella dei migliori dizionarj arabi, e di quello specialmente di *Camus*. Secondo questa regola il *feth* non vale per *a* se non quando è vicino a un *elif* o sia lettera dura, che se la lettera è lene vale sempre per *e*. Ne viene di conseguenza che *daula* invece di *dewlet* è sbagliato e sbagliato doppiamente, perchè con questo modo di pronuncia va perduta la *t* finale indicante il genere femminino. Così pure è erroneo *Moes* per *Mois*, perchè il primo vale l'onorante e il secondo l'onorato, di modo che qui l'errore di pronuncia altera perfino il senso. Errori di pronuncia d'altra maniera sono quelli dei nomi proprj aventi origine nella sicura e documentata indicazione delle vere vocali. Così per esempio è piaciuto ad alcuni orientalisti europei di scrivere la famiglia *Buje* (come rettamente legge e scrive il sig. U.) come *Bovaih*, il paese *Dilam* come *Dailam*, e finalmente la città di *Mossul* come *Maussel*. Ora siccome i figli di *Buje* erano una famiglia persiana, come appunto anche *Dilem* è provincia della Persia, ne verrà di conseguenza che la vera pronuncia di questi due nomi sarà da cercarsi presso i Persiani e non mai presso gli Arabi; e così quella della città presso i Turchi che pronunciano *Buje*, *Dilem* e *Mossul*. L'erronea pronuncia della parola *Daula* per *Devlet* tanto è più biasimevole quanto perchè in primo luogo anche secondo la pronuncia comune sì degli Arabi, che de' Turchi va sempre detto *Dewlet* e non mai *Daula*, e in secondo luogo per essere questa una parola che tanto spesso s'incontra fra i nomi proprj degli uomini più celebri dell'Oriente. Questa parola che solitamente vien tradotta per *regno*, *fortuna* o *signoria* vale nel vero suo significato *corte*, ed è nota ed usata in questo senso non solamente in tutte le storie, ma ben anche nelle trattative diplomatiche con tutte le corti orientali dalle rive del Bosforo fino a quelle del Gange, come *Dewleti Imperatorisje* che vuol dire la corte imperiale, *Dewletejen Aalyetejin*, le sublimi due corti ecc. Benchè *Dewlet* venga anche usato in senso di *regno*, *fortuna* e *signoria*, non è però la vera parola araba per rendere queste tre idee, dicendosi invece *Mulk* per *regno*, *Bacht* per *sorte* o *fortuna*, e *Saltanet* per *signoria*. Di queste tre voci solo la prima occorre tanto spesso nella composizione dei nomi proprj o prenomi, quanto *Dewlet* la corte e

Din la religione. Queste tre parole corte, regno e religione unite a forse trenta altre formano una centuria di nomi d' uomini celebri Arabi, Persiani e Turchi, che storpiati e mal intesi finora dagli storici europei, hanno oramai prodotta non poca confusione che maggiore sarebbe d' assai se gli storici europei volessero dare questi nomi nelle traduzioni senza unirvi la parola araba; ed è d'altronde più consentaneo all' intelligenza storica che a questi nomi vada unita la loro traduzione, avendo essi pur sempre qualche relazione con le qualità vere o immaginate dell' eroe. Si fatti prenomi che si trovano specialmente usati dall' *Emirol-Umeras* nel tempo più florido della famiglia *Bujè*, sono *Anaded-Dewlet* la colonna della corte, *Rokned-Dewlet* il sostegno della corte, *Fachred-Dewlet* la gloria della corte, *Kawamed-Dewlet* la fortezza della corte, *Madsched-Dewlet* la fama della corte, *Dgeladed-Dewlet* la sublimità della corte, *Scifed-Dewlet* il brando della corte, *Sciamssamed-Dewlet* la lama tagliente della corte, *Scedsciand-Dewlet* il più valoroso della corte, *Scemsed-Dewlet* il sole della corte, *Kamred-Dewlet* la luna della corte, *Kewkebet-Dewlet* la stella della corte, *Nassired-Dewlet* l' ajutatore della corte, *Moised-Dewlet* quello che onora la corte, *Moejidet-Dewlet* che reca fortuna alla corte, *Moscerrifed-Dewlet* che nobilita la corte, *Mohesibed-Dewlet* il raffinatore della corte, *Sultaned-Dewlet* il dominatore della corte, *Jemined-Dewlet* la mano diretta della corte, *Adhaded-Dewlet* il braccio della corte, *Ssadred-Dewlet* il petto o il seggio d' onore della corte, *Scersed-Dewlet* la nobiltà della corte, *Ssaluhed-Dewlet* la prosperità della corte, *Behaed-Dewlet* il pregio della corte, *Saadad-Dewlet* la felicità della corte, e così via dicendo. Se poi accanto a questi nomi in luogo della parola *Dewlet* si pone quella di *Mülk*, cioè regno, o di *Din* religione, s' avranno altrettanti nomi usuali d' uomini celebri. Se vale quanto s' è detto sul falso modo di pronunciare e di scrivere i nomi orientali tenuto da Reiske, quanto non è ella mai più repressibile la maniera di scrivere dell' autore de' numeri 22, 37, tanto arbitraria, e distruttrice d' ogni traccia di pronuncia originaria! È in fatto ove egli scrive *Sauhd-Aldaula* non è facile l' avvedersi ch' egli deve dire *Scaded-Dewlet*. In generale il voler esprimere l' *Ain* ع con *Ah* è un pensiero infelice che da

luogo a mille confusioni. Secondo il modo di scrivere dell'autore *Ahd* sta pur *أه*, ma chi mai può indovinare che con ciò non s'intenda *أهه* l'accordo? Invece di *Ali* egli scrive *Ahli*, invece di *Abdallah* *Ahbdallah*, e invece di *Aattar* (il droghiere) *Ahtlithar*! Non meno infelice è il pensiero d'esprimere la lettera *kiaf* *ك* con un *c*, il quale, posto avanti un *e* o un *i*, vale sempre *z*, e non mai *k*. Quando egli con la *z* rende il suono più fischiante dello *Ssad* *س*, è più facile il difenderlo di quello che lo sia il procedere di quegli orientalisti che usano la *z* qual sibilo più dolce in luogo del *Se* o *Sal* *س*, premettendo sempre che i Tedeschi debbano pronunciare queste lettere come i Francesi. Ad ogni modo però non è da approvarsi l'uso della *z* in tedesco come equisonante d'una lettera orientale, perchè la *z* in tedesco altro non vale che *ts*, e perchè gli Arabi, i Persiani e i Turchi non solo non hanno sì fatta lettera, ma non possono, generalmente parlando, neppure pronunciarla senza frammettervi una vocale. Eccezzuate queste mende nella pronuncia, meritano riconoscenza e lode le due opere storiche del sig. prof. *Freytag* poste sotto il n.º 21 e 36, siccome quelle che contengono pregevoli supplementi alla storia di *Haleb* (*Aleppo*) dalla conquista cominciata dagli Arabi fino al principio del quarto secolo dell'Egira, e omissa (perchè già noto per altri scrittori) il regno di *Seifed-Dewlet*, passano a dar conto del suo successore *Seaded-Dewlet* dall'anno 356 fino al 381 dell'egira.

Il testo della prima parte è stampato co' bei caratteri già conosciuti della stamperia reale di Parigi, e il supplemento è litografo dietro lo scritto dell'autore (non elegante, ma leggibile). La traduzione latina del primo è corredata di pregevolissime note e spiegazioni che l'autore ha tolte da altri manoscritti della biblioteca di Parigi, ed è precedata da una notizia letteraria tanto sul manoscritto dell'opera stessa, quanto su dieci altri manoscritti arabi di storia che si trovano nellà libreria di Parigi. L'autore dopo averne dato il titolo premette al suo lavoro la seguente preghiera: "*Aviris doctissimis quibus bibliothecarum aditus patet, ut in introductione in historiam orientalem fontes historicorum critice definiant et describant, instantur petimus.*"

Il giornalista (*recensente*) unendosi a questo voto dell'autore stupisce che questi nella sua introduzione non abbia annoverate le note storie della città d'*Aleppo* come stanno nel Dizionario bibliografico di *Hadgi Chalfa*, che trovasi nella biblioteca reale di Parigi e ch'egli stesso cita di quando in quando, e non abbia comunicata la notizia che vi si legge all'articolo *Tarrichi-Haleb* sull'autore dell'opera di cui si tratta. Ecco il nome di costui scritto per disteso *Kamaleddin Abū Hafss Omar Ben Ebi Dscerade Abdol-asif*; ed è celebre sotto il nome di *Ibn Adim da Aleppo* morto l'anno dell'egira 660 (1261). Da quaranta volumi di collettanei sulla storia di *Aleppo* trasse e compose egli la sua grand'opera *Bagyetol-taleb fi tarichi Haleb* in dieci tomi, dai quali egli trasse poi abbreviata l'opera presentata ora dal sig. prof. Freytag, *Subdetol-taleb. L'apice o la meta dei desiderj*. Fu poi continuato questo lavoro da *Ebil Hassun Ali Ben Mohammed Aldscebrini* più noto sotto il nome di *Ibn En-Nassirije*, morto l'anno 843 dell'Egira (1439). Egli intitolò l'opera sua *Dürrol muntacheb fi seil Baghijetol-taleb*, cioè perle scelte, come appendice all'apice o alla meta dei desiderj. A questo *Baghijetol-taleb* furono fatte delle aggiunte da *Abul-fast Ahmed Ben Ali* noto sotto il nome di *Hadscerol-Askelumi*, mentre trovavasi in *Aleppo* nell'830 dell'egira (1426). Dopo il *Baghijetol-taleb*, e il *Dürrol-muntacheb* comparve come continuazione di quest'ultimo l'opera *Kunnufol-soheb*, cioè i tesori aurei di *Muwafkeddin Ebufer Aluned Ben Ibrahim* celebre sotto il nome di *Subat Ibnol-adscemi*, morto nell'884 dell'egira (1479). Un estratto della storia di *Ibn Adim*, cioè del *Baghijetol-taleb* fu fatto dal Sceich *Taher Ben Hassan* noto sotto il nome di *Ibuol-Dsceib di Haleb* morto nell'808 dell'egira (1405) sotto il titolo di *Hasretou-nedim min tarichi Ibn Adim*, vale a dire La quiete o il riposo del confidente secondo la storia di *Ibn Adim*. Un altro più recente abbreviatore del *Baghijetol-taleb* e de' continuatori di questa storia, cioè del *Dürrol-muntacheb*, e del *Kunnufol-seheb* fu il Sceich *Rasieddin Mohanmed Ben Ibrahim*, noto sotto il nome di *Ibuol-hanbati*, morto l'anno 971 dell'egira (1563). Egli diede alla sua opera il titolo di *Es-subd wes-sareb fiturichi Haleb*, cioè Estrazione e moltiplicazione nella storia di *Haleb*, e scrisse nel tempo stesso un'altra opera sulla storia di *Haleb* che comprende soltanto

i suoi contemporanei per ordine alfabetico col titolo: *Durrol Habel fi tarichi Ajani Haleb*, cioè File di denti perlati (come perle) nella storia dei notabili o ottimati di Aleppo. Oltre questa mezza dozzina d'opere che come sunti o come continuazioni vanno unite alla storia di *Ibn-Adim*, si vuol quì far menzione anche delle seguenti: *Meadinol-seheb fi tarichi Haleb*, cioè la Miniera d'oro della storia di Aleppo di *Ibn Ebi Taji Jahja Ben Hamidet* da Haleb morto l'anno 630 dell'egira (1232) opera grande; inoltre *Meadinol-seheb fil-ajan ellesine tescere fet bihim Aleppo*, cioè la miniera d'oro degli Ottimati che nobilitarono Aleppo di *Ibn Omar Al-Arsi*, la Storia di *Ebi Abdallah Mohammed Ben Ali Alasimis*, e quella di *Ibn Asciar*.

La notizia letteraria di queste dieci opere sulla storia di Aleppo sarebbe stata più a suo luogo nell'introduzione al libro del sig. prof. *Freytag*, in vece del ragguaglio tolto dal catalogo della Biblioteca di Parigi di dieci altre opere storiche arabe; e anche meglio sarebbe stato se l'autore avesse scritto i nomi proprj in modo uniforme e non p. e. ora *Haleb* ed ora *Aleppo*, e così traducendo, come egli fa, il nome arabo della città *Latakia* in *Laodicea* valendosi della favella antica, avrebbe anche dovuto tradurre, volendo essere conseguente, *Haleb* in *Calybdon*. Tranne queste minuzie il lavoro del sig. professore *Freytag* è veramente un'impresa assai pregevole e benemerita dei progressi nello studio della storia orientale in Germania, e perciò non indegna della protezione dell'uomo di Stato, il nome del quale ella porta in fronte. Egli è questi il barone di Altenstein al quale è dovuta tutta la gratitudine della colta Germania, qual conoscitore e fantore della letteratura orientale, il di cui pregio e valore è stato finalmente in questi ultimi tempi riconosciuto e protetto, benchè in diversa misura, da tutti i governi europei. Alla protezione in fatti del reale governo prussiano è debitrice la letteratura orientale delle nnove cattedre di lingua araba nelle Università di *Bona* e di *Berlino*, e delle stampe di scritti indiani ed arabi eseguite a spese dello Stato, e sotto la direzione di *Schlegel* e di *Wilke*. In Francia oïtre ai professori d'arabo, di persiano, di turco, di sanscrit, d'armeno e di greco moderno, è stato nominato anche un professore d'arabo volgare, dimodochè solo in Parigi esistono sette professori di lingue orientali vive, mentre in altri paesi

appena può contarsi un professore di una lingua orientale morta, sopra sette istituti di pubblico insegnamento. In Russia è stata eretta una scuola orientale, che co' distinti progressi degli scolari compensa le fatiche dei professori colà spediti da Parigi.

In Inghilterra prosiegua tranquillamente il grandioso loro andamento gli stabilimenti d'educazione e d'insegnamento relativi alla letteratura orientale in proporzione d'un dominio che comprende sessanta milioni d'abitanti. Le società letterarie asiatiche di *Calcutta*, *Madras* e *Bombay*, i collegi colà stabiliti per l'istruzione degl'impiegati civili e militari nelle lingue e nelle leggi del paese, i grandi collegi eretti in *Harford* e *Hailebury* per l'insegnamento elementare di esse, e pel compimento degli studj patrij in patria, le stamperie di *Calcutta* e di *Serampore* tenute in continuo esercizio dai professori di stabilimenti d'istruzione orientali, e dai missionarj della società biblica britannica non cessano di produrre dizionarj e grammatiche, Memorie e traduzioni, edizioni d'opere originali, e di traduzioni della Bibbia in più di cinquanta lingue orientali. Comunque però grandi ed importanti sieno questi stabilimenti, è forza il confessare che di molte più cose e meglio finite potevano fornirci gli orientalisti inglesi di quello che realmente hanno fatto, e che questi loro letterarj istituti essendo in sostanza, come sono, stromenti politici e mezzi di dominazione, fanno meno bella mostra che non gli stabilimenti degli altri governi del continente europeo, i quali con quanto fanno a pro della letteratura orientale, benchè in più ristretta misura e con assai minor spesa, scevri d'ogni secondo fine politico o amministrativo, altro scopo non hanno che il progresso della scienza. Se meritano gratitudine e lode questi governi e i loro ministri dai contemporanei e dai posteri, assai più ne è dovuta a quei privati che per puro amore della scienza ne promovono il progresso con le proprie sostanze, e secondano ed avvalorano la generosità dei governi, e talora vi suppliscono. Di tal natura sono i meriti fattisi dal defunto conte di *Volney* nella letteratura orientale con la fondazione d'un premio annuo di cinquanta luigi d'oro pel miglior trattato sul modo di scrivere alfabeti orientali in lingue europee, o su qualche altro argomento di letteratura orientale, e dal conte *Rzewusky* con la pubblicazione

delle *Miniere dell' Oriente* a spese proprie. Quest' opera si rimarrebbe la sola pubblicata dopo la comparsa dell' ultimo tomo del nuovo *Meninski*, cioè in questi ultimi venti anni a pro della letteratura orientale negli Stati Austriaci, se non fosse stata data in luce in Milano a spese del Governo l' opera numismatica del conte Castiglioni posta sotto il n.° 31, accompagnata da una introduzione del direttore del gabinetto imperiale sig. Cattaneo, in doppia edizione, una di gran lusso in carta velina, e l' altra in carta più comune, ma egualmente bene stampata. Stassi quest' opera e pel lusso tipografico e calcografico, e per l' ampiezza e solidità della materia alla testa di quelle che hanno contribuito il più a promuovere una delle più importanti fra le scienze sussidiarie della storia orientale, quale si è:

II. La numismatica orientale.

Il conte *Castiglioni*, e il prof. *Fraehn* direttore del gabinetto imperiale asiatico in S. Pietroburgo, autore d' una *Penta* di scritti numismatici (posti sotto i numeri 4, 5, 16, 23, 35), che comparvero negli ultimi cinque anni, sono i due soli autori che hanno procacciato ragguardevole vantaggio alla numismatica orientale. Quanto più di pregio hanno questi lavori penetrando, siccome fanno, nelle più minute particolarità della scienza numismatica, tanto meno si prestano per loro natura a transunti o ad estratti da inserirsi in questi fogli, onde è che il giornalista deve a suo malgrado ristrignersi a rendere avvertiti in generale gli amatori sul molto merito delle opere di questi due eruditi. L' opera del sig. Conte (n.° 31) è in sostanza un intero corso di numismatica, ove ciò che era noto si trova posto in miglior luce, e spiegato ed illustrato l' ignoto con non lieve fatica e non comune erudizione. Le osservazioni preliminari contengono in una ristretta esposizione della numismatica orientale istruttivi ragguagli su i titoli di Principi orientali desunti dalle monete, sulle iscrizioni e le immagini di queste, sul loro nome e valore, sulla proporzione fra le monete d' oro e d' argento secondo il loro peso, e conclude con la descrizione d' uno specchio figurato sul frontispizio in forma di vignetta con un' iscrizione cufica.

Quanto alla pronuncia erronea de' nomi arabi varrà qui pure quanto s' è detto più su del modo di scrivere

del Reiske. Dovrà dunque (alla pag. XXXVI) dirsi *Abulfeth* e non *Abulphatah* che in arabo non va già scritto أبو الفتح

ma bensì أبو الفتح e tutt' altro per conseguenza ver-

rebbe a significare, cioè invece del padre della conquista o del disserramento direbbe il padre di colui che tutto conquista o tutto disserra o schiude. Nella pagina seguente il nome della gran casa Mogolla invece di *Olgiaptu* dovrebbe dire non già Oldsciaitu (come suppone il sig. Fraehn), ma Oldsciatu. Così trovasi stampato questo nome generalmente nella storia di *Wassaf* e nel *Dscihannüma* (pagina 293 e anche altrove), donde poi questo nome è stato storpiato ne' viaggi di Otter (I, pag. 119) e volto in *Eljative*. La più pregevole intramessa di quest'opera si è l'indagine storica introdottavi su i *Seldsciukidi* dell'Asia minore, le di cui città aventi diritto di zecca come *Sarus*, *Masbasar*, *Lulua* non si trovano per anco indicate nella geografia dell'Asia minore. *Saros* deve leggersi *Sardes* (Sardi) che con *Basardscik* (probabilmente *Meraahsbasari*) sono due luoghi vicini a *Merahs* (o *Merasch*). V. *Dscihanüma* pag. 599 e nella traduzione di Norberg: II, p. 349 e 350. Interessante del pari si è l'investigazione sull'Aquila bicipite delle monete degli *Ortokidi*, con la prova ivi chiaramente dedotta dell'origine orientale e non già occidentale di questo simbolo imperiale, senza ricorrere alle più antiche rappresentazioni di essa sulle più vecchie monete indiane (*Hün.*), dalle quali il giornalista ha dedotta il primo l'origine dell'Aquila bicipite europea nell'introduzione al Panteon indiano di *Moor* (Gazzetta letteraria universale, 1816, n.° 35, p. 556 e 557).

Con assai meno di lusso tipografico ha saputo il signor Fraehn promuovere lo studio della numismatica orientale. A ciò fare gli diedero occasione le doviziose raccolte di monete orientali che si trovano in Russia tanto presso i particolari (poniamo il conte *Manteufel*, l'assessore *Pflug* in Pietroburgo, il senatore *Nejelow* a Casan, i signori *Potot*, *Fuchs*, *Wäng* e *Erdmann*), quanto nel museo asiatico imperiale, al quale esso sig. Fraehn degnamente presiede. Già come professore in Casan egli s'era dedicato con ardore e felicità allo studio della numismatica, ed

aveva pubblicato in arabo un piccolo scritto sopra alcune monete dei *Samanidi* e *Bujidi* che trovasi tradotto in latino sotto il n.º 5. Più estesi e copiosi sono (n.º 4) i suoi due libri sulle più antiche monete Bulgariche (aventi 600 anni d' antichità) che si trovano sì in oro , che in argento in varie delle collezioni sovrindicate. L' autore spiega nel modo il più soddisfacente varie apparenze , o figure lontane dall' uso comune del linguaggio, porta estratti di manoscritti tartari , e figura qual degno successore dei suoi predecessori e maestri (Adler e Tichsei). Alla pag. 9

osserva il giornalista che invece di *أبنا الخلايق* presso

Abul-feda (t. II, p. 470) dovrebbe leggersi *أبن الخلايق*

cioè il *figlio della schiava*, denominazione che anche al dì d' oggi vien data per vitupero al sultano degli Osmani , ma che a' primi tempi del califato si dava usualmente ai principi , le madri dei quali erano venute come schiave nell' Harem. Alla pag. 142 la denominazione del *Rublo* si desume dalla parola *Rubit* tosare. E quì il giornalista è di parere che tanto il *rublo* russo, quanto la *rupia* indiana abbiano comune l' origine nell' arabo *Rubi* e *Rubije* (che vuol dire la quarta parte), sotto la qual denominazione hanno corso anche oggigiorno le piccole monete d' oro in Costantinopoli. Il n.º 12 contiene istruttivi cenni sulle *sigle* non per anco dicifrate di monete arabe , come sul *bach bach* che per quanto congettura il sig. Faehn altro probabilmente non significa che evviva , formola ovvia anche oggi come esclamazione in bocca dei Persiani , dei Turchi e degli Arabi. Così pure conviene il giornalista pienamente nella congettura dell' autore che il *س* sulle monete altro non sia che l' abbreviatura della consueta

formola di salutatione del profeta *سلم الله* , che vien chiamata *Teslim تسليم* , siccome la ripetizione della for-

mola *Sallallah* , cioè Dio lo salvi , si chiama *Tassilijet تصلية* quella di *Allah ekber* , cioè Dio è grande , chiamasi *Tekbir*

تكبير e così *Tehlil تهليل* quella della formola *La Ilah illal-lah*, non v' è altro Dio che Dio; *Bismilet بسملة* quella

della formola *Bismillah*, cioè in nome di Dio; e *Hamdilet*

حمدلة dicesi la ripetizione della formola *Elhamed Lillah*, che vuol dire lode a Dio. Dopo i due poli della numismatica orientale l'uno settentrionale (il sig. consigliere di stato Fraehn e l'altro del sud) il sig. conte Castiglioni, debbono pur essere nominati, benchè a gran distanza da loro, i due numismatici italiani *Assemani* e *Schiepati*, che hanno illustrato (n.° 30 e 38) le monete cufiche ed altre del museo Mainoni di Milano, cioè 78 monete e 7 vetri con iscrizioni cufiche, dei quali non è per anco ben nota la destinazione, se servissero cioè di *tessere*, di *assegnazioni* o di *cambiali*. Quanto sono pregevoli per la numismatica araba questi saggi o supplementi del sig. Fraehn, altrettanto lo sono per la paleografia orientale quelli del n.° 35. Questa prima parte, che da più altre desideriamo veder seguita, comprende due soli oggetti, e sono la lezione corretta dell'iscrizione cufica d'una lapide sepolcrale trovata in Malta, e resa nota per la prima volta in Roma dall' inviato russo cav. *Italinsky* nelle *Miniere d'Oriente* (t. I, p. 393) in originale e tradotta. La parte seconda tratta della lezione d'una *Onice* già più volte pubblicata (cioè da *Adler*, da *Ouseley* e da *Klaproth*), alla qual lezione diedero opera anche il barone *Silvestro de Sacy* e *Olaio Gherardo Tychsen*. Più felicemente de' suoi predecessori, e a parere del giornalista in modo più conforme all' indole della lingua e della cosa il sig. *Fraehn* legge:

ليس يتخلى من القدر حزم رابي ولا حذر

cioè: mal sicura contro la forza del destino si è la cautela e la guardinga prudenza del mortale. Dopo aver giustificata questa lezione con principj filologici, viene il sig. Fraehn citando varie sentenze turche, arabe e persiane tutte relative al destino, e nel senso della precedente, come per esempio *Al giugnere del destino acceca la cautela: Il destino è insuperabile: Contro il fato è vano il consiglio: Nessuno sfugge la sua sorte ecc.* Pregevoli supplementi ed aggiunte tanto alla storia della paleografia e della numismatica orientale, quanto alla storia letteraria orientale in genere si contengono nei cinque volumi (n.° 20), l'autore dei quali già s'era reso benemerito dell'erudizione sì biblica che orientale

co' precedenti suoi scritti, e sono: la traduzione di *Michea*; l'introduzione *linguistica* allo studio de' libri del testamento vecchio: quella del romanzo persiano *Leila e Medschnun* e *Bahar danusch* tradotti quelli dal francese, e questo dall'inglese; l'*Ebreja sposa alla toeletta*; l'ideale della bellezza femminile presso gli orientali; le Plejadi splendenti (traduzione tedesca del *Moallakat*); il filo di perle asiatiche, che è una raccolta di novelle; ed in ispecie poi i due volumi di *schiarimenti sull'Asia*. Egli si fa ora ad ergere con questi cinque volumi un bel monumento di riconoscenza al suo maestro ed amico *Tychsen*, ove, rendendo la dovuta giustizia ai suoi meriti nello studio della paleografia e numismatica ebraica; non dissimula la debolezza de' suoi tentativi nella spiegazione dell'alfabeto cuneiforme, e nel granchio preso col celebre pseudocodice siciliano del Vela. Molti e varj sono quì i tratti tendenti a dimostrare la debolezza di *Tychsen*, non solo come uomo, ma ben anche come erudito tanto in turco, arabo e persiano, quanto nell'inglese e nel francese (come per modo d'esempio la sua lettera al Comuissario di guerra francese), cose queste di cui forse si sarebbe benissimo potuto far senza, diminuendo così opportunamente la quantità dei tomi. Ad ogni modo però in mezzo a quanto v'ha di superfluo e di men degno d'essere letto, vi si trova però un tal tesoro di erudizione europeo-orientale, e una notizia talmente esatta della famosa questione masoretica fra *Tychsen* e *Kennicot* su i progressi della numismatica orientale, e su quanto s'è fatto finora dagli orientalisti e non orientalisti europei per decifrare iscrizioni cufiche e fenicie, puniche e persepolitane, che rendesi quest'opera veramente commendevole non solo per corredo delle pubbliche librerie, ma ben anche per uso ed istruzione di tutti gli orientalisti.

(Sarà continuato.)

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

STATI PONTIFICI.

Giornale Arcadico di Roma, quaderno 75.º

SCIENZE. Elogio del professor Pietro Ruga. — Intorno alla nuova china bicolore. — Progressi delle scienze economiche sino al terminare del secolo passato: Memoria di Carlo Bosellini.

LETTERATURA. Del sacrario gentileseo illustrato dal conte Galeani Napione: lettere settima e ottava. — Cantica del prof. Antonio Mezzanotte sopra il finale giudizio dipinto da Michelangelo. — Sonetto d' autore incerto. — Versi latini di Pier Francesco Ciustolo colla traduzione italiana (continuazione e fine). — Intorno alcuni monumenti epigrafici cristiani scoperti nel 1813 in S. Ambrogio a Milano, dissertazione del dott. Gio. Labus. — Osservazioni numismatiche di Bartolomeo Borghesi (decade 13.^a). Tavole meteorologiche ed idrauliche di marzo.

Idem, quaderno 76.º

Collaboratori del Giornale Arcadico.

SCIENZE. Progressi delle scienze economiche (continuazione e fine).

LETTERATURA. Osservazioni numismatiche (continuazione e fine della decade 13.^a). — Lettera del conte Galeani Napione sopra i versi latini del conte Baldassare Castiglioni. — Altri epigrammi di Raimondo Cunich pubblicati da F. Cancellieri. — Fables russes, imitées en vers français et italiens par divers auteurs.

BELLE ARTI. Intorno alla vita e le opere di Sebastiano Serlio architetto bolognese, dialogo.

VARIETA'. De Christi domini resurgentis gloria oratio. — Il boa di Plinio, congettura sulla storia della vaccinazione. — Canzone dello Sgricci. — San Benedetto, poema di A. M. Ricci. — Lettere di monsig. Gio. Della Casa. — Istoria del regno degli Ostrogoti in Italia, del sig. Manso, pubblicata a Breslavia. — L'architettura del Palladio di nuovo tradotta e comentata: edizione di Parigi. — I. P. Frank opuscula postuma videlicet: edizione di Vienna. — Tavole meteorologiche ed idrauliche di aprile.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Edizione delle opere classiche italiane del secolo XVIII. — Milano dalla Società tipografica dei classici italiani, in 8.^o — Cent. 18 ital. ogni foglio di stampa: gli associati per tutta la raccolta riceveranno in dono gli ultimi 10 volumi ().*

DI belle ed importanti opere s'è accresciuta questa Raccolta da che noi ne abbiamo parlato. Poniamo innanzi

(*) Sono pubblicate le seguenti opere:

Alfieri V. Opere scelte. Vol. 4, ital.	Lir. 25. 78
Algarotti F. Opere scelte. Vol. 3.	» 19. 20
Beccaria Cesare. Opere. Vol. 2.	» 11. —
Cesarotti M. Opere scelte. Vol. 4.	» 19. 62
Cocchi Antonio. Opere. Vol. 3.	» 19. 27
Denina Carlo. Le rivoluzioni d'Italia. Vol. 3. . . .	» 23. 38
Filangeri G. La scienza della legislazione, con giunta degli opuscoli scelti. Vol. 6.	» 25. 58
Genovesi A. Lezioni di economia civile con un Ragionamento sull'agricoltura e un altro sul commercio in universale. Vol. 2.	» 10. 40
Giannone Pietro. Opere. Vol. 14.	» 78. 26
Goldoni Carlo. Commedie scelte. Vol. 4.	» 21. 20

Somma. Pubblicati Vol. 45. Lir. 253. 69

a tutte la *Storia della letteratura italiana* di Girolamo Tiraboschi, che basterebbe da sè sola alla gloria letteraria del secolo XVIII. Certo il Ginguené nocque immensamente alla fama del Tiraboschi, e colse una palma che gl' Italiani lasciaronsi rapire non senza vergogna, e che l' Europa tutta gl' invidia, quella di scrivere convenevolmente all' età nostra la storia della più bella letteratura moderna. Ma tuttavolta, sì perchè il Ginguené non condusse a termine il suo lavoro, e sì ancora perchè il

Somma contro. Pubblicati. Vol. 45.	Lir. 253. 69
Gozzi Gasparo. Opere scelte. Vol. 5.	» 28. 92
Gravina V. Opere scelte. Vol. 1.	» 6. 50
Guglielmini Domenico. Della natura de' fiumi, colle note di Eustachio Manfredi. Vol. 2.	» 13. —
Lanzi Luigi. Storia pittorica dell' Italia. Vol. 3.	» 17. 30
Metastasio P. Opere scelte. Vol. 5.	» 36. 92
Muratori Lodovico Antonio. Annali d' Italia. Vol. 18.	» 132. 86
Della perfetta poesia italiana. Vol. 4.	» 19. 45
Parini Giuseppe. Opere. Vol. 2.	» 11. 34
Raccolta di melodrammi serj. Vol. 2.	» 10. 08
Stazio. La Tebaide, tradotta dal cardinale Cornelio Bentivoglio. Vol. 1.	» 6. —
Tiraboschi G. Storia della letteratura italiana. Vol. 15.	» 107. 95
Varano A. Opere scelte. Vol. 1.	» 7. 22
Verri Alessandro. Opere scelte. Vol. 2.	» 8. 95
Zanotti Francesco Maria. Opere scelte. Vol. 2.	» 17. 50
Zanotti Eustachio. Trattato teorico-pratico di prospet- tiva. Vol. 1.	» 5. 32

Somma totale. Pubblicati Vol. 109. Italiane lir. 683. —

Da pubblicarsi.

Lanzi. Vol. 4.^o

Maffei. Verona illustrata con giunte e correzioni inedite.

Raccolta di apologhi, satire.

———— commedie.

———— drammi giocosi.

———— lettere.

———— novelle e romanzi.

———— poemetti varj.

———— poesie liriche.

———— poesie varie.

———— tragedie.

Tiraboschi. Vol. 16.^o

Spallanzani Lazaro. Opere scelte.

metodo filosofico da lui seguito non comportava alcune minute notizie di fatto, la sua storia è ben lungi dall'aver resa inutile quella del Tiraboschi, alla quale è mestieri sì rivolgano ancora tutti coloro che voglion discorrere intiero il campo della nostra letteratura, ed essere minutamente informati di tutto ciò che a questo studio appartiene. L'edizione che quì si annunzia è in sedici volumi, l'ultimo dei quali comprenderà l'indice generale. Essa è fatta sulla veneta edizione Pepoliana del 1796, e riscontrata con quella che l'autore medesimo avea fatta in Modena l'anno 1787. Alla Storia precede la Vita del Tiraboschi scritta già in latino da monsignor Angelo Fabroni, e volgarizzata con molta e lodevolissima diligenza dal sig. G. A. Maggi.

Sei altri volumi di questa edizione furono consacrati alle opere del cav. Gaetano Filangeri, *la Scienza della legislazione* e gli *Opuscoli scelti*. Noi dubitiamo se il numero di coloro che leggono e studiano le opere del Filangeri sia proporzionato alla sua fama, e crediamo che troppi oramai si contentino di lodare sull'altrui fede un autore che l'universale ha predicato per sommo. Appo molti è invalsa eziandio un'opinione, che i progressi della scienza legislativa rendano inutile oggidì la lettura di un'opera che destò le prime scintille di questi studj. La quale sentenza per una picciola parte di vero che ha in sè medesima, trova senza dubbio un troppo gran numero di seguaci. È quindi un ottimo servizio reso ai buoni studj filosofici l'edizione che quì si annuncia, la quale fu eseguita su quella di Livorno dell'anno 1807. Gli Editori mandarono innanzi alle Opere l'elogio del Filangeri composto dall'avvocato Donato Tommasi, in cui si trova non pure un'ampia notizia delle cose spettanti all'autore, ma sì ancora una minuta e diligente pittura dello stato della scienza legislativa e del foro napoletano ai tempi nei quali il Filangeri surse co' suoi scritti a far maravigliare l'Europa.

Anche l'Algarotti onorò non poco il secolo XVIII; e se forse egli raccoglieva i suoi studj dentro meno anipi confini, pochi lo avrebbero superato in quel ramo dell'umano sapere a cui gli fosse stato in piacere di consacrarsi. Ma dandosi a troppe cose, sentì la debolezza dell'umana condizione: non toccò in nessuna la vera cima della perfezione, e in alcune appena appena raggiunse la mediocrità.

Egli fu quindi sano consiglio quello de' nostri Editori di scegliere fra le quasi immense opere dell' Algarotti quelle che ai di nostri potessero riuscire più vantaggiose, rigettando tutte le altre che con poco profitto de' leggitori avrebbero occupata non poca parte della Raccolta. Pertanto di diciassette grossi volumi onde componsi l'edizione del Palese, tre soli ne fecero gli Editori milanesi, e crediamo nondimeno che niuna cosa vi manchi per poter dire che raccolsero il fiore di quanto l'Algarotti ebbe scritto.

Dopo l'Algarotti nominiamo assai volentieri il Giannone, principalmente per la sua Storia. « L'istoria ch'io prendo a scrivere del regno di Napoli non sarà per assordare i leggitori collo strepito delle battaglie e col rumor delle armi che per più secoli lo renderono miserabil teatro di guerra; e molto meno sarà per dilettrar loro colle vaghe descrizioni degli ameni e deliziosi suoi luoghi, della benignità del suo clima, della fertilità de' suoi campi, e di tutto ciò che natura, per dimostrar suo potere e sua maggior pompa, profusamente gli concedette; nè sarà per arrestargli nella contemplazione dell'antichità e magnificenza degli ampi e superbi edificj delle sue città, e di ciò che le arti meccaniche maravigliosamente vi operano. Altri quest'ufficio ha fornito, e forse se ne trova dato alla luce vie più assai che non si converrebbe. Sarà quest'istoria tutta civile, e perciò, se io non sono errato, tutta nuova; ove della polizia di sì nobil reame, delle sue leggi e costumi partitamente tratterassi: parte la quale veniva desiderata per intero ornamento di questa sì illustre e preclara region d'Italia. Conterà nel corso poco men di quindici secoli i varj stati ed i cambiamenti del suo governo civile sotto tanti principi che lo dominarono; e per quanti gradi giungesse in fine a questo stato in cui oggi il veggiamo: come variassi per la polizia ecclesiastica in esso introdotta e per gli suoi regolamenti: qual uso ed autorità ebbonvi le leggi romane durante l'imperio, e come poi declinassero: le loro obblivioni, i ristoramenti e la varia fortuna delle tant'altre leggi introdotte da poi da varie nazioni: le accademie, i tribunali, i magistrati, i giureconsulti, le signorie, gli uffici, gli ordini; in brieve tutto ciò che alla forma del suo governo così politico e temporale, come ecclesiastico e spirituale s'appartiene. » Da queste poche linee colle quali il Giannone dà principio

alla sua introduzione, può conoscersi pienamente in che questa istoria differisca dalle altre, e qual sia l'utilità che può trarsi dallo studiare in essa. Il Giannone (come suol d'ordinario accadere) per fuggir l'errore di quegli storici che per vaghezza di pompa oratoria male adempirono il loro uffizio, cadde forse qualche volta nel difetto opposto, e stancò i suoi lettori con troppo ampie e minute descrizioni, non tanto de' principali ordini civili, ma ben anche di alcune istituzioni meno importanti: ma la sua storia è un libro d'incredibile utilità per tutti coloro che vogliono conoscere pienamente quello che v'ha di maggior rilievo nelle civili istituzioni del regno di Napoli, e diremo anche d'Italia tutta. Il suo stile, a mal grado di non pochi difetti, principalmente nell'arte di comporre i periodi, non manca però di molti pregi.

Al Filangeri avremmo dovuto far precedere l'annuncio delle opere di Antonio Genovesi, se non avessimo voluto seguitar l'ordine dell'edizione piuttosto che quello delle materie o degli scrittori. Il Genovesi è da collocare col Filangeri con cui va del pari, se forse non voglia dirsi che il Filangeri lo avrebbe vinto se fosse lungamente vissuto. I due volumi de' quali componsi la presente edizione comprendono le *Lezioni di economia civile*, con due *Ragionamenti sull'agricoltura e sul commercio universale*. Noi restringendo il nostro discorso alle sole *Lezioni*, diremo che non ostanti i progressi della filosofia e le molte opere pubblicate in questi ultimi tempi intorno agli argomenti della pubblica economia, grandissimo è tuttora il profitto che si può trarre dal leggere quell'operetta; e vorremmo che tutti coloro i quali vogliono dedicarsi a questa maniera di studj, prima di accingersi a meditare sulle voluminose opere de' più recenti scrittori, leggessero amorevolmente quelle brevi e semplici *Lezioni*. Apprenderanno da quella lettura a conoscere innanzi tutto il campo, direm così, che tolgono a coltivare. Vedranno da quali errori furono occupati i nostri avi negli oggetti che toccano più da vicino la vita. Conosceranno da quante calamità i buoni studj ci liberarono in pochi anni; da quante altre ci potrebbero liberare: e così verranno più apparecchiati a queste dottrine che dovrebbero essere tenute le più nobili di tutte, se non fosse fatale agli uomini di cercar sempre il bene e trascurare le vie che a quello posson condurre.

Anche alle opere del Genovesi va innanzi una vita tradotta dal latino di Angelo Fabbroni.

Due volumi, uno di poesie, l'altro di prose, di Giuseppe Parini sono a un tempo e bell'ornamento e parte essenzialissima alla collezione dei classici del secolo XVIII, tra i quali quel purgatissimo ingegno occupa uno splendido posto. L'edizione è fatta per cura del chiarissimo sig. avvocato Francesco Reina, al quale va l'Italia debitrice della prima Raccolta di tutte le opere del celebrato cantore del *Giorno*.

Lo stesso presso a poco potrebbe dirsi anche della *Storia Pittorica dell'Italia* di Luigi Lanzi, opera lungamente considerata, e sommamente importante per l'onore dell'arti italiane. Un paese sì ricco di capolavori, e sede già un tempo di celebratissime scuole, meritava uno storico che ne parlasse condegnamente; e il Lanzi non fu punto minore al suo difficile proponimento. La sua storia presenta con uno stile piacevole ed elegante tutto quello che più rileva nell'argomento da lui trattato, e il moltiplicarne le buone edizioni non può essere senza gran frutto all'Italia.

Al Lanzi può in qualche parte unirsi Eustachio Zanotti, il quale con purgato e lucido stile diede all'Italia un *Trattato Teorico-Pratico di Prospettiva*. A noi non si appartiene di giudicare quest'opera per ciò che spetta al suo precipuo argomento: ma l'ordine chiarissimo, e lo stile tutto ridente delle più acconce eleganze debbono innamorarne chiunque ne cominci la lettura.

Finiremo questa specie di Revista annunciando le Opere di un singolarissimo ingegno, vogliamo dire di Antonio Cocchi. L'edizione che ne ha fatta la Società tipografica avanza le precedenti non pure nell'accuratezza della stampa, ma ben anche nel numero delle Opere, alcune delle quali non avevan fin ora veduta la luce. Sarebbe da desiderarsi che siccome ai dì nostri sono molti i medici che pubblicano opere risguardanti le loro dottrine, così non fossero scarsi coloro che pigliassero a modello il Cocchi ed il Redi, i quali posero un solenne esempio del modo con cui anche le mediche discipline possono adornarsi di buono e lodevole stile.

Storia dell' arte col mezzo dei monumenti dalla sua decadenza nel IV secolo sino al suo risorgimento nel XVI di G. B. L. G. SEROUX D'AGINCOURT. — Milano, 1825, presso Ranieri Fanfani. Fascicoli I, II, III, IV e V. in fogl. fig.

Parlato abbiamo già in questa Biblioteca della impresa assai lodevole assunta da alcuni nostri artisti e letterati di pubblicare tradotta in italiano e con italiane aggiunte l'opera grandiosa del sig. D'Agincourt, e allora rendemmo conto del manifesto nel quale tutto si esponeva il disegno degli editori. Ora abbiamo tra le mani alcuni fascicoli, che ci permettono di aggiugnere qualche notizia più precisa sul merito e sull'andamento della edizione medesima. In una prefazione dell'editore si parla della importanza e della utilità della storia delle arti del disegno; si accenna quanto di questa benemerito fosse il *Winckelmann*, che però non giunse se non al regno di *Costantino*, e si fa vedere che tra questo e il *Vasari* e i diversi autori che scrissero le vite dei moderni artisti, rimase vacante il lungo spazio da *Costantino* sino al secolo XIII, benchè alcuni pochi scrittori mostrato avessero colle opere loro che nè la Francia, nè l'Italia, nè la Germania cessato non avevano in alcun tempo di produrre grandissime opere dell'arte in tutti i generi, e che nel IX, nel X e nell'XI secolo, le chiese, i chiostri, i palazzi erano adorni di pitture e di sculture innumerevoli, spesso colossali. L'Agincourt vide che riempire potevasi questa pagina della storia delle arti col riprodurre per mezzo della incisione i monumenti di tutta l'età di mezzo che sembravano più importanti, col disporli in serie cronologica, e col presentare agli occhi di tutti questa raccolta di opere di un merito tanto differente, con che si additavano le rivoluzioni delle arti, gli errori, la caduta, il risorgimento ed i progressi delle medesime da *Costantino* sino a *Leone X*. Affine poi di far meglio risaltare il contrasto tra la perfezione degli antichi secoli e la rozzezza dei bassi tempi, egli cominciò dall'esporre alcuni più ragguardevoli lavori dei bei tempi di *Alessandro* e di *Augusto*.

Trent'anni dell'età sua e una parte considerabile del suo patrimonio consumò quel benemerito scrittore nel raccogliere monumenti di tutte le età e di tutti i paesi, onde

nella sua serie non rimanesse lacuna, e più di 1400 monumenti fece intagliare in rame dei quali più di 700 incisi, e di tutti ne compose 325 tavole, cioè 73 per l'architettura, 48 per la scultura e 204 per la pittura; queste vantava egli eseguite con una fedeltà, di cui hannovi pochi esempi, e conservato asseriva accuratamente il carattere, importantissimo per lo scopo al quale tendeva. Egli compilò altresì un indice analitico delle tavole, contenente un gran numero di documenti e di ragguagli, atti a far conoscere i luoghi in cui trovavasi ciascun monumento, il fine per cui era stato eretto, l'epoca alla quale apparteneva, il nome dell'artista qualora fosse noto, e le incisioni, se alcuna ve n'aveva che fosse stata già pubblicata. Alle tavole unì pure un *Quadro storico dello stato civile e politico della Grecia e dell'Italia dalla prima epoca della decadenza dell'arte sino al suo pieno risorgimento*, e tre discorsi su le tre arti sorelle.

Esposta l'importanza e dimostrati i pregi dell'opera, l'editore annunzia il suo divisamento di darla quale fu dal *D'Agincourt* pubblicata, colla sola differenza che essendosi nella francese edizione dato il testo nei primi tre volumi, e le tavole negli altri tre, in questa con migliore avviso a ciascuna tomo del testo si farà succedere quello delle tavole corrispondenti.

Seguono alcune notizie su la vita e su i lavori dell'illustre autore, in fronte alle quali vedesi in una medaglia il ritratto del medesimo. Cominciano queste notizie dalla di lui morte, avvenuta mentre erano appena stati posti in luce alcuni fascicoli della storia dell'arte del medio evo. Si accenna poi che egli nato era in Beauvais nell'anno 1730; che in gioventù era stato destinato alla milizia; che dall'armi passò alle cure domestiche da prima, poscia alle finanziere, e che fattosi protettore delle belle arti, ne divenne coltivatore esimio, non tralasciando al tempo stesso altri studj utilissimi, e perfezionandosi nella conversazione delle persone più distinte. Nell'anno 1777 cominciano i viaggi di quel dotto nell'Inghilterra, nel Belgio, nell'Olanda ed in una parte della Germania; le circostanze della sua patria lo portarono poscia a passare per la Savoia in Italia, a Genova e quindi a Modena, ove legossi in amicizia col celebre *Tiraboschi*, a Bologna ove cominciò ad esaminare e a disegnare gli antichi

monumenti, il che fatto già aveva al di là dei monti, nella Lombardia e nelle provincie allora Venete, ove pure continuò l'esecuzione del suo grande disegno; a Venezia ove legossi col celebre *Morelli*, a Firenze e in tutta la Toscana, e finalmente in Roma, ove il suo primo alloggio fu in una casa, altre volte abitata dal celebre *Salvator Rosa*. Dee notarsi a gloria di quello scrittore, che ansioso di osservare con accuratezza tutti gli edifizj antichi posti su le vie, o gli avanzi delle antiche mura, viaggiava spesso a piedi. Si trasferì ancora a Napoli, ad Ercolano, a Pompeja, salì due volte sul Vesuvio, vide Pesto e Salerno, ed esaminò i numerosi manoscritti della Biblioteca di Monte Cassino; volle anche visitare colla maggiore diligenza le antiche cave di pozzolana e di sabbia, conosciute sotto il nome di catacombe, in una delle quali rimase persino snarrito per alcune ore, e non uscì se non per una di quelle aperture, scavate affine di introdurre un poco d'aria in que' sotterranei. Onorato e favorito singolarmente da tutti i più distinti personaggi di Roma e sino dai Pontefici, riguardato come centro di luce vivissima dagli artisti, amato e rispettato da tutti, visse in Roma sino all'ottantesimoquarto anno di sua vita, mentre i signori *Treuttel* e *Würtz*, facendo i più generosi sacrificj, cominciata avevano l'edizione della sua grand' opera, che le limitate sue sostanze non gli permettevano d' intraprendere, sufficienti essendo appena ai bisogni della sua vecchiezza. Una raccolta preziosa aveva egli pure fatta di antichi frammenti di terra cotta, e tutta trovavasi già per di lui cura incisa in trentasette tavole contenenti più di trecento soggetti; ma vedendo che dato non gli era di rendere pubblico egli stesso questo lavoro, ne affidò la cura al nepote di un amico illustre che perduto egli aveva già da sessant'anni, e il volume comparve in Parigi nell'anno 1814. I più distinti onori renduti furono alle di lui spoglie mortali, ma il più durevole monumento della sua gloria risiede ne' suoi scritti e principalmente nella sua storia dell' arte.

Di questa trovasi dopo le notizie biografiche la prefazione dell' autore, che compiuta vedesi soltanto nel secondo fascicolo, e in questa si contiene il disegno di tutta l'opera, che è stato già nella prefazione dell' editore tratteggiato. In una nota finale si avverte, che all' edizione

parigina prestarono le cure loro il *Dufourny*, membro dell'Accademia di belle arti ed amico del *D'Agincourt*, *Emmerico David*, membro dell'Accademia delle iscrizioni, e *L. Feuillet*, bibliotecario aggiunto dell'Istituto, e che *Gence*, membro di molte società letterarie incaricossi della composizione delle minutissime tavole delle materie.

Segue un discorso preliminare, nel quale nuovamente si ragiona dello scopo e del disegno dell'opera, e della specie e della sorgente dei monumenti su i quali è fondata. Vediamo con piacere in questo discorso renduta giustizia all'Italia, alla quale, dice l'autore, si dee la conservazione di una gran parte dei capi d'opera dell'antica scultura, e la pittura antica dee pur essa alla sollecitudine degli Italiani la conservazione dello scarso numero delle sue produzioni che il tempo ha rispettate, e al loro bulino l'immagine di quelle che si trovarono nelle terme, nei sepolcri, in Ercolano, ecc. Gl'Italiani sono anche nominati tra i primi, che i monumenti dell'architettura antica nell'Egitto, nella Grecia, nell'Asia, nell'Italia, e nel resto dell'Europa pubblicarono: si nota pure, che la Grecia e l'Italia furono alternativamente la patria delle arti, e che l'autore, principalmente per l'epoca del risorgimento dell'arte, pigliare dovette i suoi esempj dall'Italia, il solo paese ove il destino la trasportò, quando per la seconda volta essa ebbe abbandonata la Grecia. Nell'Italia il *Winckelmann* ne seguì le tracce; nell'Italia ne terminò la storia al momento della sua caduta sotto *Costantino*, e quì egli ne riprende il filo, benchè riconosca che il *Winckelmann* scelta ne aveva la parte migliore, e ad esso lasciato non aveva da descrivere se non che un periodo funesto. Ripete l'autore, che la storia delle arti le quali hanno per giudice, e quasi vorrebbe dire per proprietario, l'occhio, non si dee scrivere se non col presentare all'occhio medesimo le loro produzioni, e soggiugne che dal riprovevole costume di quegli eruditi o antiquarj che si sono fatti lecito di trattare delle arti e dei loro principj senza averne sotto gli occhi i monumenti, derivano tante mal fondate congetture, tante idee gettate all'avventura, tanti errori, che s'incontrano nelle opere loro, e che hanno secondo la frase della scrittura involto il mondo nelle dispute. Egli si lusinga che i fatti e le circostanze da esso assegnate per cause dell'assoluta decadenza e del risorgimento dell'arte,

sieno di una verità storica incontrastabile. Tra le produzioni dell' arte, egli studiosi di scegliere quelle che più atte gli parvero a spargere nello stesso tempo qualche luce e qualche certezza su i fatti, su le usanze, su i costumi e su le paleografie greca e latina, cosicchè inutili non tornassero alla storia generale ed alla letteratura. Per ultimo esprime il suo voto che la filosofia in questo gran quadro delle diverse modificazioni dei lavori dell' arte possa trovare alcuni raggi di luce su la natura dello spirito umano, e su la sua maniera di operare.

La prima parte della storia dell' arte è consacrata all' architettura, e in questo secondo fascicolo se ne trova la sola introduzione. In essa si ragiona dell' architettura presso gli Egizj, poi dell' architettura presso gli Etruschi, presso i Greci e presso i Romani. Vediamo nel frontespizio promesse *aggiunte italiane*, delle quali alcuna sin ora non abbiamo rinvenuta, sebbene forse quel ragionamento su l' architettura avrebbe potuto fornirne ubertosa materia.

Abbiamo pure alle mani tre altri fascicoli, che sono il primo del secondo volume, contenente le tavole di architettura, il primo del quarto, contenente le tavole di pittura, e il primo del quinto nel quale sono raccolte le tavole di scultura; e questi che formano la terza e la quarta distribuzione, ci pongono in grado di dire alcuna cosa sul merito delle dette tavole. In quelle di architettura vedesi conservata una scrupolosa esattezza, sebbene in alcune potrebbe desiderarsi un taglio più libero e più netto, e una maggiore maestria nel giuoco delle ombre. Quanto a quelle di pittura e di scultura, in pieno l' esecuzione è assai migliore, ed eguale l' esattezza nelle copie, cosicchè, per dire il vero, se alcune scorrezioni vi s' incontrano nei più bei monumenti della scultura antica, queste si ravvisano altresì nelle tavole originali, nelle quali pure, eseguite in gran parte in assenza o dopo la morte dell' illustre autore, gli eruditi e gli artisti non riconobbero in tutti i monumenti conservato esattamente il carattere, che il celebre autore sempre erasi studiato di rispettare scrupolosamente come cosa importantissima ne' suoi disegni. Non lascerà tuttavia quest' edizione, condotta con diligenza sempre maggiore, di onorare Milano, e servirà certamente a particolare comodo e vantaggio degli artisti e dei dilettranti italiani.

Elenco di alcune opere stampate e pubblicate nel regno Lombardo-Veneto nel corrente anno 1825.

- Ape (la nuova) italiana. Milano, Nicolò Bettoni, quaderno 3.°, di pag. 32. Lir. 18 all'anno.
- Biblioteca economico-portatile di educazione. Milano, fratelli Sonzogno. Vol. 9.° e 10.°, in 18.° Raccolta di storiette morali, istruttive e piacevoli ad uso della gioventù, da varie lingue tradotte da M. Santagnello. — Vol. 4.°, corrispondente al 4.° delle Curiosissime avventure dei viaggiatori antichi e moderni raccolte da Pietro Blanchard. Opera voltata dal francese in italiano e corredata di note da F. L. — Vol. 11.° Venti novelle scelte dei più celebri scrittori italiani illustrate con notizie intorno alla vita ed alle opere dei medesimi da A. G. Fornasari. — Vol. 13.° Lettere da Innocente Natanaeli scritte a un suo nipote: terza edizione.
- Biografia universale antica e moderna. Opera affatto nuova, compilata in Francia da una società di dotti, ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni. Venezia, Gio. Batt. Missiaglia, vol. 22.°, pag. 480, in 8.° Lir. 6 ital.
- Cavaliere (il perfetto). Milano, Sonzogno, quaderno 2.°, di pag. 32, in 4.°, con rami. Lir. 5.
- Cenni nuovi sul rapporto di una china bicoloreata. Milano, Gio. Giuseppe Destefanis, pag. 32, in 8.° Lir. 1.
- Chiese principali d'Europa. Milano, presso gli editori, contrada de' Bossi n.° 1755, e presso Ferdinando Artaria, contrada di S. Margherita n.° 1110. Nelle altre città presso i principali librai. Fascicolo II, il Duomo di Milano, in foglio, con 11 tavole in rame. Lir. 15 ital. prezzo d'associazione.
- Collezione dei Classici metafisici. Pavia, Pietro Bizzoni. Vol. 46.° e 47.°, in 12.°, 1.° e 2.° della Storia dei costumi e dell'istinto degli animali, del P. G. Giuseppe Virey. Vol. 44.° e 45.°, 5.° e 6.° del Saggio sull'umano intelletto, di Giovanni Locke volgarizzato. Lir. 2. 50 ital. al vol.
- Compendio della storia universale antica e moderna, del conte di Ségur e continuatori. Milano, Antonio Fortunato Stella e figli. Vol. 111.° al 114.°, in 18.°, Storia della China dai primi tempi sino all'ambasceria di lord Macartney, tratta dagli Annali chinesi tradotti dal P. Mailla,

- dalle opere dello Staunton, del Grosier e del Beaumont per cura di Davide Bertolotti. — Vol. 115.° al 121.°, Storia dei Tartari compilata dal sig. Giuseppe Belloni antico militare italiano. Lir. 2 ital. al volume colle figure in nero, e lir. 2. 75 colle figure colorate.
- Computista (nuovo) de' commercianti. Milano, Placido Maria Visaj, contrada dei tre Alberghi. Pag. 84, in 4.° Lir. 1. 50.
- Costume antico e moderno. Milano, D. Giulio Ferrario, in 4.° quaderni 109.° al 114.° Lir. 16 ital. al quaderno.
- Descrizione di macchine relative alla luce intermittente dei fari ecc. Milano, I. R. Stamperia, pag. 8, in 4.°, con rami.
- Dizionario generale de' sinonimi italiani, compilato dall'abate Gio. Romani di Casalmaggiore. Milano, Gio. Silvestri, in 8.°, pubblicati 3 fascicoli che comprendono sino al vocabolo *grido*. Cent. 20 ital. al foglio.
- Enciclopedia domestica o Raccolta di ricette, istruzioni e metodi concernenti le arti, l'economia rurale e domestica, ed applicabili a tutti gli Stati e in tutte le occorrenze della vita, estratti dalle opere speciali de' signori Appert, Berthollet, Bouillon, Lagrange, Buchan, Buch'oz, Chaptal, Fourcroy, Olivier de Serre, Parmentier, Rozier, Sonnini, Thénard, Virey, ecc. da A. F., con una tavola alfabetica minutamente circostanziata, inserita nell'ultimo volume, e indispensabile così per la spedita ricerca di tutti gli articoli come per l'ordinazione delle materie che appartengono al medesimo genere d'industria. Traduzione dal francese. Vol. 6.° ed ultimo. Milano, Paolo Emilio Giusti, fonditore-tipo-grafo, in 12.° Tutta l'opera lir. 15 ital.
- Eninmi storici. Milano, Nervetti e C., corsia de' Servi, n.° 525, pag. 136, in 12.° Lir. 2.
- Fasti (i) della Chiesa nelle vite de' Santi in ciascun giorno dell'anno: opera compilata da una pia società di ecclesiastici e secolari, corredata di tavole in rame. Milano, dalla tipografia di Angelo Bonfanti, in 8.° Sono usciti due volumi, gennajo e febbrajo; e i quaderni 1.° e 2.° del volume 3.° Prezzo d'associazione, cent. 16 ital. al foglio, e cent. 25 ogni figura.
- Giornale di farmacia-chimica e scienze accessorie, ossia raccolta delle scoperte e ritrovati e miglioramenti fatti

in farmacia ed in chimica, compilato da Antonio *Cattaneo* chimico farmacista. Milano, Rusconi, quaderno 13.°, giugno, di pag. 56, in 8.° Lir. 16 all'anno. Le associazioni si ricevono da Gio. Pietro Giegler, corsia de' Servi.

Introduzione allo studio del diritto pubblico universale, di Gio. D. *Romagnosi*. Seconda edizione eseguita sotto gli occhi dell'autore. Vol. 1.° Milano, Felice Rusconi, contrada di S. Paolo, n.° 1177, pag. xx e 272, con ritratto. Lir. 4 italiane.

Maniera (nuova) di fabbricare il vino a tino coperto senza uso di alcuna macchina: opera del dottore Agostino *Bassi*. Seconda edizione da lui riveduta ed ampliata. Lodi, Giovanni Battista Orcesi, pag. 48, in 8.° Lir. 1. 50.

Notizie storiche spettanti la vita e le opere di Lorenzo Leonbruno insigne pittore mantovano del secolo XVI, scritte da Girolamo *Prandi* professore emerito dell'Università di Bologna. Mantova, dalla tipografia Virgiliana di L. Caranenti, pag. 1v e 85, in 8.°, con 4 tavole.

Opere del conte Gasparo *Gozzi*. Brescia, Venturini, vol. 1.° e 2.°, in 8.°

Osservazioni chimiche sull'arte di levar le macchie, del conte di *Chaptal*: traduzione del prof. *Moretti*. Milano, Gio. Silvestri, pag. 48, in 8.° Cent. 69.

Sistema compiuto di polizia medica, di Gio. Pietro *Frank*. Milano, Gio. Pirotta, vol. 10.°, pagine 324, in 8.° Lir. 2. 34.

Società (delle) di guadagno, trattato teorico-pratico del giureconsulto ed avvocato Giuseppe *Carozzi* di Milano. Milano, fratelli Sonzogno, pag. 151, in 8.° Lir. 2 ital.

Syphilis Hieronymi *Fracastorii*. Libri tres vita ejus, eodemque res gestæ a D. Antonio Cattaneo descriptæ. Editio Enryco Ratti dicata. Mediolani, ex typographia Felicis Rusconi, pag. xii e 40, in 4.°

Viti (delle) italiane, o sia materiali per servire alla classificazione, monografia e sinonimia, preceduti dal Tentativo di una classificazione geoponica delle viti, di Giuseppe *Acerbi* di Castelfreddo, direttore della Biblioteca Italiana, con diverse tavole. Milano, Gio. Silvestri, pag. xv e 335, in 8.° Lir. 5.

PIEMONTE.

Titi Livii Patavini opera quæ exstant omnia ex recensione G. Alex. Ruperti cum supplementis Freinshemii. Tomus II.

Titi Livii Patavini opera quæ exstant omnia ex recensione G. Alex. Ruperti cum supplementis Freinshemii. Tomus IX. — Augustæ Taurinorum, 1825, ex typis Josephi Pomba, in 8.^o

Non è molto tempo che annunciata abbiamo l'edizione torinese del primo volume di *Tito Livio* secondo il testo del *Ruperti*, ed ora come prova amplissima della sollecitudine di que' benemeriti editori annunziamo la pubblicazione del secondo e del nono. Nel secondo si contengono cinque interi libri, cominciando dal quarto sino all'ottavo.

Strano sembrerà il vedere il nono volume di *Livio* associato al secondo; ma questo si è fatto perchè con esso comincia il libro undecimo dei Supplementi del *Freinsemio*, e non essendo questi come i libri Liviani caricati di note a piè di pagina, si è creduto in questo modo di accelerare la stampa di tutta l'opera, giacchè i volumi che più abbondano di note, richieggono più lungo tempo per la esecuzione del lavoro tanto letterario che tipografico. Continueranno quindi gli editori a dare in ciascuna distribuzione un volume di *Tito Livio* ed uno dei supplementi, e colla pubblicazione delle *Declamazioni* compiranno le opere già in parte da essi stampate di *Quintiliano*.

Ognuno conosce la natura e i pregi dei supplementi del *Freinsemio*; se impresa fuvi arditissima in punto di letteratura e di erudizione, che coronata fosse da una felice riuscita, o almeno gli applausi meritasse de' dotti, fu certamente questa, nella quale un moderno scrittore osò emulare l'accuratezza, la ricchezza del parlare, l'eleganza delle frasi e l'eloquenza del primo storico di Roma. Le notizie sono estratte dall'epitome Liviana, da *Polibio*, specialmente dagli estratti delle Legazioni, da *Diodoro Siculo*, da *Giustino*, da *Giulio Ossequente*, da *Pausania*, da *Appiano Alessandrino*, da *Plinio*, da *Valerio Massimo*, da *Plutarco*, da *Eliano*, da *Eusebio* e da altri scrittori antichi, come pure dai Fasti Capitolini e da altri vetusti monumenti. Lo stile ne è nobile ed elegante, e tale che non molto si

allontana da quello di *Livio*, come pure nei supplementi a *Quinto Curzio* il *Freinsemio* fatto erasi suo, per così dire, lo stile di quello storico di *Alessandro Magno*.

STATI PONTIFICI.

Accurata e succinta descrizione topografica delle antichità di Roma dell' abate Ridolfino VENUTI cortonese, presidente all' antichità romane. Edizione terza che contiene, oltre le nuove scoperte ed aggiunte, altre interessanti note ed illustrazioni di Stefano PIALE romano, pittore e socio ordinario dell' Accademia romana di archeologia. Parte I e II. — Roma, 1824, presso Piale e De Romanis, in 4.° fig.

Noti erano già da lungo tempo i pregi della descrizione topografica delle antichità di Roma, pubblicata dal *Venuti*, e una prova ne costituiva anche il rapido smercio di due edizioni, la seconda delle quali era già da alcuni anni del tutto esaurita. Cadde adunque in pensiero ad un pittore romano, socio ordinario di quell' Accademia di archeologia, di ristampare quella descrizione, e di farvi quelle aggiunte e quelle rettificazioni, che le scoperte e le variazioni accadute nel periodo di venti anni e più esigevano. Nulla però si è omissso in questa edizione di quanto nelle due prime trovavasi; e le nuove dilucidazioni ed annotazioni sono state collocate a piè di pagina con una linea che le divide dal testo. Talvolta le opinioni del nuovo editore non si uniformano a quelle nell' opera esposte, del che si scusa il *Piale* dicendo che ora sotto altro aspetto si riguardano e debbono considerarsi gli antichi monumenti e la romana antica topografia.

Ad un avviso ai lettori nel quale si rende ragione delle cose sin quì dette, tiene dietro la prefazione della seconda edizione, dopo la quale trovansi l' indice de' capitoli e una bella carta topografica delle antichità di Roma. Ben conosciuta essendo l' opera del *Venuti*, noi non ci dilungheremo in alcuna analisi, ma piuttosto ci arresteremo sopra alcuna delle annotazioni apposte dal *Piale* e su quelle principalmente nelle quali egli si accigne a combattere le opinioni del *Venuti*. Riguardo p. e. alle porte che il *Venuti* avanti *Aureliano* stabilì al numero di nove o al più

di dieci, osserva il *Piale* che *Plinio* ne annoverò trentasette, e che *Festo* ed altri antichi di ventisette almeno riferirono i nomi. Non possiamo se non che ammirare l'erudizione colla quale il commentatore ne annovera sino a quarantuna, ma come *Plinio* sole trentasette ne contava, in questo numero comprendendo soltanto le principali, così potrebb'essere che il *Venuti*, e il *Fabretti*, e il *Bianchini* che lo precedettero, non avessero avuto in vista se non che le principali porte sussistenti all'epoca di *Aureliano*. In proposito delle strade altro non fa il commentatore se non che confermare la dottrina dell'autore che tutte partivano dal milliario aureo posto in capo al foro romano, e poscia distinguerle da quelle conducenti all'estero, che non già dal milliario si contavano, ma dalla porta rispettiva dalla quale avevano il loro principio. Riguardo parimente alle regioni, dal *Venuti* portate al numero di quattordici, osserva il *Piale* che quattro ne furono stabilite da *Servio Tullio*, e le quattordici formate furono da *Augusto*; trova altresì che queste non furono tutte inchiusse entro un recinto di mura, nè circondate da un pomerio, ma bensì circoscritte da termini e confini stabiliti, i quali dopo il dilatamento fatto da *Claudio* si estesero ad un circuito assai più ampio dell'antecedente di *Servio*, che le sole quattro regioni o tribù conteneva. Là dove il *Venuti* parla del monte Palatino, e cita *Virgilio* che *Saturno* ci presenta fondatore di una rocca, nota l'editore che non si parla in quel testo del monte Palatino, ma bensì del Capitolino; così pure che *Ruffo* e *Vittore* il tempietto del Palatino, ora detto di San Toto, dedicato asseriscono al solo *Remo*, e non già ai due fratelli come scrive il *Venuti*, e che *Properzio* parla del tempio *Eburneo* di *Vertunno*, non già di *Romolo*. Qualche dubbio però ci fa nascere la nota in cui si accenna che *Vitruvio* citato dal *Venuti*, non nomina un tempio di *Romolo*, ma di *Quirino*, e perciò quelló sul Quirinale eretto a *Romolo* sotto quel nome da *Numa*; perchè potrebbe ben essere lo stesso tempio di *Romolo* del quale parla il *Venuti*, sotto il nome di *Quirino* da *Vitruvio* indicato, senza che fosse d'uopo ricorrere a quello del Quirinale.

Colla scorta delle più recenti scoperte potè l'autore indicare il principio della Via Appia alla porta Capena, non già al Velabro, nè alla Carmentale, e così pure mostrare che la

via suddetta non attraversasse la città; che le prime mete, contra la generale opinione, erano sempre verso la parte semicircolare del Circo; che alcune correzioni possono farsi all'opera dei Circhi del chiarissimo *Bianconi*, pubblicata in Roma con note del *Fea*; che il vero podio dell'anfiteatro *Flavio* recentemente ritrovato, diminuisce i diametri dell'arena di 26 palmi l'uno, e ne impicciolisce l'estensione, e che nell'arena vi avevano dei sotterranei per tutto, dai quali sbucavano (e non *sbucciavano* come si è stampato), le fiere e i gladiatori; così pure che il podio, l'arena e l'introduzione in essa delle fiere, erano disposte in maniera affatto diversa da quella sinora ideata. Gli scavi recenti insegnarono ancora che più non può sostenersi il sistema del *Nardini*, dal *Venuti* stesso adottato, intorno la distribuzione de' monumenti nel foro; che tra la fabbrica antica sottoposta ora ad un granajo, e le tre colonne non lontane, passava una via selciata a poligoni grandi irregolari, la quale dopo le tre colonne sboccava nel foro; che il tempio di *Ciove Statore* trovavasi nel basso e nel foro, innalzato però sopra di un'altissima costruzione e gradinata dal piano del foro medesimo; che le tre colonne appartenevano ad un tempio con otto colonne di fronte e tredici ne' lati, che quello essere poteva di *Castore e Polluce*; che nell'erigersi quel tempio si unì la via nuova al foro; che non uno, ma due diversi furono i tempj della *Concordia*, vicinissimi tra loro e sul clivo; che a questa unione della via nuova col foro, fatta da *Tiberio*, spetta una cloaca o un condotto incavato in pezzi di travertino, che non era già, come fu creduto, la cloaca massima, ma le acque raccogliendo di *Giuturna* alla radice del *Palatino*, nella cloaca massima le scaricava. Egualmente si mostra cogli scavi recenti non esservi cosa più ideale e capricciosa della pianta dell'antico foro romano dal *Piranesi* delineata, che non ha la minima corrispondenza cogli antichi scrittori, nè coi monumenti superstiti. La scoperta altresì del Clivo *Capitolino* fatta nel 1817, accerta la località del tempio di *Saturno*, dell'erario e del milliaro aureo, ed esclude la parte del *Velabro* e della *Consolazione*, presso la quale però esistevano l'ara e il tempio di *Opi* e di *Saturno* nel *Vico Jugario*, che non dee confondersi come finora si è fatto, coll'antichissimo tempio di *Saturno* dell'*Erario* posto, alle radici del Clivo suddetto.

Ognuno vede da questi pochi cenni, che grande e non perduta certamente fu l'opera dell'editore in questa nuova ristampa della descrizione del *Venuti*, e che avendo egli migliorato in gran parte il lavoro dell'antiquario cortonese, e ridotto avendolo allo stato attuale delle notizie che si hanno su le antichità di Roma in grazia delle nuove scoperte, utilissimo servizio egli ha renduto certamente al pubblico, il quale sarà ben contento altresì di trovare quest'opera corredata di moltissime tavole, la maggior parte delle quali vedesi con molta diligenza eseguita, ed alcune sono anche intagliate su la scorta di quelle del celebre *Piranesi*.

Alla fine del secondo volume si è inserito il catalogo delle opere pubblicate dal *Venuti*, susseguito da indici copiosi tanto delle cose notabili, quanto delle tavole. L'edizione è assai bene eseguita per quello che riguarda la parte tipografica, e oltre le numerose tavole, si sono altresì aggiunte alcune vignette tratte da bassirilievi, le di cui rappresentazioni nell'opera vengono illustrate.

Catalogo dei Papiri Egiziani della Biblioteca Vaticana, e notizia più estesa di uno di essi con breve previo discorso, e con susseguenti riflessioni. — Roma, 1825, coi tipi Vaticani. In 4.^o

Tutto ciò che per mezzo delle stampe si offre al pubblico da monsignor Mai è sempre cosa che al pregio della novità riunisce non lieve importanza. Tale si è il libro che ora annunziamo, e che presenta una descrizione analitica e ragionata dei Papiri egiziani esistenti in Roma nella Biblioteca Vaticana coll'aggiunta di alcune altre importanti e relative riflessioni critiche. La prima parte di quest'opera è veramente singolare, poichè non poteva aver luogo prima di questi ultimi tempi ne' quali con tanta meraviglia dei veri dotti si è felicemente scoperto l'egizio fonetico alfabeto. Simili manoscritti erano prima d'ora interamente enigmatici quanto alle copiose scritture di cui sono ingombri, e molto incerti anche in quanto alle figurate rappresentazioni che gli adornano. Tutto era arcano e misterioso ciò che scritto o figurato proveniva a noi dalle sponde del Nilo: ed anche questa gloria era riserbata all'età nostra che tolto il velo

da una gran parte delle cose egizie se ne giungesse a conoscere con sufficiente sicurezza il significato e l'importanza. Imperocchè può assicurarsi sul consenso generale di quei che veramente intendono in tal materia, che le diverse scritture egizie s' incominciano ora a leggere e ad intendere felicemente, e ciò in grazia dell' ingegno e della dottrina del famoso letterato francese il sig. cav. Champollion, il quale è giunto a tanto col meditare indefessamente le antiche iscrizioni egiziane ripetute sullo stesso monumento in più caratteri ed in più lingue, principalissima delle quali iscrizioni fu certamente quella bilingue e a tre caratteri di Rosetta.

Un gran piacere debb' essere dunque per gl' intendenti di leggere per la prima volta dietro siffatta scorta gli egiziani papiracci manoscritti, la cui raccolta qui annunziata offre un prospetto di paleografia quanto varia nelle sue specie geroglifica, geratica e popolare, altrettanto antica e diversa nelle epoche dai Faraoni e dai Lagidi infino ai Cesari. Curiosa cognizione è per esempio il vedere un intero rogito stipulato in Tebe sotto il quarto Tolomeo, 219 anni avanti l' era cristiana, e sapere che tal epoca, benchè assai remota, ella è pure ben più recente di altri papiri di questa medesima collezione. Quindi vengono mirabilmente ampliati i confini della paleografia, che fin ora per i codici almeno greci e latini si supponevano ristretti dentro il 4.º o 5.º secolo di Cristo, volendo loro attribuire la più alta antichità. Essendo poi dimostrato al punto da non poterne più dubitare, che la lingua de' papiri è la copta, ed essendone manifesto l'antico nazionale alfabeto, largo campo si apre ai filologi e agli antiquarj per le interpretazioni di simili scritture, e per la compilazione di un assai più copioso dizionario, e di una più perfetta grammatica di quella lingua, per la quale potrebbe arricchirsi l'istoria e la letteratura d' infinite e preziose notizie.

Questi Papiri vaticani sono contenuti in 15 quadri, i quali adornano una delle Camere di quella vasta biblioteca. In ogni quadro si contengono più e diversi papiri, poichè di epoca, di scrittura e di genere diverso. La scrittura è geroglifica, geratica o demotica: l'epoca è dai Faraoni ai Cesari; il genere è di riti funebri, di preci, di contratti. L'interpretazione di questi papiri è dovuta al medesimo sig. Champollion, il quale nella primavera dell'anno corrente essendosi recato a Roma, volle dar questo nuovo

saggio della sua meravigliosa abilità, esponendo la completa e ragionata interpretazione di un solo papiro, ed indicando sommariamente le principali notizie di tutti gli altri, onde non ripetere più volte le medesime cose, e onde adattarsi alla brevità di sua permanenza in Roma. Il Mai, pel cui piacere principalmente fu fatta dallo Champollion questa illustrazione, si è data la cura di tradurla dal francese in italiano coll'aggiunta di alcune note. Il risultamento principale di siffatta illustrazione è la notizia prolissa ed esatta dell'egizio cerimoniale verso i defunti. Fu da prima creduto che i manoscritti in tela, e più frequentemente in papiro contenessero la storia o vita circostanziata della persona sopra la cui mummia rinvenivansi tali scritti: ma un più diligente studio non che il confronto di parecchi papiri bastarono a dimostrare che simili scritture non erano per lo più che la ripetizione del medesimo testo: esse contengono una copiosa raccolta di formole e di precì spettanti al lutto della persona, all'imbalsamazione del suo cadavere, al suo trasporto nell'ipogeo di famiglia, e più di tutto ai differenti stati dell'anima dopo la sua separazione dal corpo. Di fatti presso che nulla trovasi in questi testi che alla persona del defunto si riferisca, malgrado che tali scritti sieno di enorme lunghezza quando abbracciano intiere tutte le formole mortuali, alla cui riunione può giustamente darsi il nome di *rituale funebre*. Le notizie che si possono trarre da testi anche più prolissi intorno alla persona di uno o d'altro sesso per cui furono scritti, si restringono al loro nome proprio con quello quasi sempre della loro madre, e rade volte quello del padre. Talora però al nome proprio ed alle origini del defunto trovansi aggiunti i titoli di lui e gli ufficj esercitati in vita. Raro è che s'incontri un rituale funebre intero. Il maggior numero de' manoscritti provenienti da Mummie non contengono del rituale se non porzioni più o meno considerabili; altri ne hanno una specie di compendio, e talora eziandio un papiro non ne reca seco che due o tre capitoli senza dubbio tolti dalle varie maggiori sezioni di questa lunga opera. Tale segnatamente è il manoscritto egiziano di cui si dà estesa notizia, e se ne aggiunge in fine del libro una stampa litografica divisa in due. Il geroglificata autore di questo scritto mortuale ha impiegato le due principali maniere di scrittura egiziana, la geroglifica che è la più

antica, e la geratica propria della classe sacerdotale, assai più spedita e breve dell'altra. La parte figurata del papiro offre all'occhio sotto forme sensibili tutta la dottrina psicologica degli Egizj, cioè l'anima del defunto che giunge nell'Amenti o inferno, ed è situata dirimpetto alla verità (Satè) i cui ministri, cioè li 42 giudici sono per chiederle ragione delle sue opere: queste opere sono pesate da alcuni Dei: la saggezza divina (Tot) scrive il prodotto di questo esame: la bontà di Dio figurata nell'ente benefattore per eccellenza (Osiri) rimunerà l'anima fedele a' suoi doveri con chiamarla ad un mondo migliore, ovvero con punirla delle sue colpe, respingendola sulla terra a subire nuovi sperimenti e ad incontrar nuove pene sotto altre corporali forme finchè poi si presenti pura d'ogni colpa al tribunale dell'Amenti. In mezzo a queste figure compariscono alcuni gruppi di geroglifici esprimanti i principali titoli delle summentovate divinità, o il nome o l'origine del defunto. Sieguono tre colonne di scrittura geratica, ove contengono l'adorazione di Osiri psiconomfo e quelli di Ftà sotto forma di scarabeo, le preghiere dell'anima ammessa nella barca del sole, e la scena rappresentante il giudizio dell'anima del defunto che si chiamava Nesimandu figliuolo di Nuabendi madre.

Ora passiamo ad accennar qualche cosa della seconda e più copiosa parte di questo libro, la quale presenta alcune giuste e dotte *riflessioni* di Monsignor Mai sopra un'opera recentemente stampata in Roma col titolo di *Monumenti egiziani*, il cui autore è il signor abate Lanci scrittore nella biblioteca Vaticana, ed interprete già noto dei non intelligibili versi di Nembrotte e di Pluto nella Divina commedia di Dante. Non poteva presentarsi più opportuna occasione a parlare di questo libro, poichè trattandosi di papiri, di scrittura e di storia egizia nel libro edito dal Mai, ognun vede quanto vi cadessero in acconcio le riflessioni sopra i monumenti egiziani dell'altro, il quale aveva inoltre dato altre occasioni al Mai onde fissare la sua attenzione intorno a quell'opera, che altrimenti avrebbe potuto, e forse anche dovuto trasandare. Tre sono i monumenti che lo scrittore Lanci si è proposto di commentare in quel suo libro: 1.º il bassorilievo di Carpentrasso con iscrizione fenicia; 2.º le due iscrizioni palmirene del Campidoglio; 3.º un bassorilievo egizio che esso per consiglio di alcuni dotti ha chiamato Kilnazlifo.

Di questo non si vuol far parola dal Mai, avendone abbastanza detto lo Champollion in una sua lettera stampata in Roma non ha guari. Le riflessioni sono tutte dirette sopra gli altri due monumenti, e loro illustrazioni, dimostrandosi fino all'ultima evidenza quanto queste sieno vane, inesatte ed errate. Non è certamente questa la prima volta che quei monumenti sono stati illustrati, nè può sostenersi esser quest'ultima l'ottima delle tante loro illustrazioni, qualunque siasi il tono di novità e d'infallibilità col quale viene annunziata. Imperocchè ben si mostra dal Mai che del primo monumento, ossia il bassorilievo di Carpentrasso, si occuparono bastantemente Rigord, Montfaucon, Caylus, Barthelemy, Fabricy, Kopp, Hamaker; e del secondo, ossia le iscrizioni palmirene del Campidoglio, scrissero diffusamente lo stesso Barthelemy, Rhenferd, Giorgi, Swintong, la maggior parte de' quali autori neppure è nominata dal Lanci, il quale però conobbe e lesse molti di essi e li seguì, o per meglio dire li copiò senza citarli, spacciando il tutto per cosa propria ed originale. Erano dunque da considerarsi come sufficientemente illustrati i sopradetti monumenti da tanti e così dotti uomini, nè sembra che l'ultima illustrazione abbia sparsa sopra di essi una luce migliore o più chiara.

L'assunto del Mai è perciò di mostrare quanta parte del suo libro abbia preso il Lanci dalle altrui opere; come certe sue asserzioni vadano soggette a commenti e ad eccezioni, e quanto la sua critica in ciò ch'è nuova sia poco degna di approvazione. Noi per non oltrepassare i brevi confini di un articolo non entreremo in un minuto ragguaglio dei tanti plagj, delle inesattezze e degli errori che si dimostrano commessi nel summentovato libro: ma possiamo asserire in generale che nel solo Barthelemy si trova quasi tutto ciò che annunziassi come nuovo ed originale; che la conversione dello staffile di Osiri in aspersorio è cosa da far ridere i marmi; che l'esistenza delle sacerdotesse in Egitto, contro la manifesta autorità di Erodoto, non è appoggiata nè a ragioni nè a fatti; che l'estremità delle mani prolungate in fiammelle nella supposta sacerdotessa Egizia sono assolutamente immaginarie; che il nilometro, istromento noto e frequentissimo nei monumenti egiziani, non potrà mai convertirsi plausibilmente in una serie di padelle sovrapposte l'una all'altra; che la carne di agnello, non potendosi in Egitto nè offrire

nè mangiare dai sacerdoti, bisognava credere coi più dotti essere piuttosto capretto che *agnello scorticato* quello che apparisce nel monumento di Carpentrasso, il quale non è certamente il solo che ci faccia conoscere una parte del funebre cerimoniale per le preci che sopra alcuni morti facevansi, essendone pieni a ribocco i molti steli e papiri egiziani, come si è dimostrato di sopra. D'altronde pareva che non meritasse seria e ragionata critica e confutazione un libro in cui leggesi che le memorande scoperte fatte coi palinsesti sono cose di niuna o assai lieve importanza, che il solo metodo chimico basti ad ottenere simili scoprimenti, e che un breve sasso venuto dalle sponde del Nilo possa esser più utile all'istoria e alla repubblica letteraria delle preziose reliquie ultimamente scoperte, e con tanta gloria dello scopritore, de' libri *de Republica* di Cicerone. Un uomo, qual è monsignor Mai, che ha già renduto tanti servizj alle lettere, e che saprà renderne ancora degli altri e forse anche maggiori; un uomo che onora l'Italia, e che tanto e così giustamente è stimato e rispettato da tutti i veri letterati di Europa doveva esigere più rispetto dall'autore di quel libro sopra i monumenti egiziani. Noi rammentiamo con piacere di aver già riconosciuto Angelo Mai in questo stesso giornale pel Colombo dei bibliotecarj, e che lo spiritoso autore delle Haydine lo annoverò tra le meraviglie degl'italiani viventi (*).

(*) Mentre tutta l'Europa alto risuona per le scoperte del sig. Champollion, i giornali della Germania annunziano che il professore Seyffarth dell'Università di Lipsia seguendo la via già indicata dal defunto suo collega sig. Sponn ha scoperto la vera chiave de' geroglifici, ossia della scrittura jeratica e demtica degli Egiziani. Il suo sistema apparirà sotto il titolo di *Rudimenta hieroglyphica*. Esso è interamente diverso da tutti quelli che furono sin ora proposti ed in particolare dal sistema di Champollion il giovane. La scrittura geroglifica, secondo il sig. Seyffarth, ha grandissima relazione coll'alfabeto armeno. Noi siamo avidissimi di leggere quest'opera; e ne daremo l'estratto tosto che sarà fatta di pubblico diritto.

(Nota dell'Editore.)

GIUSEPPE ACERBI, direttore ed editore.

Pubblicato il dì 21 settembre 1825.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

LUGLIO 1825.

MATTINA.						SERA.					
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.		Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.		
1	poll. 8,8	+16,6	E	Ser. nebbioso.		poll. 8,3	+22,3	SE	Nuv. nebb. ser.		
2	27 8,4	+16,0	NO	Ser. nebbioso.		27 8,8	+22,6	O	Ser. nuv. ser.		
3	27 10,0	+16,0	E	Sereno.		27 9,3	+22,5	SE	Ser. nebb. nuv.		
4	27 9,3	+16,0	E	Nebb. nuv.		27 10,0	+19,0	E	Nuv. ser. nuv.		
5	27 10,2	+13,0	NE	Sereno.		27 9,5	+21,7	N	Sereno.		
6	27 9,0	+15,3	NO	Ser. nuv.		27 7,6	+21,3	S	Ser. nuv.		
7	27 8,0	+13,0	NE	Tem. pio. nuv.		27 8,2	+18,5	E	Nuv. ser.		
8	27 7,8	+15,4	SE	Piogg. nuv.		27 7,0	+15,0	NO	Tem. pioggia.		
9	27 7,0	+12,0	O	Ser. nebb.		27 7,5	+20,5	NO	Sereno.		
10	27 8,0	+13,5	NO	Sereno.		27 8,0	+20,7	O	Sereno.		
11	27 9,0	+16,0	E	Nuv. ser. nebb.		27 8,8	+20,0	E	Ser. nuv.		
12	27 9,4	+15,6	NE	Ser. nuv. piov.		27 9,8	+21,7	S	Nuv. tem. piog.		
13	27 10,0	+16,5	E	Nuv. ser.		27 10,6	+21,0	S	Ser. tem. piog.		
14	27 11,0	+15,0	N	Sereno.		27 10,6	+21,5	SO	Sereno.		
15	27 11,0	+16,5	S	Sereno.		27 11,0	+22,5	SE	Sereno.		
16	27 11,0	+17,5	NE	Sereno.		27 11,0	+23,0	E	Sereno.		
17	27 12,0	+18,5	N	Nuv. ser.		27 11,0	+24,0	SE	Sereno.		
18	27 11,3	+18,5	N	Sereno.		27 10,4	+25,3	S	Sereno.		
19	27 11,0	+20,0	O	Nuv. ser.		27 10,0	+25,6	E	Sereno.		
20	27 9,8	+20,0	NE	Sereno.		27 9,8	+25,8	SE	Sereno.		
21	27 9,6	+20,0	NE	Sereno.		27 8,3	+25,7	SO	Sereno.		
22	27 8,7	+18,0	NE	Temp. ser.		27 7,7	+23,8	SO	Ser. nuv. ser.		
23	27 7,9	+19,0	NE	Ser. nuv.		27 7,4	+23,0	E	Ser. tem. piog.		
24	27 7,0	+17,8	NE	Nuv. piog. ser.		27 6,2	+20,0	SO*	Nuv. tem. piog.		
25	27 6,6	+15,5	S	Ser. nuv. ser.		27 8,0	+21,7	NO	Ser. nuv.		
26	27 8,3	+15,0	S	Nuv. nebb. ser.		27 9,5	+21,7	N	Nebb. ser.		
27	27 9,0	+13,0	N	Sereno.		27 8,8	+20,4	E	Sereno.		
28	27 9,0	+14,1	N	Ser. nebb.		27 8,8	+20,8	N	Sereno.		
29	27 9,7	+14,5	S	Sereno.		27 9,8	+21,4	NE	Sereno.		
30	27 10,1	+15,0	N	Sereno.		27 10,5	+21,9	SE	Sereno.		
31	27 10,8	+17,0	NE	Nuvolo.		27 11,0	+21,5	NE	Nuv. pioggia.		

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,0 Altezza mass. del term. + 25,8
 minima » 27 » 6,2 minima + 12,0
 media » 27 » 9,126 media + 18,97
 Quantità della pioggia linee 30,700.

BIBLIOTECA ITALIANA

Agosto 1825.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Dell' antica Numismatica della città di Atri nel Piceno con un discorso preliminare su le origini italiane. — Teramo, 1824, in 4.º fig., dai tipi di Ubaldo Angeletti.

L' uomo dottissimo che illustrò già l' Interamnia Pretuzia, la Repubblica di S. Marino ed altri luoghi d'Italia, e le più grandi viste filosofiche espose nei suoi *Pensieri su la storia*, il celebre cav. *Delfico* si è volto ora a trattare particolarmente dell' antica numismatica di Atri nella provincia del primo Abruzzo, lusingandosi, come egli scrive nell' intitolare il suo libro alla R. Accademia Ercolanese di archeologia, che le italiane origini in queste ricerche possano trovare qualche nuovo rischiaramento, onde liberarle in parte dalle molte favole e dagli errori che ingombrano e deturpano i principj della nostra storia. Comincia egli di fatto con un discorso preliminare *su le origini italiane*, che non è certamente la parte più piccola, nè la meno importante del volume.

In mezzo alle differenti opinioni che delle italiche origini ne' passati e ne' moderni tempi furono immaginate, egli osserva che, se le prime popolazioni della Grecia e dell'Italia furono attribuite a genti straniere, e *colonie* chiamate furono le loro traslocazioni o i loro passaggi, troppo è convenevole di formarsene una chiara idea onde evitare le numerose quistioni che in queste indagini si presentano, giacchè le notizie sono per lo più tradizionali o poetiche. Evitando quindi di risalire ai tempi Noachici o alla Pelagica dispersione, si limita a considerare da prima l'esistenza degli uomini nello stato selvaggio, dal quale passarono a quello di cacciatori o di pastori nomadi. Ma questa non potè essere l'epoca prima delle emigrazioni e delle colonie, e nè pure poterono queste immaginarsi allorchè nella vita pastorale formaronsi le famiglie, i primi elementi della società. Forse non avvennero se non se dopo che la natura aveva all'uomo insegnato l'uso della semente, il primo passo dell'agricoltura. Conosciute allora le relazioni necessarie fra l'uomo e la terra, tanto per la conservazione degl'individui, quanto per la formazione delle famiglie, e divenute quelle relazioni la legge naturale delle nascenti società; poterono quelle semi-barbare associazioni trovarsi talvolta in circostanze da provare mancanza del necessario, e quindi bisogno o pena che portolle a sottrarsi da una situazione infelice, dal che può dedursi l'origine naturale delle colonie, che non contente dello stato loro, tentarono di estendersi in altre vicine terre, più atte alla coltura ed alla pastorizia, senza però esporsi ad ignoti perigli ed a sventure. Se la vicinanza del mare formò un primo navigatore, non fu difficile il riunire l'ardimento al bisogno e l'andare in cerca di nuove terre per soddisfarlo, e questa sembra l'origine naturale delle colonie marittime, dalla quale esclude l'autore ben giustamente i sogni, gli oracoli e l'intervento de' numi; ma non si fa nè pure carico di

avvertite che queste cose, secondo la natura dello spirito umano, dovevano essere immaginate in appresso, onde convalidare le emigrazioni e le successive occupazioni, nobilitare le imprese ed illudere il popolo.

Coi progressi della vita sociale si moltiplicarono le occasioni delle emigrazioni e dei nuovi stabilimenti; ma taceva allora la storia perchè inventate non erano le lettere, e soltanto assai tardi e in uno stato di civiltà molto avanzato incominciò l'epoca della verità o probabilità storica. I primi fatti del tempo però non si registravano forse se non che per pubblica autorità, ed è presumibile che gli scrittori sincroni cose vere narrassero, sebbene da prima alcuni poeti nei cantici della gloria e negli inni menzionati avessero i più antichi avvenimenti, dei quali forse andarono profittando i posteriori cronisti. Il periodo antecedente agli storici fu caratterizzato come mitologico o favoloso, e quindi, se a quello appartennero le più antiche colonie, difficile riesce il portare su que' racconti il criterio del vero. Il desiderio tuttavia di averne qualche traccia, l'ambizione di provare alcune origini, accreditarono le vaghe tradizioni, che senza alcun vantaggio servire si fecero di base alla storia di que' tempi.

Da tutto questo nasce la conseguenza, che alcuna utilità non potrebbe emergere dalle profonde elucubrazioni de' dotti antichi e moderni; tutto al più vantaggioso sarebbe il conoscere anche da lontano i progressi della specie umana, il che ci fornirebbe la storia morale dell'uomo, e farebbe vedere il successivo svolgimento delle sue facoltà secondo le circostanze, e così pure i modi onde alcune società più sollecitamente progredirono, mentre altre furono tardigrade o retrograde. Ma a questo oggetto non furono diretti gli studj archeologici su le origini dei popoli; e quì l'autore compiangendo l'occupazione perduta di molti grandi ingegni, annovera tra di essi il sig. *Raoul Rochette*, autore di una *Storia*

critica dello stabilimento delle greche Colonie. Mancano pur troppo alle tradizioni di molti secoli i caratteri necessarj per accreditarle, cioè l'essere le medesime costanti, non contraddette, nè contraddittorie alle leggi della natura; nè quelle tradizioni per avventura lasciarono tracce commemorative degli avvenimenti; difficile riesce adunque il volere confermarle a spese della ragione, e meglio sarebbe lo esporre in ordine cronologico le memorie più antiche e libero lasciare a ciascheduno il giudizio. L'autore entra in questo luogo a mostrare che da questa massima deviò il già nominato *Raoul Rochette*, adottando l'idea che la Grecia popolata fosse dagli *Hychsi* o dai Fenicj abitatori dell'Egitto nell'epoca dei re pastori, mentre nulla è noto di quegli *Hychsi*, rammentati dal solo *Manetone*. Che se per la Grecia la ragione non resta soddisfatta di quella provenienza, meno si può accontentare di quello che l'autore stesso dice dell'Italia, della quale riconosce quasi i soli Greci per veri protogeni o primi popoli, senza alcuna considerazione degli aborigeni la di cui esistenza fu riconosciuta dagli antichi e dai moderni. Quello scrittore fece sorgere tutti gl'Italiani da *Enotro*, del quale tutti i vantati avvenimenti sono un ammasso di assurdità e di favole; di queste persuasi non furono, dice l'autore, *Plinio* e *Strabone* che ne sapevano più dei moderni. L'Italia non ha bisogno di favole per indicare le antiche memorie della sua civile esistenza, le quali non essendo contrarie alla natura delle cose umane, possono servire di basi alla sua istoria.

Dopo i cenni storico-geografici lasciati da *Mosè*, la maggior parte delle notizie di quel genere ci è venuta dai Greci, i quali profusissimi nell'esaltare le loro glorie, come *Plinio* lasciò scritto, debbono ispirare diffidenza su i loro racconti. Per conoscere la probabilità delle vantate colonie greche passate in Italia, è d'uopo indicare lo stato e le condizioni

di quelle prime barbare associazioni, dalle quali si fanno partire quegli sciami che diconsi avere popolata l'Italia. Lo stato sociale nei paesi più conosciuti per molti secoli non consisteva se non che in piccole adunanze d'individui o di famiglie, che un capo si eleggevano, al quale ne' barbari loro idiomi davano un nome; interpretato in seguito per quello di re o altro somigliante, mentre quel nome spiegava d'ordinario le attribuzioni del capo, quella cioè di giudicare i litigi e di riunire la forza individuale per la difesa comune. In questo senso tutti i luoghi abitati ebbero i loro re, e la più antica costante tradizione ne ha conservate le testimonianze; specialmente nella Palestina, nella Grecia e nell'Italia. Ma di que' re ve ne aveva a centinaia, di che si hanno le prove nella storia biblica ed anche nella mitologica della Grecia; e le ricchezze loro erano pecore, buoi e asini, mentre le reali donzelle andavano ad attignere acqua alla fontana, laonde la Grecia le finse talvolta impalmate dai fiumi, dagli Dei o dagli eroi. Nell'Italia ancora vi avevano tanti regoli simili a quelli del Canaan e dell'Arcadia; alcuni se ne veggono registrati dagli antichi scrittori, e *Virgilio* dopo di averne molti nominati nella descrizione del palazzo del re *Latino*, finì col dire: *aliique ab origine reges*.

In questo stato elementare delle società, supporre non si potrebbe che da esse partissero colonie popolatrici, le quali con tutti i necessarij mezzi ed apparati andassero a fondare nuove città o nuovi governi: in quell'epoca altro non si ravvisa se non che la facilità con cui quelle piccole società si battevano a vicenda e spesso sino alla distruzione; e questo debb'essere avvenuto particolarmente in Italia, giacchè *Plinio* scrisse del ristrettissimo paese del Lazio: *Populi interiere sine vestigiis*. La Grecia doveva pure trovarsi in continue agitazioni, nè si può credere che da que' paesi si spiccassero colonie atte a produrre magnifici effetti; meno ancora che

questo si facesse per mare con flotte composte di navi di ogni specie, mentre quasi incognita era la navigazione. Come dunque ammettere il racconto di *Erodoto* degli effetti maravigliosi prodotti dalla prima colonia di *Inaco* in Grecia? Ecco i Greci! esclama l'autore; ma invece di accomodarci a quelle favole, dai fatti e dalla natura delle cose dobbiamo noi prendere i caratteri della verità.

Passa quindi egli a mostrare quanto bizzarra e poetica sia la spedizione degli Argonauti, che egli chiama una specie di cavalieri erranti, poi ancora una ciurma di pirati e di assassini; quanto sfacciata si mostri la favola nei *ritorni* dalla guerra trojana, nei quali i Greci, come egli dice, becchi e bastonati, rientrare non potendo nelle case loro, divennero fondatori di colonie, e gli eroi trojani fuggitivi combinati furono dal fato per venire a rigenerare l'Italia ed innalzarla ai futuri splendori. La ragione si rifiuta a riconoscere tali fondazioni e tali fondatori, non tanto per le loro qualità morali, quanto per l'impossibilità fisica delle cose; nè le insuperabili difficoltà naturali conciliare potrebbonsi con alcune scarse tradizioni, che sole in mezzo a tanto bujo lasciarono qualche barlume degli avvenimenti. Il *Perizonio* fu di questo avviso, e dubitò che gli autori scritto avessero per anticipazione, cioè indicando le oscure tradizioni di alcuni luoghi i quali col lasso del tempo giunsero a qualche celebrità, mentre alcuna non ne avevano nei loro principj: egli pensò altresì che que' vantati stabilimenti non fossero già spedizioni effettive di colonie fondatrici di città e di popoli, ma rifugi meschini d'individui e di famiglie, le quali poi, moltiplicandosi e ricevendo nuove accessioni, s'ingrandirono al punto di emulare città e formare nuovi popoli. Questa è l'origine naturale di quelle antiche colonie e fondazioni, e questa indica la ragione per cui la maggior parte de' nomi degli antichi popoli fu della specie de' patronimici, e i più antichi paesi portarono i

nomi dei fondatori o dei primi che recati si erano ad abitarvi. Con questa ipotesi assai ragionevole può intendersi come *Caino* stanco di fuggire da sè stesso, all'occasione della nascita di un figliuolo fabbricasse una città, e all'uno e all'altra desse il nome di *Enoc*, ma non può ammettersi che gli Argonauti o gli eroi della guerra di Troja, o altri più antichi, nello stato loro di barbarie colonie popolatrici conducessero nell'Italia, e vi fondassero città, templi, regni ed opere maravigliose.

Soggiugne quindi l'autore alcune osservazioni su quello che il sig. *Raoul* scrisse su le prime Colonie greche popolatrici di questa nostra regione, e mostra quanto mal fondato sia il racconto della venuta dei due figliuoli di *Licaone*, *Peucezio* ed *Enotro*, il primo dei quali arrestato si sarebbe su la spiaggia dell'Adriatico, il secondo su quelle della moderna Calabria, allora innominata, donde recato sarebbe a fondare città ed a stabilire nuovo ordine di cose sino al Lazio ed alla Sabina. Per facilitare il corso alle imprese dell'eroe, si è supposta la Sicilia ancora unita al continente, e si sono rimossi tutti gli ostacoli topografici che quell'illustre peregrino avrebbe dovuto superare. Ciò che si può dire di vero intorno a questo argomento, è che una parte dell'Italia, cioè quella compresa fra i golfi Scillitico e Lametico, tra i diversi nomi che ebbe dagli antichi ottenne ancora quello di Enotria, intorno alla di cui etimologia ancora si disputa dai moderni, e si contese perfino tra gli antichi greci scrittori. Può essere che dal nome di un uomo si formasse quello di una regione, ma non può credersi che quell'uomo fosse l'*Enotro* figliuolo di *Licaone*; il *Pinedo* però nelle sue annotazioni allo *Stefano* su l'Enotria, notò il costume dei Greci di fabbricare a loro capriccio e a loro gloria re e duci, dei quali i nomi imponevano alle regioni ed alle città. Dopo di avere adunque rigettata la favola di *Enotro*, l'autore esclude anche quella di *Evandro*, venuto dall'Arcadia in

Italia presso il Tevere a visitare il re *Fauno* suo parente, e divenuto re per il dono avuto da *Fauno* di un colle nominato *Pallantio*. Non avvi, dic' egli, tradizione più impastata di favole, perchè alle menzogne greche si accoppiarono le romane, onde formare di *Evandro* il fondatore di Roma e della romana grandezza. Ma le favole, anche al dire di *Livio*, reudevano più auguste e venerande le origini delle città e de' popoli; tuttavia *Strabone* ed altri antichi si rifiutarono a questa puerilità. Il *Fabretti* nella sua *Dissertazione sul Lazio*, ridusse quel re *Evandro* al suo vero stato, cioè a dormire su le foglie secche delle frasche, come un cane di pecorajo, ma il sig. *Raoul* non solo sostener volle l'eroe, ma anche scagliossi contra il *Micali*, che di quelle favole ardito aveva di dubitare.

Non nega già l'autore che i Greci venissero in Italia, ma soltanto impugna che ne fossero i protogeni o gli aborigeni, o i fondatori degli ordini civili. Le difficoltà che cadono su i fatti vantati di *Enotro*, di *Evandro* e degli Argonauti, cadono ancora su i ritorni degli avanzi di Troja; a nulla gioverebbe dunque il perdersi in fantastiche ricerche intorno le italiche origini, e noi dovremmo accontentarci di quel poco di ragionevole che trovasi presso gli antichi, e che contrario non vedesi alla natura delle cose. Può dunque riconoscersi che l'Italia ebbe i suoi primi abitatori, detti indigeni o aborigeni per essere rimasto ignoto ai posteri il luogo della loro provenienza, nominati poscia dai Greci in generale Autottoni, e quindi Pelasgi col nome dato in Italia alle popolazioni antiche, non già perchè dai Pelasgi della Grecia discendessero. Formandosi le famiglie e le piccole società, queste maggiormente si avvicinarono col lasso del tempo, formaronsi de' capi e dai loro nomi quelli trassero ancora dei paesi e dei popoli, e per questo nell'antica geografia d'Italia si trovano più numerosi i nomi de' popoli che quelli delle città, le quali

vennero più tardi. L'autore rigetta in questo luogo tra le favole anche la tradizione dell'età dell'oro, che quella era piuttosto della ferocia, dell'ignoranza e della superstizione, e dubita altresì della vantata scienza degli Etruschi, della virtù degli eroi e della grandezza di quell'epoca in cui non si conoscevano le lettere. Gli Aborigeni, gli Umbri, i Siculi, i Pelasgi, gli Enotri, i Tirseni, i Liburni, gli Ausonii, gli Osci, e poi i Sabini, i Sanniti, i Greci, i Lucani, i Campani, i Piceni, tennero l'Italia tutta in una continua agitazione colle marziali imprese, finchè non furono tutti distrutti o sottoposti dal romano furore; ma perdita peccaminosa di tempo sarebbe il voler disporre que' movimenti in ordine cronologico, e dare alle più vaghe notizie un aspetto storico. Involto nelle tenebre per mancanza di patrie memorie trovossi *Plinio* che intorno a simili ricerche erasi occupato; costretto fu quindi a trarre qualche notizia dai Greci poco veridici e molto vanagloriosi, e in fine si restrinse a rammentare i nomi degli antichi popoli d'Italia e delle città, indicando qualche volta i cambiamenti avvenuti per effetto del tempo e delle diverse dominazioni, e nulla potè dire con precisione e certezza nè degli Aborigeni, nè degli Umbri, nè de' Pelasgi, nè degli Etruschi, per quanta fama di antichità avessero tutti que' popoli, e per quanta estensione di dominio vantassero gli ultimi.

Delle tarde colonie greche ci rimasero storici monumenti nei paesi conosciuti sotto il nome di Magna Grecia, nè su queste l'autore si estende, contento di avere mostrato che su le favole non possono fondarsi le grechaniche pretensioni di avere mandati dall'Arcadia e dalla Tessaglia in Italia i primi abitatori o le colonie pelasgiche, prime popolatrici. Passa però a mostrare la inapplicabilità del principio degli etimologisti, che quando in una lingua antica si ravvisano chiare relazioni colla lingua di altro popolo più antico, provare si possa la

dipendenza di un popolo dall' altro. Questo principio non può riuscire giusto, qualora non si verifichi la convenienza in una certa generalità e nell' indole de' linguaggi e delle parole, tanto de' nomi propri che degli appellativi, ma solo s' incontri il ravvicinamento in poche parole, o si faccia questo con tali sforzi ed artifizj che offesa ne rimanga la ragione del linguaggio medesimo. Gli etimologisti stessi mai non convennero nell' applicazione delle regole dell' arte loro, e quindi mentre alcuni ravvisarono nell' antica lingua italica una derivazione dalla Fenicia o dalla Caldea, altri trovare ne vollero nella greca i germi, le radici e le parole belle e formate, e altri ne cercarono l' origine in quella de' Celti. L' autore sembra ridersi di coloro che cercassero una derivazione dell' italiano dalla lingua del *Sanscrit*, che da alcuno si è asserita madre del greco e del latino; ma la cosa potrà diventare seria se meglio sarà conosciuta quella lingua, molto più da che il sig. *Hammer* ha trovate grandissime relazioni tra la lingua germanica e la persiana. Si aggiugne che la posizione dell' Italia essendo facilmente accessibile da molte bande, facilissimo riuscì in qualunque tempo il ricevere parole straniere, adottate poscia per imitazione e modificate dall' uso.

Le ultime pagine di questo discorso versano su l' opinione portata dalla greca jattanza e consacrata dagli amatori delle greche glorie, che nell' Italia come in una terra selvaggia i Greci abbiano i primi eccitato i germi della sociabilità e della ragione, e quindi continuate le cure educatrici coll' inviare di tempo in tempo delle colonie, affinchè nelle menti italiche si svolgessero le naturali facoltà e potessero quelle a più luminosi progressi aspirare. Mancando totalmente di prove questo assunto, si potrebbe anzi dire che lo stato della Grecia fosse più lungamente barbaro e selvaggio che non quello dell' Italia, e il più illustre storico greco chiaramente indicollo, come contra l' opinione del *Raoul* lo sostenne

uno de' più dotti grecisti che ora sieno in Francia, il sig. *Clavier*. Alcuni de' più celebri scrittori, come *Aristotele* e *Strabone*, fecero menzione di progressi civili in Italia anteriori a quelli dei Greci; e l'Italia, soggiugne l'autore, si può dire fortunata nel poter mostrare palpabili monumenti di sua ragione, quali sono le monete italiche antichissime, prove parlanti dell'antico stato politico di questa regione, come apparisce dall'esame delle monete atriane.

Si scusa per ultimo l'autore di avere trattato l'argomento in modo negativo, cioè escludendo tutto quello che è o sembra favoloso ne' racconti. Se noi siamo rimasti sempre nell'incertezza e nell'ignoranza dei primi popoli dell'Italia, se non sappiamo se per terra o per acqua venissero, non abbiamo ragione alcuna di credere che condotti fossero piuttosto da *Saturno* o da *Giano*, da un Celto che da un Greco, nè di decidere se primi fossero gli Aborigeni, gli Umbri, i Pelasgi, o lo stesso popolo sotto varie denominazioni. Immensi volumi si sono scritti intorno ai Pelasgi, i quali nell'epoca medesima si trovarono in molte regioni diverse, senza potersene indicare il passaggio da uno ad altro luogo e la discendenza; e lo stesso può dirsi dell'origine dei Tirreni. Forse la denominazione di Pelasgi fu generale, e data dai Greci alle più antiche popolazioni innominate, o indicate solo da prima col nome di Aborigeni o Autottoni. Si conchiude che da varie parti poterono venire i primi popoli dell'Italia; che dopo le prime epoche della barbarie, l'aumento della popolazione fece sorgere lo stato civile, nel quale le aggregazioni delle famiglie formandosi dei capi, gettarono gli embrioni dei primi governi; che poscia essendo nelle guerre distrutte o conquistate quelle piccole comunità da alcuna delle più forti o più numerose, sursero più ampie denominazioni; che finalmente i nomi de' luoghi e de' popoli soffrirono cangiamenti, e le forme politiche di quegli stati alteraronsi per modo che dal governo patriarcale

di un solo si passò agli elementi tumultuosi degli stati popolari. Non potendosi però que' fatti disporre in ordine cronologico, può credersi che quel politico cambiamento si facesse a poco a poco in Grecia dopo la guerra trojana, e che l'Italia soffrisse una simile metamorfosi che il suo compimento ebbe nella espulsione dei *Tarquini*; e quì comincia la vera storia d'Italia, la quale coincide coll'epoca in cui l'uso delle lettere diventò più comune e forme regolari vestì il linguaggio, laonde sorgere poterono gli scrittori di annali e di cronache, che qualche memoria ci trasmisero degli avvenimenti più prossimi, o da una prossima tradizione ricordati. I monumenti di que' tempi in cui le cronache non vedevano ancora la luce, come sono appunto le più antiche monete d'Italia, formano la sola consolazione degli indagatori delle italiche origini, e quindi l'autore si fa strada ad esporre le antiche monete della città di Atri, colle quali si lusinga di mostrare che l'Italia non fu tanto lenta a sviluppare le sue facoltà morali, quanto si asserì da qualche grecista, e che non antichità di origine, ma bensì cagioni morali ed accidentali influirono su le differenze de' civili avanzamenti dei Greci e degl'Italiani, i quali tuttavia meritano di essere considerati come veri fondatori dell'umanità.

Avanti però di passare al discorso delle monete atriane, ci è d'uopo arrestarci per brève istante su di alcuni fogli che trovansi in fine a questo volume con separato frontespizio, che è il seguente: *Dei Pelasgi e de' Tirreni, Appendice al discorso preliminare. Teramo, 1824, dalla tipografia Angeletti.* L'oggetto di quest'appendice quello è di mostrare che, sebbene questi nomi di popoli si trovino rammentati nelle più remote epoche della Grecia e dell'Italia, essi non formarono in que' tempi popoli o stati distinti; che i Pelasgi non furono popoli riuniti in qualche modo sotto le prime forme civili, ma gente anteriore a quell'epoca, essendosi il nome di

Pelasgi introdotto da principio per esprimere lo stato d'incertezza politica nel quale que' popoli si trovavano, mentre nella debolezza delle loro relazioni non avevano vincoli che li tenessero riuniti e stabili li rendessero su le terre nelle quali per sorte si trovavano; che, se facile fu agli autori il far venire i Pelasgi in Italia e darne loro il possedimento, di grave imbarazzo riuscì il dar conto della loro distruzione, sebbene in ajuto si chiamasse l'antica mitologia; che in Grecia ed in Italia, e forse altrove, i primi progressi della specie furono di popolazioni incerte e vaganti, e che queste, mantenutesi in quello stato per secoli, furono dagli scrittori molto posteriori chiamate pelasgiche relativamente alla loro maniera di vivere; che finalmente, divenute più ampie le divisioni sociali e accomodate a forme più civili, assunsero o ricevettero da altri un nome proprio, e i Pelasgi allora scomparvero dalla superficie del globo. Nuove favole furono allora inventate per ripopolare l'Italia, e i Greci nominarono spesso i Tirreni come successori dei Pelasgi ed occupatori di quasi tutta la penisola. Ma que' Tirreni non sono menzionati se non che da *Erodoto*, che *Tirreno* figliuolo del re *Ati* della Meonia fece partire da quei lidi e condurre metà di quella numerosa popolazione nell'Italia, e specialmente nella terra degli Umbri. *Erodoto* però dichiarò egli stesso di non riferire se non che il volgare racconto che udito aveva nella Lidia, e quì l'autore si duole anche dei più recenti traduttori di *Erodoto*, i signori *Larcher* e *Mustoxidi*, i quali non si fecero alcun carico nè di giustificare *Erodoto*, nè di rispondere alle difficoltà su l'incredibilità di quel racconto proposte da molti e specialmente dal *Fréret*.

Se alcuno chiedesse quale sia stata l'origine dei Tirreni, l'autore risponde: *nessuna*. Nulla di fatto è noto del loro primo stato, e soltanto si sa che i Greci nominarono più volte vagamente i Tirreni o Tirseni, come fatto avevano dei Pelasgi, e talvolta

li confondettero o gli unirono, nominandoli Pelasgi-Tirreni o viceversa; ma non mai parlarono della loro origine, nè mai li rappresentarono come un popolo in qualche parte costituito. Se dunque il nome di Pelasgi fu generico e soltanto caratteristico dello stato dei più antichi popoli, mentre nomadi erano o selvaggi privi di stabile dimora; può agevolmente credersi che non da *Tirreno*, ma dalla loro qualità caratteristica di selvaggi erranti derivasse il nome di Tirreni, come da particolari circostanze, non già da *Pelasgo*, si è ripetuta l'origine del nome di *Pelasgi*. Secondo *Dionigi d'Alicarnasso*, citato a questo proposito dal *Bocharto*, tutti i poeti e gli storici greci anteriori a *Polibio*, i Tirreni o Tirseni nominarono dalle fortificazioni da essi i primi introdotte, e di fatto il nome di *Tyrse*s indica le torri, e quello di *Ticos*, secondo un commentatore di *Licofrone*, indicava qualunque muraglia. Se dunque l'antichità non nominò i Tirreni, come i Pelasgi, significare volendo popoli primitivi erranti, potè forse assegnare il nome di Pelasgi ai primi, e quello di Tirreni ai secondi, perchè l'abitudine contratta avevano di chiudersi o fortificarsi nei luoghi abitati; e questo passaggio che un popolo fa, uscendo a poco a poco dalla barbarie, questo progresso sociale potè avvenire tanto in Italia che altrove. Non furono adunque i Pelasgi e i Tirreni popoli distinti, ma la condizione di epoche differenti contribuì alla differente denominazione, senza che faccia bisogno di ricorrere all'ira de' numi per rendere ragione della distruzione de' Pelasgi. A questi furono attribuite le più comuni invenzioni de' popoli barbari, ai Tirreni vennero accordate quelle di un maggior grado di cultura. I Pelasgi adunque divennero Tirreni nelle stesse regioni in cui si trovarono; nè più fa d'uopo in questo caso far venire i Tirreni dalla Meonia, o da Tiro; o dalle Alpi Rezie, o dalla città di Resen, che si disse fabbricata da *Nembrotte*. Anche il *Maz-zocchi* riconobbe che quelli di Pelasgi e di Tirreni

erano due nomi di un popolo medesimo; che se *Dionigi* non annmise l'opinione dell'identità dei due popoli, egli fu indotto a questo dagli usi diversi e da qualche diversità delle lettere, in somma dal maggior grado di cultura che pregiudicare non poteva l'identità fondamentale. Prova in questo luogo l'autore con molta erudizione, che il principale carattere tirrenico nasceva appunto dal nome e dalle abitudini dei Tirreni, i quali fabbricavano e fortificavano città e luoghi abitati. Distingue egli quindi tre epoche nei progressi della società, cioè la 1.^a quella delle famiglie nomadi e vaganti; la 2.^a quella delle abitazioni sparse in aperti villaggi; la 3.^a dei paesi circondati da mura; e la prima, dic' egli, fu quella de' Pelasgi, la seconda del passaggio da un' epoca all' altra, nella quale confusi furono i nomi de' Pelasgi e de' Tirreni, la terza quella de' Tirreni, dal che si mostra come i Pelasgi gradatamente scomparissero dalla geografia e dalla storia, e come lo stesso avvenisse dei Tirreni, i quali non da altre genti venute dal cielo o dal mare estinti furono, ma bensì vinti da popoli vicini che col dominio ne spensero il nome, e da questo punto pure incomincia, secondo l'autore, la vera storia dell'Italia. Tre Tirrenie in Italia furono conosciute, la Circonpadana, l'Etrusca e la Campana; la prima fu conquistata dai vicini Galli, la seconda dai Romani, la terza dai Sanniti, e i Romani poscia l'Italia tutta soggiogarono. L'autore fa vedere altresì che i Greci, ignorando i particolari nomi dei popoli d'Italia, i Pelasgi collocarono dove vivevano i più antichi, cioè gli Umbri, gli Ausonii, i Siculi, gli Osci, ecc., e così fecero pure dei Tirreni; che l'Italia non dee onorarsi di essere stata da prima abitata dai Pelasgi, benchè *Omero* ad essi accordasse il titolo di *divini*, perchè questo epiteto fu dato a tutti i popoli più antichi per l'oscurità dei tempi nei quali vissero, cioè nell'epoca in cui credevasi che gl'Iddii familiarmente si trattenessero coi mortali; che quindi

sembra una vanità archeologica lo indagare gli usi dei Pelasgi per paragonarli con quelli di altri popoli e cercarne lontane derivazioni. Il nome di Pelasgi cominciò colla favola, e favolosa ne fu pure l'estinzione; e le favole più antiche furono l'effetto della scarsa conoscenza che si aveva dell'Italia, dove situate furono per questo appunto le porte dell'Averno, i campi Flegrei, le battaglie dei Giganti, la caduta di *Fetonte*, i regni dei Ciclopi e de' *Le-strigoni*, ecc. *Dionigi* stesso osservò che gli antichi Greci assai lontani e poco quindi istruiti delle cose italiane, confondettero sovente i nomi dei popoli, e quello di Tirreno sparsero nell'Italia tutta, Tirrenide nominando la stessa Roma. *Ellanico*, scrittore più antico di *Dionigi* e da esso citato, disse che i Tirreni da principio nominati erano Pelasgi, e molte città d'Italia furono dagli antichi Pelasgiche o Tirreniche appellate, il che sempre più prova che uno solo fu il popolo, del quale in epoche diverse e secondo le circostanze venne cambiato o alterato il nome. Appunto per questa confusione ed alterazione di nome sembrano contraddittorie le poche memorie istoriche lasciateci dagli antichi intorno ai Tirreni, perchè la rustica ferocia dell'epoca pelasgica accoppiarono colla civile cultura della tirrenica; e altra confusione nacque dal non essersi distinte dagli antichi le diverse Tirrenie, cosicchè quello che comune fu a tutte, venne alla sola Tirrenia Etrusca attribuito. Importantissimo sarebbe il conoscere i progressi politici di quel popolo che a tre possono ridursi, cioè a un nuovo ordine dato allo stato sociale, 1.º col munire i luoghi abitati e formare le città; 2.º col riunire le piccole monarchie, dette dall'autore microscopiche, in proporzionali comunanze sotto alcuni re, nominati *Luca-moni*; 3.º coll' avere alterata la forma monarchica, e riunite quelle comunanze in Stati federativi, dei quali ciascuno doveva essere composto di dodici città, che una principale rieconoscevano, dove forse

si riunivano i loro Stati generali. Non si potrebbe indovinare o congetturare quale fosse la cagione, per cui dall'Italia sparì la potenza e il nome dei Tirreni, di una nazione cioè che fatti aveva passi felici nel corso sociale; *Strabone* sospettò che sciolto fosse negli ultimi periodi quello stato concorde di reggimento, e che staccate le città cedessero alle forze dei vicini, mentre, trascurando il beato lavoro de' campi, date eransi alle marittime arti di latrocinio, cioè alla pirateria, il che loro impediva di riunirsi alla comune difesa.

Sembra all'autore che, rimanendo le origini italiane spogliate dalle favole, dai fantastici suggerimenti della immaginazione e dalle arbitrarie invenzioni degli autori, convenga meglio contentarci dell'invincibile ignoranza che rallegrarci nell'errore, e quindi nella certezza di pochi fatti ravvisare il naturale andamento delle cose, e dare alla storia una base che più alla verità si avvicina. Su la fine però anche di questa dotta appendice l'autore richiama alla mente le antiche monete atriane, e i Pelasgi vedendo solo vagamente nominati come abitatori del Piceno, al quale forse giammai non si stese la dominazione tirrenica, si conferma nell'idea che dopo la colonia dei Sabini, gli abitatori di quelle terre divenuti Piceni, nello stato di continua pace con maggiore rapidità progredissero a que' vantaggi sociali che portano la civile cultura, e quindi all'uso di quella moneta che forse costituisce l'epoca della più antica monetazione italica. I Romani di fatto, al dire di *Fabio* citato da *Strabone*, cominciarono ad avere idee della ricchezza, allorchè il Piceno conquistarono.

(Sarà continuato.)

Bellezze della Commedia di Dante Alighieri. Dialoghi d' Antonio CESARI P. D. O. — Purgatorio. — Verona 1825, dalla tipografia di Paolo Libanti, a spese dell' autore, pag. 604, in 8.º Lir. 6. 12 ital.

SONO alcuni dei quali potrebbe dirsi che nel corso di una vita lunghissima, una sola volta si aperse loro la mente a ricevere qualche raggio di verità; poi chiusero gli occhi ostinati; e gridano sempre quel vero che un tempo fu nuovo e fruttò loro gran lode, ma che procedendo poi gli anni diventò sì noto e comune, che l' ignorarlo sarebbe vergogna come prima fu gloria il trovarlo. Indarno l' esperienza e la voce dei veri dotti van ripetendo a costoro: il mondo aver già fatto suo pro di quel vero: non essere alcuno che non lo seguiti: doversi oggimai pensare a qualche nuovo trovato. Essi premono rabbiosi le palpebre, e come se tutto il mondo dormisse, ricominciano la loro predica, e spergiurano che pochi vogliono udirli, nessuno ha pur anco imparato ad intenderli pienamente. Ma il mondo, per buona ventura, ben lungi dall' esser sepolto nel sonno che costoro s' immaginano, sollecitasi anzi al possibile di avanzarsi: ed a costoro non bada, se non quanto si sdegna talvolta di quella superba indolenza nella quale consumano i giorni.

Tuttavolta è bello esser grati a coloro che adoperarono un qualche bene: nè vuolsi porre in dimenticanza il beneficio, perchè i tempi ci abbiano dato non averne più d' uopo; e neppure perchè colui che lo principiò, o non voglia o non sappia condurlo a compimento. Però uniamo volentieri la nostra voce a coloro che vorranno lodare Antonio Cesari; il quale, mentre in sul finire del secolo trapassato e nel principiar del presente la buona lingua italiana aveva ceduto il campo ad uno scriver

barbaro e rozzo, surse a combattere quel perduto gusto, e si fece esempio di uno stile migliore. A costoro uniremo assai volentieri la nostra voce, e daremo al sig. Cesari quella lode che per noi si possa maggiore; purchè ne sia concesso di dire che insieme con lui, ed anche prima di lui, il Gravina, il Zanotti, il Parini, il Metastasio, l'Alfieri, il Gozzi ed alcuni altri avevano conservata viva e fiorente la scuola e la gloria del buono stile italiano. E certo in que' tempi singolarissimi, quando uno smisurato amore di novità aveva sviati i nostri padri dai classici, e fatto quasi oggetto di lode lo snaturarsi scrivendo, fu utile consiglio e lodevole revocarli severamente allo studio dei trecentisti: quelli essere i fondatori della lingua italiana: da loro doversi prender l'esempio del bello stile: in essi unicamente doversi studiare la buona lingua: non potersi nè cambiare nè aggiunger parola al vocabolario possibile a comporsi sui loro scritti. Perocchè sebbene la ragione potesse levarsi allora, come oggidì, e gridare che le scritture sono ordinate ai coetanei ed ai posterì, non ai defunti; che i nostri avi del buon trecento, come ignorarono molte cose poscia trovate, così non poterono lasciarci le voci apparecchiate a bene significarle; che sarebbe cosa da poco accorti il rinunciare alla gentilezza de' nostri tempi per ridurci a scrivere nella sola lingua di un secolo povero e nudo di ogni bella dottrina e di ogni filosofia; da stolti poi lo studiare una lingua vivente come si studian le morte; sebbene, diciamo, la ragione dovesse già fin d'allora levarsi a gridare sì fatte cose, fu nondimeno lodevole la fatica di coloró che richiamarono gl' Italiani al trecento. Chè per quanto l'uomo si adoperasse in contrario, già non potrebbe dividersi tanto dal suo secolo da non recarne più o meno l'impronta nelle produzioni dell'ingegno: e que' medesimi che predicavano quelle dottrine dello scrivere nella sola lingua de' trecentisti, que' medesimi usavano (forse

non s' accorgendo) e voci e stile diverso dagli ottimi di quell'età. Così udiamo che anche in Roma molti egregi cittadini lodavano gli esempi e la vita di Cincinnato e di Camillo, e la severità di Catone, non già perchè si tornasse a que' modi ed a quei tempi, ma sì unicamente ad infrenar la mollezza e la corruzione della degenerata città: e così ancora trovammo notato in Livio che due censori, sfolgando dalla ringhiera il concubinato, consigliavano i cittadini alle legittime nozze, ed essi intanto vivevano in quella licenza, per la quale veniva meno la buona cittadinanza romana.

Nè quelle fatiche e quegli esempi de' letterati furono indarno. L'Italia conobbe com'era miserabile il consiglio di coloro che disdegnando lo studio e l'imitazione de' patrj scrittori assoggettavansi poi al servaggio delle voci straniere: riprovò quella non curanza in cui i filosofi del secolo XVIII ebber lasciato lo stile; e seguitando la scorta dei pochi che abbiamo dinanzi nomati, si diede a studiar nel trecento. Così fu compiuto l'ufficio di que' prodi; e la loro vittoria sopra il corrotto gusto poteva dirsi già piena, da che il maggior numero degli scrittori, lasciato il pessimo vezzo di foggjar nuove parole senz' alcuna necessità, e vergognandosi di obbliare le voci nazionali per le barbare e straniere, tendevano a farsi italiani. Ma qui dove la pace doveva esser conclusa, cominciò più aspra una guerra, che per mala ventura non è cessata neppure ai dì nostri; anzi è viva tuttora e ostinata a troppo gran danno degli studj migliori. Pretesero alcuni (e di costoro porremo il sig. Cesari in cima) che si dovesse scrivere nella sola lingua del trecento: se ne sdegnarono gli studiosi, ai quali la ragione e la necessità di continuo dicevano che non lasciassero infruttuosi gli studj di cinque secoli scorsi fra quell'età e la nostra: doversi bensì studiare in que' pochi che nel trecento levaronsi sopra l'ignoranza comune, e scrissero secondo grammatica, od almeno secondo

buona ragione, ma gli altri si lasciassero nell'oblio: a que' pochi antichi doversi unire que' grandi ingegni che nel cinquecento portarono tanta ricchezza nel nostro idioma, e quelli principalmente che lo innalzarono alla magniloquenza dell'epopea ed alla severa maestà della storia: soprattutto poi doversi cercar nei moderni i vocaboli significanti le moderne invenzioni. Ma gli altri, ponendosi nel novero di que' tristi dai quali abbiám tolto il principio del nostro discorso, chiusero gli occhi al raggio della verità; e come prima a grand'uopo avean fatto, così poi per solo amore di parte continuarono di gridare *trecento! trecento!* Il qual grido se fu giovevole per impedire i progressi della corruzione, doveva poi farsi dannoso riducendo la lingua in troppo angusti confini, e condannando insieme coi pazzi errori della plebe che innova per l'ignoranza del buono, i maravigliosi ornamenti che vennero al nostro idioma dall'ingegno del Galileo, dell'Ariosto, del Caro, del Tasso. Certo coloro che nel cinquecento vollero scriver latino, dovettero studiare soltanto negli autori del secol d'oro: ma non son pari le ragioni fra lo studio di una lingua morta e quello di una lingua vivente; ed a noi debb'essere buono e imitabile tutto quello che i migliori tengon per buono ed imitano. Le quali cose sono tanto evidenti, e furono già tante volte ridette, che noi quasi ci vergogniamo di replicarle: ma dobbiam seguitare per nostro ufficio quel valente che lasciò scritto, che la setta de' falsi retori è ancor viva, e che *se viva è costei, viva debb'essere contro lei la battaglia* (1). Ora che direbb'egli se potesse leggere queste parole del sig. Cesari che *la nostra lingua da un qualche lato può parer viva?* Dunque è viva soltanto da un qualche lato? Anzi non viva all'intutto, ma sibbene *può parer viva?* Tanto vituperose parole

(1) Pertic. Scritt. del Trec.

dovevamo dunque udirle da penna italiana? Gli antichi credevano che Giove togliesse metà dell'ingegno a chi si faceva servo: a noi parè che tutto il senno si spenga in chi si rende schiavo di una prepotente opinione: e veramente nessuna servitù è più bassa di quella dell'errore.

Nè a ciò sta contento il sig. Cesari; ma con altre parole ripete questa sentenza medesima, affermando *che oggimai non è più tempo, nè a noi si addice crear nuove forme di dire, avendo la lingua preso già posta ferma*. Ma a malgrado di tanto magistrali parole, la lingua italiana non è spenta, e nemmeno ha *preso posta ferma* per modo, che dove ci basti l'ingegno, non possiamo più aggiungervi niuna bellezza: e noi potremmo ben essere cento volte più fiacchi e indolenti che non siamo, e nondimeno ci resterebbe ancora il diritto, dalla sola pedanteria conteso, di trovar nuove cose e significarle con nuove parole. Ma alcuni non guardano per avventura quanto sarebbe mestieri all'esito delle cose; e forse il signor Cesari leggendo queste nostre parole sarà d'avviso, che noi abbiamo oltrepassati i giusti confini, allargando il discorso a conseguenze di troppo grande importanza, alle quali egli non ebbe mai il pensiero. Però non istaremo più a lungo su questa parte; ma non possiamo trapassare come da questa fallace sentenza intorno alla lingua procedano poi di necessità molti errori del sig. Cesari, dei quali noteremo qui alcuni.

Il sig. Cesari move una tremenda guerra al vocabolo *lusinga* ed alla frase *io mi lusingo* o simili: e dice: « Questo *lusinga* ha preso è un pezzo un mal uso; » e sarebbe omai tempo da disavvezzarcene. Si adopra per *fidanza*, *speranza*, *confidenza*, e dicono: » *ho lusinga di servirvi: mi lusingo di poter essere* » a voi ecc. che è modo falso con tanti altri caciatisi nel culto parlare; che non è per poco » scrittura di dotto uomo e di elegante, dove ad » ogni piè sospinto non troviam questo *lusingarsi*

» per *confidarsi*. In somma *lusingare* non è altro che
» *lisciare con dolci parole, allettare, carezzare, in-*
» *nuzzolire, piaggiare*; latinamente *palpare, pelli-*
» *cere ecc.* » Ma innanzi tutto il Forcellini fa cor-
rispondere all'italiano *lusingare* il *blandiri* dei latini.
E chiunque osservi che i verbi proposti dal signor
Cesari mal si potrebbero usare in argomenti nobili
e gravi, sarà di leggieri persuaso che più di lui
toccò nel segno il Forcellini: dachè noi usiamo il
vocabolo *lusingare* in qual si voglia nobilissimo sog-
getto, e diremmo a cagione di esempio che la ce-
tra di Apollo *lusinga* gli orecchi di Giove. Pertanto
se il nostro *lusingare* risponde al *blandiri* de' latini,
e questi n'ebbero composto il modo elegantissimo
blandiri sibi, perchè non potremo noi usare la frase
lusingar sè medesimo o *lusingarsi*? E veramente noi
lusinghiamo in qualche modo noi stessi, allorchè a
malgrado di quanto dovrebbe persuaderci in con-
trario, pur vogliamo sperare quello che ci piace-
rebbe di ottenere. Il sig. Cesari, conseguentemente
alla sua dottrina, risponderà: *non potersi usare perchè*
non l'usarono i trecentisti; ma noi, sebbene siamo
avversi a coloro che senza alcun motivo di utilità o
di eleganza introducono nuove maniere, pure diciam
francamente che non possiamo quietarci a così strana
ragione. Questa voce poi trovasi già per confessione
del sig. Cesari nelle scritture di ogni uomo dotto
ed elegante: l'uso, secondo la nota dottrina di Ora-
zio approvata dal medesimo sig. Cesari (1), è l'ar-
bitro delle lingue: perchè dunque la dizione *lusingarsi*
non debb'essere riconosciuta siccome di buona
lingua? E fra que' moltissimi che l'usano e l'hanno
usata avvi l'Alfieri la di cui autorità *scusa* (per
adoperare una voce carissima al sig. Cesari) quella
di mille e mille pedanti. Ed appunto sull'autorità
dell'Alfieri non è gran tempo che un vivente col-
tivatore della buona e purgata favella italiana,

(1) V. pag. 84.

vogliamo dire il sig. abate Colombo, così tolse a difendere questo modo dal quale ora il sig. Cesari vorrebbe disavvezzarci come dal malo costume. « Che intendiamo noi di significare colla voce *speranza*? Una certa aspettazione di un bene al quale aspiriamo. Ora questa aspettazione presuppone in un uom ragionevole una probabilità, o piccola o grande che sia, del conseguimento del detto bene. L'idea di speranza adunque include in sè medesima anche l'idea della probabilità di conseguirsi un tal bene. Ma nel caso che questa idea di probabilità non vi s'inchioda? In questo caso sarà *lusinga*. Chi aspira ad un bene senza avere alcun fondamento o probabilità di ottenerlo, e tuttavia non ne dispera e non ne abbandona il pensiero, che fa? Vezzeggia, dirò così, un tal pensiero, lo blandisce, ed usa ogni artificio e seducimento per indursi pur a credere di poter conseguir così fatto bene: e questo vezzeggiamento e blandimento è ciò che nel nostro caso si chiama *lusinga*. L'Alfieri, il qual conosce sì bene il valor delle voci e il vero lor uso, ci porge un bellissimo esempio di ciò nella Mirra. Pereo, fervidissimo amante di Mirra, per una parte con molta probabilità potea credere di essere riamato da lei; perciocchè l'avea scelto ella stessa a suo sposo: ma per l'altra questa probabilità gli era se non tolta affatto, menomata d'assai dal vedere la poca accoglienza che gli era fatta dalla sua sposa: e perciò nella scena prima dell'atto secondo, domandato da Ciniro s'egli fosse riamato da Mirra, dopo che gli ebbe risposto

” lo spero
 soggiugne assai giudiziosamente
 ” o almeno
 ” Io men lusingo.

Speravalo, s'egli considerava ch'era stato scelto per isposo da lei medesima: ma non potea se non tutto al più *lusingarsene* quando ponea mente al freddo accoglimento ch'esso ne riceveva. — Or che segue

da ciò? Primieramente che le voci *lusingare* e *lusinga* secondo la significazione ora detta sono adoperate in senso metaforico, e però con vaghezza, s'egli è vero che le figure diano garbo al discorso. In secondo luogo, che quelle voci non sono sinonime di *sperare* e di *speranza* (nè pur quando sembra che siano usate in tal senso) come malamente s'intende dai più. E finalmente, che in questo senso lungi dall'essere superflue alla lingua, esse le sono anzi necessarie; perchè non ce n'ha nessun'altra nella nostra favella ch'esprima questo precisamente. Se io dicessi per cagione d'esempio: *tu ti lusinghi d'ottenere ciò? lusinga vana è la tua*, troverebbonsi egli altre voci ch'equivalessero a queste? Esprimerebbe lo stesso stessissimo concetto chi dicesse: *e tu speri*, oppure, *e tu ti credi d'ottenere ciò? vana speranza*, ovvero, *vana credenza è la tua?* Ma l'idea del blandimento e del seducimento allora dove sarebbe? A torto dunque riguardano alcuni come abusivamente e senza verun bisogno introdotte dai moderni nella lingua le dette due voci in questo significato. »

Certo noi portiamo speranza che i nostri lettori, non esclusi neppure i più innamorati dei trecentisti, ameranno questa nota del sig. Colombo; se è vero che gli uomini seguono più volentieri il raziocinio e la critica, che la cieca e prepotente autorità; la quale non sentendosi forse da tener dietro ai progressi dello spirito umano, predica morte le favelle di popoli non pur vivi, ma pieni di belle e generose speranze, e tenta di metter la sola memoria in possesso di quel campo che debb'essere aperto principalmente all'ingegno ed alla ragione. Ma il sig. Cesari per lo contrario è sì fermo in quel suo avviso, che se un tempo gli piacque alcuna parola usata dai moderni, al solo sopravvenirgli il sospetto che non fosse in uso nell'aureo trecento, già gli par brutta e malvagia a segno di sterminarla perfino dalla Crusca in cui

egli medesimo avevala collocata. Il che troviamo essergli avvenuto nella parola *portarsi* ch'egli notò nella sua Crusca, avvisandosi di averla letta nell'Alighieri: *Ben mille passi e più ci portammo oltre*: ed ora la rigetta e vuole che sia levata da quel suo dizionario, perchè ne' codici da lui veduti trovò *ci portaro* e non *ci portammo*. Ma se i latini ebbero il modo *conferre se*, perchè mai non vorrem noi avere il *portarsi* che da quello deriva, anzi n'è piena e bella traduzione? E perchè vorrem noi contrariare all'opinione di tanti dotti, anzi d'Italia tutta, che il *portarsi* ha usato ed usa continuamente? Perchè non sostituiremo all'esempio dell'Alighieri, s'egli è mal certo, quell'altro certissimo dell'Ariosto, *Canto II, st. 30.*

. *Chè portar mi voglio*

Senz'altra compagnia sopra lo scoglio?

Ma poichè il sig. Cesari sdegna in fatto di lingua l'autorità di tutti coloro che son vissuti dopo il trecento, e dice che il *portarsi*, disertò di questo esempio dell'Alighieri, non ne ha in *classico* nessun altro, direi cosa quasi incredibile, diremo che nel trecento troviamo esempio di questo modo. Negli *Ammaestramenti degli antichi* di F. Bartolommeo da S. Concordio (Dist. III, 1, 9) leggesi: *Recdmi secondo mio costume a segreto luogo per ridolermi di me*; dove l'uso del verbo *recarsi* è chiarissimo se si osservi che le citate parole sono la traduzione delle seguenti di S. Gregorio: *secretum locum petii amicum mœroris*; e *recarsi* e *portarsi* sono senza dubbio una medesima cosa; sì all'uno che all'altro fu sbandita addosso la croce (1) e sarebbe una ridicola ingiustizia non estendere ad amendue quella cittadinanza che all'uno fu data.

Il sig. Cesari probabilmente facendo le maraviglie di queste nostre parole, ci avrà in conto di

(1) Il sig. Botta nella seconda edizione della Storia d'America tolse tutti i *recarsi* usati nella prima, e per lo più mise in quella vece la parola *condursi*!

scapestrati e perduti innovatori; e se gliene fosse data podestà ci scaccerebbe dal regno delle lettere, come cittadini inquieti e pericolosi. Ma noi sosterremo di buona voglia il suo sdegno in servizio di questa lingua che grandemente amiamo, siccome parte principalissima della vita; e saremo contenti ch'egli ci compiangia ignoranti o ci dispregi presontuosi, purchè di questi nomi non faccia oltraggio a que' dotti che il *lusingarsi* e il *portarsi* vollero usare, e purchè non chiami in colpa la moltitudine per quelle voci ch'essa usa dietro all'esempio del Tasso, dell'Ariosto, dell'Alfieri, del Parini e de' più colti scrittori de' nostri giorni. Ma il sig. Cesari a sè solo arroga il diritto di trovar nuove parole; poichè siccome le sentenze attribuite agl'interlocutori sono tutte sue, e le lodi che egli dà loro, all'ultimo le dà tutte a sè stesso, così deve intendersi che a sè solo attribuisca questa licenza ove il Zeviani dice al Morando: vuol essere conceduta a pochissimi, cioè *a' pari vostri e non più*: e il Zeviani e il Morando e il Torello sono poi alla fin fine il sig. Cesari, e il bene e il male ch'ei dicono è da recar tutto a lui solo.

Pur non è questa la sola parte in cui il sig. Cesari si mostra soverchiamente occupato da quel vizio che alla modestia si oppone. Perocchè ricordandosi di que' tempi dei quali poc' anzi parlammo, quando l'Alighieri giaceva con tutti i trecentisti negletto e dimenticato, e com'egli fu tra coloro che gridarono altamente contro quella negligenza, e posero un'altra volta in onore i buoni classici italiani, di ciò si dà vanto ad ogni volger di pagina: e come se nessuno avesse finora approfittato dei primi consigli ed esempi, continua a gridare lo stesso, ed a dire che i trecentisti non sono studiati, che pochi ravvisano le riposte bellezze della Divina Commedia, la quale *da solo un vent'anni può dirsi rinata in Italia*. Ma il Varano e l'Alfieri e il Monti e il Gozzi non hanno dunque giovato

per nulla a ridestare fra gl' Italiani la stima e l' amore dell' Alighieri ? E non è già da trent' anni che la sovrana musa di Dante dettando i generosi versi onde la morte di Bassville fu eternata, sflogorò gli Arcadi e i Frugoniani, e fece manifesto all' Italia che a questi fonti doveva attingere se voleva rimontare sull' antico seggio, e serbarsi fra i popoli la più gloriosa di tutte le dominazioni, quella che deriva dall' ingegno e dalle arti gentili ? Dove si tratti adunque dei Fioretti di san Francesco e' di alcune altre somiglianti prose del secolo XIII e XIV, lasceremo al sig. Cesari tutta la gloria di averle poste in onore; ma le divine bellezze dell' Alighieri, ah di queste ci sia concesso saperne grado a tutt' altri che a lui; nè si adonti se gli diciam francamente che da lui non poteva l' Italia impararle. Perocchè non tutti a tutte cose nasciamo: e dove si parli di poesia il sig. Cesari non vorrà arrogarsi per certo nessuna lode: nè senza aver ali da tentare almeno i mezzani gioghi di Pindo può l' uomo presumere di ragionare drittamente delle arti colle quali i maggiori ingegni ne guadagnarono le altissime cime. Queste cose le diciamo assai francamente, perchè ci teniamo sicuri di avere con noi il consenso di tutt' i lettori, e speriamo che nel nostro avviso vorrà di leggieri adagiarsi anche l' umiltà del sig. Cesari, a cui per una corona d' alloro che gli neghiamo, ne concederemo ben volentieri molte altre non meno ricche di foglie. Se non che il farsi dimostratore delle bellezze del maggior poeta italiano, in un tempo in cui la sublime filologia e l' estetica son procedute sì innanzi, non sembra pensiero che capir possa in chi non si tiene poeta: e la pazienza durata dal sig. Cesari a scriver ben mille e trecento pagine sopra due sole parti della Divina Commedia, quasi ci sforza a crederlo tenacemente occupato da quella falsa opinione. Anzi ci assolve da ogni dubbio il levarsi ch' ei fa di tempo in tempo

a insegnare per sino le vie per le quali può l'uomo diventar buon poeta; in fra le quali si noti questa principalmente, che a voler fare di bei versi bisogna leggere molto ed assai tritamente il Passavanti, le vite dei SS. Padri, i Fioretti. Perocchè la proprietà delle voci e 'l natio lume dell'eleganza (senza del quale non può ben ridere un verso), s' impara in questi scrittori: che sta veramente a casa ne' loro libri. Presa ben pratica di queste natie grazie, voi farete sempre di belli versi, eziandio se il concetto non fosse gran fatto nobile e vago. Leggasi questo solo consiglio, e si compiangia la condizione degli uomini che la ragion sommettono al talento. Perocchè se studiando nei Fioretti e nel Passavanti s' impara a far sempre di belli versi, e' se la poca nobiltà e vaghezza dei concetti non nocesse alla poesia, il sig. Cesari occuperebbe a buon diritto il più alto giogo del Parnaso; e posto che ad alcuni è venuto a noja quell' Omero che fu maraviglioso a Virgilio, all'Alighieri ed al Tasso, noi non troveremmo chi fosse più degno del sig. Cesari di succedere a quel signore dell' altissimo canto nell' ammirazione de' nuovi sapienti.

Posta sì fatta dottrina che colloca le bellezze della poesia nelle sole parole, nè in queste ravvisa distinzione fra quelle acconce alla prosa, e quelle altre riserbate a significare le poetiche fantasie, qual frutto potremo sperare che venga ai giovanetti dalla lettura di questi grossi volumi che il sig. Cesari intitola *Bellezze della Commedia di Dante*? Qual norma sarà loro data per giudicare dove il poeta cammina per vie ai soli grandi concesse, e dove lascia vincersi anch'esso dall' umana condizione, se chi loro si fa maestro non bada al concetto, ma crede che la bellezza delle parole adegui ogni disuguaglianza nel pensiero e nell' invenzione? Se il loro maestro in mezzo a tanti luoghi pieni di somme ed importanti bellezze si ferma a notare, come la nostra lingua ha tanti e sì vari usi

della particella che, che al tutto è un subisso? Noi non sapremmo dire fino a qual punto possa immiserirsi o confondersi il giudizio di chi vorrà leggere sì fatte baje: ma ben diciamo che non di rado si immiserì e confuse stranamente a chi le scrisse. Senza di ciò come mai avrebbe potuto il sig. Cesari affermare che *i due dragoni del Laocoonte di Virgilio sono pittura un po' lavorata e che sente del raffinato?* E che il verso: *Or le bagna la pioggia e move il vento* è più viva pittura del Virgiliano: *Nunc me fluctus habet, versantque in litore venti?* Che Virgilio in que' versi: *Ter conatus ibi collo dare brachia circum, Ter frustra comprehensa manus effugit imago*, fu superato dall' Alighieri ove disse: *Trè volte dietro a lei le mani avvinsi, E tante mi tornai con esse al petto?* e (ciò che più parrà strano) come mai avrebbe il sig. Cesari potuto affermare che la descrizione dell' Arcangelo Gabriele effigiato in una ripa del Purgatorio può *tener fronte a due conti Ugolini?* Come mai avrebbe annoverato fra i molti altri luoghi che possono stare a petto del conte Ugolino anche i seguenti versi:

*Allor fec'io come color che vanno
Con cosa in capo da lor non saputa,
Se non che i cenni altrui sospicciar fanno:
Perchè la mano ad accertar s'ajuta,
E cerca e trova e quell' ufficio adempie
Che non si può fornir per la veduta?*

Perocchè poniamo pure, come pare anche a noi, che quella descrizione e questa similitudine siano, quanto esser più possano, evidenti e poetiche, bisognerà però confessare che per la loro propria natura non ponno esser paragonate coll' episodio del conte Ugolino: quando la fantasia e l'ingegno possono bensì fiorire di non volgari bellezze ogni più ingrato argomento, ma non è sennò umano che valga ad infondere a queste semplici descrizioni quell' affetto di cui potè essere suscettiva la storia del conte Ugolino, degna senza dubbio e

del diligente artifizio usatovi dal poeta, e delle pietose lagrime del lettore. Certo se il divino Canova dopo avere scolpite le sue statue avesse voluto inchinarsi ad operare la base su cui collocarle, ogni piccolo ornamento che vi avesse fatto sarebbe stato mirabile e degno di lui; ma chi vorrebbe mai asserire che quegli ornamenti potessero stare a petto di quelle statue nelle quali significava le più grandi virtù e i più gentili affetti? Guardiamoci adunque da questa misera scuola che, collocando il bello nelle sole parole, fa inutili le più grandi maraviglie dell'eloquenza, risuscita la setta pestifera dei sofisti, e disusa gli animi dai sensi più generosi, innamorandoli non dei frutti ma delle foglie, non del sapore che li nutre, ma dell'odore che li diletta. Già troppo si duole l'Italia de' parolaj; e strabocchevole è il numero dei libri dai quali indarno si cercherebbe di trarre altro profitto che di parole. Forse che, se dovessimo prenderci pensiero del solo stile, non ci potrebbero bastare i libri dei cinquecentisti? E più facili al certo, e fors'anche più fruttuosi sarebbero i nostri studj: chè il tempo consumato ad apprendere le significazioni di tante voci dimenticate per sempre, non potrebb'essere degnamente ricompensato da qualche modo di dire (se pur ve n'ha) non veduto e copiato dagli scrittori vissuti dopo il trecento. Ma nell'Alighieri vuolsi cercare ben altra poesia che di parole. Vuolsi anzi condurre la gioventù a questo fonte per insegnarle, che se questo autore a malgrado di tante parti che accusano troppo la barbarie de' suoi tempi è ancora fiorente di fama più assai di molti altri vissuti nella gentilezza de' secoli a noi più vicini, ciò procede unicamente dall'aver egli cercato assai più l'utilità delle invenzioni che la bellezza e leggiadria delle parole; le quali non sono mai belle se non quando si usano ad esprimere qualche utile e verace concetto. Però se nella Divina Commedia si cerchino alcuni passi da raffrontare con quell'episodio

sovrumano del conte Ugolino, questi sono da investigare non già fra le similitudini o fra le semplici descrizioni, ma sì veramente in que' luoghi dove il poeta si scalda a quel santissimo nome di patria: fra i quali, per non uscire del Purgatorio, è famosa e veramente sublime la digressione a cui porge occasione l'incontro col mantovano Sordello. Ma il sig. Cesari striscia, per così dire, su questi passi; e stima di aver compiuto suo debito con un *Doh! O buono! Affogaggine! Poffare il mondo! Vedi qua uomo d'ingegno!* e concludendo che questa è una magnifica digressione piena di ardore e di ardire! di che appena potremmo dire la meraviglia che noi abbiain presa. Perocchè sebbene avevamo già imparato, leggendo i commenti all'inferno, che il signor Cesari non è uomo che si riscaldi gran fatto a quelle bellezze che non si possono registrar nella Crusca; sebbene abbia egli protestato in sul principio del primo volume di non volersi allargare ne' suoi commenti a tutto quello che il campo gli potrebbe mettere innanzi in fatto di storia e di allegorie, pur disse che tratterebbe delle bellezze di *lingua*, di *poesia* e di *eloquenza*. Ma s'egli non trova un grande esempio di poesia e di eloquenza nelle due apostrofi all'Italia e ad Alberto, di che componsi la mentovata digressione, dove spererem noi ch'è lo trovi? O come potremo noi credere che sia capace di sentire ed illustrar le bellezze della vera poesia e della vera eloquenza colui, che con animo agghiacciato può leggere quanto la più cocente passione dettava ad uno dei più grandi ingegni dell'universo? Nè contentasi il sig. Cesari di lasciare inosservati i pregi veramente mirabili di questo episodio; che anzi colle sue osservazioni scema quà e là anche l'effetto ch'esso dovrebbe fare sull'animo de' leggitori. Così nel bel principio dov'è quel maraviglioso terzetto intorno all'Italia, la quale dal poeta vien detta:

Nave senza nocchiero in gran tempesta!

Non donna di provincie ma bordello!

il sig. Cesari getta il ghiaccio sull'animo di chi legge, dicendo che *qui l'amor proprio di Dante dovette aver gabellato non poco del giusto zelo che mostra de' mali e vizj della madre comune*. E ciò, senza dubbio, a mordere la sentenza di quell'illustre apologista dell'Alighieri, contro di cui indarno si abbaja dai pochi ai quali è invidiosa ogni gloria per altri acquistata. Poi dove il poeta si volge *alla gente che dovrebbe esser devota, e lasciar seder Cesare in la sella*, il sig. Cesari dice *che qui gli viene da ridere*: e dove conchiude la sua parlata ad Alberto con quei versi non mai abbastanza lodati:

E se nulla di noi pietà ti move,

A vergognar ti vien della tua fama,

che lascian nell'animo di chi legge un'impressione di effetto veramente maraviglioso, il sig. Cesari affrettasi di cancellarla con questo vano commento: *Or questo è ben lavorar di taglio e di punta: anzi è un cacciar sempre più dentro lo stocco, ed un passarlo fuor fuori*. E queste, diremo noi, sono ciance che non hanno nè taglio nè punta, e nojano senza più.

Ma se forse al sig. Cesari sembra colpa leggiera in chi scrive delle bellezze di Dante, il non fermarsi a dimostrare neppur quelle che sono a tutte le altre maggiori, o s'egli si è proposto un aringo più angusto di quello che a noi non parve sonassero le sue stesse parole, certo nessuna di queste ragioni può essergli scudo dov'egli ha erroneamente interpretato il suo testo. Così in questa medesima digressione, dopo i versi poc' anzi citati seguita quell'altro terzetto:

E se licito m'è, o sommo Giove,

Che fosti 'n terra per noi crocifisso,

Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

A cui il sig. Cesari soggiunge questo commento: *Il dar del Giove a Cristo Dio non dee mover chi sa, Giove essere il Jehovah degli Ebrei: e Dante annodisce tuttavia questo nome (per rispetto delle orecchie avvezze al falso Giove), dicendo: E se licito m'è. Poi*

segue notando che questo medicar quasi, prima di dirle, certe parole o poco pudiche o di malo augurio i latini chiamavano *præfari honorem*, di che gli saranno grati coloro che queste cose ignoravano. Noi intanto noteremo che il sig. Cesari ha preso errore credendo che le parole *se licito m'è*, siano poste a medicare, direm così, la licenza ch'egli sta per pigliarsi di attribuire a Dio il nome del falso Giove. Perocchè quelle parole medicano invece l'ardimento con cui egli s'innalza a voler penetrare nell'abisso del consiglio di Dio. E questa interpretazione concorda mirabilmente con quello ch'è detto ne' versi successivi, e dà, se non erriamo, un concetto più nobile e più degno dell'Alighieri. Così parimente nel canto VI ci è occorso di notare un'altra errata interpretazione del sig. Cesari. Dante sentendo raccomandarsi da tutte le anime purganti di ricordarle ai loro congiunti, acciocchè pei costoro preghi si abbrevii il tempo della loro dimora in quel luogo, e risovvenendosi di un verso di Virgilio in cui è detto che i decreti degli Dei non si ponno mutare a preghiera, gli domanda come potesse togliersi questa che a lui pareva manifesta contraddizione. A cui Virgilio risponde, che il giudizio di Dio non si cambia nè vien meno ancorchè per le preghiere de' superstiti si compia in un punto

Ciò che dee soddisfar chi quì s'astalla.

E il sig. Cesari aggiunge: cioè gli uomini di questo mondo; ma trattasi invece del Purgatorio, e non di questo mondo: e il verso di Dante significa: *se si compia in un punto ciò che deono soddisfare le anime stanziato quì nel Purgatorio dove noi siamo.* Nel canto XIV dove M. Rinieri esce in quelle parole che tutti sanno contro i popoli di Toscana, mordendone i vizj ond'era per essi rovinata l'Italia, così comincia:

” Degno

Ben è che il nome di tal valle pera (la valle d'Arno)

*Chè dal principio suo dov' è sì pregno
 L' alpestro monte ond' è tronco Peloro ,
 Che in pochi luoghi passa oltra quel segno ,
 In fin là 've si rende per ristoro ecc.*

e il sig. Cesari domanda, che è questo monte *pregno*? poi soggiunge: *credo che voglia dire, dove le sue falde più basse sono irrigate dall' Arno così gonfio.* Ma oltrechè non è naturale che un fiume nel suo principio già sia sì *pregno* che in pochi luoghi passi oltra quel segno, contraddice anche a questa spiegazione il verso 49 dello stesso canto ov' è detto che la riviera

*Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa,
 Tanto più ecc.*

Perocchè se l' Arno camminando s' ingrossa ognor più, già è dimostrato non esser vero ch' esso nel suo principio sia gonfio quanto, o forse più, che altrove. E però seguirremo più volentieri il Lombardi e gli altri comentatori che quell' epiteto di *pregno* attribuiscono al monte. Così parimente seguirremo più volentieri il ch. autore della Proposta spiegando *pennelli* per *banderuole*, piuttostochè per veri pennelli come vorrebbe il sig. Cesari, parendone che le ragioni da lui addotte non possano tener fronte a quelle altre che nell' opera già citata troviamo. E così dovremmo dire eziandio di parecchi altri luoghi che per amore di brevità si vogliono trapassare. Non di rado ancora ci è occorso di osservare che dove il concetto o il vocabolo era malagevole e duro, quivi il sig. Cesari recò in mezzo le contrarie opinioni de' comentatori, poi senza studiarsi gran fatto d' insegnarci a discernere la buona dalla falsa, o la migliore dalla men buona, protestò di aderire sì all' una che all' altra, come se non fosse ben certo che l' Alighieri all' una soltanto od all' altra ebbe fatta allusione. Così, per cagione di esempio, nel verso

Danzando al loro angelico caribo,

vorrebbe provarci che la parola *caribo* significa danza, e che perciò meglio di *danzando* sarebbe da legger *cantando*. Ma poi si risovviene che i codici leggono *danzando* e conchiude: *noi dunque piglieremo la voce caribo per canto o ballata*, come se il ballare e il cantare fossero una medesima cosa. Nel che volle imitare per avventura quella solenne formola colla quale il Podestà di Chioggia soleva trarsi d'impaccio: *son dell' uno e dell' altro parere*. Potremmo poi venir notando un buon numero di chiose delle quali il sig. Cesari si attribuisce gran vanto, come di freschissime novità, sebbene invece siano vecchie per poco quanto l'usanza di commentar Dante. Ma troppo saremmo lunghi e forse anco noiosi, se ogni cosa volessimo scrupolosamente notare: e tante, e di sì vario genere ce ne suggeriscono queste pagine, che già non sappiamo come raccoglierle nella brevità di un articolo.

Vogliamo anzi confessare di avvederci che questo discorso manca troppo più che non avremmo voluto di quel *lucidus ordo*, senza del quale non è cosa che possa piacere. Ma poichè dovevamo toccare alcun poco tutte le parti di questi Dialoghi, come potevamo noi camminare per via diritta e ordinata, se il sig. Cesari stesso dà loro il nome di *badalucchi*? (1). Però continuandoci al modo già cominciato, faremo alcune altre osservazioni secondo che le pagine di questi *badalucchi* ce ne danno occasione. Nel canto II e ne' versi già innanzi citati: *Tre volte dietro a lei le mani avvinsi, E tante mi tornai con esse al petto*, il Rosa M. suggerisce quell'altra lezione: *E tante mi tornai con nulla al petto*: e il sig. Cesari rigetta la variante *con nulla*; dicendo che il tornar delle mani al petto

(1) Una canzon del Petrarca, un brano di Catullo o di Virgilio, o meglio le ghiottornie de' nostri badalucchi sopra Dante mi scusano troppo meglio che teatri, e checchessiasi altro di questa fatta ciance!!

già esprime bastevolmente che nulla aveva abbracciato; poi soggiunge: *Ben mi piglio io da quella lezione il tornar in luogo del tornai, dando cioè l'azione alle mani ecc.* e così verrebbe a dire che le mani tornarono con esse mani tre volte al petto. Nel canto IV leggesi: *Come libero fui da tutte quante quell'ombre che pregâr pur ch' altri preghi sî che s' avacci il lor divenir sante.* « Altri, soggiunge il sig. Cesari, è come a dir Uomo, e quì importa *Io preghi.* » La qual chiosa oltre all' essere oscura è probabilmente anche falsa: perchè quell' *altri* per nostro avviso non si riferisce già a Dante, ma sì ai parenti superstiti di quelle anime, dei quali esse domandavano le preghiere: e quindi non importa *pregavano che io preghi*, ma *pregavano che i loro congiunti preghin per esse.* Nel canto XII al terzetto: *Vedea Nembrotto appiè del gran lavoro Quasi smarrito, e riguardar le genti Che'n Senaar con lui superbi foro,* afferma che *quel con lui*, val come *lui*; e ciò senza dubbio per confortare di questo esempio una strana lezione di un passo di Dante da Majano combattuta dal cav. Monti. Ma come è quì evidente che il *con* non istà per *come*, così sono falsi gli argomenti coi quali il sig. Cesari piglia a difendere nell' altro luogo la Crusca. Nel Canto XIII ai versi: *E poi che fummo un poco più avanti Udii gridar: Maria ora per noi, Gridar Michele e Pietro e tutti i Santi,* il sig. Cesari secondo il suo solito stile soggiunge: *Togli qua: è egli poi questo altro che cantare le litanie de' Santi? Ma il modo del dire, il giro del costrutto dà alla cosa un' aria nuova e non punto comune.* E noi certo non vogliamo minuir lode a questo terzetto: pur avremmo desiderato che il sig. Cesari avesse fatta menzione di quelle ottave del Tasso *Te genitor, te figlio uguale al padre ecc.*, che in questo genere sono proprio una maraviglia. Nel canto XXIV in acroncio di alcune sentenze assai religiose di Dante, il sig. Cesari esce in queste parole: *Se un poeta oggi di mostrasse tanto*

di fede e di amor della vita futura n'avrebbe le beffe di bacchettone. Ma noi per l'onore del nostro secolo dobbiam dichiarare esser questa una solenne menzogna. E valgano in prova gl'inni sacri di Alessandro Manzoni, tutti pieni di pensieri purissimi e santi, e nondimeno ammirati da tutti. Ma questi esempli ci bastino a far conoscere il modo onde il sig. Cesari interpreta il Dante: e poichè abbiam toccato un pochetto del suo stile, raccorremo ora alcune delle maniere da lui più usate in questo volume, affinchè possiamo farne giudizio. Costui avea fatto morendo delle braccia croce, cancellandole sul petto: e il rovinio del torrente gliele ebbe staccate insieme A bell'otta siete venuti! che ecco le nove son valiche di buoni dieci minuti Verso scappatojo e che spulezza via . . . Questo costruito a prima vista accenna in coppe, e riesce in bastoni . . . Il Casella senza aspettar più altre fregagioni intona l'aria di tratto . . . Sapeva io bene d'andare a saluum me fac . . . Qui il suono delle parole sopprime agli ufizj degli altri sensi: e l'immaginazione del lettore si trova ingannata, cioè impressa del diletico degli oggetti di ciascun sentimento così in proprio, che egli crede vedere, toccare, odorare, quando egli è un udir senza più . . . Il mondo oggimai sa a che ora suona nona . . . Qui è dove giace Nocco . . . Di quel cotale adunque or appena si facea pissi pissi in Siena . . . Elle son ghiotte bellezze queste . . . Che giulebbe di parole e di suoni! . . . Ad una ad una, dicea colui che ferrava le oche . . . Voi siete qui nella vostra beva . . . Voi ci avete indolciati e immelati di queste vostre belle e dotte e vive osservazioni . . . Voi m'andate sempre per le berte voi . . . Scopare ogni più riposta bellezza di Dante . . . Assaggiare e piluccar Dante . . . Questo è pretto ed abboccato falerno . . . Queste eleganze a me sono zucchero, mele, confetti, e vie meglio. Or chi sa quanti saranno, a cui (per lo meno) saranno un brodo sciocco . . . Voſſiate mandarmene con una zuccherina

in bocca da ringunar tutto il di In Italia si scriveva alla Francesca Voi avete imberciato nel segno . . . Trabella immagine, trabella sentenza, trabello epiteto, trabelli versi; e pieno di trabelli e trabelle il volume, e per sino gli Angeli cambiati in servigiali di Dio. I quali modi se già per sè medesimi sarebbono riprovevoli, siccome ignobili troppo e plebei, tanto più sono da biasimare nel luogo in che il sig. Cesari gli ha collocati, cioè in un libro tutto intorno a quell' Alighieri che primo dannò il parlare e lo scrivere della plebe, e si divise da tutti gli altri scrittori suoi coetanei per lo stile illustre di cui fecesi fondatore ed esempio. E queste maniere di dire dove le cerca il signor Cesari? In quei libri appunto che l' Alighieri apertamente vituperava nel Convito, nel libro della Velgare Eloquenza, e nella stessa Divina Commedia: e così per una di quelle contraddizioni che pur troppo non sono rare tra gli uomini, una dottrina si predica, e se ne seguita un'altra; e lodasi l' Alighieri con quelle parole ch' egli condannò siccome ignobili e indegne del nostro bel- l'idioma. Nè in ciò possiamo prendere errore. Perocchè immaginandosi per avventura il sig. Cesari che le bellezze del Dante potessero parer poche ed insipide a' leggitori, finge che i suoi interlocutori impongansi questa legge, che sul finire di ogni conversazione prima di partirsi insieme ciascuno reciti qualche brano di bella prosa, o per usare le sue parole, ciascuno paghi la mancia di qualche brano di confortino di eleganza toscana, da rimennar in bocca il resto del giorno fino all'altra tornata. Non v' ha dubbio che per adempiere questo patto egli doveva scegliere quelle prose che più gli pajono degne ch' altri le imiti, ma quali furono poi questi confortini di eleganza toscana? Noi quasi ci rechiamo a vergogna il dirlo: non forse gli stranieri si avvisino che l'Italia non abbia migliori esemplari di quelli che il signor Cesari ci propone.

Perocchè egli cerca a grande studio nei Fioretti di S. Francesco e nelle vite de' SS. Padri o la descrizione del modo con che il diavolo svergognato dal Santo se ne partì *con grande tempesta e commozione di pietre di monte Subassio*, o la narrazione della cucina che fece una volta a' frati suoi frate Ginepro, il quale *accattava parecchi pentole grandi per cuocere, e metteva a fuoco ogni cosa, cioè polli colle penne e uova col guscio: poi grida dolè! che evidenza, che forza, che eleganza!* come se letto avesse un brano di Tito Livio o di Senofonte. Ed è sì cieco nell'amore di questi libri, che oltre al non vedere com'essi non hanno oramai se non il bello ed il pregio delle pitture di Giotto, vorrebbe innamorarne i giovani anche a danno de' buoni costumi; e reca in mezzo alcuni passi dove sono descritti i disonesti toccamenti coi quali una bellissima meretrice studiavasi di far sì che un giovane cristiano, legato rivescio su un letto, consentisse con lei a peccato; o come il diavolo trasformandosi in una giovane venne alla cella di un monaco antico, e quivi tentavalo, ora protendendo le braccia, e mostrando i piedi e le gambe, ora porgendo le mani fino al petto e alla barba; di che quel male arrivato monaco pareva contento e *aspettare ch'ella facesse più avanti*. Delle quali cose non sappiamo se in tutto il campo dell'italiana letteratura se ne potesser trovare o di più vane o di più indecenti e pericolose alla gioventù. Eppure, quand'anche il sig. Cesari non avesse voluto dilungarsi dai suoi antichissimi, non gli mancavano esempi di eloquenza più nobile, più vigorosa. e soprattutto poi più costumata. Perchè non ha egli citato neppure una riga della storia di Dino Compagni sì piena di bella ed efficace eloquenza? Noi, poichè ci accorgiamo di aver nojato non poco con queste bellezze del sig. Cesari, abbiám fatto pensiero di recarne qui un brano in cui si descrive lo stato di Firenze dopo che venne occupata da Carlo di Valois. Lo

storico comincia dal biasimare quel fatto con una bellissima apostrofe: « Oh buon re Luigi, che tanto » temesti Iddio, ov'è la fede della real casa di Francia » caduta per mal consiglio, non temendo vergogna? » Oh malvagi consiglieri che avete il sangue di così » alta corona fatto, non soldato, ma assassino » Poscia discorre partitamente le calamità di quei giorni, e dice: « Molti furono accusati, e convenia » loro confessare; ed erano condannati in » fiorini mille per uno. E chi non si difendea era » accusato, e per contumace era condannato nell' » avere e nella persona: e chi ubbidiva, pagava; e di poi accusati di nuove colpe erano cacciati di Firenze senza nulla pietà. Molti tesori si nascosono in luoghi segreti; molte lingue si cambiarono in pochi giorni; molte villanie furono dette a priori vecchi a gran torto pur da quelli che poco innanzi li avevano magnificati. Molti li vituperavano per piacere agli avversarij, e molti dispiaceri ebbono; e chi disse male di loro mentirono; perchè tutti furono disposti al bene comune e all' onore della repubblica. Ma il combattere non era utile, perchè i loro avversarij erano pieni di speranze. Iddio li favoreggiava; il Papa li aiutava; Messer Carlo avevano per campione; i nimici non temevano . . . O malvagi cittadini procuratori della distruzione della vostra città, dove l' avete condotta! . . . O Messer Manetto Scali, che volevi esser tenuto sì grande e temuto, credendoti a ogni tempo rimanere signore, ove prendesti l' arme? ov' è il seguito tuo? ove sono li cavalli coverti? Lasciastiti sottomettere a coloro che di niente erano tenuti appresso a te . . . Molti nelle ric opere divennero grandi, i quali avanti nominati non erano: e nelle crudeli opere regnando cacciarono molti cittadini, e fecionli rubelli, e sbandeggiarono nell' avere e nella persona. Molte magioni guastavano, e molti ne puniano secondo che tra loro era ordinato

» e scritto. Nuovi matrimonj niente valsero: cia-
» scuno amico divenne nimico; i fratelli 'abbando-
» navano l'un l'altro; il figliuolo il padre; ogni
» amore, ogni umanità si spense. Molti ne man-
» darono in esilio di lunge sessanta miglia dalla
» città: molti gravi pesi impongono loro: e molte
» imposte e molti danari tolgono; molte ricchezze
» spensero: patto, pietà, nè mercè in niuno mai
» si trovò. Chi più dicea; *muojano, muojano i tra-*
» *ditori*, colui era il maggiore. » Il perchè poi in
sul finire dell' opera pose quelle gravi parole:
« Così sta la nostra città tribolata; così stanno i
» nostri cittadini ostinati a mal fare; e ciò che si
» fa l' uno di si biasima l' altro. Soleano dire i savj
» uomini: *l' uomo savio non fa cosa che se ne penta.*
» E in quella città, e per quelli cittadini non si
» fa cosa sì laudabile, che in contrario non si re-
» puti e non si biasimi. Gli uomini vi si uccidono;
» il male per legge non si punisce; ma come il
» malfattore ha degli amici, o può moneta spen-
» dere, così è liberato dal malificio fatto. Oh iniqui
» cittadini che tutto il mondo avete corrotto e vi-
» ziato di mali costumi e falsi guadagni! Voi siete
» quelli che nel mondo avete messo ogni mal uso. »
Senza dubbio in questa prosa non è vocabolo che non
sia purissimo, non collegamento di voci che non di-
letti, non frase o locuzione che in evidenza od ele-
ganza possa esser vinta dai Fioretti di S. Francesco o
dalle vite dei SS. Padri. Ma qui poi trovi pensieri
convenienti ad utili cittadini, ed eloquenza degna
de' pubblici aringhi; non ciance di vani novellieri,
non modi acconci soltanto a quella plebe che mai
non sale nè a dignità nè ad onori. E noi abbiamo
allargata la mano nell' esempio che ne recammo,
perchè eravamo desiderosi di far conoscere come
anche nel trecento e prima i veri dotti usavano
uno stile assai diverso da quel dei Fioretti e delle
Vite; e come già fin d' allora ebbe cominciamento
la gloria, durata poi sempre all' Italia, d' aver

prodotti storici degni di stare al paro coi latini e coi greci. Volevamo eziandio cogliere questa occasione per aggiungere la testimonianza di questo grave autore a quello che l'Alighieri ne lasciò scritto dello stato di Firenze e d'Italia; e per chiarire quanto sia lieve ed ingiusta l'osservazione del signor Cesari, *che l'amor proprio del poeta gabellasse non poco del giusto zelo ch'ei mostra*. Fra gli scrittori adunque de' primi due secoli vorremo imitare soltanto i più nobili e illustri: chè questi soli sono scrittori, non la plebe che scarabocchia senza grammatica e senza ragione. Indarno il sig. Cesari chiude gli occhi ostinatamente per non vedere che il mondo procede ne' buoni studj, e che in Italia la buona lingua non è sì negletta com'egli va predicando, e com'era appo i più nei giorni della sua giovinezza, che noi quasi chiamiamo già antichì. Indarno per poche righe del Passavanti intorno all'incubo vorrebbe persuaderci che colla lingua del trecento si possono *così bene ed appunto dichiarare le cose fisiche o naturali od altre siffatte scienze*: perocchè quella lingua sufficientissima alla dottrina fisica o naturale del buon frate Passavanti e del sig. Cesari, fu scarsa al Galileo, al Redi, al Torricelli, al Viviani, tutti amatori dello stile purgato italiano: e non potrebbe aver vocaboli per significare quelle scienze che allora erano ignote del tutto.

Della prospettiva e sua applicazione alle scene teatrali, con Appendici risguardanti la costruzione di alcuni nuovi stromenti da disegno e di varie figure geometriche, di Francesco TACCANI. — Milano, 1825, per Paolo Emilio Ginsti, fonditore-tipografo. Un volume di pag. 306, in 8.º e 35 tavole. Liv. 10 italiane.

TRATTARE della prospettiva e dar precetti come praticarla nelle scene teatrali non è sì agevole impresa per chi non l'ha esercitata nel teatro stesso, ancorchè sia istrutto di tutte le sue teorie; perchè non può conoscere tutte quelle circostanze che obbligano il pittore, per non dire lo costringono, ad operare come il vediamo. Il deviare ch'esso fa alcune volte da quelle strette regole che vorrebbero i precettori prospettici (solamente teorici) non prova già ch'esso non le sappia; mentre conoscendole ancora è costretto a modificarle come può meglio, per adattarsi a quelle tante obbligazioni volute o dalla natura del palco scenico o da quella dello spettacolo, come sarebbe: che la scena possa collocarsi in quel tal dato spazio fisso che vi possa capire tutta quella quantità di persone che esige la rappresentazione; che si possa facilmente cambiare; che serva a tutte quelle prescrizioni del compositore, sebbene talvolta dettate dal mero capriccio che non soddisfatto guasta tante volte il buon esito dello spettacolo. Il sig. Taccani ha per primo scopo della sua opera il far conoscere tutti i difetti di prospettiva che commettono i pittori di teatro nel disegnare le decorazioni, e si fa loro ad insegnare per conseguenza la maniera di correggerli per mezzo di regole tutte sue proprie, appoggiate, come dimostra, alle giuste teorie di prospettiva; e crede con ciò d'aver ridotto tutte le operazioni per delineare

le scene a metodo più esatto e più spedito di qualunque altro siasi finora insegnato. Dà infine la spiegazione di alcuni nuovi strumenti da esso inventati per disegnare, e come potersene servire.

In tre sezioni è ripartita l'opera sopracennata. « La prima (dice l'autore nella sua prefazione) contiene le definizioni necessarie a togliere ogni equivoco negli elementi delle operazioni prospettiche e a dilucidarne le teorie; indi l'esposizione delle teorie stesse, nello sviluppo delle quali mi proposi di condurre gli artisti studiosi per la via immaginativa ecc. » Dice appresso: « Ho posto in detta prima sezione gli esempi pratici dalla teoria disgiunti, allo scopo di non confondere le dimostrazioni grafiche, e nell'ipotesi che il giovine, avendo in memoria gli enunciati premessi nella teoria, abbia da comprenderne le applicazioni senza ulteriori schiarimenti; in caso diverso però potrà ripercorrerli, stantechè sono richiamati all'uopo col numero de' corrispondenti paragrafi, e dilucidati da qualche osservazione ove lo credei conveniente. Chiusi finalmente la sezione in discorso, col porre sott'occhio le cautele praticabili per la collocazione più congrua del punto di vista e della parete.

» Nella seconda sezione trattasi della prospettiva a più pareti, fermando particolarmente l'attenzione al caso del teatro, e dopo di aver dimostrato l'inesattezza ed i difetti di alcuni metodi in uso presso i pittori di tal genere, io ne vado esponendo (dice) altri dedotti rigorosamente dalla natura dell'arte, studiandomi, per quanto fosse possibile, di uniformarmi alle pratiche de' teatri, non perdendo di vista la speditezza che generalmente in tali opere si esige.

» La sezione terza espone alcune regole, che io nomino (dice) abbreviatrici, la costruzione grafica delle quali non dipendendo dalle delineazioni iconografiche ed ortografiche, potranno perciò riescire di vantaggio a coloro che, pratici di quelle esposte nella sez. 1.^a, abbisognano di speditezza maggiore

nell'operare. A compimento della prospettiva poi aggiunti a questa sezione una traccia sul modo di operare ne' casi che la prospettiva medesima si avesse da eseguire su delle superficie inclinate o variamente curve.

« Illo chiuso (prosegue nella sua prefazione) l'opera coll' inserirvi tre Appendici, la prima sulla costruzione ed uso di alcuni strumenti pel disegno, di mia invenzione, i quali per la semplicità e per l'utile loro, riesciranno, spero, gradevoli a qual si sia disegnatore di prospettiva e di architettura. La seconda sul modo di costruire con metodo uniforme e semplice le curve coniche e la figura ovale. La terza sul compartire con regolarità i cassettoni ad ornamento delle volte semisferiche e semi ellittiche, tanto nelle ortografie ed icnografie loro, quanto nella pratica delle volte stesse. »

Il dare un transunto di tutta l'opera non sarebbe cosa di poco momento sì per la moltitudine delle cose ivi trattate, che per la non troppo facile intelligenza delle dimostrazioni colle quali l'autore si è assunto d'ammaestrare i pittori di scene nella prospettiva teatrale, quantunque siasi inteso, come egli si esprime, di voler parlare con più chiarezza degli altri che lo precedettero nel trattare un simile argomento, nel che non sapremmo se siavi riuscito, sembrandoci che l'opera sua non sia tale da potersi scorrere tanto facilmente nè dai giovani pittori di decorazioni teatrali, nè dai provetti, nè che si possano adottare da essi tutte le regole che egli insegna per esercitare la loro arte colla maggior prestezza possibile, e non mai disgiunta dalle precise regole di prospettiva, come egli dice: quindi ci siamo limitati all'osservazione di que' passi soltanto che credemmo più atti a dar cognizione dell'opera stessa.

Nella prima sezione adunque l'autore viene spiegando al giovine pittore tutte le operazioni che concernono in ogni sua parte le teorie della prospettiva,

ciò che troviamo molto utile; ma staccandosi egli alquanto nei termini dalla maniera usata dagli altri, chi non è avvezzo a questa sua nuova nomenclatura deve trovarsi in qualche confusione, finattanto almeno che non ha avvezzate le sue idee alla maniera che trova espressa; così, diremo, ci sembra troppo prolisso nell'insegnare o spiegare quelle cose che a chi disegna sono notissime, ed ispiegate più del bisogno, piuttosto annojano di quel che servano di scuola; nè troviamo d'alcun vantaggio quel tanto suddividere che fa le figure di dimostrazione che in sostanza poco sono fra loro diverse; per il che o si apprendono le prime, e le altre vengono imparate da sè per deduzione, o dimenticate o non bene intese le prime, le seconde fanno confusione, e sempre più scoraggiscono il giovine lettore.

Il sig. Taccani nella sezione seconda, fra le altre cose parla della forma del palco scenico, e trova la sua pendenza (comune a tutti i teatri) contraria alla prospettiva del piano dipinto delle decorazioni ed incomoda a' ballerini, per la ragione (dic' egli) che quella pendenza dovendo figurare un piano in prospettiva scortato, mai non si può accordare con quello che si dipinge sulle tele del fondo; peggio, soggiunge, per le quinte che terminandosi il loro d'appiedi in linea orizzontale, ed appoggiando pure nello stesso senso sul palco, non possono in verun conto secondare l'inclinazione del palco medesimo; quindi propone che si debba fare il palco scenico tutto orizzontale. Se il nostro autore frequenta spesso il teatro, come deve credersi, avrebbe dovuto accorgersi che quando il palco scenico fosse pienamente orizzontale, l'altezza sola delle lumiere della ribalta, che per necessità devono sporgersi al di sopra del piano in cui sono poste, la loro sola altezza, diciamo, basterebbe a nascondere in gran parte le gambe de' ballerini; quindi essere necessarissima quella ascesa nel palco, e che deve anzi meglio

secondare la pendenza del palco la natura della prospettiva delle scene, che non lo può fare un piano orizzontale; che l'altezza delle persone essendo varia, senza il sussidio della pendenza nel palco, molti vedrebbero assai meno di quel che vedono; che in fine diremo ancora il pendio del palco scenico è necessario e comodo a' ballerini per dare a' loro movimenti un certo risalto, e l'illusione di far comparire le loro alzate più che realmente non sono.

Trova poi generalmente difettosi tutti i dipinti delle quinte per ragione di prospettiva, perchè non li vede consentanei a quelli del telone, dove o quando deve correre il medesimo riparto degli oggetti, e colla stessa proporzione e distanza che sono dipinti o figurati nel fondo della scena; e ciò nasce, come egli dice, dallo spazio eguale de' tagli nel palco, in cui sono poste le quinte sempre fra loro a distanze pure eguali, per il che mai non possono accordarsi con quella degradazione prospettica che richiede la natura della prospettiva medesima, la quale in iscorto non lascia mai vedere spazj eguali, più poi colla ragione di un vario riparto; ma vedendo egli che a voler distribuire i tagli in altro modo o colle ragioni di prospettiva succederebbero degli spazj o troppo larghi o troppo stretti al bisogno dei diversi spettacoli, ed al comodo passaggio delle persone che devono agire, e trasporti di molte cose, così per rimediare ai difetti e delle une e degli altri, suggerisce al pittore di disegnare sulle quinte stesse gli oggetti, in tutte di misure eguali e geometriche, come se realmente esistessero in quel tal dato punto di situazione e distanza dalle quinte medesime, o dando egli la maniera di comporne il disegno delle quinte, col figurare una sola colonna isolata in ciascuna quinta, esaurisce così il suo nuovo ripiego, pretendendo che tutte queste colonne, poste sopra un piano orizzontale, quale vuol che sia il palco scenico, e distribuite ed intese colla proporzione

della distanza de' tagli, debbano in tal modo rendere il giuoco della prospettiva, come lo fa il vero medesimo senza contraddire quella del telone.

Se il nostro autore avesse operato in teatro, siamo certi che egli avrebbe veduto che del suo ripiego poco più di una volta poteva servirsene, perchè senza il sussidio di colonne isolate, ad altro questo ripiego non poteva applicarsi, secondo la nostra maniera di vedere, a meno che non intendesse potersi replicare le stesse quinte in più decorazioni a guisa degli alberi dipinti che in teatro servono per più boschi.

Il sig. Taccani vuole che il punto di veduta per le scene debba collocarsi dal pittore nel centro della platea, e non all'entrata di essa, come alcuni hanno insegnato, dicendo che il luogo del centro è il migliore ed il più frequentato del teatro, e che il fissarlo all'entrata della platea non è per nessuno, perchè non è situazione propria a fermarvisi, nè d'impedirne il passaggio. Noi gli daremo ragione per quest'ultimo riguardo, ma gli domanderemo se fissandosi dal pittore il punto di veduta nel centro che vuole, vi sia poi quella distanza necessaria per vedere la scena che richiede la ragione della prospettiva, altrimenti potrebbe darsi tante volte che in quel punto la nostra visuale non potesse abbracciare tutta la larghezza del dipinto della decorazione e trovassimo delle linee esagerate. La prospettiva c'insegna adunque che la minima distanza del punto di veduta che si possa fissare dal prospettico, fra il quadro e chi lo vede, è quella di un triangolo equilatero (misura però creduta impossibile dai migliori precettori di prospettiva per vedere comodamente), inteso che uno dei lati sia eguale alla larghezza di tutto il quadro, cioè che il cono de' raggi che si forma al punto della visuale in vedendo, sia di lati uguali alla sua base. Ma dato che la dimensione del luogo da cui si sta a vedere non arrivasse

a dare nemmeno la distanza che si disse del triangolo equilatero per fissar quella del punto di veduta, non pertanto il pittore teatrale deve regolarla pel punto medesimo a seconda della lunghezza della platea (che tante volte per poca riflessione del suo architetto, manca o non ha la debita relazione colla larghezza del proscenio a questo riguardo della prospettiva), ma gli è permesso, anzi diremo deve il pittore fissare il punto di distanza più lontano che può, ed ancorchè debba cadere fuori della platea, ciò non importa, quando non possa far altrimenti per ristrettezza di luogo; come il vediamo farsi in molte vedute di cose interne che il disegnatore non può fissare il punto di veduta nell'interno medesimo, quando non può ritrarsi a quella distanza che gli abbisogna per ragione di prospettiva, che chi vede dopo il disegno di quella cosa, nessuno s'accorge in qual punto di distanza sia stato lo stesso disegnatore; nè fa bisogno a chi rimira la cosa disegnata trovare il punto di distanza preciso per goderne l'effetto, altrimenti sarebbe d'obbligo del pittore il dare la misura del punto di distanza del suo quadro per goder dell'inganno. Non negheremo però che una prospettiva potendosi realmente vedere al preciso punto di distanza fissato dal pittore, non debba fare sempre più inganno che in altro punto, ma il pittore che sa non essere sì facile non solo a chi rimira a trovarsi il punto di distanza di una cosa disegnata in prospettiva, ma anche dai medesimi pittori, perchè vedendo pare che si possa fissare in più luoghi, e tutti capaci all'inganno, così sceglie quel punto di distanza che renda nel miglior modo la sua veduta in dipinto, e non si guasti anche veduta a più o meno distanza; altrimenti il disegnatore per ragione del punto di distanza fissato troppo d'avvicino farebbe vedere degli scorti esagerati, linee troppo precipitate al punto di prospettiva, e quindi impossibile a vedersi in quel modo in natura o stentate. Su queste riflessioni

adunque può il pittore di scene arbitrarsi a fissare il punto di veduta anche fuori della platea se gli torna bene, quando preveda che considerata la distanza che gli abbisogna per ragione di prospettiva, quella della platea non sia sufficiente ad ottenere l'effetto da lui voluto. Così diremo che chi ha prescritto il punto di distanza all'ingresso della platea deve aver fatto riflesso ai diversi risultati che produce la distanza del punto medesimo, ed aver conosciuto che è sempre più favorevole alla prospettiva una maggiore che una minore distanza, perchè la prima non porta mai una nociva alterazione nelle linee ancorchè si veda la scena più d'avvicino; ed al contrario colla minore fintantochè non si arriva al punto preciso di distanza fissato, si vedono scorti esagerati, soffitte pendenti ed altre linee che hanno poco garbo.

Il nostro autore poi prescrive l'altezza del punto di veduta a quella d'una persona seduta nella platea, trovando sconvenevole di fissarlo all'altezza di uno in piedi, che osserva essere la posizione incomoda, e della minor parte degli spettatori. L'altezza del punto di veduta diremmo è quella cosa che dovrebbe esser situata alla portata di tutti in teatro per godere del giusto effetto della scena, ma essendo impossibile che lo sia per le varie altezze a cui sono poste le persone a vedere, così convien dire, che basta che l'altezza del detto punto sia fissata in modo che non sia per pregiudicare nè alla visuale de' seduti, nè a quelli in piedi, nè agli altri per quanto è possibile. L'altezza dunque stabilita da alcuni come la più conveniente pel punto in questione è quella delle tre braccia nostre da fissarsi al livello della soglia dell'ingresso della platea, misura ordinaria di una persona in piedi, e favorevole al pittore, siccome la più conveniente per la linea orizzontale ch'egli deve fissare nella sua decorazione; al contrario se si fissasse all'altezza delle persone sedute, quelli in piedi di già s'accorgerebbero di vedere l'orizzonte dipinto al disotto del loro

naturale, e sempre più crescendo anderebbe questo difetto a quelli a mano a mano che sono situati gradatamente più in alto; e se non fosse la ragione delle quinte che obbliga il pittore a tener il punto della linea orizzontale più basso che può, per la ragione di non potersi segnare nelle quinte, al disotto della linea orizzontale medesima, linee concorrenti al punto di prospettiva come sopra, per l'altra ragione che non possono secondare la prospettiva, ossia la pendenza del palco scenico, terminando il d' appiedi delle quinte, ed appoggiando sul palco stesso sempre in linea orizzontale; che se così non fosse, converrebbe ai pittori segnare un poco più alto il punto di veduta per ottenere un piano maggiore sul telone, che alle volte il detto punto lo rende troppo scortato, e confonde insieme o non distacca abbastanza l'avanti coll'indietro degli oggetti separati. Diremo ancora che riguardo all'altezza del punto di veduta nelle scene, alcuni autori la prescrivono da fissarsi a quella della loggia principale del mezzo, che debb'essere quella del principe, ma a dire il vero ciò non sarebbe adottabile, fuorchè non si accostumasse di vedere in platea i piani delle decorazioni dipinti, non più orizzontali ma salienti, quantunque se noi dovessimo prendere norma dalla veduta del mare e dei piccioli laghetti che vediamo dipinti in teatro, dovremmo dire che il punto di veduta può fissarsi sino all'altezza del loggione.

Molt'altre cose sarebbero da rimarcarsi nel seguito di questa sezione seconda, dove noi non possiamo pienamente convenire coll'autore, ma troppo lunghe diverrebbero le nostre osservazioni; ci basterà di dire, che chi manca di pratica del teatro non è possibile che conosca la ragione di tutti quei difetti che il sig. Taccani accenna nel decorso dell'opera, la maggior parte de' quali o è impossibile di toglierli, o togliendoli ne risulterebbe un danno maggiore; questa pratica gli avrebbe forse appreso

a non credere i pittori di teatro troppo scarsi nelle cognizioni di teorie prospettiche, essendo noi anzi d'avviso per quanto da loro vediamo eseguito in teatro, che lungi dal poter credere che essi non conoscono le giuste regole della prospettiva, dovremmo dire che le sanno con tale franchezza da prevalersene forse con troppa destrezza, il che tante volte produce delle facili scorrezioni. Ma come si fa, dicon essi, se non ci si accorda un tempo sufficiente per operare con tutti que' rigori di prospettiva che vorrebbero i precettori della medesima? e da ciò deve piuttosto inferirsi che i nostri pittori sono più meritevoli d'avvertimento sulla troppo loro franchezza nel disegnare e nel dipingere le decorazioni con qualche scorrezione, che bisognosi di precetti nell' arte loro.

Nella sezione ultima tratta l'autore delle regole abbreviatrici per disegnare la prospettiva delle scene con minori operazioni possibili, onde ottenere maggiore celerità nella loro esecuzione; il tutto coll'appoggio delle giuste teorie di prospettiva, e non, come dice, d'una cieca guida di pratica da cui sogliono i pittori lasciarsi dirigere. Ma essendo le sue regole che chiama abbreviatrici, dedotte dai suoi principj, pare all'autore facil cosa il praticarle; ciò a lui però non sembrerebbe così s'egli avesse esercitato in pratica la professione, perchè si sarebbe accorto che operandosi in prospettiva a forza d'intersezioni di linee quando non provengono da punti d'una formal pianta, ma da punti per lo più fissati in fretta per non dir a talento, è facilissima cosa il prender abbaglio sì negli scorti come nelle distanze senza accorgersene, se non quando chi disegna, non abbia già fatto un lungo esercizio di prospettiva tanto teorico che pratico, e sia in grado di conoscere le scorrezioni che commettesse, le quali cose non sono sì facili potersi fare nè conoscere da un giovane principiante a cui l'autore insegna, esigendosi a ciò uno che sia già provetto nell'arte.

Il sig. Taccani termina l'opera sua con un'appendice che riguarda la spiegazione e l'uso di alcuni strumenti da esso inventati per disegnare, ed in questa parte egli è degno del più grande encomio per la singolarità dell'invenzione, e per la facilità con cui si disegnano molte cose in prospettiva, particolarmente il suo compasso d'archi « che porge (come dice) il mezzo di descrivere qualunque arco circolare, senza ricorrere al di lui centro, e col solo sussidio di tre punti pe' quali debba passare l'arco medesimo. » Basterà per provare il merito dei suddetti strumenti il dire che sono stati premiati dall'I. R. Istituto delle scienze ed arti o con medaglia d'argento o con onorevole menzione.

Chiuderemo queste nostre brevi osservazioni col lodare lo zelo con cui il sig. Taccani cerca di contribuire coll'opera sua all'incremento di una maggior perfezione nella prospettiva, particolarmente in quella parte che riguarda le decorazioni di teatro a cui ha diretto il principale suo scopo, ed in ogni modo quest'opera la crediamo vantaggiosa a chi si dedica alla bell'arte della pittura scenica.

Notizie storiche spettanti la vita e le opere di Lorenzo Leonbruno insigne pittore mantovano del secolo XVI, scritte da Girolamo PRANDI professore emerito dell' Università di Bologna. — Mantova, 1825, dalla tipografia Virgiliana di L. Caranenti, in 8.º, di pag. 85 col ritratto del pittore in fronte, e tre rami in fine. Lir. 2. 61 ital.

PREGEVOLE per molti riguardi è il volumetto che ora annunziamo. Per le cure del chiarissimo professore Girolamo Prandi mantovano veggiamo con piacere decorarsi la storia delle arti belle di un nuovo nome, e la patria dell' epico latino arricchirsi di un insigne pittore del secolo XVI fin qui sconosciuto. Egli è questi Lorenzo Leonbruno nato in Mantova nell' anno 1489, intorno al quale le biografie degli artisti non movon parola. Le magnifiche lodi, le generose ricompense di cui ebbe a colmarlo il coltissimo principe Federico Gonzaga, la nomina di *Pittore di corte*, e le diverse opere con pubblica ammirazione eseguite in parecchie fabbriche principesche, delle quali però non rimane sventuratamente alcun vestigio, ci farebbero abbastanza accorti quanto Leonbruno toccasse al sommo nell' arte sua, poichè l' Italia emulatrice a quell' epoca de' bei tempi della Grecia era della mediocrità sdegnosa, ed avea la sola eccellenza in onore.

Ma pure ove queste sole testimonianze parlassero, noi potremmo piuttosto conghietturare che conoscere il giusto valore di Leonbruno non essendo nelle arti imitative norma che basti ad un retto giudicare, nè la tradizione degli scrittori, nè la rinomanza superstita ai perduti lavori. Privilegio è questo della poesia, la quale scolpita una volta nell' animo e nella memoria de' contemporanei si

commette da sè medesima alla più tarda posterità col solo soccorso della parola; così a noi pervennero i divini poemi di Omero, e le meraviglie di Protogene e di Apelle furono avulse dall'onda del tempo. Salve però andarono dal naufragio alcune tavole del pittore mantovano, e già tre finora con indicibile pena e sottile intelligenza ne seppe ritornare al nativo splendore nella stessa sua patria il nostro concittadino Sigismondo Belluti, felice coltivatore della pittura e restauratore espertissimo di quadri, al quale il segretario Pasquale Codé, benemerito raccoglitore non meno di antiche medaglie che di notizie patrie, diede occasione di rintracciare i dimenticati dipinti coll'avere prima d'ogni altro scoperto fra le carte dell'I. R. archivio che ricordavasi Lorenzo Leonbruno con somma lode.

« Il primo di essi quadri dipinto ad olio coll'imprimatura a gesso in una tavola di legno di pioppo, alta 78 centimetri e larga 59, rappresenta S. Girolamo in mezza figura situato in una grotta di Betlem, e in atto di orare innanzi al Crocifisso, cui tiene nella sinistra mano, stringendo colla destra un sasso appoggiato all'ignudo braccio sinistro. Ha innanzi di sè un grosso masso cinto di sterpi, sul quale vedesi aperta la sacra Bibbia dove incomincia la Genesi, scritta esattamente a caratteri ebraici senza punteggiature. Veste l'immagine un manto rosso, ed una specie di tunica di colore piombo scuro addossatagli in modo che rimangono scoperte le braccia e parte del dorso. Per tale vestimento si fa palese la somma intelligenza dell'artista nel dipingere il nudo, e nella scelta del migliore stile nel trattare le pieghe delle vesti. E l'opera dipinta con molto colore, ma con molta finezza insieme, e scioltezza di pennello. Avendo il pittore presa la luce dall'alto n'ebbe un bellissimo partito di chiaroscuro, che dà all'immagine un rilievo, per cui sembra uscire dal quadro, e presentarsi una

persona piuttosto viva che dipinta. Stupenda è la testa del Santo, tolta dalla bella natura, e non da qualche statua antica. La barba è vera, morbida, e direbbesi trattabile. Tiene l'immagine la bocca semiaperta quasi parlasse al Crocifisso, cui volge gli occhi colla più divota tenerezza. A lato del santo evvi un lione, così dipinto che non prende campo sull'oggetto principale.

» Il secondo quadro pure dipinto ad olio sovra tavola di legno di pioppo alta metri 1 e 95 centimetri, e larga metri 1 e 31 potrebbe intitolarsi *il giudizio e la punizione di Mida*.

» Attenendosi Leonbruno alla massima che a serbar dignità ne' dipinti vuolsi cercare la semplicità, introdusse nel suo quadro, sebben grande, le sole quattro figure necessarie a rappresentare la favola, Apollo cioè, Pane, Tmolo e Mida.

» Pane lo sfidatore, in figura di satiro ottimamente disegnato, colle gambe, cosce e corna caprine, e con manto di simil pelle, con barba e capelli ispidi, occupa il centro del quadro, e siede sovra un largo masso, facendoyi pure della sua destra sostegno al fianco. Egli ha già sonato, e appoggia la sua sampogna sulla sinistra coscia. Dall'increspata fronte, dalle inarcate ciglia, dallo sguardo, dal modo di volgere il capo si scorge l'attenzione sua divisa, parte in ascoltare Apollo, e parte nel dar retta a Tmolo che ha pronunciato sentenza a favor del rivale. Doppia attenzione, malagevole bensì ad esprimersi, ma che fu maestrevolmente rappresentata dal pittore. Nella fisionomia di Pane leggesi la meraviglia, la sorpresa e il pentimento per l'avventurata imprudente disfida.

» Bella oltre ogni credere è la figura del re di Lidia assisa al di sotto di Pane sovra ampio sasso, su cui appoggia la sinistra mano. Veste una tunica di color cilestro carico, ed un balteo o ciarpa bianca collocata sovra la tunica, dall'omero destro gli discende al sinistro, aggrupbandovisi con eleganza.

Ha una specie di manto che sente il colore d'arancio, e scende sino a terra con bellissimo partito di pieghe. Sotto quella mano che posa sul sasso leggesi in iscorto il nome di Leonbruno. Quantunque sia questa figura dipinta in ombra ed in istudiatissima positura, attesi nondimeno i varj giuochi della luce, che dall'alto penetra furtiva fra i rami delle sovrastanti piante, vedesi disegnata colla maggior eccellenza, e di una espressione stupenda. Manifesta essa nel volto la maggior attenzione di un giudice imparziale, ma che rapito dalla celeste armonia di Apolline, lo accenna colla destra vincitore nella disfida.

» Siccome la fisionomia di Tmolo il dimostra di mente acuta e perspicace, così per contrario quella di Mida lo palesa di ebète ed ottuso ingegno. Chè sebbene le acque del Pattolo avessero sanato dalla ridicola smania di voler cangiato in oro tutto ciò che toccava, non gli avevano però tratta dal capo la nativa ignoranza, per cui gli era forza soggiacere a nuove sventure.

» L'immagine sua è situata alla quarta linea del quadro ed alla destra dello spettatore. Ha la veste rossa, il manto verde olivastro ed una ciarpa simile a quella di Tmolo. Mostra la sua testa le orecchie asinine, e la barba lunga e folta; colla sinistra sostiene il manto, e sulla destra appoggia molto inclinato il mento, che lo fa conoscere melanconico, pensieroso e per così dire pentito di essersi mal opposto alla sentenza di Tmolo proferta a favore di Apollo.

» Ci resta ora a descrivere la principal figura di questo insigne lavoro, quella cioè di Apolline.

» L'immortale Winckelman nella pregiatissima sua Storia delle arti del disegno ci ha lasciata una vivissima descrizione dell' Apollo di Belvedere, che a suo credere è il più sublime ideale dell' arte fra tutte le opere antiche sino a noi pervenute. Accennate ch' egli ebbe le più maravigliose bellezze

che vi si riscontrano, preso da una specie di entusiasmo, prorompe nelle seguenti espressioni: *A ben descrivere questa immagine io aveva bisogno dell'arte medesima che guidasse la mia mano anche nei primi e più sensibili tratti che ne ho abbozzati. Depongo pertanto a piè di questa statua l'idea che ne ho data, imitando così coloro che ponevano a piè dei simulacri degli Dei le corone che non giugnevano a metter loro sul capo.*

» Siane lecito di raccogliere e ritenere per pochi istanti questo scritto, onde trarre da esso le più esatte frasi dell'arte, che si affanno pressochè tanto all'Apollo di Leonbruno, quanto a quello di Belvedere. Parlando il lodato archeologo delle forme della statua ne dice: *che sollevansi sovra l'umana natura, che il suo atteggiamento mostra la grandezza divina che lo investe, che una primavera eterna, qual regna ne' beati Elisi, spande sulle virili forme di una età perfetta i piacevoli tratti di una ridente gioventù, e sembra che una tenera morbidezza scherzi sulla robusta struttura delle sue membra.*

» Parve a taluno che il volto dell'Apollo di Leonbruno sentisse il femminino. Lungi però dall'essere questa specie di mistura un difetto, vuolsi anzi riguardare come una bellezza, ardua bensì a rappresentarsi, ma pregiata assai da un Apelle, per avviso di Plinio. La veggiamo infatti praticata pure da peritissimi scultori greci nelle statue dei loro ermafroditi, quali sono le due della galleria di Firenze, quelle della Villa Borghese, e un'altra della Villa Albani, nelle quali tutto è muliebre, tranne il sesso che è virile. Tiziano medesimo tentò, e felicemente esprime questo genere di bellezza nel suo Adone inviato al re d'Inghilterra, siccome attesta Lodovico Dolce, uomo di purgato gusto e buon conoscitore in pittura.

» Nell'Apollo di Belvedere non evvi indizio alcuno di umana fralezza, non vi sono nervi nè vene che mostrinò spiacevoli ineguaglianze: in quello

similmente di Leonbruno non vi è cosa che lo ricordi mortale. La maggior differenza sta nel movimento delle figure. La statua è nell'atto di aver inseguito, raggiunto e trafitto il serpente Pittone. Ciò nol comportava la favola di Mida; lo pinse perciò Leonbruno stante in piedi nell'atto di toccare lo stromento che lo ha reso vincitore. Nella statua apparisce nobilmente espresso lo sdegno del Nume per le narici alquanto sollevate. L'Apollo di Leonbruno pare che rida sottocchi mostrando, a così dire, un'aria di sprezzo verso il vinto rivale.

» L'egregio cavaliere Appiani, che lasciò per la sua morte un ampio vòto nell'arte de' frescanti, dipingendo il Parnaso nella regia Villa di Milano, rappresentò Apollo ignudo, onde apparissero le vaghe forme di quel Nume, cui la mitologia greca attribuì la più sublime e perfetta virile bellezza. L'Apollo di Leonbruno non è affatto ignudo, perciocchè dall'omero sinistro all'anca destra gli discende una ciarpa rossa, la quale coprirebbe notabil parte del nudo, se il pittore con molta accortezza non avesse finto, che un leggièr vento allontanasse dal corpo d'Apollo quel balteo, onde (salva la decenza) apparissero le divine forme del guidator delle muse.

» L'Apollo inoltre di Appiani, come osserva Lamberti, sostiene colla sinistra una cetera, quale la veggiamo in alcuni monumenti antichi, e con leggiadrissimo movimento, ed in atto di cantare ne esercita le corde coll'altra mano. Così lo descrisse pure Ovidio nell'XI delle Metamorfosi.

» Se non che Apollo in tale situazione sembra offerire due inconvenienti. Il primo è di coprire notabil parte delle bellezze del suo corpo colla cetera appoggiata al lato sinistro, e colla destra mano che si reca a toccarne le corde. Il secondo è di dare ad Apollo uno stromento di poche corde, e tanto più imperfetto, quanto che non può la corda medesima, tesa ad inalterabile lunghezza,

rendere diversi suoni, e deve in conseguenza il sonatore trarre dall' istromento un' armonia limitatissima, per quanto sia dotta la mano che lo tocca.

» A queste difficoltà mirando forse il gran Raffaello diè al suo Apollo il violino e l' arco, dopo averlo altra volta dipinto colla cetera, e lo stesso fece il Correggio dipingendo la favola di Marsia. Ad esempio quindi di sì grandi maestri diè pure Leonbruno al suo Apollo uno stromento armato di corde, cui finse tocco da un archetto crinito. Si dirà che fu questa una licenza contraddetta dai monumenti antichi de' più ragguardevoli scultori. Essa però non è tra quelle che siano vietate da Orazio per cui: *serpentes avibus geminentur tigribus agni*: che anzi accresce vaghezza al dipinto senza oscurarne l' intelligenza. E se i primi inventori della favola d' Apollo dierongli la cetra, ciò fu per avventura, perchè a quell' epoca non conosceasi uno stromento, che armato di sole quattro corde, e maestrevolmente tocco da un archetto, fosse atto a rendere mille svariati arguti suoni.

» Tra i mezzi acconci ad imprimere profondamente nell' animo de' fedeli gli augusti misteri della religione, fu sempre riputato uno de' più efficaci quello della pittura, che passa rapidamente dagli occhi all' intelletto e al cuore. Ne usarono perciò i più celebri artisti per tornarci al pensiero la grand' opera della redenzione dipingendo la morte e la sepoltura del Salvatore: nè sì alto e nobilissimo soggetto potè sfuggire all' industri pennello di Leonbruno.

» Prese egli infatti a trattarlo su d' una terza tavola di legno di pioppo alta metri 0,85, larga metri 1,03 impressa a gesso, studiandosi di non deviare, per quanto gli era possibile, dalle narrazioni degli scrittori sacri.

» Leggiamo nel Vangelo che, morto il Redentore, il nobile decurione Giuseppe d' Arimatea ne chiese arditamente, e ne ottenne il cadavero da

Pilato per dargli sepoltura nel proprio monumento scavato nella pietra, non lungi dal luogo ove era stato crocifisso Gesù. Compra ch'egli ebbe una sindone monda per involgervi con mirra ed aromi, giusta il costume ebraico, la spoglia del Redentore, assunse per compagno all'opera il Nicodemo. Era naturalmente da supporre che a sì pietoso ufficio assistessero le persone più care a Gesù, che trovavansi presso la croce quando vi fu confitto; la madre cioè, la sorella di lei Maria Cleofe, Maria Salome, Maria Maddalena, San Giovanni Evangelista, e l'indicato decurione. Il pittore perciò volle tutte introdurre nel suo quadro collocandole in due piani. Nel primo di essi offresi immediatamente allo sguardo il Redentore spirato che giace in grembo alla Madre, ed è da lei sostenuto colla destra, in tempo che lo regge pure il Nicodemo situato al sinistro lato del quadro. L'opposta parte è occupata dall'apostolo S. Giovanni che presenta una figura intera, dietro la quale sporgesi Maria Maddalena in atto di mirare il cadavere di Gesù. Tra le pieghe del lembo della sua sopravveste è scritto a minuti caratteri il nome di Leonbruno.

» Nel secondo piano stanno Maria Cleofe e Maria Salome. La prima è posta dietro la Vergine, e trovasi presso la croce, di cui si vede il solo tronco. La seconda è collocata dietro al Nicodemo, ed è vicina a Giosèffo d'Arimatea che mostra il solo capo. Nel medesimo piano, al sinistro lato, dietro l'apostolo S. Giovanni scorgesi in mezzo busto il ritratto del pittore, che mira gli spettatori dell'opera sua. È chiaro ch'egli non ha che fare colla rappresentata scena lugubre: e se taluno dicesse che serve ad equilibrare, o come dicono a piramidare la composizione, potrebbesi rispondere che il piramidare le composizioni con figure straniere alla storia rappresentata, è un violare l'unità che nelle opere d'arte vuolsi pure scrupolosamente osservata, senza introdurvi persone che possono

appartenere a tutt'altro soggetto fuorchè a quello che si è proposto l'artista. Ad ogni modo dobbiamo sapere buon grado a Leonbruno, che ci abbia serbato il suo ritratto, da cui si potè in tanta scarsezza di notizie, qualche cosa raccogliere intorno al suo carattere morale.

» Malgrado l'apparente calca delle figure effigiate nel quadro, non è tra esse confusione alcuna, tanto vi è ben intesa la prospettiva aerea oltre la lineare.

» Non potevasi scegliere più patetico ed opportuno luogo a rappresentare quell'azione lugubre, offrendo essa all'altrui vista il tronco della croce, il nudo monte Calvario, ed il sepolcro di Gioseffo.

» Merita quest'opera tutte le lodi per l'eleganza, la correzione e la grandiosità del disegno. Le proporzioni corrispondono al carattere delle figure. I contorni del Cristo superano in bellezza quelli di S. Giovanni e del Nicodemo, e direbbonsi attinti alla sorgente della bellezza, e riuniti nel modo che più si addice a quello che fu detto dal real salmista *speciosus forma prae filiis hominum*.

» Lo studio dell'anatomia vi traluce mirabilmente, ma non sì che vi si possa riprendere una pompa soverchia. Le stremità delle figure sono tocche colla maggior perfezione, e disposte colla massima naturalezza. I panneggiamenti Raffaelleschi vestono le immagini senza affettazione, nè altro studio accusano fuorchè quello della scelta verità.

» Le parti che risguardano il chiaro-scuro, la prospettiva, il colorito, sono perfettamente trattate. La luce che quì pure parte dall'alto, colpisce direttamente la figura di Cristo, toccando di sfuggita le parti superiori dell'altre figure, e lasciando così nella maggior quiete la parte inferiore del quadro: partito lodevolissimo in quanto che rende la figura principale attira più d'ogni altra ad attrarre gli occhi de' risguardanti. Stupenda è la testa di Maria Cleofe per essere tutta illuminata di riflesso; assunto malagevole che trovasi soltanto felicemente

tentato dai pittori di grido. Quanto al colorito delle carni, vedesi giudiziosamente variato. Quelle del Cristo spirato appajono più morbide, più delicate, più nobili che quelle dell' apostolo S. Giovanni, giovane però di molta bellezza, mentre le carni del Nicodemo e di Gioseffo sono di un colorito più forte. La Beata Vergine è similmente di carnagione delicata, ma che ha sofferto, non tanto per l'età, quanto per le affezioni d'animo. Le carni di Maria Salome sono vivide, e deggionsi encomj alla trasparenza del velo ond' ha coperto il capo, lasciando essa scorgere persino la lucentezza dei sottoposti capelli. »

Noi abbiamo voluto riferire qui intiere le descrizioni dei summentovati tre dipinti di Leonbruno, certi di far cosa grata a coloro che non hanno veduti, come noi, gli originali, nè hanno tampoco sott'occhio le belle incisioni che ornano il libro per le quali è dovuta lode al disegno di un giovane dilettante ed al bulino di un artista ambimantovani. Ci siamo poi giovati delle parole stesse dell' egregio autore onde i nostri lettori avessero in pari tempo un saggio del suo stile.

Colla scorta di molti argomenti conghieturali tratti principalmente dalla patria storia, da circostanze speciali al marchese Federico Gonzaga poi duca di Mantova, dal favore che pieno ottenne presso di lui il celebre Giulio, ed in fine da quella sua fiera indole che lo fece sempre intollerante di rivali, il prof. Prandi acutamente indaga le verosimili cagioni, per cui furono guaste o distrutte le sublimi prove del pennello di Leonbruno. nè dubita di trovarne la sede nella gelosia che mordeva l'animo di Giulio. Noi avremmo voluto liberare quel sovrano pittore dalla taccia di basso sentire, ma da un canto una umiliante filosofia ci avvisa che il tarlo dell' invidia sa insinuarsi anche nel cuore degli uomini sommi, e dall' altro in tanta povertà di lumi storici acquista non poco peso l' induzione dell' autore.

Dopo il 1537 non si ha più notizia alcuna di Leonbruno dachè sparisce persino dal ruolo degli stipendiati di corte; ed è ben probabile che dalla patria esulando, e travagliato dalle afflizioni dell'animo abbia intorno a quell'epoca chiusa miseramente la vita senza poter lasciare in istraniero paese alcuna prova del suo pittorico valore.

Noi esprimiamo il voto che i coltivatori delle belle arti pongano ogni cura a scoprire nuovi dipinti del nostro Leonbruno onde per maggior numero di lavori si vegga rinverdire sul suo capo la ben meritata corona.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Storia del Morbillo epidemico della provincia di Mantova nell'anno 1822. Di Carlo Speranza, già I. R. medico di Delegazione per detta provincia, ora prof. di terapia speciale e clinica medica nella ducale Università di Parma. — Aggiunto un giudizio medico-legale sopra imputazione d'infanticidio. — Parma, 1824, dalla tipografia Ducale, tomo unico, in 8.º, di pag. 205.

NEL precedente tomo XXXVIII, pag. 375 di questa Biblioteca avemmo occasione di annunziare al pubblico l'anno clinico 1823-1824 del prof. *Speranza*, e di far conoscere nel tempo stesso il carattere scientifico di questo medico prudentissimo e scrittore erudito. L'opera che ora abbiamo fra le mani prova ad evidenza l'aggiustatezza del nostro giudizio sul merito dell'autore, considerato sotto un tale duplice aspetto. Come si scorge dal titolo preannunziato, offre essa la storia del morbillo epidemico, che sul finire del rigido inverno 1822, e nella primavera successiva afflisce gli abitanti della provincia di Mantova. Ma, a dire il vero, cotesto titolo è troppo umile, perchè da esso una giusta idea possa formarsi dell'importanza ed estensione della materia ivi trattata. Imperocchè, tutto ciò che prossimamente riguarda la storia letteraria, la nosografia, la causa, la condizione patologica, il pronostico, il genio, la cura e la profilassi del morbillo, vi è con metodo lodevole chiaramente esposto. Noi consideriamo la presente opera come una monografia del morbillo la più completa e soddisfacente che siasi mai promulgata.

Storia letteraria. — Il prof. *Speranza* comincia il suo lavoro colla storia letteraria del morbillo. Egli si mette dal partito di coloro i quali negano che il morbillo siasi per

la prima volta introdotto dall'Africa in Europa sul principio del secolo duodecimo. Per sostenere che una tale malattia non fosse ignota anche ai medici antichi, s'appoggia alle riflessioni di *Manardi*, di *Fernelio*, di *Dettaen*; alla somiglianza che *Odier* crede di aver rilevato fra la descrizione data da *Watson* sulla rosolia maligna, e quella data da *Tucidide* sulla peste di Atene; alla febbre pestilenziale descritta da *Procopio* ed *Evagrio* manifestatasi sulla metà del sesto secolo in Oriente, e propagatasi in Italia ed in Francia, chiamata *variolæ* o *milinæ*; finalmente ad alcuni vocaboli che si incontrano nelle opere di *Ippocrate*, di *Galeno*, ecc. « Ma allorquando, scrive il prof. *Speranza*, si considera che il vecchio di Coo parlando delle malattie popolari ha rimarcato nelle febbri delle macchie costanti da esso distinte col nome di *ecthygmata*, *ecphygmata*, e nelle quali si alza la cute; pare che simili febbri possano riferirsi alla scarlattina od al morbillo, e non doversi del tutto negare ad *Ippocrate* la cognizione degli esantemi. » Riguardo a *Galeno*, gli sembra che egli pure abbia conosciuto quest'ordine di malattie, ed in ispecie il vajuolo ed il morbillo, dei quali offre un'immagine chiara commentando il testo d'*Ippocrate* alla parola *echtygma*, da lui definita « un tumore spontaneamente crescente nelle febbri sulla pelle, nato da un umor crasso, che innalza la pelle in tumore, e termina in squame: che se invece l'umore è tenue, in allora si esulcera la pelle, e cangia la denominazione in *eczema* ». — Anche *Aezio* e *Celso*, secondo lui, parlano di efflorescenze cutanee febbrili papulose o pustolose, sebbene le descrizioni loro non valgono a presentarci un'idea abbastanza distinta delle forme speciali di cosiffatti esantemi. Dal canto nostro, senza detrarre punto dal valore delle savie ragioni, cui il prof. *Speranza* adduce in appoggio della sua opinione, diremo schiettamente, che sebbene dai vocaboli sopra citati, dalle loro definizioni, e dalle descrizioni di alcune efflorescenze cutanee esistenti nelle opere dei suddetti autori, possa ragionevolmente stabilirsi, che *Ippocrate*, *Galeno* ed altri medici greci e latini non le abbiano in generale e totalmente ignorate, pure non si ha in tutto questo una prova di fatto, la quale ci autorizzi ad ammettere, che gli stessi medici abbiano osservato e veramente conosciuto il vajuolo, il morbillo, la scarlattina od altro contagio, che noi

crediamo straniero. Coi vocaboli, colle espressioni e descrizioni inesatte che riscontransi nelle loro opere, potevano forse parlare dell'orticaria, della migliare, di altre efflorescenze cutanee, contagiose, o no, indigene, e fors'anco proprie soltanto di quelle regioni; senza che da ciò si possa concludere, che essi devono aver veduto gli esantemi contagiosi suddetti, e precisamente trattato dei medesimi. Il vajuolo, in ispecie, sarebbe stato una malattia anche in que' tempi e luoghi pur troppo frequente, e spesso micidiale, onde attirarsi l'attenzione particolare dei medici, e indurli ad una esatta descrizione sì dei caratteri specifici dell'esantema, che dei sintomi costituzionali, e delle conseguenze funeste, cui ben sovente il medesimo suol lasciare. Che se una tale descrizione non la troviamo nelle opere dei medici dogmatici, perchè questi più che allo studio delle esterne apparenze dei morbi si dedicavano a quello della loro patogenia e terminazione; dovrebbe rinvenirsi abbastanza chiara in quelle almeno degli empirici, i quali nessun conto facendo delle teorie guardanti la genesi e lo scioglimento dei mali, traevano il principale soccorso nell'esercizio dell'arte salutare, dalla storia dei medesimi. In quanto poi alla somiglianza che taluno crede di scoprire fra la descrizione data da *Tucidide* sulla peste di Atene, e quella della rosolia maligna, ci sembra che anche quindi non si abbia una prova per istabilire che la prima non fosse altro che questa, o il morbillo. Quando si rifletta che il contagio morbilloso, vajuoloso, ecc., affettano comunemente la specie umana nelle prime epoche della vita, ed una volta soltanto, per lo che sono assai rari i casi di morbillo e di vajuolo negli adulti; quando si rifletta che la peste di Atene si è manifestata nelle truppe di *Agnone*, soldati tutti adulti, e che da queste si diffuse nell'altra divisione dell'armata sotto di Potidea, in soccorso della quale erano venute; quando si rifletta che la pestilenza era tanto funesta e micidiale, che pochi o nessuno dell'armata ne andarono esenti, e che l'esercito fu quasi intieramente distrutto; evvi tutta la probabilità di credere che essa non era nè il vajuolo, nè la rosolia, nè il morbillo, nè altro esantema assolutamente contagioso, e d'ordinario infesto ai bambini ed ai fanciulli delle regioni, ove essi sonosi introdotti, ma bensì il tifo contagioso o petecchiale, a cui

una speciale costituzione epidemica di quei tempi e luoghi aveva dato origine, sviluppo e malignità.

Dai medici greci e latini passando agli arabi, il prof. *Speranza* va d'accordo collo *Sprengel* in istabilire che *Rhazes* per il primo diede un utile trattato sul vajuolo e sul morbillo, sebbene non abbia distinto l'uno dall'altro, e li considerasse due gradi differenti della stessa malattia. *Aly*, *Avicenna* e gli altri medici arabi seguirono fedelmente *Rhazes*; ed il nostro autore conviene su di tutto con lo *Sprengel*, sostenendo contro di esso soltanto non essere vero che gli Arabi abbiano mai fatto distinzione speciale tra il morbillo e la rosolia, cui egli considera la stessa forma di esantema in diverso grado di intensità. Al greco *Sinesio* dà l'onore (seguendo lo *Sprengel*) di aver per il primo nel secolo XII distinto il vajuolo dal morbillo, ed assegnato loro diversa denominazione; e fa osservare che, ad onta di ciò, i successori di *Avicenna* e i medici italiani continuarono a confondere il vajuolo col morbillo, ritenendoli per una sola malattia, fino al secolo XVII, dopo la metà del quale *Sydenham* e *Morton* furono i primi a descrivere colla maggiore esattezza il morbillo, e a distinguerlo dagli altri esantemi col mezzo di caratteri proprj e costanti.

Nosografia. — Posto che il morbillo ha un corso regolare, e percorre i tre stadj di invasione, di eruzione e di declinazione alla maniera delle altre malattie esantematico-contagiose; e posto che le epidemie morbillose, secondo le osservazioni dei migliori pratici, si risvegliano comunemente nell'inverno, crescono in primavera, e cedono nell'estate, s' inoltra il prof. *Speranza* a descrivere con ordine e chiarezza i fenomeni morbosi tanto essenziali quanto accessori, che si manifestano durante l'andamento dei tre periodi succitati. Noi non possiamo seguire il dotto autore nella storia dell'apparato fenomenologico della malattia « dedotta dalle proprie osservazioni istituite nel decorso della morbillosa epidemia, » di cui tratta. Di proposito faremo solamente riflettere essere questa la più completa ed estesa nosografia del morbillo fin ora conosciuta, tanto se la consideriamo come rappresentante in modo convenevole il prospetto dei fenomeni morbosi proprj e comuni ad una tale malattia, stati anche più o meno osservati e descritti da altri pratici eminenti, quanto

riguardo alla sagace ed erudita maniera con cui vi sono esposte le anomalie e le complicazioni che alcune volte nel corso della medesima hanno luogo.

Sede e condizione patologica. — Esposta la descrizione del morbillo, il prof. *Speranza* accenna progressivamente le diverse opinioni degli scrittori sulla sede e sulla causa prossima del medesimo. Egli insiste principalmente su quelle, giusta le quali si vorrebbe considerare il tubo digerente come la sede primaria dell'affezione, porrè la condizione patologica, o sia la causa prossima, nella irritazione della membrana mucosa intestinale, o nella gastro-enterite, e giudicare l'esantema un puro sintomo epigenomeno, o ad essa sopravveniente. Ipotesi di tal fatta non quadrano al nostro autore. " Quando si considera, dice egli, non essere ancora provato che il contagio morbillosa s'introduca e si mantenga illeso nello stomaco: che i fenomeni gastrici non sono sempre i primi a manifestarsi nel morbillo: che, quand'anche si sviluppino sintomi di flogosi gastrica o intestinale, questa succede per lo più sotto l'eruzione esantematica, o poco dopo la medesima, abbiamo un sufficiente argomento per non ammettere con *Stoll*, *Pinel*, *Broussais*, e con tutti i di lui seguaci la sede del morbillo nella infiammazione dello stomaco e degli intestini ». Rifiutata pertanto una simile idea, non che quella di *Lientaud*, giusta la quale l'esantema è considerato un effetto della espulsione critica di una materia morbosa verso la superficie del corpo; rigettata del pari l'opinione di *Harrison*, *Hastings* ed *Alcock*, i quali credono che il morbillo abbia sede nelle membrane mucose, principalmente delle vie aeree, e consista in una flogosi primitiva delle stesse parti, i di cui effetti si manifestano poscia sull'organo cutaneo; ecco di proposito la sua conclusione: " A maggior dritto si può asserire che la sede del morbillo consiste primitivamente nell'organo cutaneo irritato ed infiammato, la di cui irritazione o flogosi si riflette sulle membrane mucose delle fauci, dei bronchi, le quali vengono simpaticamente, o per irradiazione affette. "

Causa. — In seguito procede egli alla considerazione della causa del morbillo. Il lettore vi troverà accennate le opinioni di *Avicenna*, di *Varignana*, di *Mengo Faventino*, di *G. Fracastoro*, il quale conobbe per il primo, che

la malattia, oltre essere contagiosa, si comunica per contatto, e le cui osservazioni furono ad evidenza confermate da *Foresto*. E dopo aver fatte le meraviglie perchè *Sydenham* e *Morton* ripetevano ancora le diverse costituzioni morbillose da un incognito principio nocivo sparso per l'atmosfera, e perchè « i seguaci della scuola fisiologico-patologica di Parigi pretendono che il contagio morbilloso sia una ipotesi, la quale ha ingannato i pratici sul vero carattere della malattia », considerandola essi nient' altro che una infiammazione delle membrane mucose, di cui l'eruzione è un fenomeno puramente simpatico; reca in mezzo le forti sue ragioni onde sostenere l'indole contagiosa, e la comunicabilità per contatto del morbillo. « Una simile opinione, scrive egli, la quale non ha altro appoggio che una semplice probabilità, cede per sè stessa quando si riflette ai fenomeni che avvengono nel morbillo, i quali sono totalmente simili a quelli dedotti dai contagi. Di fatto dal vedere che il morbillo ha una sede particolare più o meno estesa: che l'alterazione specifica della cute costituisce un sicuro effetto dell'impressione esercitata dal contagio morbilloso nel corpo: che distinti osservansi in esso i periodi di invasione, eruzione e desquamazione: che produce una malattia con caratteri suoi proprj, per cui se varia in grado ed in forza, non cangia nell'entità: che propaga sempre un morbo simile a sè stesso rappresentando una serie di sintomi uguali nell'andamento e nella terminazione: che il fomite morbilloso si comunica dai corpi infermi ai sani in ragione della individuale disposizione, e può essere trasportato per mezzo di corpi sani a persone che godono buona salute: che non coesiste con altro contagio, od almeno dà luogo ad uno sviluppo non regolare e perturbato: che non domina ugualmente in ogni tempo, comparisce indipendentemente da cagioni accidentali, di suolo, di tempo, di miseria, di modo di vivere: che l'età, il sesso e la condizione non danno immunità alcuna contro il morbillo; abbiamo convincenti prove per negare alla moderna scuola di Parigi l'origine spontanea o accidentale del morbillo, la quale a giudizio del dotto *Omodei* è contraria all'analogia, alla semplicità ed alla invariabilità delle leggi della natura, in forza delle quali un effetto distinto nasce sempre da distinte cagioni. » Per queste ed altre ragioni ci segue il pensiero di

quegli Italiani, i quali vedendo « che l'abito esterno del morbillo dipende dalla specifica impressione del contagio, e dal genio di quel primo processo il quale ne risulta; che da questo processo parziale viene interessato l'eccitamento universale, ritengono il morbillo fra le malattie essenziali, e la febbre quale sintomo ed effetto del medesimo. »

Posto adunque che la causa del morbillo è un contagio specifico o *sui generis*, di cui nessuno finora ha saputo scoprire l'intima natura; il professore *Speranza* trova necessario d'investigare il luogo donde il germe contagioso poteva essersi introdotto nella provincia mantovana, e il modo con cui da un individuo all'altro si propaga. Considerando che in alcune provincie limitrofe dominava appunto una tale malattia, gli sembra probabile che da esse potevasi ripeterne l'introduzione: ma dall'altra parte riflette che quand'anche ciò non venisse abbastanza provato, la malattia non poteva del pari se non avere unica origine da preesistente germe contagioso, che non manca giammai nelle nostre città o campagne. Imperocchè, dove regnò il morbillo epidemico, sempre conservansi aderenti agli abiti e ad altri corpi delle particelle, le quali dopo essere state più o meno di tempo occulte od innocue, col favore di dominante costituzione epidemica, valgono a risvegliare lo specifico processo morboso di cui sono il prodotto; e moltiplicandosi così i materiali dell'infezione, si propaga la malattia da un individuo nell'altro che dotato sia della necessaria suscettività o attitudine ad essere impressionato dal germe contagioso, e senza della quale non può aver luogo lo sviluppo della malattia. In quanto al modo d'introdursi nel corpo umano, rinunziando a tutte le altre opinioni su questo oggetto, abbraccia quella, giusta la quale si suppone essere la cute l'unica strada per cui il germe contagioso vi penetra, assorbito dai linfatici, e spinto nel sistema sanguifero ad eccitare quel disordine nelle funzioni organiche, donde ha origine la riproduzione del *virus* medesimo, e sotto di questa l'apparato fenomenologico che caratterizza il corso del morbillo.

Alle cose su esposte succedono le riflessioni, le quali conducono a stabilire che il contagio morbilloso è dotato di azione stimolante, e produce una malattia di vitalità morbosamente accresciuta, ossia d'indole iperstenica, e di genio più o meno diffusibile. « Per quanto le nostre

osservazioni, dice l'autore, siansi estese sni diversi individui attaccati dal morbillo, non ci venne dato di vedere in alcuno depresso. l'eccitamento dall'azione del medesimo, e quindi dar luogo ad un'affezione di genio ipostenico. E quand'anche la cefalalgia, il torpore, il delirio, le convulsioni, i sussulti dei tendini, i tremori in alcuni, il sopore in altri e la irregolarità dei polsi mostravano uno sconcerto nel sistema nervoso, di cui un potentissimo esempio avemmo nella propria figlia, pure simili fenomeni lungi dall'indicare una varietà della malattia, non erano per noi che l'effetto di una flogosi propagatasi al sistema encefalo-nervoso. » Da questo passo ognuno scorgerà il valore che il nostro clinico accorda alle espressioni *morbillo nervoso*, *maligno*, *ipostenico*, *tifoideo*, *irritativo*, ecc. degli scrittori, dipendendo la forma tifoidea del medesimo da una flemmazia combinata con uno stato d'irritazione propria delle affezioni contagiose, aventi sede nei due sistemi sanguigno e nerveo.

Cura. — Il prof. *Speranza* si occupa in seguito della prognosi del morbillo, ed entra poscia nella questione, se gl'individui, stati una volta affetti da questa malattia, godano dell'immunità contro nuovi attacchi della medesima. L'uno e l'altro dei due articoli fanno grandissimo onore al nostro clinico come osservatore e critico eruditissimo; e ci offrono i precetti e le opinioni dei migliori pratici sugli oggetti che essi rispettivamente abbracciano. Ma non permettendo i nostri limiti di estenderci più oltre in seguendo l'autore sopra di tali cose, passeremo in vece a pochi cenni su quella parte del trattato che riguarda il metodo di cura.

Premesso che il morbillo, al pari delle altre affezioni esantematico-contagiose, percorre un certo periodo, cui l'arte non può nè abbreviare, nè troncargli, e che richiede un metodo di cura comune a tutte le affezioni suddette; il prof. *Speranza* stabilisce essere in generale la flogosi il fatto patologico che il medico deve in esso curare.

Mancando l'arte medica di rimedj specifici, atti a distruggere il contagio morbillosa introdotto nell'organismo, non rimane ad essa che d'impiegare quel metodo curativo conosciuto capace di mitigare e togliere i cattivi effetti del morboso processo (cura *indiretta* del sig. *Acerbi*). Quindi nel morbillo mite giovarono le bevande antiflogistiche,

rinfrescanti, il cremor di tartaro, le lunghe soluzioni di tartaro stibiato, le decozioni di altea, e qualche blando evacuant. — Nei casi però di malattia più grave, e dove conveniva abbattere « l'universale eccitamento aumentato in causa di un processo flogistico, o della sua diffusione sull'universale, » egli dietro l'esempio di molti pratici illustri, prescriveva il salasso in qualunque stadio, e lo faceva ripetere anche più volte, dove specialmente insorgevano sintomi di polmonite o di bronchite più o meno minacciosa. Un tale metodo era poi maggiormente indicato ove la flogosi si diffondeva alle viscere del basso ventre, e dove la comparsa del delirio o del sopore annunziavano attaccato il cervello da infiammazione, o da congestione sanguigna: nel 1.º caso recavano vantaggio anche le sanguisughe applicate all'addome, e nel 2.º alle tempie o dietro le orecchie. — Oltre le deplezioni sanguigne, prescritte con debita cautela, usava il prof. *Speranza* con grande successo i controstimoli, specialmente la digitale, il tartaro stibiato, l'acqua coobata di lauro-ceraso, le bevande nitrato e simili. — Molte volte amministrò sino dal principio della malattia l'emetico, e vide, contro l'opinione dei seguaci della scuola fisiologico-patologica di Parigi, che ne rendeva più mite il decorso, deprimendo l'aumentato eccitamento e facilitando l'eruzione esantematica, ed eguali, non mai equivoci risultamenti ebbe dall'uso dei purganti dolci e mediocri, che ne dicano in contrario i fautori della scuola stessa. Tra questi ha preferito in moltissimi casi il mercurio dolce, e confermò pienamente le osservazioni di tanti pratici insigni che gli effetti di un tale rimedio encomiarono nella cura delle malattie esantematico-contagiose. — I sudoriferi in genere e specialmente quelli dotati di azione stimolante non gli riescirono mai giovevoli, e la tarda eruzione dell'esantema era meglio ajutata dal salasso e dagli evacuant che dai suddetti rimedj. — Il nostro autore ben persuaso dei buoni effetti delle immersioni ed aspersioni di acqua fredda in sospendere la riproduzione della materia morbosa nello stadio d'invasione, ed a scemare la forza e la durata della febbre in quello di eruzione, le avrebbe certamente impiegate nella maggior parte dei casi, se forti ostacoli e savie considerazioni non glielo avessero impedito. Rare volte trovossi a portata di usarne, ed a malattia sempre avanzata; ma ne ottenne

mai sempre ottimi risultamenti. — Durante lo stadio della desquamazione ebbe campo di confermare l'utilità prodotta dai rimedj capaci di mantenere una mite diarrea, e dal salasso ove si risvegliavano sintomi di polmonite.

Tale fu il metodo curativo generalmente praticato dal prof. *Speranza* nell'epidemia mantovana, nè da esso si scostava anche in quei casi, ove il morbillo offriva ad evidenza la così detta forma tifoidea, o maligna, o nervosa, o ipostenica. « Per quanto gravi fenomeni di vitale abbattimento e persino di seniparalisi, abbiamo veduto svilupparsi, dic' egli, in alcuni individui, la malattia non mancava di essere contrassegnata da carattere flogistico e di percorrere i soliti periodi. In tal modo le convulsioni e l'agitazione universale lungi dall'essere una diminuzione della vitalità in qualche parte, costituiva per noi la conseguenza di una irritazione, di un tormento da cui era attaccato il sistema nervoso, ritenendo costantemente fermo che per quanti fenomeni d'indole nervosa accompagnavano il morbillo, per quante larve si associavano al medesimo, e per quanti ostacoli veniva impedita la comparsa dei sintomi flogistici, non lasciava la malattia di essere sempre uguale a sè medesima. » Quindi è che i rimedj tonici, gli stimoli propriamente detti, i vescicanti, i rube-facenti, le bevande spiritose, diaforetiche sono da lui bandite nella cura di tale malattia. Il solo metodo antiflogistico, modificato secondo le circostanze e il caso, soddisfa invariabilmente alle indicazioni curative; e da esso nessun medico deve allontanarsi in qualunque stadio della malattia, ed apparato di fenomeni che essa presenti.

Metodo preservativo. — La belladonna, il mercurio, il carbonato di potassa, le unzioni oleose furono dal professore *Speranza* separatamente ed in più casi impiegati a titolo di preservativi, ma frustranci gli sembrarono tutti ad impedire lo sviluppo del medesimo. In quanto all'uso interno ed esterno dello zolfo, egli non è fuori d'ogni speranza, che osservazioni successive potranno forse confermare ciò che *Tortual* di proposito ha annunziato. Ma trattanto, essendo egli pienamente persuaso della mancanza, almeno fino a questi giorni, di assoluti preservativi dal morbillo, crede che, dominando esso epidemico, lo scopo principale dell'arte medica dovrebbe esser quello di rendere minore la malattia, ed impedirne la propagazione

coll'innesto del medesimo, ad imitazione di quanto usavasi un tempo per l'arabo vajuolo. Un tale metodo praticato con esito felice da *Horne* e da *Horst*, e poscia applaudito da *Vogel*, *Percival*, *Brown*, *Monrò* e *Tissot*; ma disapprovato in seguito da *Cullen*, *Girtanner*, *Rosenstein*, ed ultimamente da *Vaidy* e *Monfalcon*, fu vantaggiosamente da lui cimentato nell'epidemia mantovana. Il dottor *Frigeri*, medico della casa di ricovero e d'industria, dietro invito ed alla presenza del prof. *Speranza*, ha innestato il morbillo in sei ragazzi, e poscia in sè stesso, colla evidentissima conseguenza della propagazione della malattia, la quale fece in tutti un corso mite e regolare. Un esito eguale ebbero gl'innesti praticati dallo stesso prof. *Speranza* e dal dott. *Negri*. L'operazione deve essere eseguita nel seguente modo: fatto un leggier taglio colla punta di una lancetta sopra un gruppo di macchie morbillose più rosse, ed ivi intrisa di materia sanguinolenta, la punta medesima, s'instituiscono con questa alcune piccole incisioni sul braccio del sano, coperto in seguito con opportuna fasciatura. I fenomeni d'invasione del morbillo ordinariamente si presentavano pochi giorni dopo l'innesto.

Ci siamo così ingegnati di offrire ai nostri lettori le notizie principali guardanti il modo di vedere del professore *Speranza* in ciò che concerne la storia letteraria, la condizione patologica, la causa, la cura e la profilassi del morbillo. Se egli non ci ha presentato sopra tai cose nè idee, nè viste originali, ha però unito insieme, discusso ed illustrato i pensamenti degli altri con chiarezza ed in modo soddisfacente, da distinguersi qual uomo di gran sapere ed osservatore profondo. Noi raccomandiamo ai nostri lettori la presente opera, come quella che offre uno stimabile incorporamento di tutto ciò, che sopra il morbillo fino qui la scienza medica possiede.

C. Chiolini.

Saggio di esperienze elettrometriche del dottore Stefano MARIANINI, professore di fisica e matematica applicata nel R. Liceo convitto di Venezia. — Venezia, 1825, dalla stamperia Alvisopoli, di pag. 204, in 8.° ().*

Lo scopo principale dell' autore di questo Saggio si è quello di esaminare l'elettrometricità relativa dei conduttori di prima classe, e la conducibilità per l'elettrico di varj liquidi, servendosi dell' ago calamitato come strumento elettrometrico. Prima però d'intraprendere il divisato lavoro s' accinse egli ad investigare la relazione che passa fra l'energia degli apparati elettromotori, e la declinazione da essi portata nelle calamite. L'opera è perciò divisa in tre articoli, e nel primo di questi, diviso in due sezioni, riferisce appunto le sue sperienze dirette a determinare la detta relazione.

Dalle esperienze riferite nella prima sezione si deduce: 1.° Che negli apparati semplici, ove non sieno molto differenti in quanto all'ampiezza delle piastre, l'azione da essi esercitata sulle calamite è direttamente proporzionale alle superficie; 2.° Che gli effetti medesimi cessano d'essere proporzionali alle superficie stesse quando le piastre di un elettromotore molto differiscono in estensione da quelle di un altro col quale viene posto a confronto, e ciò perchè il filo congiuntivo applicato agli elettromotori a piastre grandi lasciano inoperosa una porzione della corrente elettrica, non traducendola colla debita celerità; 3.° Che negli elettromotori ordinarj, qualora la piastra di rame non sia eguale a quella di zinco, l'effetto

(*) L' autore fa uso in tutto il corso di questa sua opera di una misura che chiama piede, senza dirci se sia veneto, parigino, viennese o qualunque altra specie di piede. Noi quindi desidereremo, quando i libri non si reputino municipali, che gli scrittori usassero della misura metrica, come quella che esclude qualunque idea di municipio, per essere conosciuta da tutte le persone colte.

(Nota dell' Editore.)

elettro-magnetico, entrò certi limiti, è proporzionale alla superficie bagnata della piastra di rame.

Nella sezione seconda di questo primo articolo riferisce l'autore le sue esperienze sul rapporto fra la tensione degli apparati e le declinazioni da esso prodotte sulle calamite. Da queste rilevasi: 1.° Che in generale la tensione elettrica degli elettromotori semplici influisce nella produzione dei fenomeni elettro-magnetici in proporzione della sua energia; 2.° Che negli apparati composti l'effetto elettro-magnetico è, generalmente parlando, medio proporzionale aritmetico fra gli effetti parziali che ciascun elemento di essi è atto a produrre cimentato separatamente; 3.° Che la cagione prossima di quest'ultimo fenomeno procede dall'essere negli apparati composti alternati gli strati del conduttore umido coi conduttori metallici; 4.° Da ciò l'autore trae la spiegazione, come negli elettromotori composti il maggior numero di coppie giovi al maggior effetto elettro-magnetico, quando oltre al filo congiuntivo dee l'elettrico attraversare un conduttore imperfetto.

La facoltà elettromotrice relativa dei conduttori di prima classe forma il soggetto del secondo articolo, che è diviso in 5 sezioni.

Nella prima di queste l'autore si fa ad indagare quanto l'ossidazione de' conduttori di prima classe influisca nell'alterare la loro facoltà elettromotrice relativa. Dalle molte esperienze ch'egli ha istituito in proposito, risulta che gli elettromotori mentovati, qualora vengono ad ossidarsi, aumentano in elettromotricità relativa; di modo che quando due pezzi dello stesso metallo l'uno ossidato e l'altro no vengono posti a contatto, egli è sempre l'ossidato che spinge l'elettrico nell'altro; vale a dire che è sempre l'ossidato quello che si elettrizza in meno; ed il non ossidato quello che si elettrizza in più. Che se i pezzi siano ambidue ossidati, egli è sempre il più ossidato che trasmette l'elettrico in quello che lo è in grado minore. Inoltre che l'ossidazione può talvolta far passare un elettromotore ad occupare un posto superiore a quello di uno o più altri a lui vicini; di maniera che la corrente elettrica che ha luogo fra due pezzi d'una stessa sostanza, supera talvolta quella che si genera tra due elettromotori di natura diversa. La prima sostanza che presento all'A. questo fatto fu il piombo; ma questo fenomeno si manifesta

nel rame più che in qualunque altro elettromotore. Termina l'autore questa sezione concludendo che *l'ossidazione è una circostanza che aumenta nei conduttori di prima classe la facoltà elettromotrice relativa*. Da ciò si comprende chiaramente la ragione come avvenga che l'energia degli apparati voltiani scemi nei primi momenti che si mettono in azione quando il liquido in cui trovansi sommerse le coppie sia un acido allungato. Perciocchè in tale caso le piastre di zinco ossidandosi, cresce in esse la facoltà elettromotrice, mentre le piastre di rame venendo ripulite dalla soluzione acida perdono in potere elettromotore: circostanze che cospirano ambedue a diminuire lo sbilancio elettrico che ha luogo in ciascuna coppia.

Nella seconda sezione l'autore si studia di scoprire quanto influisca l'elettricità a disturbare la facoltà elettromotrice relativa dei conduttori di prima classe. Siccome l'elettrico è atto ad ossidare ed anche a disossidare i metalli, per cui l'azione del detto fluido concorrerebbe indirettamente ad alterare la facoltà elettromotrice dei conduttori di prima classe, così l'autore ha incominciato col platino le sue sperienze su tale proposito, per essere esso un metallo difficilmente ossidabile. Da queste risulta che il fluido elettrico concorre ad alterare la facoltà elettromotrice del platino, e che questo metallo venendo impiegato in una coppia elettromotrice come polo positivo, ossia come piastra elettro-positiva, guadagna in forza elettromotrice, e perde questo potere impiegandolo come piastra elettro-negativa. In seguito egli sottopose a simili cimenti altri elettromotori solidi, e trovò che anche l'oro e l'argento presentarono fenomeni analoghi a quelli che si osservarono nel platino. Poscia il professore Marianini ha istituite delle sperienze per iscoprire se le alterazioni nella facoltà elettromotrice prodotte dall'azione dell'elettrico fossero permanenti, oppure svanissero col tempo. Rapporto a ciò egli ha osservato, che se le piastre in cui eransi portate simili modificazioni lasciavansi esposte all'aria, svanivano o per lo meno indebolivansi notabilmente le alterazioni medesime; ma venendo custodite, le conservarono per lungo tempo. Per esaminare se i fenomeni osservati nel platino, nell'oro e nell'argento avessero luogo anche negli altri elettromotori di prima classe, il maggior ostacolo che si presenta ad alterare i risultamenti è

l'ossidazione; l'autore quindi s'ingegnò d'escludere o di tenere a calcolo per quanto era possibile questa circostanza alterante, e trovò che il rame e l'ottone sono soggetti come i tre metalli sunnominati a simili modificazioni nella loro facoltà elettromotrice. Anzi per riguardo all'ottone si osserva essere uno di quei pochi elettromotori che quando impiegasi come piastra elettro-positiva, non solamente viensi a ripristinare in esso quel grado di facoltà elettromotrice che per avventura abbia perduto, cimentandolo come piastra elettro-negativa, ma si accresce bensì l'elettromotricità che possiede naturalmente.

Chindono questa sezione alcune sperienze dirette a scoprire quanto influisca l'elettrico a cambiare la facoltà elettromotrice relativa ne' cinque metalli, zinco, mercurio, ferro, piombo e stagno, e con queste si trova che venendo trattati con elettromotori superiori ad essi non danno segni d'alterazione nella loro facoltà elettromotrice relativa, ma si osserva soltanto che si ripristina in essi, ove fosse stata previamente diminuita, impiegandoli come piastre elettro-negative.

Dalle sperienze dirette a rintracciare l'influenza che esercitano i conduttori umidi nell'alterare la facoltà elettromotrice relativa di alcuni metalli, e che formano il soggetto della terza sezione, risulta: che i cinque metalli zinco, mercurio, ferro, piombo e stagno, perdono o tutta o gran parte dell'elettromotricità relativa acquistata coll'ossidazione, immersi che sieno nei liquidi conduttori, e la ripigliano qualora vengano estratti dai medesimi e rasciugati; lo stesso fenomeno ha luogo anche quando le piastre metalliche non siano ossidate. L'ottone, il rame, l'argento, l'oro ed il carburo di ferro, non presentarono fenomeni consimili, cimentati nello stesso modo de' summentovati cinque metalli.

Nella quarta sezione riferisce l'autore le sue sperienze dirette a determinare come la temperatura influisca nell'alterare la facoltà elettromotrice dei conduttori di prima classe: da queste ne deriva: 1.° Che riscaldandosi le piastre d'un apparato semplice, crescono pure gli effetti sull'ago calamitato; 2.° Che ciò dipende, se non unicamente, per la massima parte almeno, dall'aumentata conducibilità delle piastre stesse, e non da un'alterazione che la temperatura induca nella loro elettromotricità relativa;

3.° Che arrivando a temperature molto alte, non crescono gli effetti in relazione colle medesime, come segue a temperature più basse.

La relazione delle esperienze dirette a determinare la facoltà elettromotrice relativa dei conduttori di prima classe viene dall'autore presentata nella sezione quinta. Tra le molte cose contenute in questa, crediamo di non dover escludere da questo estratto le seguenti: Che dalle declinazioni prodotte sull'ago calamitato da due elettromotori cimentati con un terzo non si può sempre desumere quella che essi vi produrranno cimentati insieme; il piombo, per esempio, cimentato collo zinco produce declinazioni maggiori di quelle che si ottengono accoppiando allo zinco lo stagno, o il ferro, o il platino, o l'oro; 2.° Che il carbone è fra gli elettromotori di prima classe quello in cui la facoltà elettromotrice relativa è più variabile; per esempio il carbone bene abbruciato, se si cimenta mentre è acceso, scorgesi stare fra il piombo e lo zinco, e se è annerito, ha un' elettromotricità che va crescendo col tempo, e massime se è stato bagnato con acque salate o acidule, fino a divenir superiore a tutti quanti gli elettromotori; 3.° Che la miniera di stagno (stagno ossidato cristallizzato) dà segni di elettrizzarsi negativamente a contatto del rame e degli elettromotori inferiori al rame stesso, ma accoppiata con un altro elettromotore qualunque, non dà segno alcuno d' elettromotricità sull'ago magnetico.

L' articolo 3.° ed ultimo tratta della facoltà conduttrice dei liquidi per l' elettrico, ed è diviso in tre sezioni. Nella prima contengono le esperienze dall'autore istituite sull' influenza della temperatura nell' alterare nei liquidi la conducibilità, e da queste ne desume: 1.° Che retrocedendo un fluido da una data temperatura a cui era stato portato ad un' altra inferiore, non degrada la sua conducibilità di tanto, di quanto erasi accresciuta quando quel cangiamento di temperatura accadde in verso contrario; 2.° Che le alterazioni di temperatura producono cangiamenti tanto minori nella facoltà conduttrice de' liquidi, quanto è più grande la conducibilità stessa di cui vanno forniti.

Nella sezione seconda riferisce l'autore le sue esperienze dirette a determinare come la quantità di liquido

che l'elettrico dee attraversare, contribuisca a rallentarne il trascorrimento, e da queste ne deriva: 1.° Che la grossezza dello strato fluido, che la corrente elettrica dee attraversare, è una circostanza la quale rallentando la velocità della medesima, ne assievolisce gli effetti sull'ago calamitato; 2.° Che dato lo stesso fluido, qualunque sia la natura e l'energia delle piastre elettromotrici, lo scemamento di effetto sull'ago calamitato, che ha luogo al crescere delle distanze fra le piastre, segue presso a poco sempre nella stessa ragione, dal che si fa strada l'autore a spiegare come gli apparati elettromotori a piccole piastre ed in grande numero non producono se non effetti debolissimi sull'ago calamitato; 3.° Che la grossezza dello strato liquido che l'elettrico deve attraversare, ha un'influenza tanto meno notabile nel rallentarne il trascorrimento, quanto più è grande la facoltà conduttrice dello stesso liquido.

A questa sezione va unita una digressione sugli apparati elettromotori costruiti secondo il metodo del Novellucci, nella quale l'autore fa conoscere che due sono le cause che influiscono a rendere quegli apparati più attivi degli ordinarij. La prima consiste nell'offrire ad una parte dell'elettrico che si sviluppa un più breve cammino da percorrere nel liquido per recarsi al metallo; la seconda nel farsi in tali apparati più estesa la piastra di rame che non quella dello zinco. Preso di qui argomento per sperimentare intorno agli effetti delle coppie elettromotrici fatte con piastre di diversa natura e grandezza differente, vide che qualunque sia l'elettromotore elementare, se ritengasi costante la superficie della piastra elettro-positiva e s'accresca successivamente la superficie, che viene a contatto del fluido, della piastra elettro-negativa, crescono pure gli effetti dell'apparato, ed incomparabilmente più di quello che facciano quando, ritenuta costante la superficie bagnata dalla piastra elettro-negativa, vengasi ad ingrandire quella della piastra elettro-positiva: della quale cognizione approfittò l'autore nel costruire con notabile risparmio di zinco un apparato a spire destinato a servire, ora come elettromotore composto, ed ora come elettromotore semplice.

Nella terza ed ultima sezione riferisce l'autore le sue esperienze intorno alla facoltà conduttrice di varj liquidi,

le quali somministrano parecchi risultamenti comparativi, che per nostro avviso potranno essere consultati con profitto dai coltivatori delle dottrine chimico-elettriche.

L'autore di queste esperienze per la profondità nella scienza che professa, per l'accuratezza sua nell'esperimentare, per la finezza nel giudicare e nel dedurre dai suoi cimenti le più vantaggiose conseguenze, fa sommo onore a sè ed alla scuola di Pavia della quale egli è uno de' più distinti allievi.

G. G.

Osservazioni del dott. fisico Giuseppe CERRI al libro intitolato: Cagioni, natura e sede della pellagra, desunte dai libri di Gaetano Strambio e dai principj della dottrina Broussaisiana, di Giovanni STRAMBIO. — Milano, 1824, presso Giuseppe Bocca, in 8.^o (Continuazione.)

VENUTO l'autore in cognizione della dottrina di Broussais, la natura della pellagra non fu più per lui problematica, avvegna che *« La sola, egli scrive, ontologia medica e le dottrine delle diatesi generali avevano potuto tenerla nelle tenebre, ed impedire che le idee dello Strambio ricevessero dalle posteriori cognizioni un intero sviluppo »* (facc. 27). Al contrario, secondo il mio modo di vedere, sono d'avviso che, pigliando le dottrine francesi nel loro stretto senso, molte delle cognizioni paterne giacerebbero derelitte e nulle. Senza ricercarne d'altronde le prove, che pure sbuccerebbero fuori da tutti i lati degli scritti paterni, basterà di riportarsi agli stessi compilatori dell'encomiato dizionario francese, i quali, inclinati a propagare il sistema Broussesiano, hanno desunte le prove comprovanti la loro sistematica opinione da quella trentina di libri italiani noiosi e screditati dal figlio Strambio, diffidando un pochetto delle cose esposte dal padre, per cui questi ebbe a scrivere le due lettere citate di sopra in sua difesa. Che poi anche il figlio si affibbi la giornea per guarentire i paterni scritti pellagrosi, alla buona ventura, ognuno glielo condonerebbe, sebben anche s'avesse a presumere ch'ei nè veduto nè trattato avesse mai pellagrosi, siccome ha per costume di fare; ma ch'esso figlio s'arroghi il diritto d'inquietare autori che scrivendo cercarono d'esser utili al loro paese, è disagiata cosa e trista. In ogni modo però tanto la vera causa, quanto la natura e la sede della malattia in discorso rimangono tutt'ora all'oscuro non ostante le ipotesi ingegnose de' sistematici, onde sottrarla dalle tenebre che la tengono invilupata: e l'*infarctus viscerum* allegato come causa potrebbe benissimo non essere che l'effetto degli ultimi

periodi del male, come lo è d'una serie infinita di malattie del basso ventre.

Persistendo l'autore nel volere far trionfare unitamente agli scritti paterni le teorie francesi, va innauzi ed alla facc. 28 ci mette sott'occhio la tesi 62 di Broussais, e scrive: « Convinto che la santé ne s'altère jamais spontanément, mais toujours parceque les stimulans extérieurs destinés à entretenir les fonctions, ont cumulé l'excitation dans quelque partie, ou parcequ'ils ont manqué à l'économie, ou parceque l'économie a été stimulée d'une manière qui répugne à l'exercice des lois vitales. » Qui le cose non sono esposte con quella logica che si richiede in tale maniera di scritture (1), e sono poi male intese dallo Strambio. Imperciocchè le cause che producono la salute alla Brossesiana sono gli stimoli esterni agenti sull'economia animale, e la relativa attitudine della economia istessa a risentirsene: ma siccome gli stimoli esterni cangiano ad ogni istante d'azione, e cangia dal primo momento che si nasce fino a quando si muore l'attitudine dell'economia a risentirsene; ne viene di necessaria conseguenza che la salute che è effetto di cause sempre alterabili deggia anch'essa cambiar sempre di posizione. La salute del neonato è ben diversa da quella del giovane robusto, il quale arriva per gradi all'apice della salute, ove giunto: *Neque possunt in eodem statu permanere, neque quiescere; cum vero non quiescant, nec possint proficere in melius, reliquum est igitur ut decendant in deterius.* È quel buon vecchione d'Ippocrate che parla, e ch'era ignorante perchè non sapeva di *Gastroenterite*. Fo qui un'osservazione, che riunendo i resti

(1) L'economia animale non è un viscere che possa essere sollecitato o no nelle sue funzioni, siccome asserisce Broussais, con quel *l'économie a été stimulée etc.*; ma bensì è una parola astratta indicante la distribuzione esatta delle funzioni peculiari appartenenti a ciaschedun viscere, che combinate reciprocamente compongono la vita animale; ed al caso di difetto di azione d'alcuno d'essi visceri si dimanda economia animale ciò che compensa le azioni dell'uno con quelle dell'altro. Siccome poi sotto il nome d'economia si comprende il complesso delle azioni tutte d'ogni parte del corpo dell'animale, così questo si opporrebbe a principj ch'esso Broussais stabilisce, che ogni male incomincia sempre dalle parti, e mai dal tutto.

dell'aforismo di Broussais a quel pezzo riportato di sopra vi si riconoscono tutti i principj della medicina italiana moderna calpestata tanto dal nostro Giovanni. Eccolo: « Car il existe des rapports entre le modificateur antérieur et l'ensemble, ou les différentes parties de l'organisme, tels que les uns plaisent, les autres répugnent aux lois vitales, et ces derniers sont les poisons; » di questo ne fu indarno ammonito il signor Giovanni dal Tomasini tanto benemerito del nome italiano, il quale rispondendo all'avviso che esso Strambio gli comunicò di dover proclamare fra noi con giornali le fresche dottrine francesi, gli mise innanzi agli occhi « di esaminar bene dalla prima all'ultima le proposizioni o le tesi di Broussais, e vedrà facilmente che le sostenibili sono tutte o browniane o italiane, quantunque con diverso e men perfetto linguaggio espresse; molt'altre sono ipotetiche, non confermate dai fatti, non influenti sulla terapeutica, dimenticate dallo stesso Broussais nel suo piano di cura; quasi sempre una in tutte le malattie, e ciò che più rileva non aventi minimamente l'appoggio di quella *FISIOLOGIA PATOLOGICA*, da cui si è voluto trarre il nome specioso della medicina francese, ecc. (1). »

Seguita l'autore e cita le tesi 72 e 73 di Broussais nelle quali viene annunciato il principio fondamentale della dottrina di esso Broussais consistente nell'escludere le diatesi che portano affezione generale de' mali; e nello stabilire fermamente, che le malattie tutte hanno sempre il loro principio da affezione singolare su diversi punti dell'organismo estensibili poscia su altri, ecc. Non vi hanno, scrive, malattie generali, aventi cioè la loro sede in tutte le parti dell'organismo, veniva di conseguenza ch'io doveva bandire ogni idea fin qui concepita sulla natura della pellagra, e che non poteva più considerarla nè quale affezione *sui generis*, nè qual malattia di tutto il corpo, nè sopporla nata da una causa che avesse operato simultaneamente ed uniformemente in tutta la macchina (2).

(1) Réponse à la lettre de M. Strambio fils et Phi. Fontanelles, etc. Milan 1823.

(2) L'anno 1807 il dotto professore Antonio Giuseppe Testa nel suo libro delle azioni e reazioni organiche alla facc. 17, § 9 scrive: *Nel qual senso quando si voglia veramente distinguere la*

Al contrario Strambio il padre definisce così la pellagra: *Interim pellagram definimus syndronien eorum, quæ retulimus, phænomenorum, SIVE MORBUM CRONICUM TOTIUS CORPORIS, ecc.* (1) Se il principio fondamentale della dottrina francese è tal quale ce lo porge il figlio istesso, se nella definizione della pellagra si debbono necessariamente ritrovare concentrate le cognizioni paterne, lascio al lettore di giudicare come esso figlio possa presumere di dare lustro alle cose paterne intrecciandole colle teorie francesi. Un po' più innanzi (facc. 31) dopo un futile ragionare conchiude: *Posi adunque che una flogosi lenta delle membrane fosse la causa prossima della malattia pellagrosa.* La stessa causa annunciata in tali termini è applicabile ad un nembo di malattie differenti, fra le quali confusa la pellagra non sarebbe più riconoscibile.

Dalla facc. 30 fino alla facc. 46 ingrossa il suo volume riproducendo le cose fatte pubbliche dal padre relative a vizj cutanei pellagrosi, e in fine conchiude francamente essere *la desquamazione risipelatosa non essenziale, ma semplicemente accidentale e sintomatica*; per la ragione che tutte le malattie cutanee d'ogni sorta si debbono attribuire ad un fomite morboso interno gastro-enterico-fisiologico patologico; chè se a detta del padre riescono per ventura critiche, egli è, a detta del figlio, perchè: *» L'estomac se débarasse quelque fois de l'irritation en la versant sur les exhalans, et les sécréteurs par le moyen des sympathies qu'il est naturellement destiné a mettre en jeu: c'est ce qui explique pourquoi toutes les gastro-entérites ne sont pas mortelles.* » Nella tesi 243, facc. 72, sta scritto: *L'ESTOMAC TORMENTÉ PAR LES STIMULANS*; e più abbasso è detto: *les gastro-entérites SURIRRITÉES* non sono mortali. L'autore dissimula accortamente le quì aggiunte circostanze, perchè, secondo gl'insegnamenti paterni, *l'esquamazione non è il male istesso*; ma bensì un vizio, che obbedisce sempre all'insoluzione; ed il pellagroso sovraccaricato dalla gastro-enteritide pellagrosa si trova nel

malattia dai consensi morbosi e dai fenomeni che l'accompagnano, restano escluse tutte le così dette malattie universali. Ma una tale opinione è vecchia, e si trova accennata in tutti gli scritti degli antichi Greci.

(1) Lib. 2, pag. 78, § 35, lin. 6 e seg.

suo letto scevro del tutto del vizio cutaneo, che è appunto in allora che lo stomaco travagliato oltre misura dagli stimolanti pellagrosi dovrebbe trasmettere il sopraccarico alla pelle secondo Broussais scrive.

A proposito de' vizj cutanei pellagrosi deggio mettere in considerazione ch' essi variano in quasi tutti gl' individui; e s' io volessi esporre tutte le varietà di qualche migliaja di pellagrosi ch' ebbi occasione di osservare in venti anni ch' io esercitai la medicina in paesi ove costeta malattia è dominante, potrei scrivere un buon volume, presentando ciascun pellagroso qualche cosa di diverso d'ogni altro, variazioni semplici ch'io stimai inconcludenti. Ciò che interessa di sapere, si è la sfogliatura cutanea o secca o flogistica che comparisce e si dilegua a determinate stagioni, tal quale fu descritta da tutti dopo Thieri. L' ho detto e lo ridico ancora, che l'esantema pellagroso succitato basta da sè solo per assicurarci francamente della esistenza della malattia; nella stessa stessissima maniera che comparendo sulla cute o le petecchie od il vajuolo siamo fatti certi della malattia petecchiale o di vajuolo. Aggiungo quì due osservazioni: la prima si è, che quando si manifestano in alcuni individui i segni di *desquamazione* pellagrosa di buon' ora, cioè in gennajo od in febbrajo, per lo più sulla faccia, non si erra formando il giudizio essere essi occupati dalla malattia in un grado avanzato, ed essere quindi sottoposti a risentirne di più le molestie pellagrose. La seconda si è, che l'alterazione cutanea non è *solo obbediente al sole* come asserisce Strambio, replicando le prove di Gherardini; ma in alcuni pellagrosi avanzati gliele si arrossano le mani anche d'inverno per poco ch' eglino si esponcano ad un vivo fuoco; come per esempio al calore del forno per cuocere pane, ed anche immergendo le mani in acqua calda per lo bucato, ed allora pure si può dire essere cotesti maggiormente soggetti ad essere travagliati dagl'incomodi portati dalla malattia loro. Per un di più aggiungo che lo scuojamento di cute in alcuni rari individui non solo ha luogo tal volta al palmo della mano, inavvertito dallo Strambio padre; ma anche in ogni altra parte della persona quando si dia la causa occasionale di esporre tali animalati ad un calore insolito; e che essi sieno investiti in sommo grado da ciò ch' io altre volte chiamai *tabe pellagrosa*, e che ora

inclinerei ad indicarla sotto al nome di diatesi pellagrosa non ostante la guerra che Broussais ha proclamata contro le diatesi.

Alla facc. 46, l'autore riporta le cose esposte dal padre relative a' flussi di ventre cui di spesso vanno sottoposti i pellagrosi, sebbene tale sintomo, siccome ei riflette, non valga per formare un giudizio di maggiore o minore gravezza di male. Imperciocchè presi tutti i pellagrosi in complesso, ve n'ha forse meno d'un quarto che soggiaccia a tale disagio. Il sig. Thieri in tutto il suo discorso della pellagra asturiense non fa alcun cenno de' flussi di ventre. E di più le diarree ed anche le dissenterie ne' pellagrosi sono tal volta un male accidentale o di stagione, prodotte da cagioni estranee alla pellagra, le quali cessano curate come comunemente si sogliono curare tali incomodi. Altre volte poi insorgono i flussi di ventre in primavera, e si associano agli altri ordinarij sintomi di pellagra; e con essi si dileguano coll'avanzarsi delle stagioni senza essere altrimenti ostinati e fatali come pur troppo molte volte lo sono. Nulla poi si può dedurre di certo dal colore delle materie emesse, avvegnachè queste variano in tutti i soggetti, anche a norma de' cibi onde questi si nutrono, e quando si fanno colliquative si conoscono tosto dal corredo de' sintomi che le accompagnano; mentre in alcuni pellagrosi il ventre è ostinatamente sciolto, in altri in iscambio il medesimo si mantiene oltre misura fermo e restio. Alcuni pellagrosi poi sono infastiditi da eccessiva fame, che lo Strambio padre indica sotto il nome di *Fames lupina*; altri dimagrano che pajono mummie; ed altri invece si mantengono costantemente grassi fino agli estremi di loro vita. L'autore alla facc. 48 nelle considerazioni ch'ei arroge alle osservazioni paterne relative ad ogni schiatta de' summentovati sintomi, asserisce con franchezza che le diverse maniere de' riferiti sintomi in fine altro non sono che varie fasi della multiforme gastro-enterite. L'autore sfida chicchessiasi con de' fieri punti d'interrogazione a vedere come esso vede tale chiosa: che se voi aggiungete anche i punti d'ammirazione, che ne illeggiadrisono tanto il suo fulminante discorso, avete in allora un complesso di prove fisiologico-patologiche per tutto ciò ch'egli pensa, che finiscono di convincervi.

Broussais in vero nelle sue tesi 145 e 152 citate dall'autore, affastella quasi tutte le affezioni gastriche di ogni specie, e le registra sotto quella di gastro-enterite. Nell'aforismo 152 dopo d'aver detto che la *bulimia* è l'effetto di *gastro-enterite duodenale cronica*, ci dà per prova quanto siegue: *cette phlegmasie en effet peut exister dans une nuance qui permette l'assimilation d'une quantité d'alimens bien supérieure aux besoins de l'économie, d'où resultent pléthore, poly sarcie, et par la suite la détonation de l'irritation sur le cerveau, sur les articulations, sur les reins, sur le cœur, sur la marge de l'anus, en un mot, sur tous les points ou une stimulation accidentelle peut l'appeller*. L'inopia d'ogni cosa necessaria alla vita dell'uomo è l'appannaggio di codesta crudele malattia; laonde lo scarso e tristo cibo di cui si pascono i contadini soggetti a pellagra, si è riconosciuto generalmente per uno de' principali motivi che in esso loro desta i sintomi dell'originario male, ne' quali sintomi entra qualche volta l'eccessiva fame. Ma questa fame *lupina* causata da manchevole nutrimento costringe i pellagrosi a fare uso di soprabbondante cibo, il quale anche col mezzo di visceri morbosi, secondo Broussais, forma a bell'agio un'opima nutrizione, e tale da superare di lunga mano i bisogni dell'economia; e che, accumulata oltre il dovere, scoppia poscia a guisa di folgore sulla testa, sulle estremità, in fine su d'ogni punto del fisico e di tutte queste parti ne fa mal governo. Ed ecco che per una incomprendibile *nuance* di chiose, ora il difetto, ed ora la soverchia copia di nutrizione, si ha a ritenere secondo tali principj che opposte cagioni producono identici effetti, cioè la gastro-enterite pellagrosa. Più: le felici esperienze dell'illustre Spalanzani ci insegnano essere la buona nutrizione il vero prodotto de' sughi gastrici, operato dalla così detta chimica animale: ora come si può egli supporre che da' visceri morbosi s'abbiano ad ottenere effetti più efficaci che da' sani? Bisognerebbe dire che il fuoco che Broussais appicca al sistema gastro-enterico infiammato promova al pari del fuoco ne' nostri fornelli al di fuori le chimiche operazioni animali. E per verità chi soffre di fame morbosa, rimane d'ordinario sparuto e tristo.

Dalla facc. 50 fino alla 55 forma l'autore una specie di dialogo al quale intervengono l'autore istesso, Broussais ed il Padre; in esso si ricerca donde abbiano origine i

dolori articolari, ed altri de' quali si parlò di sopra. Non crede l'autore che si deggiano attribuire a quella tale detonazione sopra mentovata, che a foggia di detonazione nitrosa assalga le parti; ma bensì si devono ascrivere a simpatie nervose, siccome insegnò a gran dovizia il padre appoggiato alle autorità d' Ippocrate, d' Areteo e d' altri. Broussais poi fu più felice nell' indicare la cagione della prostrazione delle forze muscolari che suole assalire bene spesso i pellagrosi; egli scrive che quando la gastro-enterite è portata à un *haut degré d'intensité*, l'on observe alors avec l'affaiblissement du système nerveux la prostration des forces musculaires. In quanto a me posso assicurare di averla assai spesso osservata cotesta prostrazione ne' pellagrosi, senza che un sintomo solo mi presentasse l'indizio di gastro-enterite. Il coltissimo Professore Fanzago stabilisce per uno de' principali sintomi di pellagra la prostrazione di forze delle estremità, senza però accennare che questa provenga dalla prescritta causa gastro-enterica.

Prosiegue l'autore e ci schiera in bella mostra innanzi agli occhi tutti i passi ne' quali il padre esponendo le sue osservazioni anatomico-patologiche intraprese su i cadaveri de' pellagrosi accenna i vizj de' visceri addominali ne' medesimi rinvenutisi, dalle quali poi esso padre ne desunse l'*Infarctus viscerum* (di cui vedi sopra), che il figlio cambiò in gastro-enterite alla Broussais. La logica con cui il figlio pretende di provare che la gastro-enterite o mucilaginosa o sierosa *detona* fuor fuora da ogni indizio anche estraneo alla medesima, è veramente degna di molti di que' punti ammirativi ch'è profonde ne' suoi scritti. *Ma suppongasì pure* (dice a facc. 59), *che il condotto gastro-enterico anche esaminato colla più scrupolosa diligenza, non manifestasse alcuna alterazione od organica lesione; ciò non proverebbe ch'esso sia stato esente da infiammazione ecc.* Ed è qui dove l'autore pretende di provare legalmente, esistere flogosi dove non evvi flogosi, allegando un nembo di tesi Broussesiane spesso paradosse, e più spesso ancora contraddicentisi, in forza delle quali si dee conchiudere che poco mouta che i veri principj flogistici costituenti la gastro-enterite non si trovino; come non importa nè punto nè poco che nulla si sia mostrato ne' cadaveri che la manifestasse; ci dovevano essere perchè lo *dixit ipse*; e tanto basti. Mi sovviene d' aver letto a tale

proposito in Elvezio che: *Au Pegu lorsque les Prêtres ou les Magiciens, ont prédit la convalescence ou la mort d'un malade, c'est un crime au malade condamné d'en révenir.*

Alla facc. 68 va scrutiniando: Se la flogosi della membrana mucosa della bocca e del naso sia semplicemente simpatica, come abbiamo osservato essere la desquamazione delle parti esposte al sole, ed il pallore o screpolamento delle labbra; oppure se sia una propagazione per continuità di tessuto di quella (membrana) che veste il canale digerente. Conchiude che ciò possa aver luogo tanto nell'uno che nell'altro caso; in prova di che allega una storia del padre, che a mio dire non fa nessuna prova. Prosiegue egli: *Anche il sapore salino muriatico che non è assolutamente comune a tutti i pellagrosi, lo sputar frequente, che è assai meno frequente, la coriza, l'otturamento del naso ch'io non ritengo per sintomi pellagrosi, il prurito, e la cisposità palpebrale, la lacrimazione, sintomi sono questi che d'ordinario occorrono ne' pellagrosi di grado avanzato; l'ardore nell'orinare, l'escoriazione dell'ano e delle labbra della vulva, sono qualche volta soltanto effetti simpatici della flogosi gastro-enterica.* Tutto si suppone gratuitamente, non ostante tutta l'autorità di Broussais che con l'aforismo 137 forma del ventricolo il vaso di Pandora donde si diffonde un igneo vapore che per conduttori e diretti ed indiretti e sconosciuti arreca molestie alla testa, al petto, al ventre, agli occhi, alla bocca, al naso, all'ano, ed in fine a tutta la persona. Io sono d'opinione che il complesso di tutti questi sintomi appartenga a quella diatesi ch'io chiamo pellagrosa; del resto ad un buon pratico per aver fiducia in tutto ciò che Broussais espone in questo solo aforismo non gli basterebbero una trentina d'anni d'esperienza: tanto è vero quanto Baccone di Verulamio lasciò scritto: *Nec minor est libido, et aberratio in constituendis axiomatibus, quam in notionibus abstrahendis ecc.* (1).

Il padre scrive (vedi facc. 71.) « *Frequenter phthisim occurrere pulmonalem satis patet ex sectionibus cadaverum. Hanc autem non esse accidentalem complicationem; sed ab ipsa erodente pellagræ caussa immediate oriri, antecedentia demonstrant, concomitantia, consequentia.* » Qui

(1) Novum organum. Aphoris. 17 milii. Facc. 279.

il padre suppone che la fusi dipenda *ab erodente pellagræ causa*; la quale bisogna dire che consista in quel tale umore muriatico che ei memora molestare di spesso la bocca de' suoi pellagrosi. Il figlio poi dopo uno sfibrato cicaleccio vuole, che essa pure *sia l'effetto della flogosi gastro-intestinale comunicatasi sino alle fauci, alle glandole salivali, e di là alla mucosa tracheale e polmonale* (Vedi facc. 72). In quanto a me, non credo poi che le fusi sieno così frequenti ne' pellagrosi come ci si vorrebbe far credere, e sarei pronto ad iscommettere, che di mille pellagrosi, compresi leggieri e gravi, non ve n'ha una ventina che ne sieno la vittima. Accordo poi che in casi di lunga e grave malattia pellagrosa ne possano essere interessati secondariamente anche i polmoni, ciò che sarà occorso più sovente negli spedali che fuori, ed è ciò che ha luogo nel caso di lunghe malattie croniche ed acute d'ogni specie. Parlando in astratto: se con Broussais *le calorique est le premier et le plus important des stimulans*; se la vera foce del calore animale è il polmone; se il calore è il principale elemento delle flogosi, non si dovrebbe egli credere a buon diritto che piuttosto la flogosi gastro-enterica fosse causata dal fuoco fabbricato ne' polmoni istessi, anzichè da quello che i visceri gastrici avessero tolto a mutuo da' polmoni onde servirsene per arrecare molestia a' polmoni istessi? Sia questo per non detto: andiamo innanzi di volo. La flogosi sale dal sistema gastrico al polmone per via di fratellanza de' tessuti mucosi ch'ivi la propagano, e che ivi fa tutti i guasti fatali alla vita, de' quali l'autore ne espone la serie alla facc. 75, appoggiato alla tesi Broussesiana 98, in cui si dice che: *L'irritation tend à se propager par similitude, de tissu, et de système organique, c'est ce qui constitue les diathèses* (1). Siccome poi il tessuto mucoso investe tutta

(1) Questo aforismo Broussais lo ha involato netto e schietto da quello stato di malattie d'irritazione che Guani, Bondioli, Rubini, Fanzago, ed altri hanno stimato bene d'introdurre nella dottrina delle due diatesi, riformata dal contro-stimolo. In questo caso l'irritazione propaga i suoi effetti su tutti i visceri dell'animale, ed il male in allora di parziale ch'esso era si fa generale; formando in tale modo la sincera diatesi stenica, che è una delle colonne della medicina italiana, contro della

la persona e tutti i visceri del nostro corpo, così la flogosi potrà partire indifferentemente da tutte le parti del fisico senza essere obbligata a tenere la strada gastro-enterica. E ciò sarebbe anche più conforme agl' insegnamenti d' Ippocrate, il quale ha scritto che tutti i punti della tessitura animale sono fra essi in perfetta corrispondenza.

L' autore, parlando di diatesi, scrive in una nota posta sotto la facc. 74: *Sarebbe da desiderarsi che il vocabolo diatesi venisse proscritto dal medico linguaggio, giacchè adoperato in tante variate significazioni è cagione continua di errori infiniti nel medicare e teorizzare.* Eppure il nome di diatesi è vecchio al pari della barba di Giove; e se da Galeno in poi è stato adottato da tutti i più insigni medici del mondo, sta bene a lui di manifestarsi così *diatesifobo*? Del resto il nome di diatesi lo trovo comodissimo per indicare ne' pellagrosi, non solo la gentilizia disposizione ch' essi sortono dal fonte della loro vita istessa ad incontrare il male di cui si tratta; ma, altresì per additare in una parola tutto il complesso de' sintomi direttamente provenienti dallo stesso.

Ritorna l' autore a metterci in vista tutte le magagne che il padre osservò ne' cadaveri de' pellagrosi, prodotte ne' primi suoi libri latini, e riprodotte poscia più in esteso nelle sue dissertazioni italiane: dalle quali il suddetto autore conchiude: *Nello stato attuale della scienza non vi sarà certamente chi ricusar voglia di ammettere essere queste alterazioni e lesioni della membrana sierosa e de' visceri addominali effetti secondarj di flogosi acuta, e la massima parte di flogosi cronica, ecc.* Le quali flogosi si deggiono considerare come consecutive alla flogosi della membrana mucosa gastro-enterica (fasc. 80), ciò che resta da provarsi, a meno che non ci debba servire di prova la persuasione dell' autore, il quale avendo sopraccarica la testa delle dottrine Brossesiane non può più dare ricetto ad altri studj.

Uno de' motivi principali che fanno credere all' autore che la gastro-enterite abbia quasi sempre l' iniziativa

quale inveisce con tanto furore il nostro autore, non ostante l' ottima monizione che l' illustre Tomasini ebbe la compiacenza di fargli.

nelle flogosi de' visceri addominali, si è perchè Broussais stabilisce nelle prime tesi che: *La vie de l'animal ne s'entretient que par les stimulans extérieurs* (Brown); *est tout ce qui augmente les phénomènes vîteux et stimulans*; ma questo principio è la base vera delle diatesi de' moderni; ritrovato il modo di frenare o d'imbrigliare gli stimoli ne sortirebbe florida al pari di Minerva anche la dottrina del controstimolo. Siccome poi, secondo Broussais, il calorico è il primario agente stimolante, il qual calorico si crea ne' polmoni, dunque, torno a ripetere, quale necessità evvi mai di far sorgere le fusi pellagrose dallo stomaco? E se mi si allega per ragione la continuità e comunicazione de' tessuti attaccate a' quali si fanno rampicare tali flogosi, quale più rapida propagazione vi può mai essere di quella del calorico? Parla in seguito delle flogosi che vanno via via serpeggiando per la strada de' tessuti, incominciando a mettersi in cammino da' tessuti gastro-enterici, e di là recandosi su tutti i vicini visceri addominali per forza del tante volte fritto e rifritto fisiologico-patologico flogistico contagio. Applica alla facc. 81, ove discorre delle or mentovate cose, una nota, la quale finisce così: *O le spiegazioni ch'io do ai fenomeni della pellagra sono tutte ridicole ipotesi (sicuramente molte), o la dottrina del controstimolo è falsa ne' suoi cardini principali*. Ch'ei favelli con tanta franchezza della presunta verità della sua opinione Dio gliel perdoni s'è s'inganna; ma ch'esso poi creda ignorante e scinunito ogni autore che non pensa come lui, è un po' di malinconia.

Cita alle facc. 82, e seg. le tesi 156, 144, 150, 147, 148, con le quali intende di provare che la prima ad essere infiammata dee per necessità essere la membrana gastro-enterica, perchè essa si ritrova in immediato contatto cogli agenti esterni, e che a buon diritto si dee concludere: *Che la flogosi della membrana mucosa gastro-enterica non solo frequentemente, ma costantemente abbia luogo nella pellagrosa malattia*.

Il vero principio della malattia in discorso resta tutt'ora sepolto nei pozzi della luna. La pellagra è malattia d'ordinario gentilizia, cioè che si propaga per generazione ed endemica; non così le infiammazioni gastriche. Moltissimi pellagrosi soffrono per 10, 15, ed anche più anni alternativamente il vizio della pelle, il quale talvolta non si

manifesta che da un solo lato, senza che il loro stomaco mostri d'esserne menomamente affetto; e ciò non può aver luogo nè in un' acuta, nè in una lenta infiammazione qualunque. Altri pellagrosi vanno soggetti a capogiri, a debolezze delle estremità e di tutta la persona, che si riproduce ogni anno di primavera; che si minora usando di un buon nutrimento, e che anche si toglie spesso mutando cielo e costume di vita; nemmeno questa sarebbe la maniera di curar la gastro-enterite. In altri pellagrosi la malattia o successivamente di anno in anno, od anche saltuariamente si fa più grave e si rende poi persistente e continua, ed anche refrattaria ad ogni trattamento; ed è in tali circostanze ch'essa si rivolge spessissimo sui visceri addominali, i quali si mostrano così mal trattati nel lungo corso della malattia da farci credere che nella stessa maniera che in essi finisce il processo morboso, in essi pure abbia avuto il suo principio: massimamente che si può oggidì fare libero uso di così fatta opinione per essere posta sotto alla salvaguardia della moda.

(Sarà continuato.)

Alcuni cenni sull' Acridium italicum, sulla sua straordinaria moltiplicazione, e sui danni che arreca alle campagne del comune di Poggio nella provincia di Mantova.

Dixit et venit locusta et bruchus, cujus non erat numerus: et comedit omne fœnum in terra eorum, et comedit omnem fructum terræ eorum.

Psalm. 104. V. 34. 35.

LE terre orientali non sono le sole esposte ai flagelli ed alle devastazioni delle locuste; che la storia dei tempi ci avvisa di orde numerosissime che invasero a quando a quando l'Europa tutta, s' internavano anche nelle regioni più settentrionali, varcarono il Baltico, si precipitarono perfino sulla Norvegia, sulla Danimarca, sulla Svezia, ed apportarono ovunque il terrore, la desolazione e la miseria. Nell' anno 49 dello scorso secolo tutta l' Italia, l' Olanda, l' Alemagna, la Polonia, la Finlandia e la Moscovia europea ne furono inondate; ed i guasti che recarono alle nostre campagne, e la fame ed i morbi contagiosi che ne derivarono, provano quanto sia terribile il dente voracissimo di queste fatali creature. Irrompevano quà e là in falangi sì numerose che eclissavano il sole, precedute da cupo e spaventoso mormorio promosso dall' agitazione delle loro ali, discendevano quai piogge dirotte; ed in pochissimi giorni, spogliando i campi di ogni verde, squarciando col peso del corpo loro i rami delle piante sulle quali si precipitavano, e divorando ingordamente ed erbe e fogliami e corteccia e radici ed ogni guisa di tenere produzioni vegetabili, convertivano per estesissimi spazj le più floride e rigogliose campagne in aridi e luttuosi deserti. Da un nembo consimile venne investita la Francia nel mese di giugno del 1613, il quale si annunciò coi sintomi di un minaccioso uragano; piombò come veemente gragnuola sui dintorni di Arles; in meno di due giorni distrusse dalle radici ogni messe per 15000 jugeri di estensione; si internò poscia nelle case degli abitanti, penetrò i granaj; apportò danni e molestia infinita, e venne finalmente distrutto da una numerosa famiglia di

uccelli insettivori, che avventurosamente vi sopraggiunsero. Dicasi altrettanto di una interminabile irruzione che nel 1780 desolò la Transilvania, e precisamente le contrade di Burtzenland, dove giunse in tanta quantità che, ad onta di averne raccolte e schiacciate per ordine governativo delle migliaia di sacchi, ad onta di avere disotterrati e bruciati dei milioni di uova, ogni campagna ne venne orrendamente spogliata, e la devastazione si riprodusse anche nella successiva primavera; nè fu che all'avvenire di una invernata straordinariamente fredda e piovosa che gli esorbitanti germi si spensero, e le cose restituironsi all'antico equilibrio.

Tutti questi disastri, e molti altri ancora che la storia ci addita, de' quali varie parti dell'Europa furono replicatamente bersaglio, derivarono, per quanto si può arguire dalle scarse ed oscure descrizioni tramandateci, da quella stessa specie che 1500 anni circa prima dell'era volgare costernò l'Egitto, giusta le relazioni delle sacre carte; dalla locusta di passaggio, *Gryllus migratorius* Linn. insetto che si allunga due pollici ed oltre, indigeno della Barbaria, della Libia, dell'Arabia e di altre terre asiatiche ed africane; insetto saltatore, vispo, alti-volante, di bella taglia, splendente di colori vaghi e brillantissimi; insetto fecondissimo, che si propaga con istraordinaria abbondanza, segnatamente nelle annate molto calde ed asciutte, e che, quando è eccessivamente moltiplicato nella terra natia, si unisce in truppe, si libra nell'atmosfera, e scorre, protetto dai venti che rombano in suo favore, e si trasporta rapido ad estranee regioni. = *Europam ex Africa maxina cohorte infestant, sæpe populo ad Sibyllina coacto remedia confugere inopiæ metu.* =

Ma se l'araba locusta, atta ad intraprendere continui ed estesissimi viaggi di pelegrinazione, è la specie unica che possa trasportarsi dall'interno dell'Africa e dalle vaste pianure della Tartaria, e recarsi di nazione in nazione, e spargere ovunque il terrore e l'inedia, non è dessa la sola a produrre sì gran danno che ne venga in pericolo persino la sussistenza dell'uomo. Molte altre ancora, feconde e voraci non meno di quella, si propagano spesse fiate a dismisura, e desolando la verdeggiante campagna, apportano, sebbene sedentarie, la sterilità in ubertose provincie, ed il disagio ad intiere

popolazioni. Tali sono particolarmente l'*Astice cinereo* di Aldrovandi, *Gryllus germanicus* Linn., e l'*Acridium italicum* di Olivier. La prima ingombrò perniciosamente tutto il Milanese nel 1542; i territorj della repubblica Veneta nel 1647, ed una gran parte della Toscana, le maremme di Pisa, i litorali di Siena, di Volterra, di Piombino, di Scarlino, di Sovvereto, non che le belle campagne di Roma negli anni 12, 13, 14 e 15 del secolo ultimo decorso; e di tanta rilevanza furono i guasti ovunque arrecati, che i regnanti ed i popoli di que' tempi e di que' luoghi, costernatissimi, ad ogni mezzo e fisico e religioso ebber ricorso per debellarla. Il secondo, l'*Acridium italicum*, infestò da alcune settimane le feraci campagne della patria di Virgilio, e precisamente quelle del comune di Poggio che mettono confine cogli stati Estensi. Vi giunse fatalmente dalle valli di Marzuolo e di Piemosca (Territorio Mirandolese) salterellando ed ajutandosi anche con dei semi-voli, e varcò il Tramuschio (ampia fossa che riceve gli scoli dei campi e che stabilisce il limite fra le provincie di Mantova e di Mirandola) nei giorni 12 e 13 del p.° p.° mese di luglio in truppa così numerosa da interdire il passaggio del ponte ai viandanti, e da far retrocedere i somieri che vi si affacciavano reduci dal mulino. Tutta la valle di Pagliaro, prateria spaziosa di 4 in 5m jugeri, insterilì già onninamente e convertissi in superficie squallida e desolata, dachè vi prese possesso codesto mortifero insetto. Pare che il fuoco v'abbia dominato. Pare che le brine ed i geli del più rigido inverno v'abbiano spenti i germi tutti della vegetabile economia. = *Quasi loca usta, quod messes et alia quæ attingant, urant.* = Si precipitò, appena giunta, sulle erbe più tenere e saporite, sui trifogli, sulle medicago, sui loti, sulle cicorie ecc., la fame la indusse quindi a rosicare le gramigne, le altee, i cardi, e finalmente la corteccia e gli steli; ed ora, spogliati d'ogni verde i prenominati seni, va diffondendosi verso il comune di Serinide, ed investita già una parte della valle di Santa Croce e de' campi coltivati a Siciliano ed a canapa, vi sfoglia i talli, e vi divora perfino i frutti.

Ma ciò che sparge maggiore allarme fra codesti possidenti, e che mette in serie apprensioni ognuno che ha cognizione del modo e dell'abbondanza colla quale si

propagano le locuste, sì è la prodigiosa quantità di uova che va deponendo, ed il timore che una mite invernata non ne le distrugga, e quindi che se ne ecntuplichi il danno per gli anni avvenire. Tutte le femmine, le quali sono in numero assai maggiore dei maschi, veggonsi turgide nell' addome, rigonfie e piene di germi fecondi; germi che evacuano agglomerati insieme per una sostanza mucosa che ne l' investe, che seppelliscono quà e là, traforando il terreno, e che coprono poscia accuratamente, onde metterli in salvo dalle crisi dell' atmosfera e dall' insidia degli animali insettivori. Io ne raccolsi varj esemplari, molti dei quali, quantunque fosséro trapassati nel busto per una spilla che gli obbligava ad una tavola, ne deposero fino al numero di 49.

Questa bestiola appartenente, secondo Linneo, all' ordine dei semi-alati, al genere dei grilli ed alla famiglia delle locuste, e posta da Latreille, da Olivier, da Geoffroy fra gli ortopteri, non è più lunga di 32 millimetri, misurandola dalle estremità della testa e dell' addome. Brillano vagamente sul di lei corpo il grigio, il cinereo, il bruno, il giallo, il roseo e lo scarlatto vivacissimo.

Le elitre, strette, molli e quasi membranose, colorate in giallo-cinereo e cosperse di frequenti ed irregolari macchie brune, veggonsi striate da molte vene prominenti che partono dal cuojo e discendono alla lunga, un po' divergenti fra loro, fino alla estremità dell' appendice. Le ali, assai più late degli astucci, di finissima tessitura, trasparenti, esilissime, reticolate da vene longitudinali rette e da altre trasversali che procedono a zig-zag, tinte di un bel color di rosa nell' interna parte e di cinereo-chiaro verso il margine esteriore, pieghettate longitudinalmente ed a guisa di ventaglio, vi stanno sotto raccolte ed acchiuse. L' addome, lungo 17. millimetri, rigonfio, molle, giallo, e composto di nove fasci embricati, è sormontato, nella femmina, da quattro denti cuneiformi e precisamente fatti come l' unghia delle pecore; denti che chiudono la vulva, e dei quali l' individuo si vale per aprire dei vani nel terreno, e seppellirvi le proprie uova. La testa grossa verticale coriacea apparisce schiacciata sui lati ed un po' depressa al vertice; comprende gli occhi fatti a rosa, grandi, ovali e proiettati; gli occlietti nel numero di tre, lisci, acciusi in un triangoletto ed ubicati alla

estremità superiore; due antenne filiformi, innestate sotto gli occhi e nello spazio esistente fra l' uno e l' altro, lunghe dieci millimetri, composte di ventitrè articolazioni o nodature, le cui superiori s' incastrano nelle inferiori; la bocca sagliente, munita di due mandibole fortissime larghe e taglienti; e quattro palpi od antennule, geniculate e cilindriche. Tutte queste parti, compresa la corazza, il busto e le gambe, sono dominate dal color bruno-scuro con delle sfumature tiranti al giallo. La corazza, fatta a carena, lunga superiormente sette millimetri, e tracciata da tre linee longitudinali assai rilevate, copre tutto il busto. Lo scudo è nullo. Le gambe, nel numero di sei, sono composte di tre parti distinte, femore, tibia e tarso. Le due anteriori escono dalla corazza, e le altre quattro dal petto. L' ultimo pajo è assai più lungo, più elastico, più resistente degli altri, ed anche diversamente colorato. Il femore rigonfio, polputo, solcato per lungo e per traverso, è bigio con larghe fasce del colore dell' ebano nella parte esterna, e giallo cosperso di un bel rosso di porpora nell' interna; si allunga 18 millimetri. La tibia, sottile, aridissima, coriacea, villosa, tre millimetri più corta di quella, è munita di acute e potenti spine, disposte lunghezza in doppia serie, fulge dello stesso color di porpora, e finisce in quattro unghie lunghe ed acuminate le quali circondano la radice del tarso. L' ultima parte, il tarso, si compone di tre falangi, ed è sormontata da una appendice cornea che si biforca sull' estremità, si ripiega e si converte in due uncineti. Si serve l' *Acridium* di questo pajo inferiore di gambe per ispacciare dei salti, ed anche per ispingersi al volo. Il maschio non differisce dalla femmina che per esserne più piccolo di un terzo, e per avere l' estremità dell' addome guernita superiormente di due aste arcute e disposte a semicerchio; aste mobili, elastiche ed atte ad abbracciare, a stringere ed a ritenere per l' ultimo anello della pancia la femmina allorchè, commosso dall' orgasmo amoroso, vi monta sopra per fecondarla.

L' *Acridium italicum* è lesto, irrequieto, vivacissimo; saltella continuamente di luogo in luogo, ajutandosi anche colle ali; ed imprende ad ora ad ora dei semi-voli. Nasce in primavera pei tepori dell' aria, piccolissimo e senza ali; ingrossa a poco a poco; muta la pelle parecchie

volte; sviluppa due tubercoletti alla regione posteriore del dorso nei quali si acchiudono i rudimenti delle ali; tubercoletti che si allungano di giorno in giorno, e che riduconsi finalmente in ali ed in astucci compiuti coll'ultima metamorfosi, la quale ordinariamente avviene nelle giornate più calde d'estate. Sull'imbriarsi della sera si fa pigro ed inerte, ed in questo stato d'indolenza si conserva per tutta la notte e nella mattina fino a quattro o cinque ore di giorno, cosicchè puossi facilmente cogliere colle mani; nè assume tutta la sua vivacità che quando il sole brilla nitido e luminoso sull'orizzonte, ed asciuga ed infuoca co' suoi raggi l'aria e la terra. Il maschio esprime i suoi amori e chiama a sè le femmine con uno stridore analogo molto a quello di una sega in azione, che produce sfregando i denti delle tibie contro il bordo degli astucci. Vi corre anche incontro, le insegue, ed ammorza il fuoco che lo accende copulandosi ora con l'una ora con l'altra, e replicando l'atto più volte, dopo di che muore. La femmina che non ebbe commercio con maschi, depone anch'essa delle uova, ma, perchè sterili, le emette a cielo scoperto sopra la terra lungo gli steli delle erbe, e sotto l'impressione immediata delle crisi atmosferiche; mentre le feconde vengono inalterabilmente seppellite nel terreno alla profondità di sette od otto millimetri. L'insetto è erbivoro, e prima dell'orgasmo amoroso divora con una voracità straordinaria. In mancanza di verde, si precipita anche sui cadaveri del suo simile. Ma quando è innamorato, mangia pochissimo o nulla; non pensa che a copularsi, ed a depositare in asili di sicurezza i propri figli; e trascura in modo sè stesso, da morire ordinariamente di fame. Molte femmine vengono anche strangolate da vermi filiformi, lunghi tre decimetri e più, che si mettono in movimento, forse perchè non trovano con che alimentarsi nel tubo intestinale tutto vuoto, ed alcuni dei quali si dirigono in basso e vengono evacuati, altri prendono l'opposta via, e vi strozzano la gola.

Io mi sono recato espressamente nei luoghi attualmente dominati da quest'insetto onde avere delle notizie positive de' suoi costumi, della quantità in cui vi esiste, e dei guasti che ne derivano alle campagne. Ad ogni passo che muovi se ne sollevano dei nubi che ti offuscano l'aria; ed al quadro luttuoso che offrono quelle infelicitate praterie

ti si stringe il cuore per compassione. Nuda terra, aridi sterpi, sfogliate gramigne, e bulicamento universale prodotto dalla inquietezza di queste moltiplicatissime creature le quali, agili come il vento ed affaccendate, lanciansi continuamente di quà e di là, volteggiano nell'atmosfera, s' inseguono in diverse direzioni per fecondarsi, seppelliscono coll' addome nel terreno per nascondervi più numerose generazioni, si avventano, affamate e voraci, le une contro le altre per conquistare ed esclusivamente divorare un fuscellino di paglia, e folleggiandoti in mille modi dintorno, e balzandoti in faccia, e circuendoti a torme, sembra che deridano la superiorità del tuo essere, e che insultino la mestizia di cui sei tutto compreso.... Tali sono i risultati della loro invasione e del loro dente, emersi sopra un'estensione di cinque e più mila jugeri di terreno.... Tali sono i danni coi quali l'*Acridium italicum* colpì già molti di codesti possidenti, e minacciando maggiori e più estese rovine, semina lo spavento e la costernazione anche in quelli che ne sono tuttora illesi.

Non porrò fine a questa disgustosa narrativa senza fare un cenno dei mezzi coi quali si possono perseguitare e debellare le locuste, e quindi togliere o rallentare i flagelli che ne derivano; citando quelli eziandio che vennero opportunamente praticati in altri tempi ed in pari circostanze. Gli antichi Romani obbligavano le loro milizie stazionate in Africa a schiacciarne tanto le uova che gli insetti formati, ed infliggevano la pena dei disertori a chi ne desisteva = *Cyrenaica regione lex est, ter anno debellandi ea. Primo, ova obterendo: deinde fœtum: postremo adultos. Desertoris pœna in eum qui cessaverit.* = Al medesimo oggetto venne spedito Gneo Sicinio nella Puglia, 400 anni circa dopo la fondazione di Roma, con autorità pretoria, e col sussidio di uno stuolo numerosissimo di uomini. I Veneziani elessero nell'anno 1647 il Senatore Antonio Diedo col titolo di *Provveditore sopra le Cavallette*, onde riparare ai danni che ne derivano ai loro territorj. Disposizioni simili vennero praticate da' Principi di Toscana nel 1716, e dalla Reggenza Transilvana nell'80 dello stesso secolo, la quale assoldò 1500 uomini per dar loro la caccia, raccoglierle e bruciarle colla calcina. Ma il più sollecito e meno dispendioso onde riuscire certamente in

uno scopo così importante, è il semplicissimo, a mio credere, che vado a descrivere. In primavera, allorchè le locuste sono nel primo o nel secondo stadio di loro vita, si stenda sul mezzo della campagna che vuolsi liberare un telo bianco ampio di 7 od 8 metri. Ai quattro angoli vi stiano altrettanti uomini. Altra gente vada percuotendo con fasci di frasche il campo, cominciando dalle estremità ed avviandosi a poco a poco verso il telo. Le locuste, così disturbate, vanno salterellando innanzi, giungono al seno bianco, e vi balzano sopra volentieri per modo che in pochi istanti ne ridonda. Si alzino allora rapidamente i quattro lembi, e si riuniscano in guisa da formare del telo un sacco; si agitino con forza le acchiuse bestiuole onde istupidirle, e si versino finalmente in apposito serbatojo, per seppellirle poi con parti eguali di calce viva.

Mantova, il 24 agosto 1825.

GIUSEPPE BENDISCIOLI

*Professore di scienze naturali
nell' I. R. Liceo di questa Città.*

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Voyage autour du Monde, etc. Viaggio intorno al Mondo intrapreso per ordine del re di Francia dal sig. Luigi di FREYCINET, capitano di vascello ecc. — Parigi, 1824, presso Pillet librajo. Volumi 8, in 4.º, con grandi atlanti in foglio. Fascicoli 11 tutti relativi alla zoologia (Art. I.).

QUESTO viaggio importantissimo, la di cui relazione colle scoperte e colle notizie riguardanti le matematiche e le scienze naturali avrà luogo ne' fasti più gloriosi della geografia e dei viaggi scientifici, a tenore di un prospetto già da qualche tempo pubblicato, sarà composto di una storia del viaggio medesimo in due volumi con atlante di 110 tavole; delle ricerche su le lingue dei selvaggi in un volume, della zoologia e della botanica in un volume, ciascuna con grandiosi atlanti di 100 e più tavole ciascuno, la maggior parte miniate, delle osservazioni del pendolo e dell'ago magnetico in un volume diviso in due parti, di un volume di meteorologia e di altro di idrografia, munito pure di un grande atlante in foglio.

Già si è parlato in questa Biblioteca dell'opera del sig. Arago disegnatore della spedizione, intitolata: *Passeggiata intorno al Mondo*. che è stata anche nello scorso anno tradotta e pubblicata in Milano dai fratelli Sonzogno, e che avrebbe dovuto a nostro avviso contenere almeno in delineazione la parte storica del viaggio. Ma per dire il vero molte inutilità trovate abbiamo nel primo volume, giacchè alla *Passeggiata intorno al Mondo* non appartengono

certamente nè la partenza da Parigi, nè l'arrivo a Lione, a Marsiglia ed a Tolone, nè le descrizioni di quelle città, bastantemente conosciute, e nè pure alcune particolarità intorno alle Baleari, la stazione dei viaggiatori a Gibilterra, l'accoglienza ricevuta dal Governatore e i cenni sopra il medesimo, non che su gli abitanti di quella città, e non molto interesse possono destare l'arrivo a Teneriffa, la rada di Santa Croce, il battesimo dell'equipaggio sotto la linea, la descrizione estesa di Rio Janeiro, le notizie in generale del Brasile, del Capo di Buona Speranza, dell'isola di Francia e di quella di Borbone, cose tutte che ripetute sono sino alla noja da altri viaggiatori, e colle quali si compie il volume. Nel secondo si entra alquanto meglio in materia; si parla della baja di Dampierre, della penisola Peron, della terra di Endracht, di diverse conferenze tenute coi selvaggi, dell'isola di Timor, dei Malesi, della città di Coupang, della discesa ad Omhay, del riposo a Diely e de' suoi dintorni, delle Molucche e specialmente di Amboina, dell'isola di Pisang, dell'arrivo a Rawach e a Vaigiou, delle isole Marianne, di Guham, di Tonpoungan, di Assan, della città di Agagna, capitale dell'isola di Guham, del tragitto da Agagna a Rotta, delle isole Caroline e di Tinian. Colla descrizione di quest'isola si chiude il volume secondo, e noi intanto ne abbiamo fatto alcun cenno, in quanto che questa serie di luoghi percorsi porge una idea o un abbozzo della storia di quel viaggio non ancora pubblicata, e rammenta se non altro i nomi su i quali dovremo spesse volte tornare nel rendere conto delle diverse osservazioni dei fisici e dei naturalisti. Soggiugneremo che l'*Urania*, dopo di avere visitate le isole della Ammiraglià ed attraversato l'arcipelago pochissimo conosciuto delle Caroline, giunse alle Isole Marianne, poscia passò alle isole Sandwich e al porto Jackson, viaggiando in mezzo alle isole della Polinesia Australe e seguendo per qualche tempo l'equatore magnetico; rettificò la situazione delle isole del Pericolo, Pylstaart ed Hove, e all'Oriente delle isole dei Navigatori scoprì un'isoletta, alla quale fu dato il nome di isola Rosa. Dal porto Jackson passarono i viaggiatori tra l'isola di Van Diemen e la Nuova Zelanda, girarono intorno alla estremità meridionale di quelle terre e riconobbero l'isola Campbell; giunsero alle coste della Terra del Fuoco e

quindi alla baja del Buon-Successo nello stretto di Lemaire, e in quel luogo il vascello ebbe a sostenere una orribile tempesta. Salvato da quel pericolo, ricadde in altro peggiore, e a stento riuscirono i naviganti ad arenarsi nella baja Francese delle isole Malouine. Mentre si stava ricostruendo un nuovo vascello cogli avanzi del naufragio, giunse un vascello americano che fu comperato e nominato *la Fisica*, e con questo giunse il *Freycinet* di ritorno a Montevideo e a Rio-Janeiro, donde passò ad ancorarsi nel porto dell' Havre.

Del grande viaggio non abbiamo ora sott' occhio se non che alcuni fascicoli della parte zoologica, lavoro dei signori *Quoy* e *Gaimard*, medici della spedizione. Essi non si sono proposti se non che di presentare il complesso degli oggetti nuovi di zoologia, raccolti durante una navigazione di più di tre anni. Ma tutti quegli oggetti sono essi realmente nuovi? I dotti che conoscono con quanta circospezione possa ora applicarsi questo nome alle produzioni naturali, sapranno altresì con fondamento giudicare se i due medici incaricati di ricerche, che, come essi dicono, erano soltanto secondarie allo scopo del viaggio, abbiano realmente arricchito con nuovi oggetti il dominio della storia naturale. Doloroso riesce il leggere nella loro prefazione che un terribile naufragio gli ha privati di una parte preziosa delle loro collezioni, degli uccelli della Nuova Olanda, e degli insetti delle isole dei Papous e del porto Jackson. Essi possono certamente lusingarsi di potere colle descrizioni loro meritare l'attenzione dei dotti, giacchè, oltre le cure diligentissime da essi prestate alle ricerche, sono anche stati assistiti dal prof. di *Blainville* che ha ad essi comunicate alcune anatomie dei molluschi, dal bar. di *Férussac* che ha loro fornita la nomenclatura delle conchiglie terrestri da essi portate, e dal sig. *Lamoureaux* che ha descritti i loro flessibili polipai, non che da molti altri uomini illustri, che essi hanno onoratamente nella loro prefazione rammentati.

Essi hanno costantemente seguito l'ordine stabilito nel regno animale dal sig. *Cuvier*, e questi si propone di far conoscere alcuni nuovi generi da esso stabiliti tra i pesci esposti in quest'opera. Accordano anche i due fisici che tra i mammiferi e gli uccelli dei quali essi parlano, alcuni erano già stati descritti ma non figurati, e quindi gli

esposero in disegni di notabile dimensione intagliati dai primi artisti di Parigi, e con queste e colle loro osservazioni credettero di offrire intorno a quelle specie notizie più precise e più compiute.

Tratta il primo capitolo dell' *Uomo*, e debbono certamente destare molto interesse le osservazioni su la costituzione fisica dei Papous, alle quali si riferiscono due belle tavole dei loro cranj. I Papous in generale hanno una statura mezzana, ma per la maggior parte sono di debbole costituzione, e deboli sono specialmente nelle loro estremità inferiori. La pelle è di un colore bruno carico; i capelli sono neri e folti, alquanto lanuginosi e ricci naturalmente, il che fa comparire la loro testa di un volume enorme; non hanno se non che poca barba di colore nero come le ciglia e gli occhi, e il naso loro è largo, più o meno schiacciato, come larghi sono i pomelli delle guance, e gonfie e rilevate le labbra. Due individui che trovaronsi colla pelle bianca, riguardati furono come prodotti dalla mescolanza di qualche cinese o di qualche europeo. Hannovi ancora tra i Papous degli uomini che si crederebbono negri dell' Africa, e a questo proposito si citano *Dampierre* e il gesuita milanese *Cantova*, i quali videro schiavi negri, il primo a Pulo-Sabuti, il secondo nelle isole Caroline, senza sapere donde fossero venuti. I cranj sono stati esaminati dal celebre *Call*, il quale trovò in essi una conformazione rachitica, e con sorpresa dei viaggiatori disse che appartenere dovevano ad abitanti di luoghi bassi ed umidi, il che era di fatto. Quelle teste presentano uno schiacciamento delle parti anteriore e posteriore, un allargamento della faccia, la sommità della testa molto elevata, le tempie assai convesse, ed una protuberanza al di sopra della linea semicircolare delle tempie medesime. Le ossa del naso quasi verticali, sono schiacciate, ristrette alla loro parte media, e allargate all' alto e al basso; questa disposizione dà al naso una deformità aumentata ancora dalla larghezza delle apofisi ascendenti delle ossa mascellari superiori.

Parlando delle facoltà morali ed intellettuali dei Papous, osservano i viaggiatori che dotati sono di molta circospezione, la quale giugne sovente sino alla diffidenza; che sembrano avere disposizioni al ladroneccio, e che il loro istinto feroce li porta spesso all' assassinio, e quindi

anche ne costituisce, secondo alcune relazioni dei selvaggi medesimi, dei veri antropofagi. Altro vestigio non trovasi della loro religione se non che alcune piccole capanne, che servivano di tombe, nelle quali i defunti giacevano entro casse accompagnati da idoletti rozzaamente scolpiti, da braccialetti, da pettini e da capelli; forse questi erano i sepolcri dei guerrieri morti nei combattimenti, dei quali conservare si volle la memoria.

Seguono alcune considerazioni generali sopra varj mammiferi ed uccelli, e prima di tutto sopra quelli del Brasile e del Rio della Plata. Vi si parla del Coati e dell' animale nominato dai Francesi *le paresseux* o *l'ai*, il più stupido e il più informe di tutti i mammiferi. I naturalisti avrebbero potuto almeno notare che il primo di questi animali è la *viverra nasua* di Linn. della famiglia degli orsi e del sotto ordine dei plantigradi, e che il secondo è il *bradycus tridactylus* dello stesso Linneo, quadrupede dell'ordine dei tardigradi. Nulla di tutto questo; ma invece si sono essi scagliati contra i signori Buffon e Sonnini, perchè il primo, com'essi dicono, ha troppo esagerata la specie di abbiezione in cui sembra vivere l'*ai*, e il secondo non gli ha accordato che una sola apertura per tre diverse funzioni, mentre essi hanno trovato ben distinti i due sessi, e ben distinto l'ano dagli organi della generazione, del che noi sapremo ad essi buon grado, come ad essi andremo debitori di una più esatta descrizione dei costumi di quell'animale. Si parla pure di varj uccelli del Brasile ornati dei più vivi colori, dei quali alcuni nel paese nominati sono *vescovi*, altri *arcivescovi*, dell' uccello mosca nominato *rubino-smeraldo*, delle aras e degli altri pappagalli, di alcuni bellissimi avvoltoj; e noi vediamo con piacere che ragionandosi dei paesi montuosi, si distinguono le zone diverse, nelle quali questi ed altri animali trovansi più di frequente. Ben descritte sono le terre di alluvione del Rio della Plata; ma non intendiamo quello che i naturalisti vogliano dirsi, là dove accennano che in quella terra d'alluvione i monticelli prominenti di granito e di schisto, sono i soli indizj che al viaggiatore annunziano non avere egli per anche abbandonato il suolo dell'America. In quelle immense solitudini errano truppe numerosissime di buoi, di muli e di cavalli, accompagnate da tigri e da cani selvatici che cercano tra di quelli una

facile preda. Colà tra gli uccelli trovansi anche gli struzzi, l'ibi dei boschi, ed alcune oche bianche che hanno l'estremità delle ali di colore nero.

Nella sezione che concerne gli animali del Capo di Buona Speranza, si fa menzione degli uccelli detti *Souimangas* e *promerops*, e delle relazioni naturali di organizzazione che uniscono questi uccelli con alcune famiglie della Nuova Olanda, come delle somiglianze che si osservano nelle località da que' volatili abitate. La terza sezione versa su le isole Timor, Rawak e Vaigiou, dove le specie più comuni degli uccelli sono i pappagalli e le tortore; vi si parla pure del *philedon corbi-calaos*; dei *choucaris* verdi, dei piccoli *drongos*, del *padda* o *calfat*, ecc. Nell'isola di Vaigiou la vegetazione fu trovata più vigorosa che in qualunque altro luogo; ma le frequenti piante parassite impediscono l'accesso a quelle selve foltissime. Non vi si veggono piccole specie di uccelli; ma bensì in quantità i *calaos*, le grosse colombe divoratrici delle noci moscate, i piccioni coronati ancora più grandi; molti pappagalli verdi, l'ara nera *microglossa* e molti uccelli predatori. A Rawak trovaronsi molti *Cassicani Sonnerat*, e una bella specie di martino cacciatore, che fu dedicata al sig. *Gaudichaud* incaricato della parte botanica del viaggio. Non si conoscevano se non se martini pescatori, ma il *Le Vaillant* trovò la divisione naturale di quegli uccelli in pescatori e cacciatori. Nell'isola di Bony videro i viaggiatori un gallinaceo, del quale formarono un nuovo genere sotto il nome di *megapodo*, applicato non troppo esattamente alla sola lunghezza de' suoi piedi; videro ancora degli uccelli del paradiso, e tra i mammiferi non riuscirono a procurarsi se non che una specie di didelfi detta dai Francesi *phalanger*. Un solo mammifero originario del paese osservarono pure nell'Arcipelago delle Marianne, ed era il *pteroipo* detto *Keraudren* della famiglia dei pippistrelli, il che i fisici non si curarono di notare; essi fecero però le maraviglie vedendo nell'isola, detta degli alberi di Cocco, quegli animali volare animosi contro la luce del sole. Una piccola specie di cervo *axis* fu colà portata dalle Filippine, e i sorci che vi si sono prodigiosamente moltiplicati, sono stati in queste isole come nell'isola di Francia, portati dai vascelli stranieri. Videro pure colà i viaggiatori copiosissime le colombe e

tra di esse la bella specie detta *Kurukuru*, la colomba *Dussumier*, e un eritroptero di colore rosso bruno, che credettero una nuova specie, assai rara anche in quelle isole. Osservarono pure il martino cacciatore colla testa rossa, il clorocefalo, il merlo dei colombai, i *souimangas*, corvi, aironi, pivieri, anitre selvatiche; ecc. L'isola di Tinian fornì una nuova specie del loro genere dei megapodi, più piccola e di diverso colore da quella già indicata, la quale forse potrebb'essere una semplice varietà. Alcun mammifero singolare non trovarono nei tre con vulcanici dell' Arcipelago delle isole Sandwich da essi visitati, riducendosi tutti ai porci ed ai cani che nel paese si mangiano. Su le coste non trovarono che pochi uccelli, e tra questi un piccolo pappagallo descritto dal *Temminck*; nelle piantagioni di Arum videro molte folchie ed altri uccelli acquatici su le rive del mare. Essi cercarono inutilmente l' *eorotario* o l' *acerthia vestiaria*, della quale tuttavia i capi delle tribù formansi eleganti mantelli, in ciascuno dei quali si spende forse un migliaio di quegli uccelli. Ingegnoso è il ravvicinamento che si fa dell' aspetto e del suolo delle isole Sandwich a quello delle isole di Francia e di Borbone.

Più anipia messe zoologica presentò ai viaggiatori la Nuova Olanda. Nella terra di Endracht e nella Nuova Galles del sud videro i kanguroos, i perameli, i falangisti o *phalangiers*, e molti uccelli costretti per mancanza di acque dolci a bere quella del mare. Tra i kanguroos si distinguono quegli strisciati, già descritti dal *Péron*, e i kanguroos-sorci; e dei perameli fu ucciso quello detto *Bougainville*, piccolissimo, che è stato rappresentato nella tavola quinta. Tra gli uccelli segnarono i viaggiatori alcune bellissime *silvie* dell' ordine dei passeri, alcuni filedoni, alcune tortore iridate e una specie di merioni, che essi nominarono leucopteri; videro pure un uccello singolarissimo che ottennero soltanto al porto Jackson, assai piccolo e d' un verde gialliccio, il di cui canto si assomiglia perfettamente al suono di un campanello rapidamente agitato.

Molto opportunamente i viaggiatori ai loro cenni su i mammiferi e gli uccelli della Nuova Olanda premisero un abbozzo della topografia di quella regione. Nella contea di Cumberland una grande pianura ondulata stendesi sino

alle montagne Azzurre, non interrotta se non che da alcune colline piuttosto elevate. Notano essi che il suolo è formato di un banco o piuttosto di varj strati di arenaria, il che nuoce alla vegetazione; dalla città di Sydney fino alla baja Botanica non veggonsi se non che lande sabbiose e sterili; ma nell'interno, essendo la terra fertilizzata dalle alluvioni dei fiumi, trovansi maestose foreste di eucalipti, ed anche magnifiche praterie naturali, non dissimili all'aspetto da quelle della Francia. Il fiume Nepean forma una naturale separazione tra la pianura e la parte montuosa, scorrendo al piede delle montagne Azzurre. Tutta la prima zona di queste, dicono i viaggiatori, è composta di arenaria rossa disposta a strati orizzontali, ed alcuni dirupi presentano un taglio affatto perpendicolare. Al disopra di quell'arenaria trovasi il granito senza alcuna idea di transizione tra queste due formazioni; ma non ben s'intende come dalle *montagne* quarzose (pag. 44) si discenda per un sentiere asprissimo e si entri a drittura sul suolo granitico. Se l'arenaria rossa è sottoposta alle cime granitiche, non ben si vede come al suolo granitico possa discendersi dalle montagne quarzose. In generale ci sembra che que' naturalisti non si sieno pigliata molta pena di riconoscere la natura delle rocce, e che talvolta abbiano pigliata una per l'altra e non ben distinte le formazioni primitive.

Nella pianura si trovano in maggior abbondanza i cani selvatici e i kanguroos; ma giudiziosamente osservano i naturalisti che queste specie, come pure quella dei grandi *phalangers*, vanno a sparire, e sono a quest'ora divenute rarissime presso Sydney e anche nelle montagne Azzurre, perchè gli Europei le distruggono con grande attività, nutrendosi delle loro carni, e traendo profitto dalle loro pellicce e dai loro peli per fabbricarne vesti e cappelli. Le carni di quegli animali sono tanto più ricercate, quanto che la natura sembra avere ricusato a quel clima i vegetabili più utili ed anche gli alberi fruttiferi. Gli uccelli all'incontro sembrano aumentarsi nei luoghi coltivati ed abitati. I pappagalli di varie specie sono comuni nei dintorni di Sydney, di Parramatta e di Windsor, e sino presso le abitazioni delle montagne Azzurre. Vi si veggono ancora dei cassicani, alcuni *siledoni* e più sovente il corbi-calao. Avvi altresì un grande uccello, detto martino cacciatoro

choucas, che ha la voce di una forza straordinaria, cosìchè molti nitti fanno un rumore terribile. I cassicani sono i corvi di quel paese; più grossi di quelli dei Papous, non hanno il canto così dolce, ma le piume più belle e più variate. Andando al di là di quelle montagne sino alla pianura di Bathurst, si trovano nei fiumi gli ornitorinchi ed i cigni neri; nelle pianure umide i *casoars*, che sono per la Nuova Olanda gli struzzi dell'Africa. Su le eminenze trovansi diversi uccelli predatori e molte specie di pappagalli, che si nutrono di frutti dell'eucalipto; annunziano ancora i viaggiatori di avere veduto una quantità di uccelli sconosciuti, dei quali il loro naufragio fece perdere le spoglie; lodarono più di tutto una specie di *menura*, di cui le piume della coda si spiegano elegantemente in forma di una lira. Nella pianura, parimente ondulata, di Bathurst abbondano le quaglie, alquanto differenti dalle nostre nel colore delle piume. Le case delle città nascenti sono piene di nidi di rondini bianche e nere. Tra i mammiferi non si distingue se non che un kangaroo cenericcio, il di cui pelo è simile alla lana. Tanto questi animali, quanto i così detti *phalangers*, preferiscono le alture ai luoghi bassi ed umidi; si era scoperta in quell'epoca una nuova specie di peramele assai grossa, della quale i viaggiatori ottennero un individuo.

Le foglie degli arboscelli o delle piante erbacee di quella regione sono piene di un liquore zuccherino abbondante che forma il solo alimento di alcuni uccelli, i quali succhiano quelle foglie al pari delle api. I filedoni hanno una lingua piumosa, che la natura ha dato a quegli uccelli onde meglio succhiare i vegetabili.

Nelle isole Malouine credettero i viaggiatori di avere trovata la loro tomba a cagione del naufragio dell'Urania; non videro quindi essi altro mammifero se non che il cane antartico, che nel loro stato di mancanza di ogni alimento divorarono all'istante. Anche in quelle isole credettero essi la superficie del suolo formata di arenaria in molte parti ineguale, e soltanto nelle parti più basse videro il terreno torboso e coperto di erbe graminee. Su le rive solo del mare veggonsi deboli arbusti del genere *empetrum*, le di cui bacche sono mangiate da alcune specie di passeri e di cardellini, da un grosso tordo e da uno storno col petto rosso. Un merlo nero si ripara entro

le canne flessibili di sei piedi di altezza della *dactylis agglomerata*. Molti uccelli di rapina girano all'intorno, e rapiscono persino la preda ai cacciatori. Videro pure i viaggiatori un avvoltojo colla testa di colore rosso chermisino, alcuni beccaccini assai grossi, e alcuni piccoli trogloditi, non diversi dai nostri.

Finiti questi discorsi che dire potrebbonsi preliminari, si dà principio alla descrizione dei mammiferi rappresentati nelle tavole, e si comincia dal genere *pteropus*, del quale si espone la specie detta *Keraudren* dal nome di un ispettore generale della sanità della marina, che sino dalla spedizione del cap. *Baudin*, non cessò mai d'incoraggiare i viaggi di scoperte. Segue il genere *dasyurus* di *Geoffroi*, e di questo si espone la specie scoperta dal naturalista *Maugè*, e quindi nominata *dasyurus Maugei*. Del genere *perameles* altresì non si espone che il *perameles Bougainville*. Del genere *phalangista*, detto *phalanger* dai Francesi, sono figurate e descritte due specie, cioè la *phalangista Quoy* e la *maculata*. L'*ipsiprimno white* è il solo descritto del genere *ipsiprimno*, detto da *Desmarests portoroo*. Del genere *kangaroo* non si presenta se non che il kangaroo lanigero. Ai nostri lettori non naturalisti ricorderemo che il primo di quegli animali è un pipistrello, e gli altri, a riserva del kangaroo, quadrupede affatto singolare, per la figura si avvicinano alle donnole ed agli scoiattoli.

Un capitolo contiene un'appendice relativa alle foche ed ai cetacei, che i viaggiatori non videro se non che alle isole Malouine, senza che la situazione affannosa loro permettesse di studiare quegli animali. Abbondano in quelle isole gli anfibi detti *lioni marini*, che *Peron* nominò foche colla tromba, a cagione di un prolungamento carnoso del labbro superiore in qualche modo ad una tromba somigliante. Quelle foche veggonsi in truppe di 150 o 200 ciascuna; i maschi sono di grandezza il doppio delle femmine, e alcuni di essi hanno la lunghezza di 18 piedi e pesano sino a 2000 libbre. Il pelo è di un colore grigio sporco che varia secondo l'età e le stagioni; non si cerca di pigliare quegli animali se non che per ottenerne il grasso. Havvi pure la foca crinita, i di cui maschi hanno una chioma rossa, e sono assai più rari delle femmine; la pelle di questa foca più consistente di quella dei lions

marini , serve a fare scarpe , selle ed altri lavori. Finalmente altra foca si distingue col nome di foca da pellicce o di *otaria* , perchè ha un pelo di colore bruno carico frammezzato da peli più lunghi la di cui estremità è bianca. Questa foca è voracissima, e vive quasi esclusivamente di pesci; alcuni naturalisti hanno trovato l'istinto e l'intelligenza di questi animali non dissimili da quelle dei cani. Immensa è la quantità del sangue che questi anfibj perdono al ricevere la menoma ferita. L'olio si consuma per la maggior parte negli Stati Uniti, le pelli si portano alla Cina, dove si cambiano con thè. La caccia di quegli animali è ora divenuta assai difficile, perchè inseguiti da tutte le parti, sono fuggiti verso terre incognite e sino verso le polari.

In una sezione si parla particolarmente dei cetacei, e in una tavola si è rappresentato un balenotto nominato dai naturalisti *physeter polycyphus*, e si fanno alcune osservazioni su quegli animali e sul modo loro di espirare l'aria, e di rigettare l'acqua per le narici, il che però non avviene a ciascuna espirazione. I balenotti vivono d'ordinario di seppie, che trovansi alla profondità di 80 o 90 braccia. La testa di un balenotto delle Molucche, lungo 64 piedi, fornisce d'ordinario 24 barili di bianco di balena, detto impropriamente *sperma ceti*, e dopo che si è levato il lardo, si ricavano ancora 80 e sino 100 barili d'olio puro, calcolandosi il barile della capacità di 124 boccali a un di presso. L'ambra grigia sembra assai rara in questi animali; tuttavia da un solo balenotto presso le isole Goula-Bessi se ne ricavarono 50 libbre; qualche lavoro si fa colle ossa delle loro mascelle. I viaggiatori descrissero a lungo un balenotto, che fortunatamente cadde nelle loro mani alle isole Malouine, e servì per qualche tempo a saziare la loro fame. In altra tavola rappresentarono essi alcuni delfini, osservati nel loro passaggio alle isole Sandwich; essi descrissero le specie nominate *delphinus rhinoceros*, *albigena* e *cruciger*. I marinaj, vedendoli, fischiavano a tutta forza per attirarli; il che giustifica in qualche parte le finzioni piacevoli dei poeti relative al delfino: *trahitur dulcedine cantus*. Anche questi animali sembravano avidissimi delle seppie. Di cetacei erbivori non portarono in Europa i viaggiatori altri frammenti se non che due mascelle di *dugong*, trovate alla Nuova Olanda.

Si passa quindi agli uccelli, e prima di tutto agli uccelli predatori. Nel sotto genere avvoltojo o *falco* di Linn. si espone una nuova specie detto falcone *leucorroo*; in quello, detto *buteo* da alcuni, il falcone *poliosoma*, parimente nuovo, e il falcone istrionico, pure nuovamente nominato. Seguono i lanii o le gazze, e di queste si espone la ferruginea; del sottogenere *vanga* di Buffon sono figurati il maschio e la femmina della *vanga striata*. Tra i cassicani compresi nel sottogenere *barita* del Cuvier si offre la figura e la descrizione del flautista, da varj scrittori distinto col nome di *tibicen*, reputato essendo però da alcuni un *coracias*, da altri un *gracula*, da altri un *cracticus*. Il Cuvier ha pure fatto un sottogenere dei *choucari* sotto il nome di *graucalus*, e di questi si descrive il *viridis*, come tra i tordi si espone quello delle Malonine, detto *turdus Falcklandii*. Del genere *oriolus* di Linn. s'illustra quello detto *regens*; del genere *malurus* di Vieillot s'illustrano il *textilis* ed il *leucopterus*; del genere *emberiza* di Linn. la *melanodera*; del sottogenere *xanthornus* di Cuvier quello soprannomato *Gasquet*; del genere *dacelo*, o martino cacciatore, quello dai viaggiatori onorato del nome di *Gaudichaud*; del sottogenere linneano *cuculus* il *guira* o *guira cantara*; del genere *psittacus* pure linneano, l'*eritroptero*, del sottogenere *columba*, la *pinon*, la *aenea*, la *pampusan* e la *macquarie*; finalmente del nuovo genere *megapodo*, stabilito dai viaggiatori, si espongono i megapodi *Freycinet* e *La Pérouse*. Veggonsi ancora l'*ematopo* nero, che con qualche esitanza si propone come specie nuova del genere *haematopus* linneano, detto dai Francesi *huitriers*; il *chionis alba* del genere *chionis* di Forster; il *podiceps* Rolland del genere detto dai Francesi *grèbe*, *podiceps* di Latham; la *procellaria* Berard, nuova specie del genere *procellaria* di Linneo, dedicata ad un ufficiale della spedizione; il *lestris catarractes* di Temminck del genere *lestris*, detto dal Brisson stercoreario e l'*anitra brachiptera* di Latham.

Un capitolo contiene varie osservazioni su gli uccelli pelagici, e su di alcuni altri palmipedi: si parla dei loro costumi e delle loro abitudini, specialmente di quelli degli *Albatros*, di varj individui della *diomedæa exulans* e della *spadicea*, della *procellaria pelagica* e della *capensis*. Una delle più singolari abitudini delle diomedee è quella di non potere più alzarsi a volo allorchè si collocano su

di una superficie piana, come per esempio sul ponte di un vascello. Si parla altresì degli uccelli detti *fregate*, della forza prodigiosa del loro volo, della loro voracità, e della lunghezza straordinaria delle loro ali e della loro coda; si fa pure menzione di alcune specie di pellicani, detti *fous* dai Francesi, e specialmente del *pelecanus bassanus*. Il *carbo cristatus* si stabilisce come specie unica distinta degli uccelli detti dai Francesi *cormorans*; si parla pure di altro volatile detto dai viaggiatori *uccello-pesce*, nominato dai Francesi *manchot*, e conosciuto dai naturalisti sotto il nome di *apterodytes demersa*; questi uccelli furono altre volte malamente confusi coi pinguini. Per ultimo si ragiona delle oche, frequentissime nelle pianure erbose delle Malouine, differenti dalle comuni per le loro piume, per alcuni tubercoli che esse portano al gomito dell'ala, e per il grido loro che non è sonoro, ma somiglia alcun poco ad un leggiero scoppio di risa.

Il capitolo VII tratta dei rettili, assai frequenti a Timor, alle isole Marianne, e quasi in ogni luogo tra i tropici. Si osserva che quei rettili sono per la maggior parte innocenti; ma finora noi non abbiamo sott'occhio che le figure e le descrizioni della testuggine nera, dello scinco nero-luteo; del vittato o fasciato, e di quello a coda schiacciata, detto *compressicauda*. Si chiude il capitolo colla *hyla fulva*, nuova specie del genere *hyla* di *Laurenti*, e si passa alle osservazioni sopra di alcuni pesci marini.

Saremmo ingiusti, se non facessimo particolare menzione del lusso e della magnificenza con cui l'edizione di quest'opera è eseguita. Se molta lode meritano le descrizioni, per lo più chiare e concise, ed atte principalmente a ben indicare i caratteri delle specie, le abitazioni e i costumi degli animali; degni di grandissimo encomio si troveranno certamente i disegnatori, gl'intagliatori in rame e i miniatori o pittori all'acqua tinta, che con somma diligenza, colla più scrupolosa fedeltà e con molta eleganza eseguirono le figure, delle quali già più di trenta abbiamo sott'occhio. Il pubblico e specialmente i naturalisti non potranno che applaudire al modo in cui si va a compiere questa nobile impresa, e ben giusto troveranno l'annunzio dato dai due zoologi nella prefazione, che per la formazione delle tavole si sono fortunatamente riuniti i migliori artisti della capitale.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

STATI PONTIFICI.

Giornale Arcadico di Roma, quaderno 77.º

SCIENZE. Dell' eccitabilità e dell' eccitamento, Memoria del dott. M. *Buffalini* (continuazione). — Discorsi due del prof. M. *Medici* sull' eccellenza dello studio della fisiologia, e intorno ai vantaggi recati dalla medesima alla vita sociale. — Memoria terza sul taglio retto-vescicale, del prof. *Vaccà Berlinghieri*, e lettere sul medesimo oggetto. Esame della Memoria anzidetta, del prof. A. *Scarpa*.

LETTERATURA. Sacratio gentileasco illustrato dal conte *Caleani Napione*: lettere 9.^a e 10.^a Favole russe del signor *Kriloff* tradotte in italiano (continuazione). — Degli emblemi o simboli dell' antichissimo sarcofago esistente nella chiesa cattedrale di Tortona, dissertazione di G. A. *Bot-tazzi*. — Epigrammi latini del *Cunich* (continuazione).

BELLE ARTI. Intorno ad una nuova maniera grafica di disegnare i cassettoni nell' architettura: lettera di Mattia *Lavina*. — Sposalizio di N. D. con S. Giuseppe: pittura di G. B. *Wicar*. — Intorno ad alcuni oggetti di belle arti che sono in Mondavio presso il sig. Giorgi, osservazioni di P. *Benedetti Montevecchio*.

VARIETÀ. Iscrizione latina di B. *Borghesi*. — Commentario sul marchese Giulio Cesare Fagnani da Sinigaglia, matematico del secolo 18.º, di G. *Mamiani*. — Edipo nel bosco delle Eumenidi, tragedia del prof. *Nicolini*. — Imperatore Francisco Mediolanum solèmniter ingressuro, ode alcaica Faustini *Gagliuffi* ragusini. — Osservazioni meteorologiche ed idrauliche di maggio.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Lettere a Sofia sulla fisica, sulla chimica e sulla storia naturale di L. Aimé-Martin tradotte liberamente da Davide BERTOLOTTI con note scientifiche di Bonnet, Bourrit, Diderot, Fischer, Fourcroy, Haüy, Herpin, Patrin, Raimond, Richard, tradotte da Cesare ROVIDA I. R. Professore di matematica. — Milano, 1825, per Nicolò Bettoni, a spese di Giuseppe Rezzi, Volumi 4 in 12.º, lir. 11. 64 ital.

FRA i moltissimi libri che in ogni giorno si stampano di pochi possiamo veramente esser contenti, di molti avrebbe forse a dolersi chi sottilmente guardasse. Ma delle *Lettere a Sofia* qui annunciate crediamo potran contentarsi tutti coloro che imprenderanno questa piacevol lettura. Queste lettere, come è detto nell'introduzione, furono scritte unicamente per istruire una gentil donna francese: ma non appena vennero pubblicate, che si diffusero per tutta la Francia moltiplicate in ben sei edizioni. Chè veramente non è donna mezzanamente educata, non giovane sì poco curante d'istruzione, a cui non debba piacere di erudirsi in quello che la natura presenta di più singolare, con quella poca fatica che si richiede a studiare un libro della condizione delle *Lettere a Sofia*. In Italia poi (siaci perdonata questa sentenza) è scarsissimo il numero di questi libri, e forse troppo più grande che altrove il bisogno di averne. L'autore nel primo libro dà una succinta spiegazione di alcune leggi generali dell'universo, senza conoscer le quali non è possibile inoltrarsi punto nè poco nello studio delle naturali discipline. Il secondo libro ha per oggetto l'aria nelle sue relazioni colla fisica, colla chimica e colla storia naturale; e quindi i fenomeni principali dell'acustica, la cagione dell'eco, dei venti e simili altre cose sono argomento alle lettere ond'è composto. Nel terzo libro si

parla della luce e del calorico; vi si dipinge la notte, il crepuscolo, l'aurora: si ragiona dell'elettricità, delle trombe, dei vulcani, delle piante e delle bestie velenose. Al quarto libro porge materia l'acqua: e quindi vi si spiegano le cagioni della rugiada, delle sorgenti dei fiumi, del mare, del ghiaccio ecc. Da questo indice brevissimo già può vedersi come in queste lettere si discorre di tutta intiera la fisica; e poichè quì sono a grande studio evitate tutte le spinose quistioni, i calcoli e le altre difficoltà riserbate ai dottissimi, chi mai non vorrà leggere quattro volumetti dove s'è posta ogni cura affinchè riesca dilettevole e facile il più importante di tutti gli studj. L'autore ha fiorita la sua operetta di graziosi episodj e di eleganti poesie, alle quali nella versione italiana ne furono sostituite alcune o nostre nazionali o tradotte, che accrescono mirabilmente il diletto. Nè quì lascerem di notare che per errore si posero sotto il nome del Cav. Monti *I colori prismatici* del Cassola, e l'*Eruzione Vulcanica*. Oltre a queste poesie, che in generale sono migliori di quelle del testo, il sig. Professore Rovida arricchì i volumi anche di alcune sue note che agevolano l'intelligenza sì del testo e sì delle note francesi: di sorte che ben può dirsi esser questo uno dei pochi libri che nel passare da una in un'altra lingua abbiano guadagnato invece di scapitare.

Odi di Anacreonte tradotte dall' abate Vincenzo CARRISOLI. — Milano, 1825, coi tipi de' fratelli Sonzogno, di pag. 114, in 12.^o

Se il Chiabrera, il Metastasio ed il Vittorelli non avessero dettate molte bellissime *Canzonette*, noi pensando agli sforzi mal riusciti di tanti traduttori d'Anacreonte, vorremmo quasi affermare che il nostro idioma non è acconcio a quella semplicità che si perde per ogni ornamento e nondimeno vuol essere tutta eleganza. Checchè ne sia, nessuno finora ha tradotto tutto intiero Anacreonte in modo da essere sempre meritamente lodato: e il più bravo è colui che in un maggior numero di componimenti non ha smarrita del tutto quella greca semplicità. Laonde, poichè moltissimi sono i volgarizzatori di Anacreonte, potremmo forse affermare che di questo poeta l'Italia non ha un compiuto traduttore, ma non per questo le manca una

buona traduzione, che si potrebbe raccogliere quà e là da quanti hanno finora tradotto il gentile poeta di Teo. E in questa Raccolta vorremmo che si ponessero anche alcune Odi del sig. Garissoli: non tutte, non molte, ma alcune.

Lettere familiari di celebri Italiani antichi e moderni, corredate di grammaticali e tipografiche annotazioni e di copiosi paralleli per la retta pronuncia di moltissime voci ecc. da Francesco ANTOLINI di Macerata. — Milano, 1825, per Luigi Cairo colla stereofeidotipia di Gaetano, in 16.^o

Nessuno, non eccettuato quasi neppure il volgo, passa la vita senza aver d'uopo più volte di raccomandare alle lettere i suoi pensieri; e nondimeno sono pochi coloro che non essendo dedicati alla letteratura credano necessario di studiare alcun poco per mettersi in grado di scrivere convenevolmente agli amici. Alcuni dotti conoscendo la necessità di sì fatto studio, e la non curanza in cui da un troppo gran numero vien lasciato, pensarono che sarebbe utile impresa il pubblicare qualche raccolta di buone lettere, e mandarono ad effetto questo loro consiglio eleggendo le migliori che si trovassero negli scritti de' classici. Alcuni altri aggiunsero a quelle raccolte degli utili precetti intorno allo stile epistolare, e se i precetti furono buoni giovarono certamente a' lettori più assai che i nudi esemplari presentati dai primi. Ma il più delle volte quelle Raccolte si fecero dalle opere di scrittori vissuti lontani da ogni umana faccenda, e somministravano quindi un copioso vocabolario alle cortigianerie degli oziosi, mentre erano poverissime di quella lingua di cui la moltitudine ha d'uopo, vogliamo dire di quella lingua nella quale si possano esprimere gli affari e i bisogni dell' umana vita. Questo dunque, al parer nostro, è il primo scoglio da cui debbe guardarsi chiunque imprenda a fare una raccolta di lettere; e sebbene ci sembri che il sig. Antolini l'abbia evitato assai meglio d'alcuni altri, pure crediamo di poter affermare che almeno due terzi degli affari consueti a trattarsi fra gli uomini non trovano in queste sue lettere l'esempio del linguaggio a loro appropriato. Le lettere poi degli antichi scrittori, delle quali compongonsi

d'ordinario le Raccolte, son piene di modi e di parole difficili ad essere intese da quelle persone per le quali principalmente queste raccolte si fanno, e però non andrebbe lungi dal vero chi dicesse che una gran parte di quei volumi riescì sempre infruttuosa. Il sig. Antolini per provvedere a questo inconveniente aggiunse a ciascuna lettera non poche annotazioni: e sebbene non siano queste nè tutte utili, nè tutte vere, pure crediamo che in ciò consista principalmente il merito del suo volume.

Memorie dell' Accademia di agricoltura, commercio ed arti di Verona, 1824, vol. IX e X, in 8.º

Già distinta erasi l'Accademia Veronese per altre sue utili produzioni, ed ora due volumi ne abbiamo alle mani, dai quali maggiormente risulta l'attività de' suoi socj e la direzione costante dell' Accademia medesima verso i più utili oggetti.

Il volume IX comincia con un lungo ragionamento tenuto dal conte *Zaccaria Betti* nella solenne apertura dell' Accademia medesima, che per ordine di tempi doveva essere a qualunque altro lavoro preposto. Segue una storia dell' Accademia compilata dal dottor *Carlo Cristani*, che comincia dall' anno 1810, e continua sino all' anno 1820; la storia successiva degli anni 1821 e 1822 scritta da *Giambattista Zoppi* vedesi in appresso, e così pure quella dell' anno 1823 scritta da *Gio. Antonio Scopoli*. Ai leggitori nostri però che non avessero memoria degli Atti precedenti, gioverà ricordare che nei volumi già in addietro pubblicati leggesi la storia di quello che l' Accademia fece dall' epoca della sua fondazione, cioè dall' anno 1768 sino a tutto l' anno 1809. Nelle storie compilate dallo *Zoppi* e dallo *Scopoli* si espongono i quesiti all' Accademia proposti dall' Italico governo, i problemi da essa pubblicati e i premj distribuiti, le cure pigliate dalla benemerita società per opporsi ai danni cagionati all' agricoltura dagli insetti, i tentativi in que' tempi intrapresi per trovare qualche supplemento ai generi coloniali ed alle straniere manifatture, la notizia delle Memorie presentate dai socj, ed anche da alcuni stranieri, le morti avvenute di alcuni socj benemeriti, le elezioni dei presidenti e di altri ufficiali, come altresì di nuovi socj dell' Accademia, e le

ricerche fatte onde illustrare molti oggetti agrarj, mineralogici ed economici della provincia. Non sono in esse trascurate le fatiche di varj dotti nazionali per promuovere la scienza della medicina e i diversi suoi rami, e anche la veterinaria, con indagini applicate principalmente alle malattie e ad altre circostanze sanitarie della provincia veronese. Se lecito ci fosse di esporre il nostro avvisamento, maggiore brevità avremmo desiderato nella storia di un breve periodo compilata dallo *Zoppi*, dalla quale modesta censura assolviamo il conte *G. Antonio Scopoli* per gli oggetti importantissimi dei quali abbiamo trovata l'esposizione nella storia del solo anno 1823. Seguono gli elogi del protomedico *Gian Gherardo Zeviani*, del cav. *Antonio Cagnoli*, di *Antonio Manzoni*, del dott. *Antonio Maria Meschini* e dell'ab. *Bartolomeo Lorenzi*; i due ultimi sono scritti dal segretario *Benedetto Del Bene*, il primo dall'ab. *Giuseppe Venturi*, il secondo dal comm. *Gazola*, il terzo dal dott. *Ciro Pollini*. Si chiude il volume colla notizia dei lavori premiati dall'Accademia nell'anno 1822, tra i quali vediamo con piacere l'orologio applicato all'elettromotore dello *Zamboni* dal sig. *Antonio Camerlengo*; due ritratti in ferro, ai quali si dà il merito dell'invenzione, sebbene il ferro sia stato anche anticamente cesellato in figure a mezzo rilievo, come appare dal bellissimo elmo posseduto ed illustrato dal cav. *Antonio Scarpa*; un apparecchio vaporatorio-fumigatorio portatile del dott. *Berti*; un oriuolo con palla mobile di *Filippo Furotti*; alcuni specchi parabolici istorj di *Natale Pozzi* e alcune lime di *Giovanni Perotti*. In ultimo trovasi una serie cronologica degli individui componenti l'Accademia dall'anno 1769 a tutto il 1824.

Più importante per l'umanità riescir dee il volume IX, nel quale si contengono le osservazioni meteorologiche, mediche ed agrarie di alcuni socj distinti dall'anno 1816 venendo sino al 1823. Le meteorologiche erano fatte da prima dall'ab. *Lorenzi*, poi lo furono dal sig. *Mayer*, del quale abbiamo parlato altre volte con lode in questa Biblioteca; le mediche cominciate furono dal dott. *Brunelli*, poscia continuate dal *Barbieri* e dal *Brunelli* medesimo; le agrarie intraprese furono dal celebre *Lorenzi*, poi continuate da uomo egualmente illustre, specialmente nella botanica, dal dott. *Ciro Pollini*. Seguivano le tabelle di

osservazioni meteorologiche per una serie di anni dal 1815 al 1823, le tabelle dei prezzi medj dei grani e del fieno per gli anni 1816 e seguenti sino al 1825, e i quadri statistici del corso delle malattie per gli anni 1817, 1818 e 1819. Vano sarebbe il tentativo che fare si volesse per dare un' idea del merito di queste osservazioni, per la maggior parte puramente locali e costantemente di mese in mese progressive. Non crediamo però d'ingannarci nell'asserire, che desiderabile sarebbe in ciascuna delle nostre provincie di poter trovare osservatori egualmente diligenti intorno lo stato e le vicende dell'atmosfera, l'andamento della pubblica sanità, e lo stato progressivo, stazionario o retrogrado della coltivazione delle terre.

Topografia dell'Anfiteatro di Verona del cav. Bartolomeo GIULIARI. — Verona, 1822, dalla tipografia Giuliani, in 8.º con una figura.

Lettera concernente l'Anfiteatro di Verona del conte Simone STRATICO al cav. Bartolomeo GIULIARI e risposta. — Verona, 1824, in 8.º

Il primo di questi opuscoli comincia con una lettera dell'autore ad un amico, il quale recare dovendosi al Congresso di Verona, mostrava il maggiore interesse di bene esaminare quell'anfiteatro. In questa lettera adunque si presenta una compiuta idea di quel monumento che non potrebbe ai leggitori nostri trasmettersi senza l'accompagnamento della pianta, diligentemente delineata dall'ingegnere municipale *Barbieri*. Ci accontenteremo dunque di indicare che il diametro maggiore da un pilastro all'altro dell'antica cinta è di piedi 448, il minore o sia trasversale di piedi 321, 9, il diametro della piazza o dell'arena maggiore è di piedi 216, 6, il minore di piedi 130, 6, al che soggiungeremo che il piede veronese corrisponde a 34 centimetri del metro, e il piede di Parigi ad 1 piede e 7 linee del veronese.

Si descrive quindi l'entrata principale, supponendosi anche tutta compiuta la cinta esteriore; si descrivono le arcate, delle quali si assegna la destinazione; gl'ingressi che mettevano alle ambulazioni, al podio ed all'arena; le grandi scale; gli scavi tentati e i moderni restauri; si parla del profilo della così detta *ala*, dell'altezza di quello

che rimane di tre ordini, del recinto esterno che è di piedi 88, e forse poteva giugnere col quarto ordine a 110 o a 120, della larghezza del vano degli archi, e dell'altezza che è di piedi 18; e premesso che gli ordini delle arcate, comechè rozzi all'esterno, dimostrano un ordine toscano antico, si fa osservare che le commettiture di que' massi grandiosi sono in tutto l'edifizio perfettamente combaciate e senza calce che le colleghi, a similitudine delle opere di Etrusca origine e di quelle mura del Lazio che male a proposito da alcuni dette furono *Ciclopee*. Passa poscia l'autore ad esaminare il piano originario e interno dell'anfiteatro, la via di mezzo il di cui lastricato serve a coprire il sottoposto condotto che le acque nell'anfiteatro conduceva, i vestigj che tuttora rimangono di opere reticolate, l'arena accerchiata dal podio e da 43 gradi, compreso quello di mezzo, finalmente le ambulazioni e i condotti sotterranei che le accompagnano; gli architravi delle entrate dell'ambulazione minore, dai quali deduce l'autore che di questa non avvi tra le antiche sussistenti opera più magnifica ed erculea; i ricettacoli posti sotto la maggiore ambulazione, le scale tutte quali essere dovevano, i gradi, i vomitorj, e la loggia su la quale salire dovevano forse gli operatori del velario.

A questa lettera si aggiugne un poscritto che contiene l'indice delle cose degne di osservazione in Verona. Benchè alquanto digiune ci sembrano le indicazioni di qualche articolo, e quelle specialmente delle arche degli Scaligeri a S. Maria antica, tuttavia vediamo in questo indice un acconcio modello di quello che fare potrebbe in ciascuna di quelle città che contengono monumenti importanti e meritevoli di essere visitati, giacchè quest'indice sommario e conciso servire potrebbe al forastiero forse più utilmente che non una di quelle guide voluminose, nelle quali si riferiscono egualmente gli oggetti importanti e i non importanti, e si conduce il forastiero alle cose degne di osservazione, facendolo passare per una serie di inutili. Addurremo alcuni esempj, affine di mostrare come fare potrebbe in altre città un somigliante lavoro. Le cose degne di osservazione sono quì collocate sotto il numero progressivo che giugne sino al sessantasei. = IV. *Casa Casoli*. Galleria di quadri. Biblioteca. Gabinetto di storia

naturale e di fossili. = XXIII. *Casa Murari*. Nella sala trionfo di *Mario* dipinto dall' *India*. Sotto il cornicione dipinse *Carlerio*; nel cortile il *Farinati*. = XXI. *Palazzo Giusti*. Vasto locale: bel giardino benchè sul gusto antico. Belle vedute in più luoghi su l'alto del monte. Galleria. Marmi antichi, ma non tutti. =

La lettera del conte *Stratico* viene dal *Giuliani* con una dedicatoria intitolata al nipote di quell' insigne letterato, I. R. Delegato nella provincia di Udine, come cosa che interessa Verona, e che può far serie con altre già pubblicate intorno al più magnifico avanzo della veronese grandezza. Tre principali ricerche erano già state fatte dal *Giuliani* nelle sue lettere concernenti l'anfiteatro, e su queste torna particolarmente lo *Stratico*, cioè 1.º intorno al tempo dell' edificazione dell' anfiteatro; 2.º sul dubbio se sia stata quell' opera compiuta sino da principio, indi per le vicende de' tempi degradata, o pure se mai non sia stata terminata; 3.º su l' uso al quale servire potesse il pozzo recentemente scoperto nel mezzo dell' anfiteatro medesimo. Convien lo *Stratico* nella opinione che quella fabbrica risalga ai tempi etruschi; dall' *ala* o da quel tratto del circondario esterno che tuttora sussiste, e che è manifestamente un residuo di quello che cingeva tutto l'anfiteatro, egli è portato a credere che l'anfiteatro sia stato compiuto ne' primi tempi della sua edificazione; ma non aderisce alla opinione o piuttosto alla congettura del *Giuliani* che dal pozzo sorgesse assicurato da robusta base un alto albero, alla di cui sommità si annettessero le funi su le quali si spiegasse il velario onde difendere gli spettatori dalla pioggia e dal sole. Opina lo *Stratico* che il tessuto delle funi non si tenesse sempre pronto, ma piuttosto si disponesse soltanto ne' giorni degli spettacoli; che col velario non si coprisse tutta l'arena, ma la gradazione solamente nella quale sedevano gli spettatori, e che i marinai muovessero ed inchinassero le vele appese ai pennoni sollevati alla sommità dei *mali* o degli alberi piantati a perpendicolo sopra il muro circondario, il che esclude la supposizione di un grand' albero piantato nel mezzo, là dove fu trovato il pozzo.

Sul fine di questa lettera, scritta il 1.º di ottobre 1818, lo *Stratico* accenna che già compiuto aveva il suo lavoro sopra *Vitruvio*, come pure l'altro sopra *Leon Battista*

Alberti, e che malgrado il terrore che gli cagionava il pensiero della correzione delle stampe, lusingavasi di produrre l'uno e l'altro di que' lavori. Il primo si sta ora pubblicando in Udine: che sarà mai del secondo?

Segue la risposta del *Giuliani*, nella quale di nuovo conferma la sua congettura che l'anfiteatro sia lavoro etrusco, ribattendo ancora alcune obbiezioni; parla del teatro di Padova, illustrato dallo *Stratico* stesso, di quello di Adria descritto da *Ottavio Bocchi*, e ne fa il confronto coll'anfiteatro veronese; parla occasionalmente dell'antica scrittura degli Etruschi, i di cui scritti perirono forse per le continue vicissitudini provate da quella nazione, per l'orgoglio de' Greci, e per l'esaltazione del nome romano. Con nuovi argomenti rafforza pure il *Giuliani* la sua opinione che l'anfiteatro fosse una volta totalmente compiuto, citando molte parti del monumento medesimo, e la pietra rinvenuta del velario, corrosa dai cordami, della quale lasciò memoria il *Maffei*, benchè ora sia smarrita. Venendo finalmente al pozzo centrale, tenta la soluzione delle obbiezioni fattegli dallo *Stratico*, ed insinua che sempre pronto si trovasse il tessuto di corde pel velario; che tutto il teatro si coprisse, e che dalla estensione del velario su tutto l'anfiteatro nascere non potesse una oscurità incomoda agli spettatori; per ultimo si estende su le nuove scoperte fatte intorno al pozzo, e persiste nella sua congettura che collocata vi fosse la centrale antenna a sostegno del velario medesimo.

Vediamo con piacere in una nota posta al fine del libro alcuni cenni biografici del conte *Stratico*; ma assai imperfetta troviamo la serie delle opere da esso stampate, ed ommessa specialmente la sua bella dissertazione sopra due antichi conj monetarj che fu pure trascurata nell'articolo biografico inserito nella Gazzetta di Milano.

Giornale teatrale ossia scelto teatro inedito italiano tedesco e francese. — Venezia, dalla tipografia Rizzi, Luigi Velli e Francesco Menegatti editori, in 16.° Cent. 75 ital. al fascicolo.

Nel maggio dello scorso anno già s'erano pubblicati 102 fascicoli di questo *Giornale teatrale* per cura di Antonio

Bazzarini, a cui succedettero poscia i signori Velli e Menegatti. Questo Giornale vuol essere considerato come un grande repertorio di composizioni drammatiche delle tre nazioni nel frontispizio accennate; al che si aggiungono varie notizie teatrali intorno alla rappresentazione delle composizioni medesime ed all'esito da esse incontrato. Certo queste notizie saranno care e fors'anche necessarie a taluni; ma non possono esser soggetto del nostro articolo. Noi invece parlando assai brevemente di questa raccolta lunghissima, diremo che in un numero così grande di commedie e tragedie quante se ne comprendono in cento venti fascicoli che abbiamo sul tavolo, il crederle tutte perfette sarebbe solenne pazzia, lo sdegnarsi per alcune cattive sarebbe contro ragione. Diremo che di questo repertorio, per la sua estensione, può farsi quel giudizio che si farebbe della drammatica in genere, e dire che vi s'incontrano molti componimenti cattivi, non pochi mediocri, e pochissimi veramente perfetti. Diremo che delle traduzioni introdotte in questi fascicoli poche sono quelle che non darebbero luogo a qualche richiamo per parte degli autori, se chi guasta e deturpa le produzioni dell'ingegno potesse esser chiamato in giudizio al pari di colui che manomette le opere delle altrui mani. Che a questi richiami andrebbero, per nostro avviso, soggetti principalmente coloro che *traducono liberamente ed adattano alle scene italiane* le commedie straniere. Diremo che le *osservazioni* aggiunte a ciascun componimento come non mancano in generale di buon giudizio, così non sono il più delle volte nè abbastanza ampie nè abbastanza dottrinali per giovare l'arte drammatica, unico scopo a cui debbono esser dirette, nè taceremo che alcune onorano più presto la gentilezza che il criterio de' loro autori, troppo facili a sacrificare il vero in servizio probabilmente dell'amicizia. Diremo che l'edizione di questo Giornale mentre da un lato può riuscire assai comoda per la sua piccola forma e per la tenuità del suo prezzo, dall'altro non va immune da quelle mende che non di rado ai di nostri fan vano ogni tipografico lusso. E finalmente per conclusione diremo che questo repertorio è proprio l'immagine delle cose umane, parte buone e parte cattive, con un pochetto di preponderanza delle ultime sopra le prime.

Elenco di alcune opere stampate e pubblicate nel regno Lombardo-Veneto nel corrente anno 1825.

Annali di statistica, economia pubblica, storia, viaggi e commercio. Milano, presso gli editori, a S. Gio. alle quattro facce, n.° 1838. Fascicoli 13.° al 15.°, luglio a settembre, in 8.° Lir. 18 ital. all'anno.

Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne. In 16.° Milano, Gio. Silvestri, corsia del Duomo, n.° 994. — Prose e versi di Ugo Foscolo. Seconda edizione della Biblioteca scelta. Lir. 4. ital. — Raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura scritte da più celebri personaggi dei secoli 15.°, 16.° e 17.° pubblicata da M. Gio. Bottari, e continuata fino ai nostri giorni da Stefano Ticozzi. Vol. 8.° ed ultimo. Lir. 32 ital. per tutta la raccolta. — Regole ed osservazioni della lingua toscana ridotte a metodo ed in tre libri distribuite da Salvatore Corticelli bolognese. Edizione eseguita sulla seconda fatta dall' autore. Lir. 3. 50 ital.

Concimi europei (Prospetto di tutti i) corredato delle relative dilucidazioni, deduzioni e ricerche da Giuseppe Gauteri I. R. ispettore generale dei boschi del regno Lombardo-Veneto, membro di molte accademie e società letterarie, ecc. Seconda edizione. Milano, Silvestri, di pagine 140, in 8.°, con una tavola sinotica. Lir. 1. 74 ital.

Catalogo di una raccolta di stampe antiche compilato dallo stesso possessore marchese Malaspina di Sannazaro. Milano, Gio. Bernardoni. Si vende da Giuseppe Bocca librajo sulla corsia del Duomo, n.° 980. Vol. 5, in 8.° con 19 tavole in rame. Lir. 15 ital.

Dizionario della favola o mitologia universale. Milano, presso Ranieri Fanfani, contr. de' Borsinari n.° 1027. In 8.° con rami. Sono pubblicati 35 fascicoli. Cent. 32 ital. ogni foglio e cent. 35 ogni tavola.

Dizionario di fisica e chimica applicata alle arti, di Gio. Pozzi, direttore dell' I. scuola veterinaria ecc. Milano, Fanfani, in 8.° Sono usciti 26 fascicoli. Cent. 25 ital. ogni foglio di stampa, e cent. 25 ogni tavola in rame.

Elogio funebre di Nicola Fergola pubblico professore di matematica sublime nella R. Università di Napoli, recitato ne' suoi funerali nella chiesa di S. Paolo maggiore
Bibl. Ital. T. XXXIX.

- in Napoli del P. D. Gioachino *Ventura*, procurator generale de' PP. Teatini. Milano, Gio. Pirotta in contrada di S. Radegonda, pag. 72, in 8.° Cent. 87 ital.
- Gerusalemme liberata (la), di Torquato *Tasso*. Como, dai figli di Carlantonio Ostinelli stampatori provinciali. Volumi 2, in 18.°, di pag. 550 complessivamente. Lir. 3. 05 ital.
- Idem*, ad uso del Collegio Gallio di Como. Seconda edizione correttissima. Como, dagli stampatori suddetti. Un volume di pag. 499. Lir. 2. 17 ital.
- Influenza fisiologica e patologica del suono e del canto e della declamazione sull'uomo. Dissertazione del dottor Giuseppe *Ferrario*. Milano, P. M. Visai, contrada dei Tre Re, pag. 88, in 16.° Cent. 87 ital.
- Leggenda di Tobia e di Tobio ora per la prima volta pubblicata con note e con un indice delle voci più notabili; testo del buon secolo della lingua. Milano, Cristoforo Rivolta, corsia del Giardino, pag. 126, in 8.° Lir. 1. 74 ital.
- Metodo (nuovo) economico-pratico di fare e conservare il vino, del canonico Pietro *Stancovich*, socio di varie accademie. Con due tavole in rame. Milano, Silvestri, di pag. 139, in 8.° Lir. 2. 60 ital.
- Manuale dell'ortojatro, o l'arte di curare i piedi, di M. *Dudon*. Terza edizione notabilmente accresciuta, in italiano ridotta da Gio. Batt. *Carta*. Con una tavola in rame. Milano, Gio. Giuseppe Destefanis, a S. Zeno, pag. 108, in 8.° Lir. 1. 50 ital.
- Opuscolo fisico agronomo sulla necessità di costruire in tutte le proprietà rurali cisterne d'ingrasso, compilato dietro richiesta della Società d'agricoltura del dipartimento dell'Arriège dal prof. *da Olmi*. Unitavi una Memoria sulla potassa indigena da ritrarsi dalla pianta dei poni di terra, indiritta al Direttore del commercio e delle manifatture del regno di Francia. Versione italiana sulla seconda edizione francese. Milano, Pirotta, di pag. 72. Cent. 87 ital.
- Osservazioni critiche al libro intitolato: Della prudenza necessaria nella prescrizione dei salassi. Di Gio. *Capsoni*. Milano, Visai, di pag. 80, in 16.° Cent. 87 ital.
- Principj pratici di agricoltura e di economia rurale necessarj ai possidenti, ai fittajuoli, ai coltivatori, agli

economi di campagna. Aggiuntovi un compendio di cognizioni utili ai bottegai ed a chi vuole intraprendere la mercatura. Milano, Silvestri, di pag. 203, in 16.^o Lir. 1. 74 ital.

Saggio di pedagogia, ossia lettera di Valentino a Teofilo sull'educazione morale, intellettuale e fisica dei fanciulli, del dott. Francesco Cesati. Milano, Visai, di pag. 108, in 16.^o Cent. 87 ital.

Saggio poetico del ciabattino dell'Adige. Mantova, tipografia Virgiliana di L. Caranenti, di pag. 64, in 16.^o Lir. 1. 30 ital. In Milano si vende da Gio. Silvestri.

Viaggi d'Antenore nella Grecia e nell'Asia, con alcune notizie sopra l'Egitto. Manoscritto greco trovato nell'antica Ercolano. Versione italiana con note, riveduta e corretta sulla quattordicesima edizione francese per cura di F. L. Tomo 1.^o Milano, fratelli Sonzogno, stradone di S. Ambrogio, n.^o 2735, di pag. 302, in 16.^o Lir. 2. 50 ital. al vol.

Viaggi (raccolta de') più interessanti eseguiti nelle varie parti del mondo, tanto per terra, quanto per mare dopo quelli del celebre Cook, e non pubblicati finora in lingua italiana. Biennio III. Milano, Sonzogno, in 12.^o, con rami. Lir. 3 ital. al volume. — Viaggi in Egitto ed in Nubia contenenti il racconto delle ricerche e scoperte archeologiche fatte nelle piramidi, nei templi, nelle rovine e nelle tombe di que' paesi, seguiti da un altro viaggio lungo la costa del mar Rosso e all'oasi di Giove Ammone, di G. B. Belzoni. Prima versione italiana con note di F. L. Tomo 1.^o — Viaggio alla repubblica di Colombia eseguito nell'anno 1823 dal sig. Mollien. Opera cui va unita la carta geografica della Colombia, e ornata di prospettive e di rami indicanti diverse fogge di vestire: tradotta dal francese dal prof. Gaetano Barbieri. Tomo 1.^o

PIEMONTE.

Biografia Medica piemontese. Volume 1.^o — Torino. 1824, dalla tipografia Bianco, di pag. 459, XXIX d'introduzione, in 8.^o

Con molta compiacenza annunziamo questo libro dal dottore di medicina Gian Giacomo Bonino intitolato al suo

maestro prof. *Michele Buniva*, libro per cui il Piemonte potrebbe destare l'invidia di molte altre provincie, ed in alcuna far sorgere qualche ingegno desideroso di nobile emulazione. Un'osservazione giustissima avrebbe potuto aggiugnere l'autore nella sua introduzione, là dove si è doluto dell'oblio in cui sono caduti molti grand'nomini vissuti per lunghi anni in terre straniere, i di cui nomi si sono dovuti alle patrie loro riconquistare; ed e che a distinzione di altri dotti o letterati, i medici più valenti, attaccati per amore dell'umanità o per sentimento del loro dovere alla professione dell'arte salutare, non avidi quindi di fama, e non ambiziosi sovente di pubblicare le loro osservazioni, rimasero, non nel Piemonte solo, ma in tutti i paesi per lo più ignorati, perduta essendosi in breve la memoria degli utili loro servigi e del loro sapere. Nelle opere periodiche, negli atti delle accademie, le glorie risplendono di coloro che più ampiamente scrissero, o andarono in cerca di lode, non di coloro che più utilmente l'arte loro esercitarono, il che rende vieppiù preziosa la notizia ed importante l'investigazione delle loro Memorie. Non vorremmo tuttavia vedere tra i nomi presso che ignoti registrati quelli di *Pantaleone da Confienza*, del *Biandrata* e forse ancora di qualch'altro, giacchè del primo di que' medici sono state pubblicate le opere sino dal 1477 in Torino e più volte ristampate; del secondo ha consegnate in un erudito comentario le Memorie il cel. *Vincenzo Malacarne*, e l'autore ne ha tratte le notizie contenute nel suo articolo biografico intorno al medesimo.

Ammettiamo pienamente coll'autore che una biografia universale non può essere se non che il risultamento di una ordinata analisi di simili lavori parziali; anzi agli editori veneti della Biografia Universale non potremmo astenerci dal raccomandare di far uso delle poche biografie che abbiamo finora in Italia, e specialmente di questa Medica piemontese. Ammettiamo pure, che il già lodato *Malacarne* gettato aveva i fondamenti di una Biografia medica nazionale, ma, prescindendo noi dal ricercare la cagione di quella specie di freddezza colla quale sono state accolte le di lui fatiche, non dissimuleremo, che troppo si risentivano esse di una certa municipale parzialità, e che eccessivamente prolissa sarebbe riuscita un'opera modellata sul suo disegno.

Lode sia adunque al dottore *Bonino* il quale, datosi già da qualche tempo a raccogliere i materiali per la sua biografia, seppe valersi de' manoscritti biografici del Saluzzese, ad esso gentilmente comunicati dal cel. *Vassall-Eandi*, segretario perpetuo della R. Accademia, del quale i dotti piangono la perdita di recente avvenuta; si servì delle biblioteche mediche, de' numerosi dizionarj biografici, delle opere del *Corte*, del *Mazzucchelli*, del *Tiraboschi*, dell' *Astruc*, del *Portal*, del *Fantoni*, del *Marino*, del *Bertrandi* e di tutte le storie letterarie delle provincie e delle città che attualmente compongono gli Stati di S. M. il re di Sardegna, non che dei lavori intorno alla storia medica del *Freind*, del *Clerc*, dello *Scuderi* e dello *Sprengel*, e sino di varj codici manoscritti della R. biblioteca di Torino.

Sull' esempio del *Malacarne* egli ha dato luogo in questa biografia agli stranieri, che nel Piemonte esercitarono per lungo tempo e con distinzione, o insegnarono con splendore dalle cattedre la medicina; per questo perdoniamo ad esso l' avere registrato come piemontese *Antonio Guainerio*, che noi potremmo con alcuni manoscritti delle sue opere provare nato in Pavia ed originario di quella città. Dubbioso stette alquanto l' autore se cominciare dovesse l' opera cogli articoli relativi al secolo XVI, o pure dovesse far precedere una nuova edizione dei monumenti relativi ai medici anteriori al 1500, pubblicati dal *Malacarne*; con ottimo avvisamento si appigliò egli al partito di estrarre da que' monumenti tutti gli articoli meritevoli di tener luogo in una biografia medica che al secolo XV appartenevano. Comincia egli dunque il suo libro col ristampare una lezione prima e preliminare del sig. conte *Prospero Balbo* intorno alla storia dell' Università di Torino, e con questa si fa strada al suo catalogo ragionato dei medici piemontesi, disposto in una serie cronologica, che poscia con un indice opportunamente collocato in fine di ciascun volume, diventa anche a comodo dei leggitori alfabetica. Questo volume comincia con *Alberigo da Santo Stefano* dell' anno 1090 e finisce con *Giacomo Cavet* savojardo dell' anno 1700. Ameremmo di sapere su quale fondamento si è apposta la data degli anni, che d' ordinario non è quella della nascita, nè quella pure della morte o degli scritti pubblicati. Il celebre *Guainerio*, p. e., è registrato sotto l' anno 1402, e quindi si narra che fu

eletto a professore nell' Università di Pavia nel 1412, e nel 1428 in quella di Chieri. Gli articoli in generale sono scritti colla necessaria brevità, con chiarezza e col più fino giudizio; singolarmente poi troviamo degni di lode quelli che concernono i medici più illustri, come per esempio il citato *Guainerio*, *Lodovico Dureto*, *Giovanni Argenterio*, *Francesco Valleriola*, *Leonardo Botallo*, il *Biandrata* ed altri, nei quali non tanto sono commendevoli le notizie della vita di que' medici insigni, quanto gli estratti utilissimi di alcune delle loro opere, delle quali tutte si rende il conto più esatto. Da quegli estratti si può talvolta ricavare anche un frutto inaspettato che importantissimo riesce per la storia dell' arte medica e per l' arte medesima, ed è quello che molte delle nuove dottrine ed alcune ancora di quelle che si riguardauo come recenti scoperte, veggonsi talvolta conosciute e praticate, o anche coi loro scritti illustrate, da que' medici, il di cui nome rimarrebbe forse ignoto senza le fatiche di questo diligente biografo. Tutto ci porta adunque a congratularci coll' autore e colla sua patria, ed a desiderare vivamente di vedere quest' opera ben presto compiuta.

DUCATO DI PARMA.

Descrizione dei progetti e lavori dei due ponti sul Taro e sulla Trebbia, pubblicata dall' architetto delle due grandi opere Antonio COCONCELLI, ingegnere in capo dei Ducati, professore di Meccanica applicata nella Ducale Università, consultore idraulico, socio d' illustri Accademie d' Italia, cavaliere del S. A. I. ordine Costantiniano di S. Giorgio, e de' santi Maurizio e Lazzaro di Sardegna. — Parma, 1825, dalla tipografia Ducale. Un volume in 4.^o con sette tavole in rame.

S. M. la Principessa Imperiale Maria Luigia Arciduchessa d' Austria, Duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla, fatta consapevole, nel ricevere il possesso di questi Stati, che la Trebbia ed il Taro interrompevano la grande strada a destra del Po, il maggiore de' fiumi d' Italia, ha tosto concepito il progetto di domare que' due impetnosi e vasti

torrenti con due ponti, i quali alla maggiore solidità il grado di magnificenza riunissero, che non dovrebbe mai andare scompagnata da simil genere di pubblici lavori.

Il Taro originato dall'Apennino scorre dal Sud al Nord, ed attraversata la grande strada Emilia all'Ovest di Parma, mette poi foce nel Po; questo torrente non aveva, per quanto insegnano le storie, sopportato che per il giro di circa un secolo nel medio evo il giogo di un ponte; così per nuovamente imporglielo tale da contrastare con tutte le età future riuscirono non comuni e soggetti a discussioni gli studj nei quali la consumata esperienza, accoppiata a profondissimo teorico sapere, del sig. Coconcelli ebbe vasto campo per la più bella mostra. È quindi sorto un ponte esattamente allineato colla strada Emilia, composto di venti arcate a tre centri (*anse de panier*) della corda di metri 24, e la freccia di metri 6, 60. Le arcate sono sostenute da due fianchi e diecinove pile alte metri 3, grosse metri 4, 50, lunghe metri 8, 90, oltre il finimento semicircolare alle due estremità; riuscì pertanto il ponte lungo da fianco a fianco metri 565, 50 e largo da parapetto a parapetto metri 8. La fondazione d'ogni pila cominciò nella grossezza di metri 10 ed alla profondità di metri 5, 50 sotto il piano medio del torrente, posandola ad una piattaforma in palafitti lunghi metri 5. Superiormente alle pile tra arco ed arco si mantennero altrettanti fori circolari del diametro di metri 3, 80; questa idea non comunemente applaudita fu figlia di quella di far servire que' fori allo scarico di parte delle acque delle maggiori piene.

L'opera è in generale in muratura incerta rivestita di mattoni, e di mattoni sono pure gli archi ed i loro fregi. Sono di pietra dura soltanto poche ma ben distribuite membrature, non che il corpo dei quattro pilastri determinanti le estremità dei parapetti, sui quali devon poi stare sdrajate quattro statue allegoriche. Fra i lavori accessori sono degni della maggior attenzione i due grandi traversanti congiunti ortogonalmente alle superiori sponde del ponte, coi quali il corso del torrente fu regolato e forzato a battere unicamente l'assegnatogli alveo ristretto assai, ma con lodevolissimo criterio, in confronto dell'antico troppo ampio in cui le acque suddividevansi vagando a danno d'entrambe le sponde.

La Trebbia seconda di ricordanze memorabili antiche e moderne ha pure origine dall'Appennino, e scaricasi nel Po a ponente di Piacenza. La Trebbia è fastosa di veder nuovamente riunite le proprie sponde intersecate dalla stessa strada Emilia con un ponte, che dapprima progettato in legno riuscì poi per sovrano volere consimile a quello del Taro, di forme però meno gigantesche. Le arcate sceme, in numero di ventitrè ad un sol centro, hanno la corda di metri 16, 60 e la freccia di metri 2, 96. Le ventidue pile sono grosse metri 3, 40 ed alte metri 5, 70. Così la lunghezza complessiva del ponte è di metri 460, e la larghezza da parapetto a parapetto di metri 7, 90.

Il sig. Coconcelli col libro che annunciamo, nel dare minuto ragguaglio della forma e del costo d'ogni lavoro pei due grandi ponti, ricorda i principj dai quali fu guidato nell'architettarli e nel dirigerne la costruzione, esponendoli con chiarezza non comune nelle letterarie produzioni di simil genere. Con candore d'animo sempre inteso alla verità egli non tace le difficoltà incontrate e non tutte vinte con deciso trionfo; non tace gli accidenti sinistri che disturbarono e guastarono anche in parte i lavori, come non tace tutte le discussioni che ne furono la conseguenza, nelle quali venne dal Governo Parmense sempre consultato il sig. ingegnere Carlo Parea di Milauo, cui il sig. Coconcelli si compiace di tributare i più sinceri sentimenti di stima, e questi sentimenti erano ben dovuti al chiaro nome ed alle doti di lui. In detto libro (pregevole anche per merito tipografico, sebbene lasci desiderare maggiore abilità nell'incisione delle tavole) troveranno gl'ingegneri e gli architetti utilissimi insegnamenti e dati di fatto utilissimi, sui quali poter in caso di bisogno appoggiare istruttivi confronti.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Memorie de' pittori messinesi e degli esteri che in Messina fiorirono dal secolo XII sino al secolo XIX ornate di ritratti. Fascicoli I, II, III e IV. — Messina, 1821, presso Giuseppe Pappalardo, in 8.º, coi ritratti di molti pittori.

Lodevole è certamente lo studio di un cittadino, che con grande fatica si è dato a raccogliere le Memorie dei pittori suoi patriotti, o degli stranieri che nella sua patria fiorirono. Opportunamente quindi si giustifica il disegno dell' autore di queste Memorie in un lungo discorso preliminare, nel quale si delinea non tanto la storia di Messina colle diverse vicende che quella città ebbe a sostenere, quanto la storia dell' arte e delle sue vicende nella medesima, annunziandosi per ultimo che il contagio del 1743, i tremuoti del 1783, e la dimora di otto anni fatta in quella città dalle truppe inglesi colle circostanze della guerra, fecero sparire in gran parte le migliori opere di scultura e di pittura, ed obbligarono molti possessori ad alienare a vile prezzo non pochi quadri superstiti, e alcuni altri a vendere le intere gallerie.

Opportunamente vediamo disposti in questo libro i pittori messinesi in quattro epoche, la prima delle quali porta il titolo = *Gli antichi*. = Tra questi si annoverano Antonio di Antonio, che fioriva nel secolo XIII, Jacopello di Antonio, della stessa famiglia, che operava al principio del secolo XV, Salvatore ed Antonello di Antonio, pure contemporanei, Salvo di Antonio, figlio o nepote di Antonello, Alfonso Franco e Girolamo Alibrando; e strano riuscirà ai Milanesi il vedere chiusa questa serie col nome di Cesare da Sesto o da Milano, che passato si suppone in Messina nel 1514 e vissuto colà molti anni, lavorato avendo nella confraternita de' Genovesi esistente nel convento di S. Domenico. L' autore appoggiato al Lanzi, lo crede morto in Messina in occasione della peste fatale dell' anno 1523, e vorrebbe non ammettere la data del 1533, che trovavasi sotto alcuni freschi nella chiesa di Sorano, situata tra Pavia e Milano, col nome di Cesare Magni. In proposito di Antonello da Messina, a lungo si ragiona del ritrovamento o dell' introduzione da esso fatta

del colorire a olio; ci spiace però che l'autore di questo libro veduto non abbia il trattato della pittura del *Cennini*, già da alcuni anni pubblicato dal cav. *Tambroni*, dal quale potrebbe raccogliersi che più antico fosse quell'artifizio. Sotto *Salvo di Antonio* si registrano alcuni altri pittori, forse della scuola degli *Antonj*, come *Pino da Messina*, *Giovanni Borghese*, *Antonello Resaliba*, *Tommaso di Arzo*, *Pietro Oliva* e *Cardillo* messinese.

L'epoca seconda che non porta alcun titolo e nominar si potrebbe quella dei *ristoratori dell'arte*, comincia con *Polidoro Caldara* da *Caravaggio*, i suoi discepoli ed imitatori. Quell'illustre lombardo di fatto, giunto opportunamente, come scrive l'autore, in Messina ed aperta colà pubblica scuola di disegno, ridestò nuovamente il genio sopito de' *Messinesi*, facendosi padre di numerosi allievi, che colle loro opere arricchirono la città, istillando ne' medesimi il più dilicato gusto della scuola *raffaellasca* che pura si mantenne per tutto il secolo XVI. Tra i discepoli di *Polidoro* contansi *Tonno Calabrese*, che poi assassinò il maestro e lasciò la vita su le forche; *Deodato Guinaccia* che conseguì tutta la suppellettile pittorica del defunto *Polidoro*; tra i suoi imitatori, se non pure allievi, si registrano *Pietro Raffa*, *B. Dalliotta*, *Jacopo Vignerio*, *Alfonso Lazaro*, *Stefano Giordano*, *Mariano* ed *Antonello* della nobile famiglia *Riccio*, *Francesco Gardillo*, più famoso ritrattista che pittore, e *Stefano Comandè*. Alla scuola del *Guinaccia* appartengono *Cesare di Napoli* e *Placido Saltamacchia*; e il gusto o il disegno *polidoresco* si ravvisa nelle opere di *Stefano Santo d'Anna*. Gli stranieri che in Messina fiorirono in quella seconda epoca, sono *Vincenzo Aniemo* di *Palermo*, *Alessandro Fei* e *Filippo Palladino* di *Firenze*, dei quali il secondo trattenuto erasi per lungo tempo in *Milano* ed indi fuggito per delitti commessi; *Michelangelo Morigi* da *Caravaggio*, *Mario Meunite* di *Siracusa*; *Lorenzo e Lazzaro Calamech* di *Carrara*, e *Gio. Paolo Fondolo* di *Cremona*, allievo di *Antonio Campi*.

Ed eccoci alla terza epoca, non imitolata, che dirsi potrebbe degl' *imitatori dei Veneti*, giacchè all'imitazione di *Raffaello* e di *Polidoro* succeduto era lo studio di emulare il disegno più licenzioso e il colorito di *Paolo Veronese* e del *Tintoretto*. Comincia quell'epoca con *Francesco e Gio. Simone Comandè*, *Antonio Catalano*, detto l'antico,

altro Antonio e Giuseppe pure Catalani, Stefano Cardillo e Biagio Giannotto, e continua con Gaspare Camarda, con Salvatore Mittica, con Alfonso, Luigi e Giovan Bernardino Rodriguez, con Jacopo Imperatrice, allievo del detto Alfonso, frate cappuccino, con fra Francesco Marquett e fra Francesco Bisagno, l'uno e l'altro dell'ordine di Malta, e Pietro Solima, pure di nobile famiglia. Altro caposcuola di quell'epoca è Antonio Barbalunga, e come suoi discepoli si riguardano Pietro Maroli, Agostino Scilla, antiquario e naturalista celebre non meno che pittore, Antonio Tuccari, Bartolomeo Tricomi, Francesco di Giovanni, Antonio Caetano e forse Antonio Jocino, eccellente paesista. Giovanni Crucitta fu allievo del Maroli, Antonino Pulegio e Andrea Suppa lo furono di Abramo Casembrot, olandese, come pure Filippo Giannetto e Domenico Guargena, cappuccino. Seguono Andrea e Giovan Battista fratelli Quagliata, Giovanni Fulco, scolaro di Antonio Catalano il giovine, Pietro Cirino, detto incomparabile nella quadratura e nella prospettiva, Giuseppe Bruno, pittore in ismalto, Placido Campana, scolaro di Giovanni Quagliata, del quale forse fu allievo anche Matteo Maggio; Antonino Mirelli e Mora, elegante scrittore e poeta più ancora che pittore, e Antonio Bova, discepolo del Quagliata e del Suppa. Tra gli stranieri che in Messina vissero nella terza epoca, compajono Vincenzo Gotti, bolognese, Carlo Francesco Maffei, carrarese, il già nominato pittore olandese Casembrot, un fiammingo, discepolo del Rubens, detto Giovanni Van Houbraken, Francesco Ferriante, scolaro di Guido Reni e forse bolognese anch'esso, e Giovan Battista e Flavia, padre e figlia Durand, Borgognoni di patria e allievi, il primo del Domenichino, la seconda del padre suo, divenuta poi celebre per l'esattezza straordinaria delle sue copie.

La quarta ed ultima epoca comprende gli scolari dello Scilla, del Maratta, del Conca, e di altri illustri pittori del secolo XVII e XVIII, che intitolare potrebbero i moderni. Saverio Scilla, figlio ed allievo di Agostino, è il primo che compare in quest'epoca, emulatore esso pure del padre nello studio delle antichità e specialmente della numismatica; seguono Michele Maffei figlio di Nicolò Francesco nella terza epoca ricordato, Cristoforo lo Monaco, Antonio la Falce, Placido Celi, Giuseppe Balestrieri, Luca Villamaci, pittore, architetto, matematico, prospettivista

e più ancora plastico eccellentissimo, e *Giuseppe di Paola*, tutti scolari dello *Scilla*; *Mercurio Romeo*, scolaro del *Fulco*, *Nicolino Van Houbraken*, figliuolo di *Ettore*, nato in Messina e più noto sotto il nome di *Vanderbrack*; *Giulio Avellino*, scolaro del *Maffei* e dotto nelle matematiche, nell'architettura e nella prospettiva, allievo in appresso del celebre *Salvatore Rosa*, e suo imitatore nel dipingere i paesi; *Francesco Jaconissa*, scolaro del *Durand*, e al pari di esso celebre ritrattista; *Murrione*, di cui solo si conserva il nome e la memoria di un bel quadro di *S. Giovanni Battista* fatto pei Gesuiti; *Anna Ardoino*, figliuola del principe di *Polizzi* e moglie del principe di *Piombino*, celebre nella musica, nella poesia, nella pittura e nel ricamo; *Filippo Tancredi*, buon pittore a fresco non meno che a olio; *Antonio*, *Paolo* e *Gaetano*, fratelli *Filocamo*, scolari del *Maratta*, e suoi imitatori nel colorito; *Giovanni Tuccari*, al quale l'autore pospone tutti i pittori, che prima e dopo di lui furono e saranno, e fra questi *Luca Giordano*, per la sua velocità nominato *fulmine della pittura*; *Giuseppe Porcelli*, scolare di *Solimene*, che incise altresì con buon gusto all'acqua forte; finalmente *Litterio Paladini*, che formossi su le opere dei *Caracci*, *Salvadore Moncsilio*, primo allievo di *Sebastiano Conca*, *Placido Campolo*, uscito egli pure dalla scuola del *Conca*, e *Luciano Foti*, restauratore eccellente anzichè pittore, e tanto studioso delle antichità, che pubblico antiquario fu dichiarato. Ultimo pittore di quell'epoca si nomina *Giuseppe Paladino*, nepote di *Litterio*, e allievo esso pure del *Conca*, morto soltanto nel 1794, e con esso non dubita l'autore di dire morta fra i Messinesi la divina arte della pittura.

In questa quarta ed ultima epoca però fiorirono in Messina alcuni stranieri, cioè *Nunzio Russo*, napoletano, buon pittore a fresco e ad olio; *Emanuello da Como*, minore osservante, che molti chiostri dipinse, *Antonio Madione*, siracusano, scolare dello *Scilla*, *Pio Fabio Paolini*, ndinese, allievo del *Lanfranchi*, e *Giuseppe Crestadoro*, palermitano, mancato solo di vita nel 1808, di merito inferiore ai pittori succennati, ma distinto per certo spirito di originalità e per un colorito vivissimo.

Con questa quarta epoca e col IV fascicolo si chiude il volume delle Memorie dei pittori messinesi. Le notizie

in generale sono raccolte con diligenza dai fonti migliori, come dalle opere del *Vasari*, del *Lanzi*, del *Sansovino*, del *Ridolfi*, dell'*Orlandi*, dello *Zannetti*, del *Morelli*, del *Gallo*, del *Rosini*, del *Samperi*, ecc., e sono scritte con molta chiarezza e con sufficiente purità di stile. Ci rimane soltanto a parlare dei ritratti dei pittori, che giungono al numero di ventisette. Può essere che questi abbiano il pregio della somiglianza, vedendosene alcuni specialmente che sembrano caricature; ma per dire il vero, non riconosciamo in essi gran pregio per quello che spetta al disegno ed alla esecuzione dell'intaglio. Nelle opere che trattano particolarmente delle belle arti, egli è dove gli artisti dovrebbero più di tutto distinguersi, sia colla matita, sia col bulino, e per questo titolo non sapremmo abbastanza commendare la nuova Galleria dei pittori, che da pochi mesi col metodo litografico si pubblica in Parigi. L'opera tuttavia che abbiamo annunziata, ci sembra in complesso degna di lode, e la città di Messina potrà vantarsi di avere le Memorie de' suoi pittori opportunamente raccolte, mentre ne mancano tuttora molte città d'Italia, che forse in maggior copia le potrebbero produrre e con maggiore gloria presentarle.

NOTIZIE LETTERARIE ED ANNUNZI.

Il sig. Giacomo TRENTI di Brescia ci ha invitato a proporre ai matematici il seguente

Problema.

„ **D**ATE 90 palle nere ed una bianca in otto urne con-
 „ tenenti egual numero di palle per ciascheduna, vale a
 „ dire le 90 nere, e l'una bianca per urna, ed estraen-
 „ dosi da queste urne nel medesimo tempo cinque delle
 „ ivi contenute 91 palle per urna, determinare in qual
 „ grado di probabilità potrà sortire la palla bianca posta
 „ in ciascheduna urna, ed in ragione d'urna, fatto ri-
 „ flesso alla diversità delle mischie. „

Fra le Memorie di Condorcet poste fra quelle dell'Academia di Parigi, nè sull'opera del Brunacci sul calcolo sublime, nè in altri autori non ho rilevato non solo l'esistenza di tale problema, ma neppure veruno altro che le si approssimi.

Uno de' nostri associati al quale l'abbiamo preventivamente comunicato ci ha data la risposta che riportiamo quì sotto.

„ Il problema si può risolvere come si risolvono gli altri
 „ di simil genere, coi noti principj del calcolo delle pro-
 „ babilità.

„ Se ho bene inteso ciò che il sig. Trenti vuol dire,
 „ io scioglierei il quesito osservando che la probabilità che
 „ in cinque estrazioni esca da una delle urne la palla bianca
 „ è $\frac{5}{91}$; e quindi la probabilità che la stessa palla esca
 „ nelle medesime circostanze da tutte otto è di

$$\left(\frac{5}{91}\right)^8 = \frac{1}{12\ 038\ 464\ 733} "$$

Agli amatori delle belle arti.

Michele Bisi per secondare il desiderio di molti, i quali bramerebbero un compagno alla Madonna di S. Sisto di Raffaello, incisa egregiamente da Federico Muller di Stutgard, ha divisato d'incidere della medesima grandezza un quadro inedito del celebre Sassoferrato esistente in quest'I. R. Pinacoteca, rappresentante un'Immacolata.

Il prezzo d'associazione è stabilito in lire 80 italiane, e del doppio per le copie avanti lettera, da pagarsi alla consegna della stampa.

I primi associati avranno le prime prove, e così progressivamente gli altri.

Milano, dall'imperiale regio palazzo delle scienze e delle arti, il 4 aprile 1824.

Michele Bisi.

ERRATA-CORRIGE.

Nel fascicolo dello scorso giugno, articolo *Battaglia del Ticino*, pag. 75, lin. 9 ove leggesi *Polibio* si sostituisca *Publio*.

GIUSEPPE ACERBI, direttore ed editore.

Milano, dall'I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

A G O S T O 1825.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. lin. 27 10,9	+15,8	NE	Nuv. ser.	poll. lin. 27 10,9	+20,5	SE	Piog...nuv.rot.	
2	27 10,9	+16,8	NE	Sereno.	27 10,6	+21,0	SO	Sereno.	
3	27 10,5	+17,3	N	Sereno.	27 10,0	+22,8	S	Sereno.	
4	27 9,6	+16,7	E	Sereno.	27 9,2	+22,5	NE	Nuvolo.	
5	27 9,0	+16,8	N	Ser. nuv.	27 8,5	+22,3	E	Nuvolo.	
6	27 7,6	+17,7	NO	Sereno.	27 7,5	+22,7	SO	Sereno.	
7	27 8,5	+17,7	E	Nuv.ser.piov.	27 8,6	+21,0	S	Sereno.	
8	27 9,0	+15,2	NO	Sereno.	27 9,4	+20,9	E	Sereno.	
9	27 8,8	+16,5	O	Ser. nuv.	27 8,4	+22,2	E	Sereno.	
10	27 7,9	+16,6	E	Nuv. ser.	27 6,9	+22,0	S. O	Ser...tem.piog	
11	27 7,0	+14,0	N	Sereno.	27 8,6	+19,0	N. O	Tem.nu.piog.	
12	27 9,3	+11,8	NE	Sereno.	27 9,8	+18,5	S	Sereno.	
13	27 10,2	+11,8	N	Sereno.	27 9,2	+19,3	E	Sereno.	
14	27 8,0	+14,5	NE	Ser. nuv.neb	27 6,6	+19,6	NE	Nuv.neb. ser.	
15	27 5,5	+14,8	N	Nuv. ser.	27 4,6	+20,3	NO	Sereno.	
16	27 7,0	+12,8	NE	Sereno.	27 7,2	+20,0	NO	Sereno.	
17	27 8,8	+14,3	NE	Ser. nebb.	27 8,8	+20,5	NE	Ser. neb. ser.	
18	27 9,0	+13,0	E	Sereno.	27 8,1	+20,6	NE	Ser. neb. ser.	
19	27 9,0	+15,0	E	Nuv. rott.ser.	27 9,0	+19,0	SO	Ser...nuv.	
20	27 9,0	+14,0	N	Piog...nuv.rot.	27 10,0	+20,4	E	Ser. nebb.	
21	27 10,8	+14,0	NE	Se.nu.pio.int.	27 11,2	+19,6	NE	Nuv. ser.	
22	27 11,3	+13,5	NE	Sereno.	27 10,9	+20,5	S	Sereno.	
23	27 10,9	+15,5	N	Sereno.	27 10,3	+21,5	SE	Sereno.	
24	27 10,6	+15,6	E	Ser. nuv.	27 10,2	+21,0	SO	Sereno.	
25	27 10,8	+16,2	NE	Nuv. ser.	27 10,4	+22,0	S	Sereno.	
26	27 11,0	+16,0	N	Sereno.	27 10,5	+22,5	SO	Sereno.	
27	27 10,8	+16,0	N	Sereno.	27 10,6	+23,3	SO	Sereno.	
28	27 10,2	+17,5	NO	Sereno.	27 9,8	+22,8	SE	Nu.ne.rot.ser.	
29	27 10,0	+17,0	NNO	Neb. nuv.ser.	27 9,3	+23,5	SO	Sereno.	
30	27 9,8	+17,5	N	Ser. nebb.	27 9,6	+22,5	E	Nuv. rot.neb.	
31	27 10,3	+16,5	E	Nuv.piovoso.	27 11,0	+20,5	E	Nuv. rotto.	

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 11,3 Altezza mass. del term. + 23,5
 minima » 27 » 4,6 minima + 11,8
 media » 27 » 9,32 media + 18,92
 Quantità della pioggia linee 10,800.

BIBLIOTECA ITALIANA

Settembre 1825.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Dell'antica Numismatica della città di Atri nel Piceno con un discorso preliminare su le origini italiane. — Teramo, 1824, in 4.° fig., dai tipi di Ubaldo Angeletti (Continuazione e fine. V. il 1.° estratto p. 145 di questo tomo).

Noi vorremmo poter seguire l'autore nella sua bella dissertazione numismatica, ma a questo si oppongono tanto la natura dello scritto, quanto l'impossibilità di riprodurre le belle tavole che lo scritto accompagnano, e quella pure di poter usare le forme de' caratteri che su le monete si osservano. Tratta egli da prima dell'incertezza dell'antica geografia, e delle quistioni de' moderni nate dalla trascuratezza degli antichi geografi, i quali le due città d'Italia *Hatria* e *Hadria*, l'una nei dintorni del basso Po, l'altra nel Piceno, non sempre qualificando per mezzo della loro situazione, una confusione generarono, per cui all'una fu attribuito quello che all'altra compete, e l'una altresì fecero colonia dell'altra, senza che determinare si potesse

quale fosse la madre o la figlia. I Romani antichi poca cura si pigliarono delle memorie de' secoli antecedenti, e se pregiarono le antichità rapite alla Grecia, all'Italia ed alla Sicilia, meno lo fecero per istruirsi nella storia che per mostrarsi conoscitori del bello, ed emulare il gusto d'Atene senza averne il sentimento; nè sembra che de' monumenti epigrafici e numismatici più utili alla storia facessero ricerca, o curanti fossero di conservarli, mentre poco su le antichità dei tempi potevano istruirli le statue e le dipinture. Forzati furono dunque a volgersi ai greci storici e geografi, i quali sovente trassero le loro notizie dai poeti epici e tragici, seguaci d'ordinario delle volgari tradizioni, da essi alterate e più ancora ampliate dai loro scolasti, e per questo disse Plinio: *Pudet a Graecia Italiae rationem mutuari.* Si esaminano quindi alcuni passi dell'etnografo *Stefano Bizantino*, che un dizionario geografico compose, compendiato da poi da un ignorante abbreviatore, e che più particolari cenni inserì delle due città d'Italia conosciute sotto il nome di *Hatria*. Nel primo passo vedesi indicata, sebbene con qualche favola, la città di Adria, nel secondo l'Atria, da esso detta città Tirrena e fondazione di *Diomede*, così nominata per esservi giunto l'eroe a ciel sereno nel verno, benchè poscia i barbari quel nome corrompessero. Crede l'autore che nel primo passo volesse *Stefano* descrivere l'Atria Picena, ma cadesse in errore, scrivendone il nome colla lettera D, e che di quella del Po due ne facesse, mentre essa pure vantava origine tirrenica e fondazione diomedea, e poscia dai Celti fu occupata. Il *Mazzocchi* che nelle sue dissertazioni tirreniche ne congetturò l'origine derivata dall'Oriente, citò in appresso alcuni greci scrittori che certo *Atria* nominarono per fondatore della città, benchè l'uno facesse quell'*Atria* padre, l'altro figlinolo di *Jon* o *Jaone*, e l'uno lo dicesse Illirico, l'altro Italo. Ammettendosi questa origine del nome di Atri, superfluo si rende

il cercarla nelle voci straniere, o fra le parole o radici orientali, greche e latine: certo è che l'origine di quella città rimonta alla più alta antichità mitologica.

Nel terzo paragrafo si viene a parlare più precisamente delle monete atriane antichissime, cioè più antiche di Roma, o almeno della Romana monetazione. Questa è l'opinione degli antiquarj più dotti; altri poco nella numismatica versati, riportare le vollero al VI secolo di Roma: ma questa disparità di opinioni nacque soltanto dal non essersi mai determinata la patria di que' monumenti, cioè a quale appartenessero delle due città omonime. Impugna l'autore la tradizione che inventore delle monete fosse *Fidone*, tiranno di Argo, e che le prime coniate fossero in Egina; mostra che le più antiche monete della Grecia e dell'Italia tutte portano nomi di città o di popoli, e che assai tardi nelle greche comparvero i nomi dei regnanti; l'uso altronde della moneta gettata o coniatà suppone già un avanzamento nelle arti e nella civile cultura, di molto posteriore all'epoca delle prime riunioni sociali. Si propone la quistione, se le monete d'argento prima si usassero in Grecia o in Italia, e si prova che l'esercizio di quell'arte in Italia non fu già una imitazione, giacchè differente fu l'artificio dei monetieri italoti e dei greci, e nei primi più semplice e più regolare, formandosi le monete d'argento *incuse*, le quali un deciso carattere di antichità portano non meno per la forma antica delle lettere che per la giacitura retrograda delle medesime. Se la monetazione in argento non fu una invenzione degli Italiani, può credersi che l'epoca ne fosse in Italia all'altre nazioni anteriore, giacchè l'epoca delle monete *incuse* di Sibari si riferisce a quella della supposta fondazione di Roma. Si domanda pure in quale epoca si fabbricassero le prime monete di rame, e l'autore con molte belle notizie tratte dalla storia numismatica, crede di potere asserire che le monete atriane

sieno le più antiche di tutte quelle che si conoscono in Italia e di quelle specialmente che portano i nomi di città, poichè esse furono e sono le più pesanti, paragonabili col più antico asse romano e colle sue parti aliquote.

Si esamina in questo luogo un passo di *Plinio* su l'introduzione delle monete in Roma, nel quale quel naturalista, su l'autorità di un greco scrittore detto *Timeo*, asserisce che in Roma prima di *Servio Tullio* alcuni pezzi di metallo informe facevano l'ufficio di moneta, e che *Servio* il primo vi fece improntare il lanuto animale, donde la moneta trasse il nome di *pecunia*. Ammette il *Delfico* la prima parte di quel detto, ma rigetta la seconda, ed opina che o *Plinio* fu ingannato dal greco autore, o indotto in errore dalla scarsa scienza etimologica dei Quiriti, o gnasto fu in questo luogo il testo. La prima moneta di Roma non fu nè quella favolosa di Saturno; nè quella di *Servio Tullio*, ma fu bensì quella de' primi tempi della pretesa libertà, e quindi posteriore agli antichissimi nummi Atriani. Potendosi adunque riferire le più antiche monete di Roma a 500 anni incirca avanti l'era Cristiana, l'autore appoggiato alla differenza del peso da once 13 a 18, crede che a molto maggiore antichità debba portarsi il più antico asse atriano che le once 18 oltrepassa. L'asse romano venne a luce con un terzo di meno del peso dell' Atriano, e le riduzioni successive fatte ad intervalli determinati dalla pubblica autorità sul rapporto dei metalli cogli oggetti del bisogno comune, provano che quelle fare non potevansi in brevi intervalli di tempo, e calcolandosi sopra 50 anni per esempio la diminuzione proporzionale di un' oncia, si troverebbe l'asse atriano più antico di tre secoli, e quindi di molto anteriore alla nascita di Roma. Essendo poi le monete atriane in tutta la loro durata opera del getto o della fusione e non del conio, se ne deduce che esse cessarono di comparire avanti l'invenzione del

conio stesso, o che gli Atriani trascurarono di adottarla. L'autore è d'avviso che alcuna delle più famose collezioni d'Italia e d'Europa non possa mostrare di altre città monumenti numismatici che colle monete atriane possano mettersi in paragone o superarle in antichità, nè la Grecia tampoco alcuna moneta ci presenta che gareggiar possa cogli antichissimi nummi italici per l'arte, per la mole, per il peso e per le altre condizioni che tali monumenti richiegono. In quanto alla originalità della monetazione italiana, può notarsi che la Grecia non ebbe forse mai in uso i globetti per indicare il peso e il valore, il che mostra maggior grado d'intelligenza in Italia nella monetazione stessa.

« Non accorda l'eruditissimo sig. *Micali* alle monete atriane una così grande antichità come l'autore suppone; ma ritenendo che l'Adria Picena, di cui ignota è l'origine, una colonia fosse dell'Adria veneta fondata dagli Etruschi; che questa per navigazione e per traffici doviziosa, come lo indicano i pesci, le ancore ed altri simboli di cose marine sculte nelle sue monete, cadesse in basso stato per ignoti accidenti e fortune a' tempi di *Dionigio* il vecchio re di Siracusa, e che questi intento a condurre una colonia sul lido Adriatico onde rendere più sicura la navigazione di quel mare ai trafficanti siciliani, come già condotta aveva una colonia dei suoi nell'isola di Lissa, altra ne fondasse in Adria, pel quale titolo competerebbe all'Adria Picena il Pegaso nelle sue monete, del quale si parlerà in appresso, come simbolo della sua affinità e concordia con Siracusa che per discendenza dai Corinzi seguava col Pegaso volante la sua moneta. Quindi si fa strada il *Micali* ad assegnare una certa data delle monete atriane improntate col Pegaso sul fondamento della morte di *Dionisio* avvenuta nell'anno di Roma 386, il che quella monetazione riporterebbe al secolo IV di Roma, alla quale era, dice egli, conviene tanto la forma delle lettere come la

scrittura da sinistra a destra. Non neghiamo che molto ingegnoso non sia questo ragionamento, consentaneo alle opinioni dell' *Eckhel*, del *Lanzi*, del *Sestini* e di altri dotti, e atto in qualche modo a rendere ragione del tipo del Pegaso che su quelle monete apparisce. Il chiarissimo scrittore toscano ci perdonerà tuttavia se ancora ci rimane qualche dubbio su la di lui interpretazione di quel tipo e sulla età da esso a quelle monete assegnata, 1.^o perchè egli stesso accorda che l'Adria Picena più antica, preesistente a *Dionigio*, famosa si rendesse per la navigazione e pel traffico, di che facessero prova le ancore, i pesci ed altri simboli di cose marine sculti su le sue monete, le quali dunque più antiche erano della colonia Siracusana; 2.^o perchè troppo oscuro e incerto è il fatto della decadenza della colonia primitiva, o della più antica Adria Picena; 3.^o perchè, mentre la deduzione di una colonia Dionisiaca in Lissa viene attestata da *Diodoro Siculo*, egualmente non è provata all'evidenza, nè pure da una frase dell'*Etimologico Magno*, nè colla citazione di *Tzetze*, la deduzione fatta da *Dionisio* stesso di una colonia in Adria; 4.^o finalmente, perchè troppo è comune la rappresentazione di un cavallo alato nei più antichi monumenti e anche di città che alcuna relazione non avevano colla Sicilia, con Siracusa o con Corinto. Si vedrà in appresso la difficoltà che noi mostriamo a riconoscerlo col cav. *Del-fico*, come un simbolo di cosa marina, e del genio degli Atriani per la nautica; ma non possiamo frattanto dissimulare con tutto il rispetto nostro pei chiarissimi *Lanzi* ed *Eckhel*, che per altri titoli poteva competere quel tipo all'Adria Picena, e ricorderemo specialmente che il celebre *Addisson* quella rappresentazione sulle monete riguardava come simbolo del valore guerriero della nazione. »

Un lungo paragrafo versa su lo stato politico del Piceno in que' tempi, non alterato dagli Umbri, dagli Etruschi e da' Galli, mentre i Piceni furono

una colonia di Sabini dedotta con solenne rito in tempi antichissimi, e per ciò sicuramente di origine italica. Il Piceno si mantenne per molti secoli nella sua originaria indipendenza e potè superare gli altri popoli d'Italia nella civile cultura e dare segni della sua antonomia nella propria antichissima monetazione. Ristrigheremo in questo luogo le idee dell'autore, ch'egli stesso ravvicina nelle seguenti parole: = monete, dunque civile cultura = maggioranza di peso in esse, dunque in proporzione data più antica = monetazione unica in una regione, dunque estensione di dominio e rappresentanza del governo = nome della città su la moneta, dunque primazia o sede del governo = ed ecco quello che può conchiudersi intorno alle monete atriane che l'autore intitola *i veri documenti del primo italico incivilimento*.

Molto si estende egli anche sul peso di quelle monete, e confuta l'opinione del *Passeri* che gli oboli o segni del peso, indicanti le once e la corrispondente divisione dell'asse, credette nelle monete atriane indicanti non once ma libbre, quasi fossero quindi *dupondii*, *tripondii*, ecc., opinione che non fu dagli altri dotti numismatici adottata. Finalmente parla dei tipi di queste monete, esaminando la serie numismatica di Atri dall'asse sino all'oncia. La prima, cioè l'asse, presenta nel dritto un capo senile di prospetto grave, barbato e di una espressione non comune; la fronte è cinta di una benda o diadema coll'ornamento di tre scudetti o gioielli, mentre le estremità pendono ai due lati. Il volto pare a prima vista di *Sileno*, ma forse era quello un nome proprio di quel popolo e anche un *Nettuno*, anzichè il fondatore di quella città. Nel rovescio vedesi un lupo dormiente che osservasi pure in qualche moneta di Todi, e questo è forse qualche simbolo o significato morale, tratto dal riposo dell'animale, il più rapace, il più distruttore che fosse in quella regione. Nel semisse vedesi il capo di una

vaga donzella con una strana cuffia o acconciatura; da alcuno detta *cocleata*, da altri *cucullata*; la testa di fatto sembra uscire da una chiocciola del genere delle turbiniti a lunghe volute; e noi non potremmo assolutamente rigettare l'opinione di coloro che in quella figura ravvisarono *Venere* portante seco la prova dell'origine sua dal mare. Nel rovescio avvi un cavallo alato, frequente nelle antiche monete dell'Italia, della Sicilia e della Grecia che noi a vicenda non potremmo riconoscere come simbolo marittimo, e l'espressione del genio degli Atriani per la nautica e per il traffico, potendo a tutt'altro significato riferirsi, come si è detto poc' anzi. Sul tridente compare una testa giovanile che non può credersi di Apollo, non vedendovisi alcun carattere, nè alcuna somiglianza colla figura di quel Dio rappresentata negli antichi monumenti. Dall'essere queste teste ignote nell'italica e greca iconologia, deduce l'autore una prova dell'alta antichità e della originalità degli Atriani, che pigliato non avevano il culto da altri popoli, nè imitati gli Etruschi o i Greci. Nel rovescio si scorge un vaso *diota* che nella sua forma indica piuttosto un oggetto di ornamento e di lusso che un vaso di uso comune; forse indicavano quei vasi, frequenti in altre monete, le città dove ne erano stabilite le fabbriche o più pregiato il lavoro; Atri di fatto viene da *Plinio* rammemorata per l'arte figulina che in essa fioriva e per la solidità de' vasi che vi si fabbricavano.

Il quadrante non porta figure umane, ma bensì tanto al dritto che al rovescio due pesci, dei quali l'uno sembra una *razza* o raggia, l'altro un del-
fino, e questo può riguardarsi come simbolo del genio nautico e del dominio degli Atriani sul mare. Il sestante ha nel dritto un gallo o una gallina che può credersi indicativo di qualità più distinta nella specie, tanto più che le galline atriane assai reputate erano presso gli antichi per la loro fecondità. Ma nel rovescio vedesi una scarpa o un calceo, che

certainamente non è apposto per far vanto di quella manifattura: non sarebbe però quel popolo scarso di gloria, se ad esso potesse attribuirsi qualche merito d'invenzione o di miglioramento di un' arte tanto necessaria. Il vanto di alcuni particolari sandali o calzari fu dato anticamente agli Etruschi, e forse per Etruschi si tennero allora gli abitatori dell'Atria Picena. Ed eccoci all'oncia, la quale non porta nel dritto se non che la sola figura dell'ancora, e nel rovescio un solo obolo circondato dalla solita leggenda formata dalle iniziali del nome della città. Quell'ancora è certamente simbolo della dominazione del mare. A tutte queste monete aggiugne l'autore un'altra trovata frequentemente in quel paese, che soltanto diversifica nell'ultima lettera della leggenda, vedendovisi HAS invece di HAT, e che forse attribuire potrebbesi ad Ascoli, compresa essa pure nel Piceno. Ragiona quindi della mancanza delle appendici o figure secondarie, di alcune variazioni di conio o d'impronto, della forma delle lettere, dell'inganno del *Mazzocchi* che pubblicò una medaglia greca dell'Atria Picena: della facilità con cui quelle monete per la loro mole furono un tempo copiosa preda dei fonditori di campane e anche ad altri usi destinate; del dubbio o della quistione se l'Atria Picena o la Veneta dato abbia il nome al prossimo mare, giacchè in que' tempi nè l'una nè l'altra potevano averne l'intero dominio; finalmente delle antiche lettere, del linguaggio, della religione e degli usi civili d'Italia indipendenti dalla Grecia. Le lettere, come dice *Plinio*, furono in Italia introdotte dai Pelasgi, cioè dai più antichi abitatori; inutile è dunque il cercare tante diverse lingue ed alfabeti in Italia, quanti furono i popoli di più estesa dominazione: pochi furono in principio gli elementi della scrittura, e quindi può conchiudersi che la favella e la scrittura nascessero anche nell'Italia anticamente abitata, mentre col frequente accesso degli stranieri, sul fondo del

comune linguaggio e della scrittura degli indigeni, si fecero alterazioni e cangiamenti senza punto mutare il fondo medesimo originale. Nei linguaggi dell' Italia non possono trovarsi differenze essenziali, ma soltanto accidentali; e se le lettere, il linguaggio, la religione, le arti, le civili costumanze, comuni a due popoli, possono fornire argomenti della discendenza di uno dall' altro, nulla di tutto questo può in Italia riconoscersi come ricevuto immediatamente dalla Grecia. Non le lettere, perchè sebbene le italiche alle greche somigliassero, non potrebbe asserirsi quale delle due nazioni fosse la imitatrice, e se l' alfabeto greco fosse stato accettato in Italia, lo sarebbe stato nella sua integrità il che non avvenne, e a questo si aggiugne che l' uso degli articoli era caratteristico del greco linguaggio, e l' antica Italia lo rifiutò. Non la religione, perchè l' antico empireo italiano era più popolato di quello dei greci e assai differente era la nomenclatura dei Numi. Non gli usi e stabilimenti civili e politici, perchè l' Italia non ebbe gli olimpici agoni, nè la ginnastica che tanto contribuì alla celebrità della Grecia ed all' incremento delle sue arti. *Aristotele* riconobbe espressamente che i Greci invece dall' Italia avevano tratto l' uso delle Sigizie o de' politici conviti, cioè delle politiche adunanze per la trattativa degli affari tra le varie popolazioni; così *Strabone* asserisce che l' Italia prima della Grecia aveva fatto uso di leggi scritte. Se alcuno domandasse di quale scrittura sieno le lettere che si veggono su le monete illustrate, l' autore risponde francamente che sono Atriane, cioè le lettere usate nel luogo e nel tempo in cui quelle monete furono battute, benchè non ne fossero inventori gli Atriani stessi, e forse già da gran tempo ne avessero l' uso; non dissente però egli dall' autore dell' *Etrusco Museo*, il quale giudicò che le lettere delle atriane monete dovessero nominarsi pelasgiche, cioè dei popoli più antichi d' Italia; rigetta però l' opinione di quello scrittore

medesimo che quelle monete appartenessero all'Atria o Adria Veneta, riguardando come gratuita e priva di fondamento l'asserzione che l'Atria Picena fosse al tempo stesso colonia etrusca e pelasga.

L'autore crede di essere con questa discussione giunto al suo intento, di indicare cioè: 1.^o che le origini italiche sono involte in un bujo impenetrabile, laonde escluse rimangono tutte le opinioni dagli archeologi immaginate; 2.^o che dunque non si possono ammettere le immediate origini dall'Oriente, dalla Grecia e simili, perchè fondate sopra deboli basi e falsi principj; 3.^o che solo dalla considerazione degli antichi superstiti monumenti si può trarre qualche giusta induzione sul modo di esistere delle antiche società; 4.^o che di quella natura sono le monete atriane, considerate come le più antiche d'Italia e sicuri monumenti dell'esistenza politica di un popolo, il quale inoltrato erasi ad un grado superiore di cultura civile fin quasi nell'epoca mitologica; 5.^o che per questo mezzo si rischiarano le origini italiche, e sgombre rimangono dalle molte favole dagli antichi e dai moderni immaginate. Può dunque agevolmente riconoscersi che l'illustrazione delle monete atriane, benchè sembri l'oggetto principale dello scritto, non è che un nobile pretesto dal dottissimo autore escogitato per escludere dalla storia nostra le favole e le menzogne, e rivendicare all'Italia un'origine più gloriosa, un'origine totalmente italiana.

Riflessioni sul Trattato di economia politica del sig. SAY. — Napoli, 1824, dalla tipografia di Porcelli. Volumetto in 8.º

Dixit adhuc aliquid? Nil sane. Quid placeat ergo?

ORAZIO.

L'anonimo A. di questo scritto, profondamente versato nelle scienze economiche, caldissimo ammiratore di Smith, e quindi offeso che Gio. Battista Say faccia il dottorello e meni la sferza addosso a quel grand'uomo, a cui delle migliori sue idee va debitore, si è proposto di vendicarne la fama, unitamente a quella d'altri illustri scrittori ugualmente vilipesi. Egli eseguisce il suo piano in tre modi:

1.º Dimostra che Say propone come proprie e nuove le idee altrui;

2.º Prova la falsità delle idee che realmente appartengono a Say;

3.º Lo coglie più volte in contraddizione.

Quella persuasione d'infallibilità con cui lo scrittore francese propone le sue opinioni, quel tuono assoluto ed assiomatico che è il carattere della sacercenteria e spesso dell'ignoranza, offendono il nostro A. Dopo d'aver ricordato la modestia con cui Galileo e Newton proposero verità solide e nuove, ripete con Montaigne: *mi si fanno odiare le cose verisimili, quando mi si piantano come infallibili.*

Say, per procacciarsi fama d'originale, vesti di nuove parole le teorie volgarmente note, e rinsei a sorprendere le persone inesperti. Grazie alla luce sparsa da Say sulla pubblica economia, noi sappiamo che alla frase *creazione di ricchezze* fa d'uopo sostituire *produzione d'utilità*; che il *salario* debb'essere chiamato *rendita dell'industria*; che i *tributi* non sono *rendite dello Stato*, ma *porzioni della rendita de' cittadini*; che l'interesse non è il prezzo

del danaro, *ma il fitto che si paga per un dato valore*, ecc. Tutti hanno chiamato finora generi coloniali quelli che provengono dalle colonie; ebbene tutti si sono ingannati. Come li chiameremo noi dunque? *generi equinoziali* ecc. « Dopo avere Say » detto nei capitoli VII e VIII (del 1.^o libro), parlando delle macchine, tutto quello che si trova » in ogni libro che tratta delle arti e del commercio, viene a farci conoscere che il punto di » veduta sotto cui si debbono considerare tutte le » macchine, sia questo, cioè che *gli strumenti delle » arti sono macchine semplicissime, e le macchine » strumenti complicati* Ci offre poi l'autore » un altro non meno nuovo aspetto sotto cui si » debbono riguardare molti oggetti che prima non » si consideravano come macchine, p. e. la terra » è una macchina alla quale diamo movimento per » fabbricare il grano, un gregge è una macchina » per far carne e latte, e così dite delle altre. » E sperabile che con questo nuovo fraseggiare la scienza farà rapidissimi progressi!

Nel capo XIV lo scrittore francese « discorre del » diritto di proprietà e sostiene le dottrine le più » giuste, *quelle cioè che apprese ciascuno appena » esci dalla prima scuola.* »

Nel capo XV il Say passa a parlare dello spaccio. Ci si promettono, dice il nostro anonimo, verità nuove, importanti ed *atte ad illuminare le menti degli uomini industriosi*. Perciò il Say stabilisce molti principj donde discendono copiose conseguenze: eccone un saggio: la mancanza di spaccio nasce dall'ingorgamento avvenuto in uno o più canali d'industria; molti prodotti de' quali v'è scarsezza, sono più ricercati per quanto è maggiore la copia dei prodotti esuberanti; quelli che hanno fatto meno guadagni fanno meno compere; molte derrate si vendono con perdita, quando altre si vendono a prezzo eccedente; quanto è più rapida la formazione de' prodotti, tanto più sollecito sarà lo spaccio, e

cento altre verità tutte nuove, e che abbisognavano d'essere illustrate dallo scrittore francese.

Il nostro anonimo segue il Say in ciascun capo e addita ad una ad una le fonti principali a cui questi attinse le sue teorie. Venendo al capo XXI, in cui si parla della moneta, l'anonimo dice: « Ren- » diano giustizia all'Italia: dopo il buon libro di » Galiani o forse dopo quello di Broggia, donde » moltissimo tolse il Galiani, nulla puossi dir di me- » glio o di nuovo su questa materia. Non vi vuole » altro che fare il parallelo dell'indice del libro di » Galiani coll'indice de' paragrafi del capitolo XXI » del Say, per vedere quanto i titoli stessi si cor- » rispondano. » L'autore francese ha espresso in linguaggio mistico le luminose idee dello scrittore italiano.

Al nostro anonimo sta soprattutto a cuore di vendicar le proprietà di Smith. « Era ragionevole, » egli dice, che dopo le consumazioni private si » venisse a parlare delle consumazioni pubbliche, di » quelle che Smith ha meglio chiamate spese della » società. Say cammina per la disposizione della » materia esattamente sulle tracce di Smith, senza » che ce ne avverta, e sia permesso il dirlo :

» *Sequiturque patrem non passibus æquis.*

» Questa materia è trattata dall'A. inglese con » una precisione e con una novità che nulla lasciano » a desiderare. E difficile poter ispirare interesse » dicendo di nuovo ciò che fu detto in modo su- » blime. O bisogna allora essere *plagiario* senza » farne avvertire, se si abbia l'arte di farlo, o » piuttosto rimandare il lettore all'opera che ha » ottenuto il plauso generale, accoppiando gli elogi » dovuti al merito dell'autore della medesima, che » spesso accrescono più riputazione di una mal » congegnata critica. »

Per darsi aria di novità quando non vi sia da abbattere qualche errore sostenuto da altri, Say lo immagina esso stesso e combatte valorosamente senza

antagonista. Il nostro anonimo lo paragona più volte a que' Paladini che rompevano le loro lance contro castelli incantati e nemici immaginari: p. e. Say dice essere un grande errore il credere che il capitale della società consista nella sola moneta. Ma chi mai sognò d'asserirlo, dimanda l'anonimo? Non ho trovato alcuno scrittore il quale sia incorso in simile errore.

Molte sono le false idee di Say che il nostro anonimo va combattendo con giudiziosa critica; p. e. egli ricorda gli ammassi che si fanno dalle formiche e dai castori, quando Say vuole persuaderci che la facoltà d'ammassare sia il carattere che distingue l'uomo dal bruto. Basterà a noi il dire essere opinione dello scrittore francese, che *sotto ben regolato Governo nè la logica si dovrebbe insegnare nè la morale*, idea che non abbisogna di confutazione almeno in Italia.

L'operetta che annunciamo, condotta con severa logica, è sparsa d'un lieve motteggio, il quale non essendo mai basso, rende la lettura piacevole, benchè il soggetto del libro sia difficile.

Facendo applauso agli sforzi dello scrittore napoletano, noi siamo lontani dal voler piegare il ginocchio avanti Smith; egli ha portato molti materiali per costruire l'edificio delle scienze economiche; ma tutti i suoi materiali non sono ottimi, come lo ha dimostrato qualche scrittore italiano.

Reale Galleria di Firenze illustrata. Vol 10. — Firenze, 1817 al 24, presso Giuseppe Molini e compagni, in 8.º fig.

AVREMMO dovuto prima d'ora parlare di questa nobile impresa, che certamente è per arrecare grande onore all'Italia e grandissimi vantaggi agli studiosi delle belle arti; ma abbiamo differito con opportuno avvisamento, affine di vedere l'andamento dell'opera e di poterne parlare con più fondato giudizio. Di fatto il vol. I della serie I, che comprende i *Quadri di storia*, e quello pure della serie IV, contenente le statue, i bassirilievi, i busti e i bronzi, comparvero sino dall'anno 1817, e il secondo della prima fu pubblicato soltanto nel 1824, benchè nello intervallo uscissero in luce i volumi di alcune altre serie che noi tutte in questo articolo rammenteremo. Dal volume I della serie IV sembra avere avuto principio tutto il lavoro, e da questo cominceremo la nostra breve esposizione.

In un avviso al lettore premesso a quel primo volume si accenna di volo la ricchezza della R. Galleria di Firenze in marmi, in bronzi e in gemme; si mostra che vinta non è pienamente dai musei di Roma nei marmi, perciocchè la collezione Capitolina dei busti imperiali è meno di questa numerosa, incominciando la Fiorentina da *Cesare* e giugnendo senza interruzione sino a *Gallieno*, e vedendosi talora due e tre e quattro volte ritratto un medesimo imperatore; e che, se nella raccolta degli antichi bronzi non può la Galleria sostenere il paragone del R. Museo di Napoli, può tuttavia con esso venire a contesa con alcune statuette di bellissimo artificio, con molti busti pregiati e con altre maniere di monumenti; finalmente si osserva che la collezione delle gemme

non ha che due sole rivali, la Imperiale di Vienna e la Reale di Parigi.

Fu già dal *Gori* illustrata la R. Galleria Fiorentina; ma oltrechè grandi e considerevoli aumenti ebbe essa di poi, « non tutto quello che dal *Gori* si illustra può essere oggi dai dotti approvato », nel che noi siamo pienamente dell'avviso dei nuovi editori, riconoscendo con essi altresì che trascuratissime sono le tavole del *Gori*, e che troppo di rado si fa per esso parola di restauri, cosicchè possono i lettori essere tratti in inganno. Da queste considerazioni indotti furono gli editori a ripigliare tra le mani quel lavoro, e ad illustrare di nuovo quelle pregevolissime collezioni. Difficile è veramente, che il naturale periodo della vita umana possa bastare alla perfezione di quest'opéra; i dotti però faranno voti perchè a Dio piaccia di trarre a lunga vecchiezza i giorni dell'uomo dottissimo che si è assunto questo grave incarico, e mentre tutti bramerebbono che sollecito procedesse il lavoro, non potranno che essergli grati, perchè rallentato sia non già, come egli scrive modestamente, per la tenuità del suo ingegno, ma per la molta meditazione alla quale lo spigne il solo desiderio di far bene. Egli è questo il sig. *G. B. Zannoni*, R. Antiquario e già noto al mondo istruito per altri eruditi lavori. Persuaso egli che le illustrazioni dei musei suppongono dottrina in quelli che le leggono, si è guardato dallo ingrossare le sue con quello che trovasi nei libri elementari, e molto più diffusamente nelle opere di antiquaria, allontanandosi così saggiamente dal costume di alcuno dei nostri che fama di erudito studiassi di acquistare presso coloro che dell'erudizione ignorano i serbatoj. Egli si è accontentato ora di correggere qualche errore degli scrittori precedenti, ora di fare nuove osservazioni su i monumenti e su i passi degli antichi scrittori che giovano alla loro interpretazione. Quelle favole sole ha diffusamente

trattate che gli sembrarono abbisognare di maggiori schiarimenti sia rispetto all'origine, sia riguardo alle notizie che in seguito si sono acquistate. A tutto potere egli ha evitato il sistema, ben persuaso che ad un solo principio non possono ridursi le favole che tanto diverse hanno le derivazioni; poco si è fidato all'allegoria, seguendo soltanto le asserzioni dei più rispettabili tra gli antichi, e quello che chiaro risulta dal complesso delle opere loro e dei monumenti. Coll'ajuto poi dei benemeriti suoi compagni nella Galleria non ha trascurato di far parola dei pregi dell'arte, ove gli oggetti illustrati lo richiedevano o lo comportavano. Calcando le vestigia dei *Buonarroti*, dei *Winckelmann*, dei *Visconti*, degli *Heyne*, egli può certamente lusingarsi di avere aggiunte alcune verità alle molte da quei grandi uomini ritrovate. Non si è dato in quest'opera un certo ordine ai monumenti, come si è fatto nel Museo Pio Clementino, al che lo *Zamoni* è stato indotto dall'esempio degli *Ercolanesi*, ed anche di *Ennio Quirino Visconti* nei monumenti scelti *Borghesiani*, non che dal desiderio di appagare in ognuna delle distribuzioni dell'opera il genio degli eruditi e quello degli amatori dell'arte.

In altro avviso al lettore premesso alla serie I, comprendente i *Quadri di storia*, si accenna che la R. Galleria di Firenze è opera tutta del genio della Toscana, che infiammò da prima l'amor patrio dei *Medici*, poi destò stimoli di gloriosa emulazione negli austriaci loro successori. Avrebbe potuto ad evidenza provarsi questa tesi col *Saggio storico* della Galleria medesima dell'antico direttore *Giuseppe Pelli*, che porre volevasi in fronte a queste illustrazioni; ma lo studio della brevità gli editori indusse a produrre soltanto le iscrizioni, che per opera del celebre *Lanzi* leggonsi nell'ingresso di questo santuario delle arti belle sotto i busti di quei grandi che lo fondarono e l'accrebbero. Serve questo ad eternare i nomi di *Cosimo I*, di *Francesco I*, di

Ferdinando I, di *Cosimo II*, di *Ferdinando II*, di *Leopoldo* figliuolo di *Cosimo II*, di *Cosimo III* e di *Giovan Gastone*, tutti Medicei, di *Francesco I* di Lorena e di *Pietro Leopoldo* austriaco. Si nota che a questi potrebbe aggiugnersi il gran duca *Ferdinando III*, assai benemerito di quello stabilimento. Un posto ben distinto e un nuovo seggio di gloria tra que' grandi è riserbato al Gran Duca regnante, del quale, mentre scriviamo, i pubblici fogli annunziano il grandioso acquisto fatto di bellissimi monnuenti Egizj, che nuovo lustro aggiugneranno alla R. Galleria.

Comincia la serie IV con quindici statue rappresentanti la favola di *Niobe*, la quale viene dallo *Zannoni* elegantemente esposta ed illustrata. Si mostra che questa miseranda scena, soggetto di bei versi agli antichi poeti e di lodatissime composizioni ai greci artisti, fu ripetuta dai mitografi, dagli scolasti e da altri scrittori, variando però questi sul numero dei figli, da alcuni limitato a tre, a cinque e a dieci, da altri portato a dodici, a quattordici ed anche a venti. I maschi, secondo i più, uccisi furono sul Citerone, le femmine nella reggia presso la madre, e così furono i Niobidi rappresentati nel sarcofago del Museo Pio Clementino. La trasformazione però di *Niobe* in pietra, colla quale esprimere si volle lo stato di stupore nel quale era caduta la madre dolente per tanta disavventura, avvenuta sembra sul Sipilo monte della Lidia; a questo proposito l'illustratore rivendica dottamente ad *Omero* i versi nei quali si parla di *Niobe*, e che alcuni eruditi non giudicarono a quel grande appartenenti, perchè *Niobe* avrebbe secondo que' versi mangiato dopo di essere stata cangiata in sasso: osserva lo *Zannoni* che l'essere *Niobe* petrificata non toglie punto che gustato avesse cibo da prima; che i figli furono spenti in Tebe, ed essa fu in pietra trasformata in Sipilo, e che il grandissimo ingegno di *Omero*, agitato dal fuoco poetico,

trascorre talvolta nelle comparazioni al di là forse di quello che il subbietto esige, onde non è del tutto ridicola l'esortazione fatta a *Priamo*: « mangia, poichè anche *Niobe* mangiò e divenne pietra. » Ricorda egli altresì la tradizione dei Lidii, che *Antonide* amasse *Niobe*, e che non avendola potuta alle sue voglie condurre, chiamati a convito i figli di lei, gli abbruciasse, laonde essa fuggendo chiese di essere trasformata in pietra. Questa tradizione trovasi nel codice Vittoriano, e anche nel Veneto ed in *Eustazio*, ma in questi l'amante è nominato *Asopide* o *Esonide*, e si narra che questi a *Niobe* abbruciasse la casa, come in *Partenio* leggesi che *Assaone*, padre di *Niobe*, ardesse per essa di amore, e non essendo chiamato, convitati i figli, gli abbruciasse, laonde *Niobe* disperata precipitossi da un' altissima rupe. Da tutto questo traesi la conseguenza che la storia nel fondo è sempre la stessa, se si eccettui il genere della morte di *Niobe* e il nome del di lei amante. Il gruppo della R. Galleria sembra derivare in gran parte da quello che *Plinio* descrive come esistente ai di lui tempi in Roma, e che egli stesso lasciò in dubbio, se opera fosse di *Scopa* o di *Prassitele*; il suo autore seguì certamente la sentenza che anche *Niobe* voleva saettata da *Diana*. Si mostra quindi che *Niobe* e la figlia minore, esposte nella prima tavola, formano una composizione superiore a qualunque elogio; che le forme sono grandiose e scelte; che il panneggiamento è del più bello stile, e che avvi un meraviglioso accordo di parti che tutto fa corrispondere all'intenzione del grande artista. In egual modo viene egli spiegando le tavole seguenti, le quali rappresentano ciascuna un Niobida, e la XV che rappresenta il pedagogo. I Niobidi dovevano essere al numero di quattordici, ma si è supplito alla mancanza del decimoquarto con una statua di greco scarpello, nella quale anzichè *Endimione* o *Anfione*, il *Winkelmann* e il *Lanzi* riconobbero un pedagogo.

Belle sono pure le illustrazioni degli altri monumenti che seguono in questo volume sino al numero LVII, e ben rara è quella in cui non si trovi qualche nuova ed importante osservazione. In quella, per esempio, del bellissimo cippo, nel quale veggonsi *Agave* con la testa di *Penteo* e tre Baccanti, si mostra che quel cippo non serviva già di base ad una statua femminile che impugnasse la spada colla destra, e nella sinistra tenesse la testa recisa della Gorgone, perchè la donna col gladio e una testa recisa vedesi appunto nel lato del cippo ov'è l'iscrizione funeraria; si mostra che alle Baccanti, benchè combattessero col tirso, poteva darsi in mano la spada, attribuendosi questa negli inni orfici a *Bacco*; che finalmente sebbene l'*Akerblad* le patere trovate nei sepolcri specchi reputasse, non potrebbero ragionevolmente escludere le vere patere dai Baccanali. In quella che rappresenta *Venere* genitrice, si fa vedere l'errore del *Gori*, che ravvisata vi aveva una musa e probabilmente *Euterpe*; in quella di *Serapide* si mostra che questo nome fu antico sinonimo di *Osiride* in Egitto, con cui si chiamò poi il simulacro del *Giove Stigio* dei Sinopesi, ma che questo non portò mai presso di essi il nome di *Serapide*. Altrove si fa vedere contra il *Cerda* che le ali di *Mercurio* non solo applicate furono al petaso ed ai talari, ma anche al tergo; e a *Mercurio* si rivendica una figura alata dipinta in un vaso Hamiltoniano, male a proposito attribuita a *Borea*; si mostra che non inopportunamente si sono dagli artisti date in mano agli Amori le armi abbandonate dagli Dei, divenuti amanti di vaghe femmine o di Dee; che la statua famosa dell'Arrotino dee credersi uno Scita scorticatore di *Marsia*; che votivo e forse relativo alla prosperità dei viaggi può essere il piede umano che sorregge la testa di *Serapide*; che nella rappresentazione di *Amore* e *Psiche* altro non si scorge se non che l'influenza di Amore su l'anima umana, ecc. I monumenti Egizj su la fine del

volume sono pure dottamente illustrati, e solo spiacevole riesce che l'autore non avesse avuto campo di vedere i recenti lavori del sig. *Champollion* il giovane, coll'ajuto dei quali si sarebbe potuta tentare la spiegazione dei geroglifici. Ma la ricca suppellettile di antichità egizie recentemente acquistate dalla munificenza del nuovo Granduca, chiameranno necessariamente l'illustratore a nuove indagini sugli Egizj monumenti, nelle quali egli potrà utilmente richiamare ad esame tanto il sistema del *Champollion*, già magnificato da alcuni eruditi italiani, quanto quello più recentemente messo in luce da un filologo tedesco, che trovasi in opposizione col primo.

Ma lo *Zannoni* non solamente valoroso si mostra nella illustrazione antiquaria dei monumenti, ma intelligente altresì ed accuratissimo nel notare i pregi maggiori o minori, o anche i difetti dell'arte. Questo noi vediamo principalmente negli articoli che concernono la favola di *Niobe*, la statuetta in bronzo di *Serapide*, le due statue di *Esculapio*, la *Venere* di *Antonio Canova*, che ben a proposito è collocata tra le più belle statue greche; l'*Apollo*, il *Marsia*, l'*Arrotino* o lo Scita scorticatore, le *Veneri* delle tav. XXXIX e XL, il gruppo di *Bacco* e di *Ampelo* e le rappresentazioni di *Amore* e *Psiche*. Di tutti i monumenti sono espresse colla maggiore esattezza le dimensioni, e quello che rende sommaramente pregevoli queste illustrazioni, massime per gli amatori dell'arte, è la diligenza colla quale sono indicati tutti i restauri, e persino i sospetti che cadono su di alcune parti, se antiche sieno o pure moderne. In qualche luogo si è notato anche il merito e l'età dei restauri, e discussa la quistione se lo scultore nel restauro abbia raggiunto il suo scopo, e quale sia stata la di lui intenzione.

La legge della brevità che ci viene imposta, non ci permette di estenderci sul secondo e sul terzo volume di questa serie pubblicati l'uno nel 1819,

l'altro nel 1824, e contenenti le tavole dal numero LVIII al CLVII. Accenneremo dunque soltanto che bellissime ricerche vi abbiamo trovate intorno le rappresentazioni dell'*Ermafrodito*, e quelle del *Sonno*; intorno il creduto *Narciso*, altre volte collocato tra i Niobidi; intorno la statuetta in bronzo di *Ludione*; intorno la famosa *Venere Medicea*, non che intorno il bassorilievo di *Ippolito* su di un'urna, ed i bassirilievi in urne rappresentanti la caduta di *Fetonte* ed i ginocchi *Circesi*. Nel terzo volume distinguonsi le fatiche di *Ercole*, bassorilievo in urna, e il gruppo in bronzo di *Ercole* che uccide *Anteo* alla presenza di *Minerva*, dodici rappresentazioni di *Ercole* tutte dottamente illustrate, una statuetta in bronzo di *Saturno*, che dà luogo a bellissime ricerche anche sull'età dell'oro; l'apoteosi di *Bacco* e il ratto di *Proserpina*, l'uno e l'altro bassirilievi, e un cratere in marmo portante *Ifigenia* in Aulide.

Altre serie richiamano la nostra attenzione, e tra queste la prima comprendente i *Quadri di storia*, della quale il primo volume, come già si accennò, comparve nel 1817. Le illustrazioni di questa serie, come pure della seconda di cui parleremo in appresso, sono opera del cav. *Antonio Ramirez da Montalvo* sotto-direttore della R. Galleria. I quadri dei quali si sono sinora esposti i disegni incisi a contorni e le descrizioni, sono una piccola parte di quelli che la Galleria possiede. Nella scelta però che si è fatta, si è avuto principalmente in mira di far conoscere molti capi d'opera non promulgati in addietro colle stampe, e quelli ancora che atti fossero a produrre un effetto migliore nelle incisioni a soli contorni, raccomandandosi in modo speciale per correzione di disegno e per purezza di stile. Si sono dunque dovute omettere non poche pitture eccellenti, perchè piene di scorti, o perchè insigni principalmente per merito di colore o per magia di chiaroscuro; così si sono lasciati da parte varj saggi delle scuole Olandese e Fiamminga, perchè

senza il sussidio dell' ombre non si sarebbe potuto rendere l' effetto del lume artificiale, in quelle pitture maravigliosamente espresso.

Il secondo volume di questa serie uscì in luce nel 1824, e nei due volumi contengonsi 91 quadri di storia. Ci basterà l' accennare che tra questi veggonsi sei pitture insigni di *Raffaello*, due del *Correggio*, sette del *Tiziano*, una dell' *Albano*, due del *Guercino*, una di *Guido*, una del *Vasari*, tre di *F. Bartolomeo*, una di *Leonardo da Vinci*, una d' *Alberto Durer*, una di *Andrea Mantegna*, una di *Michelangelo Buonarroti*, con altre molte del *Parmigianino*, del *Tintoretto*, di *Annibale Caracci*, di *Masaccio*, del *Varotari*, di *Andrea del Sarto*, di *Antonio e Piero del Pollajolo*, del *Pontormo*, del *Ghirlandajo*, del *Caravaggio*, del *Sassoferrato*, di *Carlo Dolci*, del *Rubens*, del *Bronzino*, di *Sebastiano dal Piombo* ecc. Forse qualche amatore di belle arti avrebbe desiderato di trovare in serie ordinata i quadri di un medesimo autore, o quelli almeno di una scuola, perchè strano veramente riesce il vedere una famiglia del *Bassano* in mezzo ad un quadro dell' *Albano* e ad altro di *F. Bartolomeo*, e così pure un *Tintoretto* a canto ad un *Vasari*, e un *Paolo Veronese* a canto ad un *Pontormo* e ad un *Guido*. Altri potrebbe muovere qualche dubbio sulla pittura attribuita a *Leonardo da Vinci*, in vece della quale si sarebbe forse potuto esporre un *Angelo*, certamente Vinciano, della galleria medesima, ma noi ne lasceremo la discussione ai più dotti artisti.

Belle però, benchè sobrie, sono le descrizioni delle tavole, nelle quali si espone d' ordinario il merito dell' opera, e si danno talvolta preziose notizie intorno gli autori dei quadri e la loro provenienza. Ben descritti vediamo principalmente il bel quadro del duca *Alessandro de' Medici*, di *Giorgio Vasari*, la *Venere* del *Tiziano*, la *Presentazione* di N. S. al tempio, opera di *F. Bartolomeo dalla Porta* o da *S. Marco*, i ritratti di *Francesco Maria* duca d' Urbino

e di *Eleonora* sua moglie, del *Tiziano*, la castità di *Giuseppe*; del *Bilivert*, il ratto d'*Europa* dell'*Albano*, i due quadri di *Giuseppe* del *Pontormo*, e le due storie di *S. Zanobi* del *Ghirlandajo*. Talvolta abbiamo pure ammirate le indagini dell'illustratore intorno i ritratti incogniti, o piuttosto intorno ai personaggi ai quali possano ragionevolmente riferirsi, e punto non dubitiamo che questa fatica del *Ramirez* riuscire non debba vantaggiosa all'arte della pittura non meno che alla storia dell'arte medesima.

Nello stesso anno 1817 comparve pure il primo volume della serie terza, contenente i ritratti dei pittori, dei quali va tanto doviziosa la R. Galleria, e di questa serie importantissima fu pubblicato nel 1820 il secondo volume, e nel 1821 il terzo. Nella disposizione delle effigie dei pittori si è osservato l'ordine cronologico, cioè quello della loro nascita, ed allorchè impossibile riusciva il determinarne l'epoca precisa, si è questa argomentata per approssimazione dal tempo in che essi fiorirono. Nel parlare dei pittori si è ragionato del carattere loro pittorico e del morale, e tra le opere si sono rammentate soltanto le principali. Sonosi pure alcuna volta corretti, massime intorno ai tempi ed ai luoghi, gli errori corsi nelle storie pittoriche in addietro pubblicate, e dei pittori dei quali manca nella serie il ritratto, giacchè essa non comprende se non che ritratti autografi, o fatti da que' medesimi che vi sono rappresentati, si sono inserite alcune notizie, allorchè si è pubblicata alcuna delle loro opere.

Nei tre volumi di questa serie contengonsi 190 ritratti, tra i quali primeggiano quelli di *Masaccio*, di *Giovanni Bellini*, di *Leonardo da Vinci*, di *Alberto Durer*, di *Michelangelo Buonarroti*, di *Tiziano Vecelli*, di *Raffaello Sanzio*, di *Andrea del Sarto*, del *Parmigianino*, di *Pierino del Vaga*, di *Giulio Romano*, di *Lodovico*, *Agostino* ed *Annibale Caracci*, del *Caravaggio*, di *Guido*, del *Rubens*, dell'*Albano*, del *Guercino*, dello *Spagnoletto*, del nostro

Daniele Crespi, di *Salvatore Rosa*, di *Carlo Dolci*, del *Rembrandt* e del *Saunders*. Le notizie dei pittori aggiunte ai ritratti sono brevi e precise; se ne rammentano imparzialmente i meriti e i difetti, e talvolta si è fatto uso delle note manoscritte del benemerito direttore della galleria cavaliere *Puccini*. In alcuni articoli non si è risparmiata l'erudizione, e in quello specialmente che concerne *Giorgio Vasari*, nel quale si è rivendicata ad esso anche la gloria di abile scrittore. Così si sono lodevolmente impingnati quelli di *Luca di Leida*, del *Baroccio*, del *Tintoretto*, del *Bassano*, del *Parmigianino*, di *Pierino del Vaga*, dell' *Holbein*, di *Taddeo Zuccheri* e di *Bernardo Buontalenti*. Oltre il *Ramirez* lavorarono nel primo volume il caval. professore *Ciampi*, il giovane *Antonio Zannoni* che nel fiore degli anni morì, lasciando gran desiderio di sè, e il di lui fratello *Giambattista R.* antiquario; nel secondo ebbe parte l'antiquario suddetto, e più grande ve n'ebbe *Giuliano Corsi* addetto alla R. Galleria, che tutto pure adornò il terzo volume.

Nell'anno 1824 si è pure pubblicato il volume unico della serie seconda, contenente *quadri di vario genere*. Trovansi in questa paesi, scene o rappresentazioni domestiche, cacce, bambocciate, frutti, quadri di famiglia, scene campestri, musiche, caricature, capricci ecc. Le illustrazioni di questa serie debbonsi al lodato cavaliere *Ramirez*. Tra i paesi alcuni se ne ammirano di *Salvatore Rosa*, di *Francesco Mieris*, di *Giovanni Both*, di *Vander Neer* e di *Niccolò Berghem*; tra le rappresentazioni domestiche e campestri alcuna ve n'ha dei due *Teniers*, il giovine ed il vecchio, del *Van Ostade*, dello *Steen*, di *Gerardo delle Notti* e del *Netscher*; tra le cacce si ammirano i lavori dell' *Hondio*, del *Metzu* e dello *Schneyders*; tra le bambocciate e i capricci hannovi lavori del *Bamboccio*, del *Beda*, di *Annibale Caracci*, di *Giovanni Miel*, di *Gherardo Douw* e di *Jacopo Callot*. Le descrizioni o illustrazioni dei quadri sono

tutte fatte come nelle altre serie, che è quanto a dire da mano maestra, e tra le tavole di questa serie alcune ne vediamo pure diligentemente ombreggiate.

Rimane a parlare dell' unico volume della serie quinta che comprende i cammei e gl' intagli, riuniti in 36 tavole, le quali tutte a riserva di quattro, comprendono cinque monumenti per ciascuna. Sebbene in una nota apposta alla pag. 11 dell' *avviso al lettore* dell' editore G. Molini indicato non sia il nome dell' illustratore di questa serie, può raccogliersi dalla pag. 4 dell' *avviso al lettore* medesimo dell' antiquario Zannoni che questo è suo lavoro; quantunque non ben s' intenda la sua promessa in quel luogo inserita di mandare in luce in seguito ai quattro primi volumi *il restante delle gemme* che tutte in questo volume vediamo esposte. Una tavola è destinata al bellissimo cammeo in onice rappresentante Antonino Pio che sacrifica alla Speranza, altra ad un cammeo, pure in onice, rappresentante una femmina sedente avanti ad un tempio con un Simulacro nel braccio sinistro, e attorniata da tre figure; altra contiene un Anriga con mappa nella sinistra e sferza nella destra, intaglio in diaspro, e una Fortuna intagliata nel rovescio, altra finalmente un anello d' oro con tre granati, in quello di mezzo busto di donna in cammeo, nei lati due teste di cavallo in incavo.

Noi vorremmo poter rendere un conto esatto delle illustrazioni di que' monumenti, giacchè erano state le gemme succintamente descritte dal Puccini, e lo Zannoni, seguendolo nel giudizio sul merito del lavoro, aggiunse di quando in quando brevi osservazioni storiche o mitologiche, nelle quali ammiransi lo stesso valore, la stessa maestria nel trarre le interpretazioni di varj monumenti dalle opere dei più antichi scrittori, che già si sono osservate nella illustrazione delle statue, dei bassirilievi, dei busti e dei bronzi. Vedesi altresì fatto da esso un

perpetuo confronto delle gemme della R. Galleria con altre pubblicate in diverse raccolte colle medaglie e con altri monumenti; e commendevole è certamente tanto la sua erudizione, quanto la critica giudiziosa colla quale sovente distingue i monumenti genuini dagli spurj, e fa vedere gli errori nei quali caddero alcuni distinti archeologi. Così nello illustrare la testa di *Medusa* sotto il n.^o 3 della tav. I egli si oppone al parere del *Winckelmann* che gli artisti dessero sempre belle forme a *Medusa*, e a quello pure del *Millin* che il bel sembiante di quella rea donna sia dovuto all'arbitrio degli artisti. Bella è altresì la descrizione del cammeo in onice rappresentante *Amore* che sonando la cetra cavalca un *lione*; bella la illustrazione di altro cammeo in onice rappresentante un'incognita in sembianza di *Venere* vincitrice della tav. IV, belle son pure quelle del *Giove Dodoneo* della tav. V, del grandissimo cammeo in onice rappresentante *Antonino Pio* in atto di sacrificare alla *Speranza*, del *Ganimede* della tav. VIII, del *Marte Vincitore* della tav. X, del carro del *Sole* espresso in due intagli in onice, della donzella *Io* guardata da *Argo*, del cocchio tirato da due *Psiche*, portante *Bacco* ed *Amore*; dei *Salj* o loro ministri portanti gli *Aneili*, di due cammei rappresentanti il giudizio di *Paride*, della femmina sedente avanti ad un tempio, già accennata, e dell'*Auriga*; e dottamente pure ragiona egli su l'anello d'oro della tav. XXV, su i quattro *Amorini* della tav. XXVI, su i busti e su le teste di *Onfale*, su la *Venere* amatrice di *Marte* della tav. XXVIII e su i *Sileni* della tav. XXXV.

Due cose sarebbono forse a desiderarsi in queste illustrazioni: la prima che incominciandosi dalla materia, si fosse più precisamente indicata la natura e la specie di ciascuna pietra, non solamente coi nomi più usuali del traffico, ma con quelli ancora della storia naturale ed in particolare della litologia, di che ha dato un luminoso esempio il sig. *Vad*

nella sua *Recensione dei fossili egiziaci del museo Borgiano*. Questo esempio è stato seguito da molti, e tra gli altri dal cavaliere *Luigi Bossi* nella sua *Spiegazione di una serie di gemme incise*, opera che forse non è stata veduta dallo *Zannoni*; e questi certamente avrebbe meglio soddisfatto alla curiosità degli eruditi lettori, recando i nomi tecnici delle gemme, anzichè accennare, come egli fa, le *corniole di primo e secondo colore*, l'*agata nera* che non bene si saprebbe a quale specie di pietra appartenga, e forse potrebbe essersi confusa con una ossidiana; l'*onice azzurro* che forse essere potrebbe un' agata zaffirina, l'*agata varia*, frase che non sente il linguaggio dei naturalisti, come anche la *sardonica lineata* che meglio direbbesi *fasciata*, il *diaspro di Sicilia* che nel traffico sovente si scambia con una pietra assai tenera, il *fondo calcedonio*, e il *bianco compatto tinto alcun poco del colore Sardonico*, del quale è il *fondo*, e cose simili. Riguardo pure alle onici delle quali trovasi grandissima copia in questa serie, si sarebbero potuti notare i diversi accidenti che ne costituiscono il pregio, per esempio se erano pure o fasciate, ad uno o a più strati, o con varietà di colori, ecc.

L'altra cosa che si potrebbe desiderare in mezzo a tanta erudizione ed anche a tanta perizia delle cose, dell'arte, sarebbe talvolta qualche cenno su la genuinità o sia su l'antichità di tutti que' lavori glittografici, non che su i dubbj che sopra di alcuno di essi potrebbero suscitarsi. Di alcuni, per esempio, altro non si annunzia se non che buono è lo stile, o egregio il lavoro, o della più grande finitezza, come del busto tunicato di *Antinoo* al n.º 5 della tav. II, che potrebbe anche credersi moderno; di quello di *Galba* al n.º 5 nella tav. III, di quello di *Lucio Vero* al n.º 5 della tav. IV, della testa di *Agrippa* al n.º 2 della tav. VIII, di quella di *Tiberio* al n.º 5 della tav. IX, di quelle d'*Ercole* ai n.º 4 e 5 della tav. XI, di quella d'*Augusto* al

n.º 5 della tav. XIII, che pure lascia qualche dubbio; del busto e della testa di *Augusto* ai n.º 3 e 4 della tav. XIX, delle teste di *Nerone*, di *Galba* e di *Vitellio* ai n.º 3, 4 e 5 della tav. XX, dei busti di *Adriano* e di *Antinoo* ai n.º 3, 4 e 5 della tav. XXI, del busto e della testa di *Pallade* ai n.º 4 e 5 della tav. XXIX, della testa di *Mercurio* al n.º 2 della tav. XXXIII e di altre molte, sull' antichità delle quali il lettore potrebbe rimanere indeciso, vedendo soltanto accennato il merito del lavoro. E questo noi diciamo perchè, sebbene molte di quelle pietre sieno già state pubblicate come antiche dal *Gori*, tuttavia l' autorità di quell' erudito spositore non ha totalmente distrutti i dubbj insorti su la loro antichità, e quanto al *Puccini*, vediamo con piacere che il nuovo illustratore si è più volte allontanato dai di lui sentimenti e dai di lui giudizj.

Quest' opera tuttavia in generale ed anche questa serie in particolare noi crediamo degne di moltissima commendazione, perchè in un' opera non molto voluminosa e di una forma assai comoda, veggonsi per la prima volta esposti con molta dottrina, precisione e chiarezza tutti i principali tesori della R. Galleria. Nè giusti saremmo pienamente, se delle lodi nostre e dei nostri applausi non facessimo pure partecipe il sig. *Lasinio* figlio, il quale con moltissima diligenza ha intagliate tutte le tavole di questa preziosa collezione, e non solo fedelmente ha espressi coi puri contorni i disegni delle statue, dei bassirilievi, dei quadri e delle gemme, ma ha altresì conservato, quant' era possibile, il carattere dei monumenti, cosicchè grato sarà agli eruditi il potere in queste tavole riconoscere l' età dei diversi lavori, e lo stile e la maniera dei diversi maestri. Un solo dubbio ci è nato su la prima lettera del nome di *Protarco* nella gemma n.º 1 della tav. II, che forse non è stata esattamente rappresentata come trovasi nell' originale.

Della Politica militare, libri quattro, di Giuseppe CRIDIS. Torino, 1824, per l'Alliana, pag. 338 in 8.º
(Articolo II.º V. il primo nel tomo 27.º pag. 183).

CON quella imparzialità che ponemmo in esaminare il primo libro di quest'opera proseguiremo ora a passare in rivista il secondo, e così gli altri due.

Quattro capitoli costituiscono il secondo libro, il primo de' quali, che in tre sezioni è diviso, tratta dell'armi. Il paragone che vi si fa tra le armi offensive dell'antico sistema militare e quelle del moderno, non può essere nè più esatto, nè più dotto, nè più evidente. Ma la questione che ne deriva ci pare malamente posata. Volendo esaminare l'opinione di coloro i quali pensano essere le armi da fuoco contrarie al bene de' popoli, ed esigere la politica che non vengano più adoperate, e che si ristabilisca l'uso delle armi antiche, dice che » la ragione sulla quale è fondato un tal sentimento » è che le armi da fuoco hanno reso le guerre nostre » molto più sanguinose delle antiche. » Noi confessiamo di non avere udito giammai da nessun militare, nè da verun politico, fra i quali gran tempo versammo, che l'opinione di rimettere in uso le armi antiche (la quale è assai radicata nelle menti de' più istruiti) nasca dall'umano desiderio di spargere meno sangue nelle battaglie, ma bensì dalla sicurezza evidente di spargerne molto più, di aprire una carriera più certa al valor vero, e di render più brevi le guerre, di quel che lo sieno nel sistema attuale. Questa verità sembra averla scorta anche l'autore, e dal tutto insieme del presente capitolo rilevasi dar egli pure la preferenza alle armi da tiro e da getto degli antichi sopra le nostre; tuttavia si è contentato concludere che non si possano lasciare da una nazione le armi da fuoco odierne, ove pur non le lascino le altre nazioni;

lo che sino a certo segno, e ristrettivamente all'oggetto politico, può esser vero. In questo primo capitolo è occorso all'autore di citare fra gli altri scrittori militari l'italiano Giuseppe Palmieri, ed il francese Guglielmo du Bellai. Ma l'essersi limitato a qualificare il primo unicamente qual *uomo di grande ingegno*, mentre nel fatto delle cose militari è per comune giudizio maestro di color che sanno, è quasi un mostrare di non averlo nel debito pregio, cioè di non farne quell'altissimo conto che ognuno ne fa. Quanto al du Bellai ci piace che dica *attribuitogli* il libro della disciplina militare che corre sotto il suo nome, imperocchè quel libro è in parte un plagio agli scrittori italiani, in parte una rapsodia posta insieme all'infretta da uno o più Francesi, che avendo a venir con l'esercito in Italia volevano far ivi pompa di avere anch'essi i loro Valturj ed i loro Machiavelli, come avevamo noi. Le fortezze formano il soggetto del secondo capitolo, che in cinque sezioni è diviso. Noi conveniamo interamente con l'autore intorno all'utilità delle fortezze, che quel sommo politico nostro, testè mentovato, credette dannose allo Stato. Il Machiavelli in questa parte non esaminò colla consueta sua profondità la questione, e si lasciò strascinare da un pregiudizio, che nessun degli esempj da lui prodotti basta a giustificare. Il signor Cridis confuta molto bene ad un per uno tutti codesti pretesti (che non potranno chiamarsi ragioni giammai) de' nemici delle fortezze; anzi nella quarta sezione si mostra contrario al parere che alcuni palesarono di edificar piazze forti da contenervi soldati isolati, anzi che fortificar le città, ed in ciò pure i suoi raziocinj a giudizio nostro sono assai bene dedotti e basati; come lo sono quelli della quinta sezione contro le lunghe muraglie o linee di fortificazione che negli antichi e nei moderni tempi si videro costrutte, e di cui rimangono in più luoghi gli avanzi quanto alle

antiche; imperocchè nè le une nè le altre basterebbero a trattener oggi un esercito ben capitanato cui giovasse di oltrepassarle. Il capitolo terzo tratta delle navi da guerra. Questi castelli ambulanti vengono dall'autore considerati come stromenti utilissimi alla sicurezza ed alla dignità degli Stati. Il poco che ne dice basta al suo oggetto; e savia sentenza è quella, con che termina il capitolo, cioè che « senza commercio marittimo non si hanno » periti marinaj, e senza periti marinaj è impossibile avere una buona flotta. » Il danaro è l'argomento del quarto capitolo, nella prima sezione del quale si mostra che il ferro e non l'oro è lo stromento principal della guerra, siccome anche il Machiavelli opinò, e siccome è da più esempj mostrato; ma nella sezione seconda si espongono le ragioni contrarie, e i prodotti esempj si distruggono; perocchè in fatto è ben vero che l'oro è il nervo della guerra, ma è anche vero che i soli nervi non bastano alle funzioni del corpo, cioè che non il solo oro è sufficiente al combatteré, se armi, disciplina, coraggio ed altri mezzi non concorrano seco. L'autore sì in questo capitolo, come per tutta l'opera mostrasi grandemente versato nelle storie tanto antiche, quanto moderne, e trae da esse le prove molto opportune del suo assunto. Quì la questione che l'oro sia il nervo della guerra è da lui validamente sostenuta e difesa, e noi per certo confessiamo di essere del parer suo fino a certo segno; perchè ad onta delle ragioni e dei fatti che stanno per questa sentenza, è tuttavia provato sì co' fatti (anche di tempi vicinissimi a noi) e sì con ragioni diverse, che non sempre è quello indispensabile stromento ch'egli qualifica, e che tante e le più volte la povertà ed il bisogno rendono gli uomini sommamente intrepidi, laddove l'oro fa spesso codardi o guardinghi coloro che già furono valorosi.

Il terzo libro è in nove capitoli suddiviso. Il primo di essi verte sulla guerra offensiva e sulla difensiva. L'autore ha ben ragione di accordare la preferenza alla prima; e cotale preferenza non solo giustifica egli co' motivi che ne adduce nella prima sezione del capitolo, ma sì purè con la confutazione assai bene esposta nella sezione terza di que' motivi che in favore della guerra difensiva produsse nella sezione intermedia. Belle e buone sono pur le ragioni per le quali nel capitolo seguente il signor Cridis giudica non conveniente la formazione di un grandissimo esercito; ma sopra ciò non possiamo di buon grado aderire. Egli è certo che nessun principe dispone e move un esercito grandissimo fuorchè nel caso di dover attaccare e combatterne un altro non minore, massimamente ove trattisi di guerra offensiva; ora gl'inconvenienti che l'autore va sagacemente rilevando, tanto stanno da un lato quanto dall'altro; e rimangono all'esercito che attacca i vantaggi poc' anzi notati. Che se talvolta, e anche più volte, è accaduto che piccole forze superarono le maggiori, ciò raramente si attribuì alla soverchia grandezza dell'esercito, ma ad altre cause ed accidenti non calcolabili dall'umana prudenza, e quindi non imputabili al numero. La questione se convenga al principe l'andare in persona alla guerra, o l'astenersene, è trattata nel terzo capo; e ben conchiude l'autore col rifiutare sì l'uno estremo che l'altro, perocchè nè giova che il principe sempre vi si trovi, supposto che ne abbia la capacità, nè giova che sempre se ne astenga. In questo articolo la politica militare del signor Cridis ci sembra molto lodevole. Il capo quarto parla dei danni che cagiona all'armata il sacco del paese nemico, e in questo l'autore si manifesta buono ed umano, ma, secondo noi, nè abbastanza politico, nè abbastanza militare. Mal grande senza dubbio è il mettere a ruba un paese; ma s'egli ha favorito il nemico, se co' suoi tumulti ha ritardato i progressi

dell'esercito, se l'esempio di una punizione può contribuire ai vantaggi del vincitore, se il frapporre un deserto tra l'uno e l'altr'oste riesce giovevole, chi lo può impedire? qual diritto pubblico non anzi lo approva? qual corpo di soldati può esserne trattenuto? oltre a ciò, le leggi della guerra, assai diverse dalle civili, hanno in tutti i tempi e in tutte le nazioni alcune prerogative e particolarità (condannabili ove si riguardino co' principj della morale e del gius delle persone), senza le quali l'arte de' combattimenti mancherebbe di quegli stimoli che spingono l'uomo incontro ai più evidenti pericoli e lo rendono animoso, intrepido, ardito. Pieno di saggezza è il quinto capo, in cui l'autore condanna que' vincitori che rapiscono dai luoghi occupati i pubblici monumenti o gli oggetti che vi servono di ornamento e di fama; poteva però egli diffondersi un poco più, e dalla storia di tutti i tempi dedurre parecchie prove del biasimo che seco tragge siffatta barbarie. Nel sesto capo ragionasi intorno alle leghe, ossia alle alleanze, e assai bene ragionasi, avuto riguardo all'importanza così militare come politica dell'argomento. Ma questa è materia sì intricata, sì incostante, sì multiforme che il volerla ridurre ad assiomi certi ed invariabili è cosa, a nostro avviso, impossibile. Chi togliesse ad esaminare le cause e le condizioni della più antica o almeno più famosa alleanza della Grecia contra i Trojani sino a quelle de' giorni nostri, non ne troverebbe per avventura due perfettamente simili fra loro, e che o nel corso di esse o nelle conseguenze presentassero gli stessi risultamenti; tanto più che nell'ordin politico l'interesse del momento bastò talvolta a distruggere i patti più sacrosanti e più inveterati. Il capo settimo intorno alla neutralità contiene assai belle avvertenze dell'autore. Dopo avere esposto ciò che in favore o contro la neutralità hanno varj politici scritto, il signor Cridis conchiude che venendó tra loro all'armi le grandi

nazioni, conviene generalmente, alle piccole di rimaner neutrali. Ma la difficoltà principale a sciogliersi non istà nel saper se *convenga* al piccolo potentato il rimanersi neutrale, ma bensì se *possa* rimanerlo. All'incontro a noi pare giustissima la conclusione, ove si applichi ad una terza potenza non meno grande delle due belligeranti; imperocchè la neutralità di lei le frutterebbe tutto il guadagno della guerra, mentre il danno resterebbe alle altre. Pieno di saviezza politica noi giudichiamo il seguente periodo che sta nella seconda parte di questo capo: « Supponiamo che le potenze guerreggianti siano » amendue invasate dallo spirito di conquista. In » tal caso conviene che ajutiamo la meno ambiziosa, » la meno forte, la meno vicina contro quella di » cui abbiamo più da temere. La politica per altro » consiglia di porgere nel presente caso gli ajuti » in maniera che la potenza soccorsa non prevalga » troppo contro l'altra, e che la guerra tiri in lungo » con indebolirle molto ed umiliarle entrambe. » Nella terza parte dà pure un cenno l'autore sulla circostanza che un principe non *possa* restar neutrale, e giustamente osserva che « spesse volte la » politica consiglia di far lega cogli avversarj del » più potente per tenerlo in freno e non essere da » lui ingojato. » Inclina l'autore nell'ottavo capitolo a favore delle tregue che sieno di alquanto lunga durata. Sopra di che non si fa luogo a ragionamento bastantemente fondato; perocchè tal sorta di trattati nasce da circostanze parziali che possono essere infinite. Tutto politico è l'argomento dell'ultimo capitolo del terzo libro, imperocchè vi si esaminano i vantaggi e gl'inconvenienti dei grandi e dei piccoli Stati; e diremo anche essere tutto dottamente e scientificamente politico per esservi questa grande e spinosa questione ventilata con molta erudizione, maestria e facondia. L'autore però ha schivato il pericolo della decisione, e si è contentato di notare il saggio avvertimento di Montesquieu

che si riunirebbero i vantaggi de' vasti e de' piccoli Stati, e gl'inconvenienti se ne eviterebbero, con lo stabilire uno Stato grande composto di varj piccoli insieme confederati. E ciò può tener luogo benissimo del non pronunziato giudizio. Quanto a ciò che si aggiunge nel finir del capitolo rispetto all'ingrandimento degli Stati col mezzo delle conquiste, a noi pare che l'argomento non vi sia esaurito, e se anche il fosse non volentieri assentiamo ad una opinione che può forse accettarsi dall'uomo politico, ma che non sarà mai quella dell'uomo di guerra.

Fin quì il signor Cridis è andato scorrendo per tutti gli oggetti relativi alla guerra esterna. Nel quarto ed ultimo libro della sua opera prende a trattare della guerra civile, e comincia nel primo capo ad esporre i mali ch'essa produce, che sempre sono gravissimi, benchè riuscisse a sviluppare talenti militari degni di altissima lode. Nel secondo capo cerca le cagioni che producono la guerra civile, ed esamina se la pace con le nazioni estere ne sia una. Da quanto sin quì riferimmo è facilissimo l'indovinare che l'autore non solo è gran partigiano della pace, e noi di ciò vogliamo encomiarlo, ma è altresì manifestamente contrario alla guerra, e per conseguenza a tutta quella rilevante ed onorata classe di uno stato qualunque, la quale ne professi il mestiere, e noi di ciò non possiamo in buona coscienza aderirgli, massimamente veggendo con quai tristi e falsi colori si fa lecito di rappresentarcela in più luoghi, e soprattutto in questo capo; imperocchè scrive che « la guerra facendo » spesso tacer le leggi, essendo accompagnata dalla » licenza e dalla rapina, assuefacendo l'uomo allo » spargimento del sangue, menando seco la povertà » ed il bisogno, rende dissoluti, inquieti, turbolenti, » ladri, assassini e rei di altri delitti molti che tali » non sarebbero senza di essa diventati. » Questo sarebbe ancora troppo, ove si parlasse di una masnada di Arabi. Più imparziale e più profondo ragionatore

si palesa il signor Cridis nel terzo capitolo, in cui le molte cause delle guerre civili accenna e sviluppa ingegnosamente, ed alcune quistioni di politica militare per incidenza vi discute, cioè se convenga riunire in una sola persona il governo civile e militare di una provincia, se giovi che le truppe di presidio sieno spesso cambiate, se sia meglio affidare il comando degli eserciti a generali stranieri od a nazionali, e come si freni l'indole armigera ed inquieta de' popoli. Il quarto capitolo che verte sulle stesse cause, dipendentemente però da oggetti meramente politici, è trattato egregiamente bene, ed è fra tanti bei tratti che sinora avvertimmo, quello che a parer nostro può chiamarsi il migliore, e ben vorremmo che fosse letto dagli amatori delle scienze politiche ed anche da parecchi di quelli che le professano. Tra le cagioni delle civili discordie si conta la diversità della religione, le dissensioni fra il sacerdozio e l'impero, e le fazioni popolari, e queste formano la materia del quinto e del sesto capo, in cui l'autore continua a manifestarsi non meno dotto che saggio. Rispetto alla prima egli prova l'inconvenienza delle persecuzioni religiose; rispetto alla seconda si limita a dire che bisogna regolarsi secondo le circostanze; rispetto alla terza, cioè alle fazioni, egli giustamente le riguarda dannose, e raccomanda che vengano tostamente sopite. Dette le cause, l'autore ne dice nel capo settimo i rimedj. Questo pure è un capitolo che spira la saggezza politica di chi lo scrisse, come la spira il successivo che parla della condotta che un principe deve tenere, quando la guerra civile arda in uno Stato vicino; imperocchè nel primo caso fa conoscere tutti i mezzi e le arti da adoperarsi per distruggere quel pubblico male, e nel secondo consiglia il principe di non fomentare le discordie de' vicini in verun modo. E qui ha fine l'opera del signor Cridis.

Ma noi non altro potemmo far che scorrerne rapidamente i singoli punti. L'autore stesso l'ha

ristretta ne' suoi menomi termini tanto per la parte spettante alla scienza del campo, quanto per quella che riguarda la scienza di gabinetto. Ma ciascuno di codesti punti è stato (e sarà pur sempre) argomento di opere amplissime, che le biblioteche in buon numero conservano. Di un libro adunque che è di sua natura un estratto giudizioso di moltissimi altri, come potevamo noi meglio informare, se non che lambendolo, e quasi a cenni dichiarandolo? Benchè in più luoghi di esso la particolare nostra opinione accordar non si possa all' intuito con quella del signor Cridis, e benchè l' opera stessa ci convinca ch' egli poteva rendere assai più compito il suo lavoro, tuttavia le debite lodi gli compartimmo, nè l' infima di esse è il conchiudere che l' opera di lui sa più di gabinetto che di quartier generale, e ci sembra dettata più col senno di Machiavello e di Mably, che con quello di Montecuccoli e del Maresciallo di Sassonia.

L I.

Della patria di S. Girolamo dottore di Santa Chiesa, e della lingua slava relativa allo stesso, opuscolo del canonico Pietro STANCOVICH, socio di varie accademie. — Venezia, 1824, per Giuseppe Picotti, in 8.°, di pag. 101.

MOLTI sono i luoghi che agognano all'onore di avere dati i natali ad uno de' più grandi dottori della chiesa, quale è *S. Girolamo*, e dalla enumerazione di questi comincia l'autore la sua bella dissertazione. Sono que' luoghi Sdrigna nell'Istria, Scardona al litorale, Sidrona presso Obrovazzo, Strisna presso Castainizza, Strigovo sopra Dvare nella Dalmazia, Sdrinóvar nell'Ungheria. Non mancarono valorosi campioni che di uno o di altro luogo si mossero a sostenere i diritti; per l'Istria pugarono *Tommaso* arcidiacono di Spalatro, scrittore del secolo XII; *Pietro Paolo Vergerio* il seniore, il frate *Ireneo dalla Croce*, *Domenico Vallarsi* e *Stefano Salagio* ed altri molti; per la Dalmazia *Marco Marulo*, *Lodovico Vergerio*, il *Villanovano*, il *Frescot*, il *P. Dolci* e l'abate *Cicarelli*; per l'Ungheria l'*Inchoffer*, *Pietro Coppo*, il *Fuhrman*, il *Jordan*, il *Bedecovich*, lo *Stillingio*, il *Coletto* ed altri, alcuni dei quali scrissero grossi volumi a sostenimento della loro tesi. Indeciso rimase il *Lucio*, benchè gli argomenti combattesse degli Ungheri e degli Istriani, e dubbiosi rimasero su la vera patria del Santo lo *Schönleben* ed il *Kereserich*, combattendo però il secondo il partito ungarico. L'autore si determina per l'Istria, trovando, com'egli dice, più forti e chiare ragioni per istabilire in quella provincia la patria di quel grand'uomo. L'Istria, a parere suo, non fece parte dell'Illirio, su di che si appoggia all'autorità dei celebri scrittori *Carli* e *Gravisi*; mostra egli qual cosa fosse l'Illirio, cosa intendasi

per Illirico, che oltre la Dalmazia, la Liburnia e la Giapidia, abbracciava ancora la Pannonia con altri luoghi; fa vedere che l'Istria confina colla Pannonia e coll' Illirio; che l' Illirio, l' Illiride, la Dalmazia e poscia la Croazia erano tutti sinonimi della Dalmazia, e quindi conchiude additando i confini dell'Istria, ch'egli riguarda in generale come la patria del Santo.

In mezzo ai dispareri dei dotti sembra stabilito per una specie di convenzione, che *S. Girolamo* essere debba o pannonico o dalmata o istriano; e quindi l'autore prende ad escludere le due prime opinioni. Alcuno storico contemporaneo non parlò della patria del Santo dottore, ma ne parlò bensì egli stesso in tre luoghi delle sue opere in modo tanto ambiguo, che l'adito non tolse alle più impegnate quistioni dei critici. Dice nell'uno, ch'egli nacque nella città di Stridone, *oppido Stridonis*, che l'autore tradusse per castello, confine altre volte della Dalmazia e della Pannonia, rovesciato dai Goti. L'autore si studia di provare che quel luogo non apparteneva nè alla Pannonia, nè alla Dalmazia. In altro luogo parla *S. Girolamo* del luogo di sua origine, di una regione cioè nei confini della Pannonia e dell' Illirio, dal che l'autore trae la conseguenza, che quella regione non era nè l' Illirio, nè la Pannonia, ma bensì una terza provincia coll'una e coll'altra confinante. Nel terzo passo finalmente, parlando delle devastazioni di varie città e provincie, cita in testimonio di quelle calamità l' Illirico, la Tracia, e il suolo o il paese nel quale egli era nato. Non era questo adunque nè la Tracia, nè l' Illirico, e non essendo l' Illirico, non lo era nè pure la Pannonia, nè la Dalmazia. Opina quindi lo *Stancovich*, che da quei tre testi chiaramente apparisca essere l'Istria la patria ricercata; osserva che *S. Girolamo* nell'indicare l'origine sua si serve delle più precise nozioni geografiche; che la tradizione non prova quale sia il vero suo luogo

natale, perchè tanto parla per Sdrinovar nell' Ungheria, quanto per Sdrigna nell' Istria; che per l' Istria fanno bensì prova le lettere commendatizie del Santo per sua sorella dirette agli Aquilejesi; che eguale prova fa il luogo in cui fu educato, cioè Aquileja, vicina all' Istria e non all' Ungheria, nè alla Dalmazia; che altra prova consentanea si tragge dal vedere *S. Girolamo* stesso chiamare patriotti gli Aquilejesi, che coll' Istria uniti erano nell' amplissima provincia detta Venezia, nè alcuna relazione avevano colla Dalmazia o coll' Ungheria.

Passa quindi l' autore a mostrare che la città o il castello di Stridone patria del Santo, non fu sede vescovile; e vedendo che la chiesa nel breviario romano Dalmata lo chiama, cioè nativo di Stridone nella Dalmazia, mostra che questo punto non si oppone all' opinione di coloro che lo pretendono istriano, perchè la lingua dei canonici, de' pontefici e de' concilj, relativa alla distribuzione delle provincie ecclesiastiche, nulla aveva che fare colle politiche distribuzioni territoriali. — A questo potrebbe ragionevolmente opporsi, che anzi le più antiche distribuzioni de' patriarcati, delle metropoli e delle diocesi ebbero per tipo la divisione delle provincie e dei territorj fatta dagl' imperatori, come dottamente mostrarono il *Gerbert*, il *Tomassino* ed altri canonisti; ma piuttosto si sarebbe potuto notare, che non molto accurati, nè esatti, nè forse abbastanza istrutti erano talvolta gli ecclesiastici nelle indicazioni geografiche, e che molte lezioni del breviario, tratte dalle antiche leggende, benchè dalla chiesa ricevute, non reggerebbono al martello della critica.

Si confuta l' opinione di coloro, che a *S. Girolamo* attribuiscono le parole: *parce mihi domine, quia dalmata sum*, non trovandosi queste in alcuno de' suoi scritti; si ribatte pure l' argomento desunto dall' essere stata la patria di *S. Girolamo* distrutta dai Goti tra l' anno 377 e l' anno 395, mentre alcuna irruzione nell' Istria fatta non credesi dai barbari

avanti l'anno 400, il che l'autore dice non essere stato sino ad ora provato. Questo, che è l'ultimo paragrafo della dissertazione su la patria del santo dottore, è il più ricco di erudizione, e se l'Istria non fu esente dalle scorrerie de' barbari avanti l'anno 400, giacchè essi si sparsero, com'egli dimostra, negli anni antecedenti per tutte le provincie situate al di là dell'Istria medesima, può ragionevolmente ammettersi, su l'appoggio delle parole medesime del Santo, che sua patria non essendo nè l'Ungheria, nè la Dalmazia, lo fosse invece l'Istria e probabilmente Sdrigna o Strigna nell'Istria medesima, del qual luogo avrebbe l'autore potuto inserire qualche notizia tratta dall'antica geografia o da quella de' bassi tempi, o anche dalla considerazione dello stato attuale del luogo medesimo.

Segue l'articolo secondo, o piuttosto una seconda dissertazione, della lingua slava relativamente allo stesso *S. Girolamo*. Cinque questioni si propongono: 1.° se la lingua slava e la Illirica fossero una stessa lingua ai tempi di quel Santo; 2.° se questa lingua si parlasse nell'Illirio proprio, nella Dalmazia, nella Liburnia, nella Giapidia, nella Pannonia e nell'Istria, avanti la conquista di quelle provincie fatta dai Romani, durante l'imperio e al tempo della nascita di *S. Girolamo*; 3.° se quel Santo parlasse la lingua slava; 4.° se tradotto egli abbia in slavo il messale ed il breviario glagolitico, di cui si servono i dalmati; 5.° finalmente se *S. Girolamo* sia l'autore dell'alfabeto glagolitico o geronimiano? Molti dotti hanno creduto di potere risolvere affermativamente tutte quelle quistioni, e a questi tuttavia l'autore si oppone. Non è nota, dic'egli, la lingua dei popoli situati alla sinistra dell'Adriatico, derivanti secondo alcuni da origine Colchica, secondo altri da Tirreno-Pelasgica, e alcuni forse da nazioni italiane, o galliche, o germaniche, o celtiche; e di tutti que' popoli la lingua non fu certamente la slava, inusitata sul litorale sinistro dell'Adriatico, ignota

a S. *Girolamo*, nè punto sinonima coll' *Illirica*. All' obbiezione che fare gli si potrebbe, dicendosi avere cangiato d' indole e di aspetto alcuni nomi slavi, tramandatici dai Romani per essere stati latinizzati, risponde l' autore, che i nomi slavi travestiti in latino non cambiano punto di natura. Prova quindi, che S. *Girolamo* non ha tradotti, nè poteva tradurre in slavo i libri santi, ma piuttosto doveva tradurli nella lingua latina, che comune e generale era in quell' età tra que' popoli. Passa poscia a trattare dell' origine de' caratteri geronimiani, da alcuni attribuiti all' eretico *Metodio*; da altri a S. *Girolamo*, da altri reputati una derivazione dell' alfabeto cirilliano. Il papa *Adriano II* nell' accordare l' uffiziatura in lingua slava, riconobbe come autore dell' alfabeto slavo certo *Costantino* filosofo, e quindi l' uffiziatura slava venne prescritta in Dalmazia da replicati concilj, posteriori al secolo IX; dal che si trae altra prova, che S. *Girolamo* non fu autore dell' alfabeto glagolitico. *Innocenzo IV* ed *Eugenio IV* approvarono di nuovo quella uffiziatura, e il primo nel XIII secolo fece bensì menzione dei caratteri e delle traduzioni di S. *Girolamo*; il secondo nel XV parlò dell' alfabeto e delle traduzioni; ma, come giustamente osserva l' autore, in fatto di storia nè l' *Italia illustrata* del *Biondo*, nè un decreto pontificio, di tanti secoli posteriore alla cosa, formare potrebbero testo di verità, nè punto di credenza.

Tratta quindi l' autore delle stampe eseguite in caratteri geronimiani, delle quali la prima, fatta in Fiume, porta la data dell' anno 1537; mostra che l' alfabeto slavo contiene nel nome delle sue lettere, o piuttosto delle sue cifre numeriche, un senso morale; che l' alfabeto dalmata trae la sua denominazione di Buk-Vitza dalle lettere dell' alfabeto medesimo; che il suo nome indica l' essere il medesimo dedicato a *Vito*, Dio profano degli Slavi; che la superstizione del Dio *Vito* passò a macchiare la religione nella Dalmazia; che sarebbe un' empietà

l'attribuire tanto a *S. Girolamo* quanto a *S. Cirillo*, l'invenzione degli alfabeti slavi; che finalmente slavo ed illirico non divennero sinonimi, se non da che gli Slavi nel VII secolo stabilirono la sede loro sulla sinistra dell'Adriatico. Conchiude adunque, che patria di *S. Girolamo* debba certamente reputarsi l'Istria, e che *S. Girolamo* non conobbe la lingua slava, nè tradusse in quella i libri sacri, nè fu l'autore dell'alfabeto glagolitico. Dichiarò per ultimo di non essere stato guidato nelle sue ricerche nè da spirito di partito, nè da amore di patria, ma soltanto dall'indagine del vero. Sarebbe tuttavia desiderabile ch'egli avesse consultati e citati talvolta i molti scrittori anche recenti, tra i quali è pure un dotto galiziano, che della lingua slava, della sua antichità e dell'alfabeto glagolitico trattarono, non vedendosi da noi citato per sola notizia se non che il metropolita di Bohilow *Stanislao Sicshentewitz*, che soltanto si occupò nelle ricerche storiche, e intorno le epoche della conversione dei Sarmati, degli Schiavoni e degli Slavi al cristianesimo.

Questo libro assai pregevole per l'intenzione, la chiarezza ed il metodo con cui è scritto, vedesi dedicato a S. E. monsignor Patriarca di Venezia, e porta in fronte l'effigie intagliata in rame del Santo dottore, del quale lo *Stancovich* nell'epigrafe dedicatoria si dichiara concittadino.

Storia delle campagne e degli assedj degl' Italiani in Ispagna dal 1808 al 1813 corredata di piani e carte topografiche, dedicata a Sua Altezza Imperiale e Reale l'Arciduca Giovanni d'Austria da CAMILLO VACANI maggiore nell' imperiale regio corpo del genio, cavaliere della Corona ferrea e della Legion d' onore. — Milano, 1823, dall' I. R. Stamperia. Volumi 3 in 4.º grande, di pag. 1010 complessivamente, e un Atlante di 16 carte in gran foglio, racchiuse in apposita cartella. — Prezzi, in carta scelta velina coi rami colorati lir. 240 austriache; in carta parimente velina coi rami non colorati lir. 165. — Si vende in Milano presso la ditta bancaria Gio. Batt. Negri, borgo di Porta Romana n.º 4614; G. P. Giegler, corsia de' Servi, e fratelli Bettalli, contrada del Cappello; in Torino, Carlo Bocca; in Firenze, G. Piatti; in Vienna, Artaria e Comp.; in Parigi, Anselin e Pochard.

DISAGGRADIVOLE argomento intraprende chiunque a' dì nostri fassi a discorrere di militari imprese. Partecipì noi o testimonj delle lagrimevoli sciagure, cui l' Europa tutta andò soggetta per la funesta ambizione dell' armi, non possiamo a meno di scuoterci e quasi abbrividare al solo nome di guerra, che idee ci risveglia di sangue, d' incendj, di saccheggi e d' ogni genere d' empietà e scelleraggini. Dalle quali rimembranze se rifuggono le anime gentili, dovrebbe non meno abborrire un Giornale nato e cresciuto all' ombra del placido ulivo, ed alla propagazione destinato delle utili scienze e delle arti ingenuc. Ma pure se l' argomento di guerra è tale che ammonisca i popoli a non deviare giammai dalle sante leggi del giusto e dell' onesto, che dispieghi al loro sguardo esempi di magnanimità, di costanza, d' inconcussa fede verso il principe e la

patria, che in somma alle generazioni presenti e future qualche insegnamento fruttar possa di saggezza, è debito d'ogni onesto scrittore il ragionarne. E cotal debito viene vieppiù aumentandosi, quando nelle truppe delle quali espongonsi le non meno celebri che difficili azioni trovisi il pegno di ciò che con giusto diritto puossi da esse attendere, qualora il cenno del Monarca e la patria il richiedessero (1). Tutte queste circostanze concorsero mirabilmente nella gran lite che a rivi di sangue fu nel periodo di sei anni discussa sulle sponde dell'Ebro e del Tago, fra un popolo prode e anticamente bellicoso, ed eserciti stranieri ed agguerriti. Grati perciò essere dobbiamo al Maggiore Camillo Vacani, il quale militando in Ispagna, ed alla gloria delle truppe italiane partecipando conservò alla memoria de' posteri gli avvenimenti di quella guerra mai sempre memoranda, ed il vanto ch'esse truppe per comun voto de' capitani procacciaronsi *di non degeneri dalle antiche*.

Sotto due aspetti può quest'opera considerarsi; sotto l'aspetto cioè della storia, e sotto quello della topografia. E quanto alla storia, il sig. Vacani non solo attenendosi a ciò ch'egli medesimo vide, lesse od udì presso gli Stati generali degli eserciti ov'ebbe l'opportunità di scorgere l'applicazione di tutti que' precetti dell'arte militare, che succhiati aveva nell'Accademia modonese; ma ancora giovandosi de' preziosi documenti, dei quali cortesì gli furono i cospicui personaggi che diressero gli eserciti, ed esaminando tutte le opere intorno a cotal guerra finora pubblicate, e le molteplici relazioni che di esse giacciono negli archivj tuttora sepolte, ha con severa critica raccolto una doviziosa messe di che riempierè le lacune di altre autentiche sue Memorie,

(1) Tali sono i lusinghieri sentimenti, che il Serenissimo Arciduca Giovanni degnossi esprimere all'Autore in una lettera che precede l'opera.

e dar compimento al tessuto de' liberi ed imparziali suoi racconti. Cominciando dalla Campagna del 1808, colla quale scoppiò la guerra di Spagna, divise i suoi racconti quasi in via di annali coll' attribuire a ciascun anno un'intera campagna sino al 1814 « acciò (egli dice) veggasi collettivamente e nel » successivo procedere degli avvenimenti quali fossero le conseguenze di ciascuna campagna, e » sotto quali condizioni all' aprirsi delle susseguenti » si trovassero, fra l' altre, le truppe italiane destinate a sempre nuove e più lontane spedizioni: così più agevole sarà e l' annodare fra » loro le operazioni eseguite su più punti della » penisola, ed il conservare quell' unità e quel legame de' racconti con cui io mi propongo di mostrare a chiaro giorno ed in un sol quadro quanto » grande si fosse la pertinacia degli Spagnuoli, » ed a quali prove di non dubbio valore e di » costanza abbia essa posti gli eserciti e francesi » e italiani. » Alla retta intelligenza dei casi di guerra è d'uopo inoltre il non disgiungere le azioni dell' un corpo da quelle dell' altro. Quindi è che l' autore procede in guisa che i suoi racconti annoverino sempre tutte le schiere in una medesima operazione impiegate, e giusta l' ordine cronologico, ricordino le più importanti azioni ad un tempo avvenute in quelle altre parti della Spagna, dove non erano gl' Italiani. Nè perciò di cotal divisione divien egli tanto servile di non allontanarsene dilatando i racconti, quando così richiegga un avvenimento, in cui sembrano riposarsi la salute degli eserciti e le sorti della guerra. E siccome la scena degli avvenimenti è quella medesima terra famosissima per le imprese di Annibale, degli Scipioni, di Sertorio, Cesare, Pompeo e di tanti altri capitani, il cui nome alto risuona ne' fasti militari; così l' autore ebbe cura di parcamente unire alle moderne operazioni alcuni fatti antichi, onde dal confronto fosse agevole il dedurre e il possente

impero che sui casi di guerra aver suole la varia forza delle circostanze e dei tempi, e la verità di quel detto che *alla guerra più per ispirazione si opera che per imitazione*. Per le stesse ragioni egli reputò giovevolissimo il premettere alle descrizioni degli assedj alcune cose di altri anteriori assedj, pensando che nel presente stato della scienza militare moltissimo importi alla decisione di una guerra l'arte sì degl' investimenti che delle pertinaci difese delle fortezze sulle quali non rare volte giacciono l'estreme speranze degl' Imperi. La Spagna può a buon diritto reputarsi il suolo classico per gli assedj, siccome classica dirsi potrebbe la Germania per le battaglie, e quindi l'autore stimò pregio dell' opera l'intertenersi più a lungo sovr' essi, mercè dei quali gli Spagnuoli procacciaronsi nuova fama e gl' Italiani buon nome militare. « Nuovo in » sì ardua carriera (così egli si esprime, ed il candore » di queste parole acquistargli dee lode e credenza), » io mi tenni allo studio degli antichi non meno che » de' moderni scrittori delle cose della guerra. Lungi » però dall'arrogarmi alcun diritto di sedere al loro » canto e dall' essere, com'eglino, facile in cen- » surare altamente i primi capitani d'armata, asser- » mando ciò che avrebbero dovuto operare in luogo » di quello che operarono, esporrò partitamente » l'avvenuto, indicherò la natura del sito e degli » ostacoli che erano a vincersi, e guiderò il lettore » ne' suoi proprj giudizj; giacchè sono persuaso che » il vero uffizio dello storico sia di far giudice chi » legge presentandogli sodi documenti e non men- » tite asserzioni, su cui pronunziar egli possa im- » parzialmente e lode e biasimo a chi vinto o vin- » citore sembri l'uno oppur l'altra meritare. La » verità sarà la sola mia guida, com'esserlo do- » vrebbe a chiunque intenda tramandare a' posteri » la rimembranza delle importanti imprese di cui fu » testimonio: nè ci ha motivo di velare l'avvenuto,

» da che l'ordine delle cose restaurato me pur
 » divide direi quasi immensamente dall'epoca di
 » cui parlo; nè perchè appajano gloriose le ope-
 » razioni delle truppe italiane nelle Spagne m'avrei
 » io a mendicare menzogne: ciò mi varrebbe troppo
 » giustamente il pubblico rimprovero. Bastimi il dire
 » ad onor del vero che delle cento cose operate
 » da soldati italiani da me vedute od. intese da
 » purissima fonte le dieci soltanto mi avverrà di
 » ricordare come segni non equivoci del valore
 » italiano. »

All'opera precede un'Introduzione di ben 127 pagine, alla quale si dà cominciamento dalla topografia delle Spagne, antichissimo teatro di guerre. L'autore s'intertiene specialmente nella descrizione delle Cordigliere e delle varie loro diramazioni, dei fiumi che da esse sgorgano e di quelle varie alture e catene che costituiscono della penisola quasi una rete di posizioni militari, e ne formano il paese più di quant'altri mai opportuno a qualsivoglia modo di guerreggiare: parla quindi de' più antichi abitatori della Spagna, cioè degli Iberi, dei Celti, dei Cantabri e dei Celtiberi, prendendone l'epoca di ben sette secoli innanzi l'era cristiana. Ma le Spagne rimaste erano pressochè sconosciute sino al tempo in cui i Fenicj stabilironvi le loro colonie, e la città di Cadice vi fondarono. Essi tutti ne dischiusero i tesori. Da tale epoca la Spagna era divenuta ciò che per mezzo di lei medesima divennero poi le Americhe, cioè inesausta sorgente di ricchezze e di affanni. Imperocchè mossi dalla fama di sì doviziosa regione anche i Marsigliesi, i Tirreni ed i Greci vi posero piede, varie città edificandovi. Ma la repubblica di Cartagine omai giganteggiando sui lidi dell'Africa minacciava di tutte ingojare le Spagne. Se ne scosse l'emula Roma, e colle due prime guerre puniche arrestò le conquiste dell'orgogliosa rivale. Se non che Annibale, l'implacabile nemico de' Romani, espugnata Sagunto, si

trasportò rapidamente alla foce dell' Ebro e scontratosi co' Romani e sconfittili e dispersi, quasi tutta ridusse la Spagna in potere de' Cartaginesi. Ma Roma anche fra i disastri i più ferali alzò minacciosa il capo ed a Capua contenendo il nemico suo, agevolò l'ardimentosa discesa di Scipione in Africa. Questo memorabile avvenimento liberò l'Italia dalla presenza di Annibale: poscia la vittoria di Scipione a Zama trasse la penisola tutta dalle mani de' Cartaginesi. Fiumi di sangue costò ai Romani il possedimento delle Spagne: finalmente sotto le ceneri di Numanzia giacque pur seppellita la libertà spagnuola. Nella lotta tra Cesare e Pompeo la Spagna servì ugualmente ad ambidue. Cesare ci tramandò con ammirabile candore le gloriose sue gesta nella penisola. I Cantabri nondimeno si sostennero contro l'impeto di colossali eserciti per ben venti anni ancora dopo la pace universale.

Roma in sì gran conto teneva le Spagne dopo l'epoca di Augusto, che non dubitò di accordar loro que' privilegi, de' quali solo i Romani godevano. In tal guisa gl'interessi della Spagna si confusero con quelli dell'Impero, e gli eserciti delle due nazioni vennero accomunati onde meglio sotto il romano giogo conservar si potesse il debellato mondo. La Spagna diede all'Impero il più nobile, il più magnanimo degli Augusti, Trajano. Ma i favori da quest'Imperatore versati a larghissima mano sulla Spagna estinsero in lei quelle passioni generose, onde i popoli si fanno eroi. Essa diventò effeminata e sonnacchiosa, nè venne pure svegliata dal grande Teodosio, d'origine desso ancora spagnuolo; fors'egli temendo di ridestare in lei il più formidabile nemico dell'Impero. Così la Spagna languiva neghittosa, quando si riscosse al fragore de' Barbari, che già tutto andavano sottomettendo il mezzodì dell'Europa. Indarno essa pugnò, indarno vi oppose la più vigorosa resistenza. Al principiare del secolo V gli Svevi, gli Alani ed i Vandali trassero

sulle Spagne la fame, la strage e la più orrenda desolazione. Gli uomini stessi non che le fiere pascevasi di umani cadaveri. Que' barbari vinti furono dai Goti d'essi men barbari. Questi sulle rovine stesse del Romano impero alzarono la nuova e formidabile loro Monarchia nella Spagna circa l'anno 585; le diedero le proprie lor leggi, e sopra l'antiche tracce di un violento amor di patria impressero nel carattere degli Spagnuoli il sentimento di una profonda devozione al principe ed ai magistrati, non che quello stimolo alle idee contemplative, onde tutt'i popoli del Nord somministrato hanno alla posterità luminosi esempi. La monarchia de' Goti fu fondata da Ataulfo e consolidata da Eurico e Leovigildo. Da quest'epoca ebbe principio la vera storia della Spagna, e la Spagna stessa cominciò a formare una nazione da ogn'altra distinta. I Goti non avevano regnato nella penisola che circa 350 anni con varia successione di Re ora magnanimi, ora imbelli; quando verso l'anno 713 gli Arabi contro di essi rivolsero le loro armi vittoriose e l'entusiasmo di una nuova religione. Condottiere degli Arabi fu Tarik, capitano appo i suoi rinomatissimo. Egli vi si diffusero qual fuoco devastatore. Toledo, Seviglia, Granada, Cordova divennero sedi dei Califi o dei Re Musulmani. Gravi furono i danni recati alla Spagna dagli Arabi nelle prime loro incursioni; grandissimi i benefizj che quanto alle arti, alle scienze, alle lettere ed al commercio, ne ricevettero in appresso le provincie al lor dominio sommesse.

La sorte della Spagna a favore degli Arabi stata era decisa colla battaglia di Xeres; ma in quella memorabile giornata non tutte smarrite eransi le speranze dei Goti. Da essa scampò Pelagio, il fondatore della moderna monarchia spagnuola. Questi, ritiratosi cogli avanzi del suo esercito nelle Asturie e quivi collegatosi con quegli altri Spagnuoli che al servaggio preferito avevano le sciagure di una

guerra ognor rinascente, fondò la seconda monarchia de' Goti, ed aprì la via della gloria agli Alfonsi, ai Ramiri, ai Sancj, ai Fernandi ed a tanti altri incliti monarchi che negli Spagnuoli ridestarono l'antico amor della patria, nè mai permisero che la penisola tutta cadesse sotto il dominio musulmano. Celebri sono i regni di Leone, di Castiglia, d'Arragona e di Navarra da essi fondati, e non meno celebri le battaglie da essi contra gli Arabi sostenute. Finalmente col cadere di Granada l'anno 1492 sotto le armi di Ferdinando ed Isabella tutto rovesciò pure il soglio dei Mohamed, degli Abderami e di tanti altri principi Saraceni, che per ben otto secoli dominato avevano nella penisola: epoca famosissima nella quale venne alla Spagna aggiunto un nuovo mondo, ed essa sovrastò tremenda e gloriosa ad ogni altra potenza. Alla morte d'Isabella e Ferdinando la Spagna passò sotto il dominio de' Principi Austriaci; il primo de' quali fu l'imperatore Carlo V, nome che altissimo risuonò nell'universo. Ultimo dell'austriaca dinastia fu Carlo II, cui dopo sanguinose guerre successe Filippo duca d'Anjou, il primo della dinastia Borbonica nella Spagna; dinastia, ad onta de' tradimenti e delle micidiali guerre, tuttora regnante. Così il sig. Vacani scorrendo per le varie epoche della Spagna conduce i suoi leggitori a que' tempi, de' quali egli tesse particolarmente la storia militare.

Noi abbiám creduto bene di dare il sunto di questa Introduzione, onde veggasi ch'essa anzi che un semplice discorso preliminare è una concisa e compiuta storia non disgiunta dalla più esatta cronologia delle cose di Spagna dalla più remota epoca sino al ritorno di Ferdinando VII. Nè altrimenti far potea l'autore, essendosi egli prefisso di mostrare come la Spagna stata sia in ogni tempo teatro di guerra e bersaglio alle straniere conquiste, e come gli Spagnuoli sempre conservato abbiano più o meno il medesimo carattere, gli stessi costumi, direm

quasi la stessa fisionomia, o come Alfieri si esprimeva, *una eccellente materia prima per potersi ad-
dirizzar facilmente ed operare cose grandi, massima-
mente in virtù militare*. Importantissima poi ci sembra l'ultima parte di quest'Introduzione, ove tutti si espongono gli avvenimenti e politici e militari che precedettero la campagna del 1808, e che nelle Spagne accesero una guerra ai vincitori non meno che ai vinti funesta. L'Introduzione vien chiusa con un eccellente quadro statistico della penisola e delle sue colonie, come trovavansi e quella e queste nel 1807.

Brevissimi noi saremo nel discorrere delle *Campagne*, scopo dell'opera del sig. Vacani. E far non potremmo altrimenti, essend' elleno di tal natura che difficilmente presentarsene potrebbe un estratto. L'opera comprende sei *Campagne* dal 1808 al 1813. La prima *Campagna* contiensi nel vol. 1.^o e dividesi in quattro parti: comincia dall'ordinamento e dalla marcia della prima divisione italiana per la Spagna e termina coi rapidi movimenti di Napoleone all'Ebro, al Duero e al Tago: vi si espongono alcune importanti notizie intorno alla Catalogna, a proposito della quale si fa un cenno sul carattere degli Spagnuoli colle seguenti parole: « Un popolo soldato » è popolo gencroso e leale. Esso non si pone in » difesa contro gli agguati che da un corrotto vi- » cino gli si tendono, ma se disvela l'inganno, in- » ferocisce e gavazza fra il sangue dell'offensore. » Tale è appunto il carattere del popolo catalano, » anzi di tutta la nazione spagnuola. E fama che » ogni volta che l'Iberia fu conquistata dallo stra- » niero, lo sia stata, ben più che dalla forza usur- » patrice, dai vezzi e dall'inganno. » Cotale astuzia verso di essa adoperarono i Fenici, i Cartaginesi, i Romani, i Goti, gli Arabi ed i Franchi, e con arte si fatta fu dessa dall'ultimo conquistatore pur ingannata. Si espongono quindi gli avvenimenti di Bajona, l'ingresso degl'Italiani in Barcellona,

l'istituzione di una Giunta governativa spagnuola, i fatti d'armi nell'Andalusia, i movimenti degl'Inglesi nel Portogallo, ed altri fatti importantissimi in quella *Campagna* avvenuti.

Nel volume II.^o sono le *Campagne* del 1809 e 1810, e dividonsi esse ancora in quattro parti. L'Autore dà cominciamento alla prima colle cose della guerra di Catalogna, facendo nuovi cenni sul carattere degli Spagnuoli conservatisi fino dalle più remote età animosi nell'armi, costanti ne' perigli e di sè stessi superbi; e ciò egli, progredendo ne' racconti, conferma con varj avvenimenti, e fra questi col fatto di una vecchia donna, che ci rammenta la virtù delle antiche Spagnuole nelle guerre di Roma, le quali talvòlta combatteano con maggiore energia dei mariti, la morte mai sèmpre alla servitù preferendo, e col fatto di un vecchio che all'ingresso degli Italiani in *Llagostera* quivi rimasto solo si pose di piè fermo sul limitare dell'uscio della propria casa, e nell'istante in cui passavano i primi dello Stato Maggiore, dato di piglio al fucile fece fuoco sulla massa, e con ugual coraggio sofferrì poco dopo la morte. L'assedio di Gerona, i tentativi di Blake, generale inglese, per soccorrere quella piazza, gli ostinati e feroci investimenti che ne fecero le divisioni italiane e finalmente il malangurato assalto vi sono descritti con tutt'i principj dell'arte, nè si tacciono gli errori in cotal azione commessi da chi aveva la somma del comando; lo che viene pure praticato nell'esposizione di altri avvenimenti nel corso dell'opera. Nulla potrebbe immaginarsi di più lagrimevole, di più commovente, quanto l'aspetto di quella infelice città all'atto che vi entrarono le truppe straniere.

Chiudesi colle ultime operazioni della *Campagna* in Catalogna. La *Campagna* del 1810 ha pure cominciamento nella Catalogna, e dividesi essa ancora in quattro parti. Vi si espone il parallelo tra lo stato di Federico in Boemia e quello di Napoleone

in Ispagna, e paralleli sì fatti di non dissimili avvenimenti sì nella penisola, che altrove vennero dall'autore nell'opera sua innestati ogni volta che gli cadde in acconcio il farlo. Il blocco di Hostalrich, la battaglia di Vique, un generale movimento verso l'Ebro, le simultanee spedizioni contro Cadice e Valenza, e la concentrazione degli eserciti d'Arragona e Catalogna, formano gli argomenti della prima parte. I principali avvenimenti delle altre tre parti sono il blocco di Lerida e di Cadice, l'occupazione di Hostalrich, l'assalto e la presa di Lerida, la perdita di Mequinenza, nuovi piani, nuova spedizione nel Portogallo, una diversione dell'assedio di Tortosa, la spedizione di Cardona, diversi e contrarj movimenti nella Catalogna, l'avvicinamento dei due eserciti all'Ebro per l'assedio di Tortosa, lo stato delle cose in tutta la penisola, l'investimento, l'assedio e la presa di Tortosa, e finalmente i simultanei fatti in altri punti della Catalogna.

Il volume III.^o contiene la quarta, quinta, sesta ed ultima *Campagna*. In quattro parti dividesi la quarta, in tre la quinta, in due la sesta. Nella *Campagna* del 1811 si espongono le conseguenze della caduta di Tortosa, le azioni intorno a Tarragona, la nuova attività degli Spagnuoli, gli attacchi ed il nuovo governo ispano in Catalogna, la sorpresa degli Spagnuoli su Figueras, la presa di Badajoz, lo sgombramento del Portogallo, la storia degli avvenimenti di Tarragona e la fine tristissima di questa piazza, e tante altre importantissime azioni in varie parti della penisola; si dimostra la verità di quella sentenza, *facile è l'invadere, difficile il serbare le conquiste*, e si chiude con un quadro dello stato sì politico che militare delle Spagne a quest'epoca, desunto dalle situazioni in cui quivi trovavansi e gl'Inglesi e gli Spagnuoli e gl'Italiani. Memorabile sarà mai sempre l'intrepidezza, colla quale gl'Italiani di retroguardia nella marcia da Mauresc

a Barcelona raggiunti dalle truppe spagnuole sostennero, benchè con perdita, gli attacchi di una forza superiore, e memorabile la pietà ond' eglino condussero a salvezza i feriti. Gioverà anzi il riferire ciò che l'Autore racconta della virtù onde segnalossi morendo il granatiere del quarto reggimento Sebastiano Cavallari di Venezia: « Colpito (dice » l'Autore) in retroguardia poco prima di giungere al ponte da ferita mortale, alcuni de' suoi » si presero men cura di sè stessi che di lui, e » caricandolo come meglio sulle braccia volevano » pur sottrarlo ai mali trattamenti del nemico. Ma » egli, sentendosi vicino a morte, li pregò di » deporlo un solo istante sul terreno, e là su » quel declivio appoggiando una mano al fucile, » comprimendo con l'altra la ferita, dolcemente » eccitavali a lasciarlo al suo destino, salvar sè » stessi ed esser utili a quelli cui tuttavia speranza di vita rimaneva. In quel mentre passando gli noi d'accanto, e Palombini vedendolo in » quell'atto sentì pietà di lui e il voleva ad ogni » costo porre in salvo; ma quel prode raccogliendosi in vigore e studiandosi nascondere i suoi » spasimi ripeteva con calma non più vista: *Mi si lasci in pace; altri servigi chiaman essi altrove; non io debbo quì tenerli; pochi istanti a me restano di vita; nè mi curo del genere di morte che da' nemici mi si serba, purchè abbia io pure in questo giorno ben meritato dalla patria.* Ciò detto, il suo capo sulla destra si posava, e, tranquillo degli occhi, comprimendo colla sinistra, senza pure esprimerli, i dolori, fra l'ammirazione e il compianto degli astanti in quella calma eminente si moriva. »

Ma più ancora del Cavallari si distinse il granatiere Bianchini di Bologna, uomo nato alla marra, che ferito sette volte in questa guerra sempre il primo negli attacchi, l'ultimo nelle ritirate non altro guiderdone di una sua gloriosa azione sotto

Tarragona chiesto aveva al suo Generale, se non l'onore di montare il primo all'assalto di quella formidabile piazza. Egli viene esaudito; guida i primi sulla breccia; ferito ascende, vince e cade vittima onorata nell'interno della piazza. « Erano » due ore (così l'Autore racconta il fatto, ed il » suo racconto è il più bel monumento che ergersi » potesse alla gloria del Bianchini) innanzi notte, » e già tutto e per un lato e per l'altro era dis- » posto per l'attacco e la difesa, quando il cava- » liere Bianchini, di cui avemmo ad ammirare la » generosa risposta data al Generale in capo la » notte della presa dell'Olivo, avendo dai suoi » capi sollecitato e non senza loro ripugnanza con- » seguito di recarsi dai campi italiani al sito del- » l'assalto, si offrì spontaneo nel sobborgo allo » stesso Generale Suchet, e ricordandogli in tuono » dignitoso la promessa da lui avuta = di potere in » fatti essere il primo all'assalto della città. = Ebbe » tosto il comando dei 30 granatieri francesi inca- » ricati di aprire agli altri la strada sulla breccia. » E' bello fu appunto a vedersi da più migliaia » d'uomini o testimonj o parte dell'azione, quel » granatiere italiano il solo in veste bianca fra le » azzurre segnare a tutti arditamente la strada » all'alto delle mura nell'istante decisivo. Non ap- » pena i quattro colpi simultanei di mortai sono » tirati per indizio che giunto era il momento di » prorompere all'assalto, il Bianchini salta il pa- » rapetto, si slancia dall'ultima trincea alla testa » del suo drappello, e seguito con non dissimile » ardore da ufficiali e soldati francesi della prima » colonna rapidissimamente lascia addietro 80 tese di » cammino scoperto e tocca il piede della brec- » cia. In questo celere intervallo però con uguale » prontezza furono visti gli Spagnuoli coronare con » animo deciso alla difesa la sommità della breccia, » sicchè si ebbe gran motivo di stare ansanti sulla » sorte dell'assalto; da che il nemico non trovandosi

» sorpreso aveva tutto in quel momento a suo
» favore, e posizione e forza e mezzi per offen-
» dere e lena onde adoperarli. Ai primi fuochi di
» quella linea e delle batterie dei fianchi alcuni
» assalitori caddero feriti, tra i quali il Tenente
» Pernier ed i Capitani del genio Valessie, Pinot
» e Morvan, altri uccisi tra i quali il capitano Fran-
» coult gareggiante tra i primi in quell' assalto.
» Non si sgomenta il Bianchini e con quella calma
» che è propria d' uom che sente ed apprezza
» l'onor nazionale ascende in mezzo a quella siepe
» di spade ed a quel tempestare di sassi il primo
» a tutti sulla breccia: il segue a pochi passi il
» suo drappello di granatieri, cui tien dietro in
» grossa massa il restante della prima colonna; ma
» gli Spagnuoli il fanno bersaglio de' loro colpi,
» l'urtano delle lance, e ferendolo nel petto, in
» volto e nella gola lo squilibrano su quel terreno
» arrendevole, su cui egli solo fattosi poscia più
» saldo nei piedi si rista, mentre gli altri pre-
» vedendo sciagura si lasciano sdrucchiolare all'in-
» dietro e s' agglomerano quale armento dietro la
» faccia sinistra del bastione *S. Paolo*, incerti del
» partito cui appigliarsi se di avanzare o retroce-
» dere. Tutti gli occhi erano fissi in quel soldato
» italiano rimasto in piedi egli solo sul mezzo del
» pendio della breccia e da lui solo facevasi di-
» pendere la sorte dell' assalto; poichè o cedeva
» terreno o il guadagnava, gli altri lo avrebbero
» seguito sempre o nel disastro o nella vittoria. E
» appunto questo istante brevissimo di esitazione
» fu per riuscire il più funesto all' esercito asse-
» diante. Di già molti sospettavano dell' esito in
» vedendo la truppa appartarsi dal piede della brec-
» cia, non salire, occuparsi in rispondere al fuoco
» dei difensori, o coprirsi appiè del muro del
» bastione. Già già lo stesso generale Suchet se
» ne accorava; già gli si offriva dianzi il tristo
» spettacolo di un' armata costretta dopo immensi

» lavori a levarsi dall'assedio, quando il generale
 » Rogniat, eh' era accanto di lui sopra una torre
 » del sobborgo, si allegra della breccia superata
 » al vedere egli medesimo al par di noi distinta-
 » mente il Bianchini sollevarsi tutt' a un tratto,
 » ariete del capo e del fucile, e in men che dirsi
 » non saprebbe salir sull' alto, introdursi tra le
 » lance nemiche ed attrarre dietro a sè in un ba-
 » leno tutta quanta la colonna già inoperosa al suo
 » ristarisi, ed ora resa mobile e animata al suo
 » muoversi ed avventarsi tra nemici. *Invocare qual*
 » *premio il primo posto nell' assalto, lanciarsi in-*
 » *nanzi; più volte ferito sulla breccia ascendere con*
 » *calma invitando gli altri a seguirlo è tratto degno,*
 » così Suchet scriveva, *di figurare fra le più eroi-*
 » *che rimembranze.* Gli Spagnuoli per più lati si
 » sbandano, alcuni più ostinati, soprattutto uffiziali
 » e cannonieri, sono uccisi sulla breccia e nelle
 » attigue batterie, donde tuttavia fanno fuoco sulle
 » riserve che battono le tracce dei primi assalitori.
 » Il capitano Valessie comunque ferito si sforza di
 » condurre la prima colonna a dritta nel bastione
 » *S. Giovanni* come l'ordine d'assalto il prescriveva;
 » ma il nemico sbaragliato sulla breccia attrae seco
 » nel discendere a precipizio dal terrapieno per
 » raggiugnere gl' interni spalleggiamenti l' audacis-
 » simo Bianchini impaziente di nuova gloria e tutto
 » livido di sangue per le sette ferite, onde il suo
 » corpo era colpito, e questi appunto correndo sui
 » fuggitivi in quel nuovo labirinto di difesa, ed
 » indicando alla gran massa che lui solo seguiva il
 » più sicuro cammino ad una compiuta vittoria sulle
 » tracce del disordine e del sangue degli Spagnuoli
 » ebbe nuova e profonda ferita nel petto, la quale
 » malgrado le molte cure a lui da tutti prodigate il
 » trasse di lì a poco a dura morte, ch' egli sostenne
 » con altezza, indivisibile compagna degli eroi. »

L'Autore entrando nella *Campagna* del 1812, co-
 mincia dal dimostrare essere l'incivilimento la base

su cui riposa la salvezza delle città e delle popolazioni. « Ciò (dice egli) deriva da quel santo vincolo » che unisce a' magistrati i popoli, e agli uni e agli » altri la forza regolare con che i governi eserci- » tano il potere, frenano le insensate brame del » volgo che dall'oggi al domane non ravvisa e » può tutto a un istante capovolgere l'ordine pub- » blico, moderano le passioni delle classi poderose » che in possessi di diritti accrescerli vorrebbero, » equilibrano in somma coll'onore dell'armi le » fortune de' cittadini e piegano agli eventi ove il » cederé è concesso, inclinando per quel lato i » beneficj a fronte de' pericoli evidenti, onde altri- » menti si esporrebbe tutta la massa sociale alle » lor cure affidata. » Sapientissimo insegnamento! I principali avvenimenti di questa *Campagna* sono l'assedio e l'occupazione di Valenza, la presa di Ciudad Rodrigo e di Badajoz fattasi dagl'Inglesi, la loro marcia su Madrid, lo sgombramento de' Francesi dall'Andalusia, il carattere delle guerre nella Spagna, la rioccupazione di Madrid invano dagli Spagnuoli contrastata, e finalmente lo stato degl'Italiani nella Castiglia, ov'essi soggiacciono ad ogni maniera di privazioni e reclamano il ritorno nell'Aragona. La marcia degl'Italiani nelle Castiglie, i fatti d'arme presso Burgos, la spedizione sulle coste dell'Oceano cantabrico e del Mediterraneo, la presa di Castro, lo sbarco degl'Inglesi a Tarragona, la loro vittoria nella Alava, la ritirata generale verso la Francia, gli ultimi fatti d'armi ai Pirenei ed all'Elba, ed il ritorno degl'Italiani alla loro patria formano gli oggetti della sesta ed ultima *Campagna*. L'opera vien chiusa con un cenno sullo stato delle Spagne all'epoca, in cui Ferdinando VII fu restituito al voto de' suoi popoli, e col sunto delle imprese principali e delle perdite sostenute dagl'Italiani nel corso di queste campagne, sunto che qui giova il riferire colle parole stesse dell'Autore. « Pertanto gl'Italiani, che hanno presa una parte

» sì distinta in una guerra sì disuguale, concorrendo
 » nel 1808 coll'Esercito francese de' *PIRENEI* orien-
 » tali e col VII Corpo in CATALOGNA all'acquisto
 » e alla difesa di BARCELONA, Figueras e Rosas;
 » rompendo nel 1809 il piano del nemico di ravvol-
 » gerli a Villafranca ed a Vique, e togliendogli
 » di forza la piazza di GERONA; prestando mano nel
 » 1810 alle armate di CATALOGNA e d'ARRAGONA
 » nell'acquisto di Hostalrich e TORTOSA e nella
 » difesa delle piazze possedute sul *Segre* e lungo
 » il mare; dando impulso nel 1811 alla presa di
 » TARRAGONA e *Sagunto*, agli attacchi in NAVARRA
 » e preparando all'Armata d'ARRAGONA il lumi-
 » noso successo di VALENZA; compiendo nel 1812
 » l'acquisto di questa piazza, prendendo *Peñiscola* e
 » salvando a costo di gravi loro perdite ZARAGOZA,
 » TARRAGONA, LERIDA e altri punti in ARRAGONA
 » e CATALOGNA, o scorrendo dalle rive dell'*Ebro*
 » a quelle del *Tago* e proteggendo la ritirata de-
 » gli Eserciti del centro da MADRID ai confini di
 » VALENZA, o viceversa la marcia di questi ultimi
 » confini a quelli di LEONE e del PORTOGALLO;
 » finalmente scorrendo le CASTIGLIE e le BISCA-
 » GLIE nel 1813, ripartendosi in difesa della costa
 » dei due mari e segnalando quest'ultima campagna
 » colla presa di Castro sull'Oceano, e colla bril-
 » lante difesa di TARRAGONA sul Mediterraneo: que-
 » st'Italiani, dico, si fanno ascendere a 30183,
 » di cui 2627 di cavalleria. Ma di un tal numero
 » soltanto 8958 vogliansi tornati in epoche diverse
 » nell'Italia, fortunati di prender parte al contento
 » che è pur dolce sull'animo de' figli di rivedere
 » l'augusta loro madre, estimata e rivenuta sotto
 » l'antica egida de' suoi principi: altri 21225 an-
 » darono perduti nel corso de' sei anni, ne' quali
 » durò questa guerra; ma non in tutto furono essi
 » perduti, poichè col sacrificio loro confermarono
 » il buon nome dell'italiana milizia, e le fecero
 » diritto a quelle lodi che le furono generosamente

» tributate da sommi capitani e che le aspettano
» tuttora ove piaccia ai Monarchi di accordarle la
» fede meritata e lanciarla in difesa della patria e
» delle loro bandiere contro i nemici dell' ordine
» e del trono.

» Possa così quest'opera aver toccata la meta, de-
» siderata, ed in essa l'Italia riconoscente agli at-
» tuali auspici di pace vegga elevato qual ch'egli
» siasi uno storico monumento alla degna memoria
» di que' prodi suoi figli che in gloriosi combatti-
» menti giacquero estinti sulle famose terre tarra-
» gonesi dai loro maggiori già tanto illustrate! »

Ma è pur d'uopo l'aggiungere qualche cosa intorno allo stile, non ultima parte in un'opera voluminosa e per le materie stesse importantissima. E quì noi cominceremo coll'avvertire che lungi se ne stiano i pedanti, coloro cioè, i quali tutto fanno nelle parole consistere il pregio di uno scritto, e schizzinosi rifuggono da ogni vocabolo che passato non sia per lo frullone. Vivano essi nelle loro miserie, e sulle gramatiche e sui vocabolarj sè stessi intisichiscano. Chè questo non è cibo pel loro stomaco, nè le dottrine quivi racchiuse possono al lor intelletto confarsi. Lo stile dunque di quest'opera è conciso, vibrato, energico, sentenzioso, da ogni ricercatezza alieno, e quasi direbbesi marziale al pari della vita dell'autore, ma ad un tempo chiaro, variato, italiano ed allo scopo corrispondente. Vi s'incontrano moderne voci italiane da prima non più usate; ma l'Autore si riposò giustamente sulla fede dei più eruditi raccoglitori di frasi e modi militari, siccome sono l'Algarotti, il Marini, il Grassi, e quanto ad alcuni vocaboli da essi non registrati, credette di poterne senza taccia usare sull'avviso de' veri promotori del nostro bello idioma, *essere meglio peccare in ricchezza di quello che in povertà di lingua; non potersi i progressi di questa terminare che con la sua morte*, siccome Monti sentenziò, *potersi aggiungere assaissimi nomi, poichè le cose nuove*

debbono dirsi con nuove voci, giusta la confessione
 dello stesso Trecentista veronese. Noi quindi non
 possiamo che pienamente coll'Autore convenire che
 « in quel modo che l'antica Roma non isdegnava
 » trar modelli delle armi donde meglio il giudica-
 » va, così irritar non si debba l'Italia moderna con
 » chi tolga da straniero idioma alcune poche voci
 » militari, ora generalmente conosciute, e chi sa
 » forse un tempo proprie di lei pure. » Gli avve-
 nimenti vi sono rappresentati il più delle volte con
 evidenza, e quasi direbbesi con colori di sangue.
 Serva d'esempio fra i molti luoghi, che quì riportar
 potremmo, la già mentovata descrizione del lagri-
 mevole aspetto di Gerona all'ingresso delle truppe
 straniere. « Fu veramente uno spettacolo ben tristo
 » l'aspetto della piazza allorchè usciva il presidio
 » spagnuolo e vi entrava il presidio straniero. Tutto
 » era posto in abbandono; seminate quà e là alla
 » rinfusa vedevansi per le contrade le armi spezzate
 » dagli arditi combattenti; sconciate ed immonde le
 » contrade; rotti i ponti levatoi; sconnesse le impo-
 » ste delle porte; a soqquadro le batterie; sforinati
 » ovunque dai fuochi i parapetti; abbandonati e
 » giù dai carri alcuni pezzi in cima alla scoperta
 » terrazzadella cattedrale; ogni casa, ogni chiesa
 » divenuta l'asilo d'infermi e di feriti palesare le
 » ruine non anco riparate delle bombe nemiche;
 » crollati per lo strepito continuo delle artiglierie
 » varj gruppi di case lungo l'*Onya* ed il *Ter*,
 » presentare su quel punto una nuova frattura nel
 » recinto della piazza, e tutta quanta diroccata
 » quella parte della città che guarda ai bastioni di
 » Francia ed al forte *Monjouj* per l'effetto delle
 » ultime batterie di breccia stabilite alle falde di
 » quel monte o intorno a *Pons* di là dal *Ter*;
 » starsi molti tetti di case pendenti per la ruina
 » dei muri laterali; starsi appese per un canto
 » grosse travi, penzoloni i pilastri, screpolate in
 » più punti le volte de' magazzini e delle chiese;

» tutto in somma lasciar dubbio come possibile fosse
 » il proseguire non la difesa, ma la dimora soltanto
 » in mezzo a quelle ruine senza il pericolo immi-
 » nente di soggiacervi; esser ridotta inabitabile del
 » tutto quella parte che congiungesi alla torre *Gi-*
 » *ronella* ed alla porta S. Cristoforo; rozzamente
 » intersecate da molteplici e deformi spalleggiamenti
 » quelle anguste strade che vi guidano salendovi
 » dal piano della città, onde pervenuto che fosse
 » l'inimico fra i rottami, vi avesse ritrovato e asilo
 » non sicuro e non preveduti ostacoli al progresso
 » della marcia. Se a tutto ciò s'aggiungano e il
 » fetore che usciva da ogni parte, e la vista lagri-
 » mevole di membra dilaniate, di corpi in varie
 » guise lacerati ed abbandonati fra la polve delle
 » case diroccate, o a mezzo seppelliti in terra-
 » pieni sparsi di squarci di bombe, di fucili rotti
 » e carri da cannone frantumati, di sucidume e
 » lembi di vestiti insanguinati, il dica pure ognuno
 » che fu meco di tutto spettatore o parte, se non
 » fu cosa meravigliosa lo aver gli Spagnuoli pro-
 » lungata di tanto la difesa? Quivi ben si tolse
 » misura di ciò che possono onore e disciplina in
 » esercizio colle altre virtù cittadine; ed era pur
 » bello l'udire tuttavia all'atto di cedere la piazza
 » ed in mezzo a tanto squallore gli uffiziali spa-
 » gnuoli chieder conto al nemico, se più il vinto
 » o il vincitore gloriarsi dovesse dell' evento. A
 » tale inchiesta indirizzata a me pure io non rispo-
 » si; ma egli è ben vero che qui ancora avreb-
 » besi potuto da taluno ridire ciò che tanto gene-
 » rosamente il re de' Romani disse del presidio di
 » Landau, comandato da Laubanie: Noi dobbiam
 » pure confessare che ci ha veramente molta glo-
 » ria nel vincere di siffatti nemici. »

Passando ora alla parte topografica noi non sa-
 premmo meglio apporci che alle parole stesse del-
 l' Autore, dalle quali sarà a' nostri leggitori cosa

più agevole il riscontrare sì la novità del sistema
 che il pregio del lavoro: « Ho altresì voluto forse
 » primo fra gli storici italiani, col mezzo di piau-
 » e carte il meglio ch'io mi seppi descritte, con-
 » dur meco chi legge sul teatro stesso degli av-
 » venimenti dei quali certamente a buon diritto
 » andrà per lunga età superba la Spagna. Nè io
 » penso, vi avrà chi gravoso ed inutile repute un
 » tale corredo per me di buon grado agevolato,
 » mentre a' di nostri, in cui l'arte topografica,
 » già in bella guisa coltivata dai Greci e dai Ro-
 » mani, è salita a perfezione presso i popoli più
 » colti ed ha reso precisi i più intralciati calcoli
 » strategici, mal piegherebbesi al rispetto per le
 » antiche abitudini chi in Italia raccontasse nuove
 » cose in remoti paesi accadute senza porgere al-
 » l'occhio opportuni soccorsi topografici ed isde-
 » gnasse di seguire un sì profittevole ammaestra-
 » mento sol perchè deviare non si dee dalle orme
 » degli antichi classici italiani. Or queste carte,
 » che accompagnano la storia delle grandi e delle
 » più minute operazioni della guerra degl'Italiani
 » nelle Spagne, furono da me raccolte od avverate
 » sul sito, e m'avrei meco stesso rimproverata
 » l'avversione ad un tanto e sì necessario lavoro
 » se solo per essa astenuto io mi fossi dal produrle.
 » Ed affinchè tutte appajano del pari vantaggiose al
 » soggetto, abbenchè non sì ricche di ritagli del
 » terreno quanto amarlo potrebbesi da taluno e age-
 » volmente sarebbesi ottenuto nell'ozio della pace
 » con più estese geodetiche nozioni, valgami lo av-
 » vertire che, oltre all'aver io consultati i più
 » scelti documenti e le carte rese pubbliche da au-
 » tori accreditati, ebbi ne' più dei casi agevolezza
 » per aggiugnervi le mie ricognizioni eseguite mo-
 » vendo con più eserciti a lato delle truppe italiane
 » in diverse provincie della Spagna. Sappiasi inoltre
 » che l'unico scopo ch'io mi proposi fu quello di

» presentare allo sguardo del lettore nella carta
» generale del teatro della guerra l'intiera massa del
» terreno in che si rompe la penisola, soprattutto
» i molti e scabrosi monti che sono a superarsi per
» trascorrere dall'una all'altra nelle varie provincie
» in che dà tempi a noi remoti fu divisa, come
» pure di presentare nella carta della CATALOGNA
» tutte le varietà di un suolo importantissimo alla
» guerra, e ne' diversi piani delle piazze i grup-
» pi più essenziali, quali punti militari atti a pro-
» teggere un'armata che sta sulle difese, o ad
» aprire i passi di quella che assalisce, di modo
» che risultino distinte al concetto del lettore me-
» desimo le linee di difesa e quelle dell'attacco;
» bastar potendo nel restante l'indizio militare del
» terreno per ravvisarne i soli piegamenti o favore-
» voli alle truppe onde accamparsi, o improprij pei
» trasporti, per le mosse e per gli approcci rego-
» lari di trincee. Ho pur tutto ciò ridotto io me-
» desimo in maniera non per anco resa comune
» tutte le tavole quì annesse in iscale convenienti,
» tracciando le montagne collo spedito e nitido si-
» stema delle curve rappresentanti la proiezione
» delle sezioni di piani orizzontali immaginati a
» equidistanze, sicchè ognuno possa rilevare al
» tempo stesso la varia forma dei monti dall'anda-
» mento serpeggiante delle curve e ad un di presso
» le altezze relative enumerando queste curve dal
» piano inferiore del terreno. Nel che se io molto
» m'adoperai come il doveva per raggiungere l'in-
» tento divisato, debbo però le lodi meritate agli
» incisori Bordiga e Antonini, artisti pieni di va-
» lore, che seppero spargere sui miei lavori quel-
» l'apprezzata nitidezza e tutto quel vigore di che
» l'incisione topografica sul rame è sola capace;
» arte pervenuta colla scienza ad alto grado presso
» noi nell'Imperiale Istituto Geografico, il cui Di-
» rettore, l'egregio colonnello Campana, diede pure

» efficaci consigli pel buon esito di questo mio » Atlante. » (1)

A queste parole non altro aggiungeremo se non che sulle tavole trovansi anche le *Notizie storico-militari* a ciascuna d'esse relative, non meno che i varj segni di convenzione onde le une truppe dalle altre distinguere e tosto ravvisare le varie loro posizioni e i diversi lor movimenti. Queste tavole sono poi sì ben condotte, che formar potrebbero il più vago ornamento alle pareti di qualsivoglia più elegante gabinetto. Tanta è la nitidezza, la venustà e la magnificenza loro!

Alla bellezza delle incisioni corrispondono egregiamente i pregi tipografici del testo; e quivi è pur da notarsi la novità del sistema, pel quale le forme e la varietà de' caratteri ne' vocaboli alla topografia appartenenti corrispondono alle forme ed alla varietà degli stessi vocaboli sulle tavole incisi. Con tal metodo, essendo ogni provincia, ogni distretto, ogni città, ogni fiume, ed insomma ogni luogo di qualche importanza specificato con uno speciale carattere tipografico, ne risulta chiarissima anche nel testo, senza che ogni volta debbasi ricorrere alla Tavola, la differenza per esempio fra VALENZA (regno), VALENZA (città) e *Valenza* (borgo), e fra GUADARAMA (monte), *Guadarama* (torrente) e *Guadarama* (villaggio).

L'opera dunque del sig. Maggiore Vacani è non solo classica nel suo genere, quanto alla materia; ma può altresì considerarsi come un perenne monumento e dell'eccellenza in cui trovasi presso noi l'incisione topografica, e dell'altissimo grado cui è felicemente giunta questa I. R. Stamperia.

(1) Veggasi la *Biblioteca Italiana*, t. XXIV, pag. 378 e segg.

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Memorie dell' I. R. Istituto del Regno Lombardo-Veneto. Vol. III. Anni 1816-17. — Milano, 1824, I. R. Stamperia, in 4.° fig.

COMINCIA questo volume al pari dei precedenti colla notizia delle dissertazioni accademiche lette nelle adunanze degli anni 1816-17. Non parleremo delle Memorie che dopo la lettura fattane al corpo accademico videro la pubblica luce o in questi atti medesimi, o in altre opere periodiche, o pure separatamente. Accenneremo però una Memoria dal dottore *Tomaso Farnesi* presentata all'Istituto su la cura di un penfigo idiopatico, altra del professore *Bassiano Carminati* intorno ad alcune medicinali qualità delle cortecce del tulipifero, che speriamo di vedere pubblicata con altre sue ricerche su i surrogati che proporre si potrebbero a varie derrate coloniali; altra di *Scipione Breislak* su la giacitura dei corpi organici fossili, della quale bramiamo pure ardentemente la pubblicazione; alcune considerazioni su la teoria delle serie del professore *Gaetano Barbieri*; altra Memoria dello stesso *Carminati* su i vantaggi della vaccinazione; altra di *Luigi Bossi* su la sandaraca degli antichi; alcune esperienze del professore *Pietro Configliachi* intorno alla sostanza che si ottiene dalle ceneri del varec o sul iodio; alcune ricerche sul culto del bue Api di *Daniele Francesconi*; nuove esperienze del *Carminati* sul berberis volgare, e su l'uso dello scotano in medicina; la descrizione della montagna basaltica di Bolsena di *G. B. Brocchi*; una Memoria del *Bossi* suddetto sopra gli animali che nella storia naturale di *Finnio* trovansi indicati coi nomi di *machlis*, di *achlis* e di *cervo tarando*; altra del *Breislak* su la natura del granito; altre ricerche chimiche e mediche del *Carminati* su l'ossido

di antimonio solforato rosso o kermes minerale preparato dal signor *Ferraxi* di Vigevano; alcuni saggi di esperienze intorno all'attitudine del gas ossigeno compresso e soffiato dal cannello da smaltatore a fondere le sostanze più refrattarie, eseguiti avanti l'Istituto dal defunto conte *Moscatti* e dal professore *Crivelli*; altra Memoria del *Carminati* sopra i danni che possono risultare dalla amministrazione di medicinali, composti di sostanze troppo fra di loro dissimili; altra di *Giovanni Aldini* sul modo di riscaldare le acque dei bagni e su l'uso dei bagni a vapore; una Relazione di *G. B. Brocchi* su l'eruzione del Vesuvio del 1.^o gennajo 1812; un Discorso del *Breislak* sopra gli elefanti fossili; una Memoria di *Giuseppe Morosi* sul trebbiatojo e sul brillatojo da riso; le Osservazioni mediche sul vajuolo spurio o *ravaglione* del *Carminati*; altro Discorso del *Breislak* su i depositi di sostanze saline; altre Osservazioni dell'*Aldini* intorno al modo migliore di riscaldare l'acqua nelle filande da seta; la notizia di un antico trattato inedito di prospettiva scritto da *Pietro del Borgo* data da *G. B. Venturi*; un Saggio storico sopra gli specchi ardenti di *Simone Stratico*; ed una Memoria su la formazione dei filoni metallici, all'Istituto presentata da *Luigi Linussio* di Tolmezzo. Faremo pure menzione degli elogi di *Benedetto Castelli*, di *Carlo Amoretti* e di *Michele Araldi*, letti il primo da *Sisto Tanfoglio*, il secondo da *Luigi Bossi*, il terzo dal professore *Cesare Rovida*, benchè sieno stati pubblicati, e così pure di varj frammenti letti dal professore *Longhi*, che fanno parte del suo trattato della incisione in rame, del quale pure si attende da tutti con impazienza la pubblicazione.

Segue la notizia delle Dissertazioni accademiche lette nelle adunanze dell'I. R. Istituto residente in Padova negli anni 1816-17, della quale non faremo parola, vedendosi essa separatamente stampata; e quindi si soggiugne una notizia delle dissertazioni lette nella radunanza della sezione residente in Venezia parimente già fatta di pubblica ragione. Dopo il catalogo delle opere presentate in dono all'Istituto, si continuano le note storiche sopra alcuni socj defunti, e sono questi *Gian Carlo Passerotti*, *Alfonso Longo*, *Pio Fantoni*, *Angelo Fumagalli*, *Luigi Villa*, *Francesco Reggio*, *Lodovico Savio*, *Francesco Soave*, *Saverio Bettinelli*, *Paolo De Langes*, *Michele Rosa*, *Antonio Testa*, *Vincenzo*

Chimineſſo, Girolamo Saladini, Tomaso Nani, Michele Araldi, Giambattista Corniani, Luigi Lamberti, Leopoldo Caldani e Gianbattista Monteggia. Queste note biografiche, benchè in parte alquanto succinte, forse per difetto di materiali, porgono tuttavia un'idea del valore scientifico o letterario, dei meriti personali e delle principali opere degli uomini illustri ai quali si riferiscono.

Di tutte le Memorie contenute in questo volume noi non accenneremo per ora se non che le ricerche di *Luigi Bossi* sul nome e su l'antica condizione dei terreni incolti detti volgarmente Brughiere; poi si soggiugnerà l'estratto delle Memorie di medicina e chirurgia; giacchè in altri articoli si ragionerà delle Memorie di fisica e di matematica, e di altre che riguardano o la geologia in particolare, o le scienze morali e politiche, o le belle arti.

In una breve introduzione il *Bossi* fa conoscere i motivi che l'hanno indotto a pubblicare le ricerche che da lungo tempo aveva fatte sul nome e su l'antica condizione delle Brughiere, tra i quali tengono il primo luogo le plausibili cure che un Governo zelante del pubblico bene si è degnato di rivolgere a questo oggetto importantissimo. Tratta il § 1.º dell' antichità del nome delle Brughiere e si fa vedere che quel nome trovasi per la prima volta in Francia adoperato al principiare del secolo IX, cioè verso l'anno 821. Si mostra pure che quel nome fu poco dopo all'oggetto medesimo applicato anche in Italia e che fu usato nell' Inghilterra, nella Scozia, nella Germania e più sovente nella Francia, dove con leggerissima inflessione passò nella lingua volgare di quella nazione. Il § 2.º è tutto filologico o piuttosto diplomatico, e vi si tratta soltanto delle variazioni avvenute nei nomi delle Brughiere, che in Italia trasmutaronsi in *Bruera* e quindi in *Brera*, ma nel terzo si viene all'origine ed all'applicazione di quei nomi medesimi. Si esclude l'origine da alcuni tratta dal verbo bruciare, e quella pure dedotta dal vocabolo gallico *Broga* che indicava un campo, e piuttosto si vuole derivata dalle parole *Broa, Brochus, Brusciu, Broxia, Brucia e Broschia*, colle quali nell'età di mezzo indicavansi i luoghi silvestri, i pascoli ingombri da cespugli, i ginèprai e tutti i terreni di natura inferiore. Con un documento dell'anno 891 si mostra che il nome di *Brugarie* applicato era a quegli spazj incolti ove nascevano le eriche

e le ginestre scoparie, come *felgarie* dicevansi i luoghi di tale natura nei quali nascevano le felci: per questo il *Du Cange* ha sempre tradotte le parole *Brugaria*, *Brugeria*, ecc. in *Ericetum*. Sulla fine del paragrafo si registrano le eriche che più frequentemente trovansi nelle brughiere d'Italia e specialmente della Lombardia.

Nel § 4.° si distinguono le brughiere dalle lande e si prova che le lande non erano brughiere, perchè trascurate bensì o abbandonate, ma non ingombre da eriche e da ginestre e non sempre nè pure da macchie, da prunai, da spineti, e a questo proposito si citano anche i versi di *Dante*, nei quali si nomina una landa:

Che dal suo letto ogni pianta remove.

Solo in tempi più recenti alcune lande, come quelle di Bordò, furono tradotte per foreste e confuse persino colle boscaglie. L'antica condizione delle brughiere, l'antico uso loro e le loro produzioni formano l'argomento del § 5.° nel quale si mostra che alcun vestigio di vegetazione trovavasi in queste terre, giacchè materia formavano di assegnamenti e di contratti; che in alcune formavasi uno strato di terra vegetale, e sopra di questo un tappeto verde d'erba non lunga, ma densa e fina che talvolta serviva di pascolo; che ne' tempi di mezzo vi si faceva qualche cacciagione; che finalmente servivano que' vasti spazj incolti alle riunioni straordinarie di gran numero di persone, e quindi agli accampamenti delle milizie, alle giostre, ai tornei, ecc.

Un confronto si stabilisce nel § 6.° dell'antica condizione coll'attuale delle brughiere della Lombardia, alterate ora dal loro antico stato, e per così dire depauperate per la continua sottrazione di uno strato superficiale produttivo, che si toglie dall'avarizia contadinesca colle eriche, volgarmente dette *brugo*, mentre questo lasciato crescere in addietro per più secoli, prodotto aveva un incremento di terra vegetale, e quindi una naturale bonificazione del suolo.

Atti a destare molto interesse sono i successivi paragrafi 7.°, 8.° e 9.°, nei quali si ragiona della estensione antica delle brughiere della Lombardia e della progressiva diminuzione delle medesime; delle cagioni che promossero la detta diminuzione; e delle cause che si oppongono al totale disparimento delle brughiere e de' luoghi incolti. Si parla quindi nel 10.° dei mezzi di togliere gli ostacoli che

si frappongono al dissodamento totale delle brughiere; e sebbene l'autore siasi tenuto brevissimo in quest'ultimo articolo, perchè la ricerca di que' mezzi non entrava nell'oggetto semplicemente storico, antiquario e diplomatico della Memoria, e perchè una Commissione dell'I. R. Istituto occupavasi di già in quell'epoca nell'esame pratico dei mezzi medesimi, egli espone tuttavia alcune massime generali, che riguardare si possono come corollarij delle cose nei precedenti paragrafi dimostrate. Non si otterrà, dic' egli, un compiuto universale e permanente dissodamento delle brughiere, finchè questa importantissima operazione non verrà intrapresa con un sistema e con un metodo ampio, regolare ed uniforme. Il mezzo di porre riparo alla sterilità naturale di quelle terre viene indicato dall'analisi delle terre medesime, e consisterebbe, a norma di quello che si pratica nella Svezia e in altri luoghi, nell'aggiungere alla composizione di quelle l'argilla, che si trova essenzialmente mancante. Si citano a questo proposito i canoni del *Kirwan*, che la fertilità dipende da due principj, 1.º dai mezzi di rendere il principio carbonoso solubile nell'acqua per introdurlo nella vegetazione; 2.º dal mescolare le terre nel modo più opportuno a far loro ritenere o esalare convenevolmente l'acqua in una proporzione relativa alla quantità media della pioggia che cade in quel clima. Per ultimo accenna di volo l'autore donde potrebbe condursi l'acqua che tanto gioverebbe a rendere fertili que' luoghi incolti, cioè i luoghi paludosi posti a non molta distanza dai medesimi; le colline ove l'acqua rimane lungo tempo stazionaria in ampj bacini, e dove formare potrebbero grandi serbatoj, dai quali l'acqua non si somministrerebbe se non in una stretta proporzione coll'andamento delle stagioni e col bisogno dei coltivatori; i ruscelli e i torrenti non molto discosti; e conchiude che invano si aspetterebbe dai privati possessori alcun tentativo che riuscire potesse di generale effetto, ma che tutto può sperarsi da un Governo provvido, illuminato e potente che a quest'oggetto ha rivolte le sue viste benefiche.

Di alcune singolari fratture d'ossa, di Giovanni Battista PALLETTA, con figure.

Scopo di questa Memoria è di provare, con alcuni esempi, che alcune rotture accadono per leggieri sforzi in

apparenza ed inconsiderati, per la sola azione combinat^a del movimento muscolare; e che non tutte le fratture si annunziano coi segni loro proprj, quantunque per sè stesse siano abbastanza considerabili.

Due sono i casi che adduce il chiarissimo professore in comprova della sua asserzione su la frattura delle ossa prodotta dall' azione muscolare in soggetti d' altronde sanissimi ed in cui l' infortunio non venne preceduto da alcuna doglia cronica delle ossa, nè da alcun vizio preesistente venereo, cancheroso od artritico.

Il primo di questi è avvenuto ad un rinomato professor di Belluno, che scrisse all' autore presso a poco in questi termini intorno all' accidente occorsogli: « L' infortunio che mi avvenne di fratturarmi l' osso della tibia sinistro è vecchio da quattro anni. Alla sera del 14 novembre, camminando sopra un prato, mi sorprese un fortissimo crampo, e fu la causa che per sola contrazione muscolare la tibia si rompesse al terzo inferiore della sua diafisi. »

Il secondo è quello di una signora quinquagenaria che, passeggiando in luogo piano ed a braccio ad un uomo egualmente grande e forte di lei, portò innanzi quasi in semicerchio l' arto sinistro come fuori della linea centrale del corpo, ed il corpo in quest' istante essendosi piegato innanzi per rimettersi in equilibrio, udì ella sul fatto uno scroscio alla gamba sinistra, e senza cadere a terra comprese che la tibia, erasi infranta trasversalmente nel mezzo di sua lunghezza, per cui non potè più sostenersi, e fu posta a sedere sopra una panca fissata alla vicina casa.

Questi casi, dice l' illustre professore, incutono timore ed anche sorpresa per la facilità con cui l' uomo più sano può fratturarsi un osso; e certamente l' idea più semplice che si affaccia è quella di una bacchetta che si rompe nel mezzo pel concorso di due forze equipollenti poste alle due estremità. Così si può immaginare che fissato il piede a terra, e fissata pure l' articolazione del ginocchio col tronco, il peso di questo concorrendo con la resistenza opposta dalla pianta del piede basata sul suolo, le forze agendo simultaneamente sopra le due estremità della gamba siensi riscontrate nel mezzo della tibia, e per lo sforzo combinato l' abbiano spezzata.

L' altra parte di questa Memoria è consacrata a dimostrare l' oscurità della diagnosi di certe fratture, e la

possibilità della frattura verticale con separazione della corteccia dell'osso.

Cinque sono i casi che gli si presentarono di uomini che caddero ed urtarono con una delle spalle contro corpi duri. In nessuno di questi si affacciarono indizj di accertata frattura delle ossa concorrenti alla formazione della spalla. In tutti però vi fu gonfiezza più o meno grande, dolore ai movimenti dell'articolo, difficoltà all'innalzamento del braccio e molestissima sensazione ai movimenti forzati; dissipato il gonfiamento, rimase in tutti difficoltà all'elevazione del braccio, e grandissima afflizione risentivano se altri tentava con qualche forza di farne l'innalzamento. Non vi furono presidj abbastanza efficaci per togliere siffatto vizio, non le sanguisughe, non i bagnuoli, non i cataplasmi, non le unzioni, non i reiterati e graduati movimenti.

Venuto a morte uno di questi sgraziati per risipola sopraggiuntagli a tutto il corpo, e fattane la necropsopia, si rilevò un' infiltrazione sanguigna in istato di risoluzione sotto il deltoide. Scoperta l'articolazione, si affacciò una lamina ossea staccata intieramente dalla sommità dell'omero, convessa all'esterno, ed alquanto concava interiormente, che sembrava essere stata svelta dalla parte superiore esterna di detto osso. In fatti, la sua configurazione si accomodava a quel vuoto che rimaneva dell'omero a canto della piccola tuberosità, ed in detto stava ancora appesa a porzione di capsula articolare, che pure fu sveltà dal colpo insieme a tenue porzione di cartilagine articolare. L'area dell'omero, da cui fu staccata la lamina corticale, era scabra, di figura quasi piramidale come la stessa lamina, se non che il pezzo disgiunto aveva maggior grossezza di quella che sembrava dovesse mancare all'omero; ma osservandolo dalla banda ove fu sveltà porzione di cartilagine e la lamina ossea, lasciava un certo vano o interapedine che dinotava avere il capo sofferto una sommossa, ed essersi per poco scostato dalla diafisi. Dalla disposizione testè accennata della spalla, si comprende benissimo la cagione dell'impedita elevazione del braccio; imperocchè agendo i muscoli elevatori, il deltoide, il sopra e sotto spinosi, doveva innalzarsi la lamina ossea staccata, accostarsi alla giuntura, ed interpersi col suo margine superiore fra il capo e la cavità glenoidea, e così

opporsi non solo all'innalzamento del braccio, ma eziandio apportare ad ogni movimento dei risentimenti dolorosi.

Un accattone ebbe la sventura di cadere in un fossato, da cui fu tratto fuori da compassionevoli persone, e quindi tradotto allo spedale. Posto a letto, si procurò d'indagare il modo e la cagione per cui era caduto, ma egli rispose tanto confusamente, che non vi fu mezzo di cavarne alcuna notizia. Si osservò intanto che teneva la coscia destra divaricata, e ch'era d'uopo il sostenerla alquanto con cuscini, rimanendo la gamba semiflessa. Ne' primi giorni non vi fu gonfiamento di sorta, nè accorciamento dell'arto. Rivolgendo l'infermo sul fianco sano, e mettendo la coscia affetta in semiflessione col tronco e con la gamba, i movimenti si eseguivano più facilmente e con poco tormento. In seguito la metà superiore della coscia si gonfiò gradatamente, contraendo un color lividetto, ed allora si rese più dolente al tatto, e maggiormente nei movimenti forzati della coscia. In questo stato andò languendo l'infermo, finchè perì consumato quarantasette giorni dopo l'accidente.

Spaccata la coscia, si rinvenne di molto sangue stravasato sotto i muscoli anteriori di essa, e si riconobbe la frattura dell'estremità superiore del femore. Era questa divisa in tre pezzi: cioè il collo del femore che sostiene il capo era obbliquamente troncato dalla base del grande trocantere sino a quella del piccolo rotatore. Una porzione ossea semicircolare abbandonava il grande rotatore e girava posteriormente, comprendendo nel distacco il piccolo trocantere fino alla parte anteriore del femore. Quest'ultima porzione semicircolare era perfettamente staccata tanto dalla cervice, quanto dalla diafisi del femore. Il terzo pezzo era costituito dal restante del femore, su cui vedevasi per qualche tratto separato e lacerato il periostio che lo cuopre, indizio di fortissimo colpo che ha agito su quella giuntura.

Ora, dice il signor Palletta, la spiegazione per cui non si sono riscontrati i soliti segni della frattura del collo del femore pare ovvia da quanto si è osservato nella dissezione. Essendo stati separati i due trocanteri dalla diafisi, non potevano i glutei ed il piriforme e gli altri rotatori trarre in fuori ed indietro il corpo del femore, nè per conseguenza portarlo fuori della linca, per cui essendo mancata l'azione dell'otturatore interno, anche

la punta del piede non venne rovesciata in fuori. Una frattura composta per tal guisa non poteva non esser disgiunta da gravi dolori, sì per la lacerazione del periostio e delle carni, e sì per lo spandimento di sangue fra i muscoli e la cellulare.

Ricerche sopra lo sclerome o sopra la malattia dei neonati, detta volgarmente indurimento cellulare, dello stesso.

Descritti i soliti segni coi quali si presenta la malattia nel bambino vivente, il chiarissimo autore si fa ad esporre i risultamenti delle necroscopie da lui ripetutamente istituite. Il capo, egli dice, è frequentemente maltrattato nell'indurimento cellulare; talvolta gli ossi del bregma sono compenetrati da molto sangue, e le meningi, come pure l'esterna superficie del cervello, trovansi come iniettate da liquor rosso. Tutta la polpa però del cerebro conserva il color naturale, ed è di consistenza piuttosto ferma; tutti i seni venosi veggonsi pieni di fosco sangue. Più aggravate trovaronsi le viscere del torace; i polmoni d'ordinario non sono bene spiegati. Ora esistono nel mezzo del parenchima ristagni di sangue duri, nericci, resistenti alla pressione, e staccati i pezzetti di polmone ed immersi nell'acqua, vanno a fondo; ora uno de' polmoni è più compenetrato dal sangue, specialmente il lobo maggiore, talchè la sua sostanza, resasi più rigida e pesante, oppure, come dicesi, epatizzata, si sommerge. Talvolta il polmone, singolarmente il destro, già fatto pervio all'aria è più molle, però ritiene varj lobicini più duri e foschi ne quali l'aria non penetrò. Quando il destro polmone è meno pinguo di sangue, il sinistro ne è più carico, divenendo pesante, nero e resistente. Tuttavia soffiandovi dell'aria, le vescichette si spiegano, il sangue prende corso, ed il polmone si pingue di bellissimo color rosso, non rimanendovi alla superficie che alcuni punti nericanti prodotti da sangue non disciolto.

Egli è accaduto di vedere che anche in bambini maturi amendue i polmoni nereggiavano egualmente, e sempre più il sinistro; e che introducendovi aria con mediocre impulso, il sangue non prendeva corso, ma che spinta l'aria con maggior forza si dileguava in modo da veder rosseggiare le vescichette, e scompariva la lividezza; nel parenchima però rimaneva un nocciolo duretto dinotante non essere

stata la vascolare sostanza pienamente esonerata di fluido rosso. Qualche fiata succede che, eccettuata la suprema parte del polmone destro, tutto il rimanente sia talmente ingonfiato di sangue, che l'aria non vi penetra punto, che perciò il polmone non si può distendere, e che tagliuzzato il parenchima, versa abbondantemente nero sangue.

Il cuore ed i vasi maggiori partecipano pure a quest' affezione in modo che quando i polmoni sono più carichi di sangue, meno aggravato ne è il cuore. Così osservasi talvolta il cuore ed il pericardio come se fossero in istato sano. Tal altra il cuore sembra cresciuto di mole ed innalzarsi tra mezzo ai due polmoni, il suo colore è rosso fosco, turgenti i vasi coronarj, i ventricoli e le orecchiette livide di modo che si potrebbe dire essere il cuore realmente infiammato. Havvi nelle sue cavità molto sangue nericcio non concreto. L'orecchietta destra in qualche caso è vuota, in altri è piena di nericcio sangue. Il sinistro ventricolo si è trovato pure disteso da sangue fluido. Di rado videsi uscir linfa dal sacco del pericardio. Generalmente in quest' affezione tutto il sistema venoso è rigonfiato, cioè le vene jugulari, le coronarie, le cave, la porta, le safene, e le interne delle gambe sono distese oltre il solito da sangue nericante.

L'addomine non va esente da stagnamento sanguigno, la viscera principalmente lesa è il fegato, che talvolta è di un rosso cupo in modo da simulare un composto di mero sangue. Ora è tumido, espanso, gravido di sangue e come vicino ad infiammarsi, e qualche volta pare realmente acceso; il suo colore tende al nero, e tutto compenetrato di sangue s'indurisce assaissimo. Quando il sangue stagnante si è radunato in maggior copia nei polmoni, il cuore ed il fegato, meno carichi, sogliono esser più pallidi, ed appajono non di rado illesi. Quando il fegato è prossimo all'infiammamento, ne partecipano pure gl'intestini, e si effonde linfa nel cavo dell'addomine o bianca o rossiccia, ovvero essa si sofferma nelle cellette del peritoneo.

Dopo di ciò, il signor Palletta si fa a domandare quali sieno i precipui motivi pei quali il sangue ristagna in sì gran copia in alcuna delle più importanti viscere delle tre cavità. Può esser egli questo un effetto dell'infiammazione prodotta dal freddo, per cui i polmoni non possono, com'è d'uopo, esser distesi dall'aria e sufficientemente

spiegati? oppure il circolo rimane egli sospeso per la troppa fretta che hanno le mammane di legare e tagliare il tralcio, per cui il sangue, accumulato nella vena ombelicale, e di là precipitosamente corso nell'arteria polmonale, è obbligato a soffermarsi nei minimi lobuli, nelle venuzze e negli spazj cellulari dei polmoni stessi? Si sa, egli dice, che i polmoni di un neonato non si dilatano tutto ad un tratto, ma si richiedono otto giorni almeno pria che l'aria siasi fatta strada in tutti i lobuli dei due polmoni; si sa che il polmone destro è il primo a respirare, e ciò per aver egli il suo bronco corrispondente più ampio, più breve e più diritto del sinistro, il quale è più stretto, più lungo, più obbliquo, ed il suo orifizio è in parte ristretto dalle ripiegature della membrana interna dividente i due bronchi; di più l'aorta ed il canale arterioso, riempiuti di sangue, lo comprimono, e quindi ritardano l'ingresso dell'aria nel medesimo. Se dunque nel feto maturo la respirazione non si fa che incompiutamente, che cosa ne avverrà s'egli o non respira punto o assai debolmente come negli immaturi od in que' bamboli a cui le imprudenti mammane si affrettano, appena nati, di stringere e recidere il tralcio pria che abbia ricevuto il primo soffio d'aria vitale ed emesso il primo vagito? Il sangue dovrà necessariamente stagnare or maggiormente nel cuore, or nei polmoni, ora nei vasi del cerebro ed or nel fegato, e presentare così l'apparenza di una reale infiammazione, la quale è però illusoria, opponendovisi alcuni fenomeni, come l'indebolimento, la rigidezza dei tessuti, il torpore ed il non superabile freddo delle estremità specialmente inferiori, fenomeni tutti che dipendono dalla non sufficiente ossigenazione del sangue a motivo della limitata ed imperfetta respirazione.

Prima che il sig. Palletta instituísse le sue necroscopie, egli usava di medicare i bambinelli travagliati da siffatto morbo coll'applicare sulle estremità farine riscaldate e miste a fiori di camomilla od a canfora, ed amministrando internamente il chernies minerale a mezzo grano con lo zucchero due o tre volte al giorno, oppure il sal volatile di corno di cervo in un'acqua aromatica, e con tale metodo di cura ebb'egli la fortuna di scamparne alcuni da morte.

Fin qui però la maniera intrapresa per sanare gl' indurati bambini non era appoggiata ad alcun principio anatomico e patologico; ma dopo le necroscopie superiormente mentovate, l'autore si decise di far trarre sangue a codesti sfortunati, e benchè gli sembrasse che dovesse riuscir più vantaggioso il levarlo dal torace o dal capo, tuttavia egli preferì di estrarnelo dalle estremità inferiori per tema che qualunque compressione al petto, o qualunque esposizione all' aria atmosferica del torace potesse essere pregiudiziale alla funzione della respirazione.

Di quarantatrè bambini afflitti da siffatto morbo, ch' entrarono nell' ospizio di Santa Caterina alla Ruota dal gennajo del 1823 fino al giugno di detto annò, egli n' ebbe quarantadue di guariti, ed uno morto nel mese di febbrajo, ch' era immaturo. Fra i detti quarantatrè fanciulli esposti, ventinove erano a termine, e quattordici prematuri, e la cura che si fece a questi bambini consisteva principalmente nell' applicazione delle mignatte alle gambe, e nei bagni caldi di tutto il corpo. Per lo più bastava una sola applicazione di sanguisughe, specialmente se i bambini erano a termine; ma in dieci tutti prematuri, si dovettero applicare due volte le mignatte, ed in due tre volte.

Ad onta però che le mignatte valgano a debellare siffatto malore ed a restituire in salute que' bambinelli che ne vengono travagliati, il sig. Palletta non crede già che la malattia in questione sia d' indole infiammatoria, ma opina all' opposto, che in essi il corso del sangue sia più, o meno soffermato a cagione che sono stati legati troppo presto i vasi ombelicali, il che produce ristagno di sangue nelle viscere; o perchè, pel freddo atmosferico, il polmone non può dilatarsi sufficientemente onde ricevere quella copia d' aria che abbisogna per ossigenare il sangue; o perchè nei bambini immaturi il polmone non ha ancora acquistato la necessaria vitalità per dare facile ingresso all' aria, e per promuovere quindi il movimento del sangue; motivi tutti dai quali ne deriva ch' esso rendesi inerte e stagnante, e quindi insorgono i fenomeni della languente vitalità, la voce roca, l'afonia, il torpore, la freddezza del corpo e simili.

Appoggiato ai principj del Bellini, pienamente confermati con esperimenti dal grande Hallero, cioè che in

qualunque circostanza il sangue corre verso il foro fatto in un vaso, e più celeremente ed in maggior copia si porta dal cuore verso l'incisione, il signor Palletta conchiude col dire che le ferite fatte dalle sanguisughe alle vene cutanee servono a divellere il sangue dalle viscere principali che ne sono sopraccaricate, e che vi sta, per così dire, quiescente, a rendergli l'equilibrio o quella facoltà, messo che sia in movimento, di svolgere il calorico tanto necessario al ben essere del corpo animato.

Memoria seconda su la sclerosis dei neonati, dello stesso.

Questa Memoria è consacrata a viemmeglio comprovare tutto ciò che venne asserito nella precedente rispetto alle cause e metodo di cura della suddetta malattia, non che riguardo agli stati patologici che soglionsi, rinvenire in quei teneri corpicciuoli dopo la cessazione della vita; per cui, dice l'illustre professore, non può rimanere dubbio alcuna su la scelta del modo di medicare questi irrigiditi bambini.

Nel corso dell'ultimo semestre 1823, il numero totale dei bambini induriti ascese a sessantadue, quaranta dei quali nati erano prematuramente. Di questo numero ne perirono tre per indurimento cellulare, uno di età matura, e due nati innanzi tempo; da ciò risulta, che 59 tocchi dalla sclerosis si risanarono mediante l'opportuna applicazione delle mignatte e dei bagni.

Discende quindi a combattere l'opinione di coloro che ripongono esclusivamente nel freddo dell'atmosfera la causa della malattia in questione, facendo osservare col fatto che in ogni stagione compariscon bambini affetti da sclerosis. Impugna poscia l'opinione di Breschet, il quale stabilisce la sede e la cagione della malattia di cui si tratta nell'imperfezione degli organi del respiro o della circolazione, cioè nella sussistente apertura del foro del Botallo e del canale arterioso, poichè da quanto gli fu concesso di osservare nelle sue numerose necrosco pie, non gli venne mai dato di scoprire lesione alcuna negli organi della circolazione dei neonati affetti da sclerosis, per la quale si dovesse attribuire la malattia a difetto di conformazione dei ridetti organi. Nè ragionevolmente, egli prosegue, vi può aver parte la comunicazione sussistente tra le due orecchiette e tra l'arteria polmonare e l'aorta, perchè in quella età

tenerissima in cui accade l' indurimento, tanto il forame del Botallo, quanto il canale arterioso non possono essere agglutinati ed otturati; otturazione che succede lentamente a misura che la circolazione si stabilisce equabilmente fra tutte le parti, e segnatamente tra il cuore ed i polmoni.

Esposti poscia alcuni sperimenti atti a dimostrare che la circolazione non sì tosto si perfeziona nei polmoni, vale a dire che l' aria non ispiega le cellette che gradatamente, l' autore si fa di bel nuovo a combattere l' opinione di chi crede che questa malattia derivi da uno stato d' infiammazione. Non ogni congestione sanguigna, egli dice, accompagna o eccita l' infiammamento. Non si dà accensione senza svolgimento di calorico; ed il calorico non può svolgersi senza un forte e rapido movimento del sangue pe' suoi canali. Questo calorico riscalda necessariamente le parti con cui viene a contatto, le rigonfia, le distende, e provoca quindi un maggior afflusso di fluido sanguigno là ove più rapido è il movimento del fluido, ed ove è maggiore lo sfregamento. V' ha di più: l' arteria che contribuisce all' evaporazione del calorico ed alla diffusione di lui è la prima a partecipare dei notevoli effetti del calorico. Si osserva coll' occhio e col compasso un' ampliazione maggiore del naturale nel lume dell' arteria; le tuniche, specialmente interiori, sono arrossite e rigonfie di vasellini subalterni, e perciò presentansi dure ed *ardite* al tatto. Lo stesso accade nelle vene, se non che in queste la dilatazione è maggiore che nelle arterie, ed in particolare nelle vene delle viscere infiammate e delle membrane. E siccome i canali così disposti ricevono benissimo l' iniezione, così falsa esser deve la dottrina di Boerhave, che supponeva un' ostruzione nelle ultime arteriuzze per cagione di un sangue crasso e viscido; e falsa pure quella di Cullen, che ammetteva una costrizione spasmodica in esse. All' opposto, quando la circolazione si rallenta di molto, ed illanguidisce o cessa del tutto, come accade nella legatura di grosso tronco arterioso, il calorico non si spiega più, e la parte si fa più o meno fredda, e diventa più o meno inservibile, perchè la forza nervosa dipende in gran parte dalla vitalità del sangue.

Conchiude finalmente il signor Palletta col dire, che le cause disponenti sono quelle accennate nella sua prima Memoria, e che, in quanto al freddo, non v' ha dubbio che

contribuisca efficacemente a far ritardare e sospendere la circolazione del sangue; che le conseguenze del metodo praticato per gli sclerotici furono tanto soddisfacenti, che dal registro dell'ospizio di santa Caterina alla Rnota si rileva che la mortalità nell'anno 1823 fu di circa 200 minore che nell'anno antecedente, la quale felicità di sanazione non debbesi già tutta attribuire alla cura degli sclerotici, ma bensì in gran parte allo zelo permanente di chi saggiamente governa quell'importante stabilimento.

Esame della questione medica, se l'uso del fosforo, dato internamente, possa riguardarsi proficuo, nocivo od equivoco, di Pietro MOSCATI.

In una relazione che il chiarissimo autore fece all'Imp. Regio Istituto dell'opera del signor Daniele Lobstein, accennò che varie e fra loro contraddittorie opinioni sono state in diversi tempi emesse da valenti medici intorno ai vantaggi o danni del fosforo apprestato in diverse malattie internamente, e disse che in tale contrasto di opinioni il partito di ammetterlo o di escluderlo doveva esser fondato sovra tutt'altri principj che su le isolate mediche osservazioni di casi individui o di particolari malattie. Di fatto, egli dice, se, appoggiandosi alle osservazioni contrarie, si volesse condannare il fosforo come una sostanza per sè stessa eminentemente venefica, si potrebbe giustamente opporre l'esempio del sublimato corrosivo, dell'arsenico e di tanti altri farmaci di cui si fa uso tutto dì in medicina, col consenso, se non di tutti, almeno della maggior parte dei medici più accreditati d'Europa; e se, per lo contrario, per sostenere l'uso medico del fosforo, si adducessero gli esempj ora riferiti, si potrebbe rispondere che ne' cadaveri degli ammalati a cui era stato amministrato il fosforo colle dovute precauzioni ed in dosi assai moderate, si sono trovati indizj di cangrene prodotte nel ventricolo e negl'intestini, simili a quelle ch'esso prodotte avrebbe applicato alla cute nella libera atmosfera; dunque, se i succitati veleni si adoperano impunemente, e non se ne hanno danni che per errore di dose o di metodo, e se il fosforo può nuocere anche dato secondo le regole dell'arte, anche con le formole che in alcuni casi furon trovate proficue, vi debb'essere una ragione particolare al fosforo, non applicabile agli altri veleni adopratì in

medicina, per la quale esso agisca, senza che il medico possa o prevederlo od impedirlo, alcune volte come efficacissimo veleno.

Per trovare questa ragione, è d'uopo esaminare, 1.° le proprietà fisiche e chimiche del fosforo; 2.° che cosa esso diventi nelle preparazioni sotto le quali esso si appresta come medicamento; 3.° quali modificazioni o quali cangiammenti esso subisca dopo che è stato introdotto nello stomaco.

Il fosforo, come ognun sa, è una sostanza eminentemente infiammabile al solo esporla all'aria libera, e molto più quando esso è in contatto coll'ossigeno; si accende alla temperatura di quindici gradi, e nell'aria rarefatta, a dodici gradi del termometro di Réaumur ed anche meno; egli arde in altri gas e nelle arie già viziate, ed arde più facilmente quando è attorniato da qualche sostanza anche non infiammabile, come il cotone. Il prodotto del fosforo, dopo che è stato acceso, si è un acido assai attivo sotto forma primieramente di vapore bianco, quindi facilmente espansibile ed infiammabile quando il fosforo che lo emette è riscaldato, e si condensa poi in acido o in dose fissa.

Le più adoperate forme colle quali il fosforo è stato preferito sono di scioglierne una data quantità nell'alcool o nell'etere solforico, o di ridurlo in minuta polvere col metodo di Alfonso Le Roy, e darlo in seguito a grani mescolato a qualche conserva o lattovaro. Fu anche preferito il metodo d'infondere od anche distillare il fosforo, che si vuol prescrivere, in alcool od in etere, forse perchè risultandone un liquore assai limpido fu creduto che il fosforo vi si sciogliesse, il che però non è vero, perchè, 1.° conservando per qualche tempo la soluzione in vasi ermeticamente chiusi, il fosforo vi si depone sotto forma di polvere bianca, quasi nella quantità totale che si è impiegato; motivo per cui, quando si somministra una soluzione fosforica fatta già da qualche tempo, non si dà la stessa dose di fosforo come dandola recentemente preparata; 2.° perchè tanto la polvere deposta, quanto il sedimento che si ottiene evaporando cautamente la soluzione, mantiene tutte le proprietà e la facilissima infiammabilità che ha il fosforo non preparato: anzi ciò accade anche sciogliendo o distillando il fosforo nell'aceto distillato, che ne ritiene in soluzione una quantità alquanto maggiore.

Se dunque il fosforo internamente apprestato rimane infiammabile, ella è chiara, dice l'illustre autore, la ragione per la quale alcune volte ha giovato, essendo esso, non infiammato, un eccellente stimolo diffusivo, e perchè altre volte accendendosi nello stomaco abbia prodotto violente infiammazioni, macchie cangrenose e la morte. E perchè l'accendersi o il non accendersi del fosforo nello stomaco dipende da circostanze che il medico non può in alcun modo prevedere, ne viene quindi per necessaria conseguenza che comunque attivo rimedio esso sia, sarà però sempre un rimedio equivoco ed infedele. Queste circostanze poi dipenderanno alcune volte dai diversi gas esistenti nello stomaco, altre volte dal trovarsi lo stomaco vuoto, e per la malattia elevato ad una più alta temperatura che non è la sana naturale. Vi è quindi per l'intrinseca natura del fosforo un' essenziale differenza fra esso, considerato come sostanza venefica, e tutte le altre che impunemente si adoperano in medicina. Queste hanno un costante inalterabile modo d'agire nello stomaco, cosicchè quando abbiassi opportunamente modificata la dose e la preparazione, si è sicuri dell'azione loro, mentre il fosforo, se non si accende nello stomaco, sarà un attivo stimolo diffusivo, che può diventare in alcuni casi utilissimo; ma se per accidenti impossibili si accende, diventerà sicuro stromento di morte.

Sull' indurimento cellulare nei neonati, di Bassiano CARMINATI.

In questa Memoria il chiarissimo autore si fa ad esporre tutto quanto si ebbe ad osservare da lui nello spazio di circa quarant'anni intorno alla suddetta malattia. Ma le sue osservazioni, mentre servono di conferma alla maggior parte di quelle fatte da medici di altri paesi, differiscono però in varj punti da quelle dei Toscani, ed in ispecie da quelle del sig. professor Marzari di Treviso, a segno tale da far eccezione ad alcune generali e particolari dottrine.

Una differenza d'opinione, egli dice, si è quella su la frequenza del male; imperocchè, s'ella è grande altrove, e a Treviso grandissima, ella non lo è riguardo a Milano e a qualche città del regno Lombardo. Dall'esame delle tavole nosografiche di Santa Caterina alla Ruota risulta che, in un decennio, il numero dei colpiti da indurimento

si può fissare a venti l'anno all'incirca per Milano col circondario e coll'ospizio suddetto (non esclusi gli anni 1814 e 1815, in cui fu maggiore del doppio), e a pochissimi per le case de' trovatelli di Cremona e di Lodi, in cui pure apparve da pochi anni il reo male.

Altre contrarietà d'opinioni si aggirano su la stagione in cui comparisce la malattia, su la mortalità ch'essa cagiona, e su la qualità degli attaccati. In quanto al primo punto, egli non è vero, prosegue, che la sua comparsa si riduca tutta o quasi tutta all'inverno, giacchè si vider bambini attaccati dall'induramento cellulare non solo nei mesi di primavera e d'autunno, ma ben anco in quelli d'estate. In quanto poi alla mortalità ed alla qualità dei malati, due differenze, e ben notabili, parimente risultano; poichè, mentre in qualche paese quasi tutti gli attaccati sen muojono, tra noi circa un terzo sopravvive e risana; e mentre i colpiti diconsi in qualche luogo i soli esposti, o nati da miseri parenti, alcuni quì se ne videro tra i neonati spettanti ad oneste, agiate e distinte famiglie.

Dalle cause produttrici della malattia, passa il signor Professore ai sintomi ch'ella presenta, ed agli sconcerti trovati nell'apertura de' cadaveri dai defunti Moscati, Manzotti e Giani, e conchiude: 1.° Doversi certamente escludere certi sintomi e sconcerti assegnati all'indurimento da alcuni autori stranieri, perchè non mai apparsi a noi, e verisimilmente derivati da modificazioni e variazioni di esse cagionate dal clima, di cui qualunque malattia sente più o meno l'influenza; 2.° Che non trovando tra la serie dei veri e sicuri sintomi della malattia altri comprovanti la riunione di esso con qualchedun'altra infermità non si ammettano così di leggieri, come altrove si fece, le supposte complicazioni convulsive, nervose, polmonari, biliose e veneree, quì d'altronde non abbastanza comprovate e da lui per certo non mai vedute; 3.° Che dalla ben singolare stabilita qualità di certi fenomeni dell'indurimento, di cui mancano altre morbose affezioni, esso è un male non descritto nei libri pubblicati prima dell'età sua. Riguardo alla natura del male, ei la ritiene infiammatoria, « e in modo di essere ora stenico, ed ora astenico. » Rispetto al prognostico, dice, citando il Moscati, esser esso diverso secondo i gradi della malattia. Se questa non occupa che le estremità inferiori, quasi tutti guariscono, e

se anche le superiori con alcun sintomo convulsivo, quasi tutti sen muojono. Piega all'opposto in meglio la malattia, se la cute perde il color livido e si avvicina al rosso pallido; e se la durezza diminuisce, e cresce la mobilità delle membra, e finalmente se cessa la convulsione, se il bambino torna a poppare e piange più sonoramente; lo che avviene per lo più nel periodo di una o più settimane, terminando il male in sanità, mentre in caso diverso apporta la morte nel quarto dì. In quanto poi al metodo di cura, egli condanna l'uso del mercurio sì interno che esterno, come pur quello d'avvicinare alle indurite carni il fuoco mediante accese brace e candenti lamine metalliche; vuole che si mantenga un calor permanente intorno al bambino, involgendolo nelle farine risolventi ben riscaldate, e che si usi, nel mal più forte, di un cataplasma fatto con le stesse farine e con la decozione di erbe aromatiche; che si procuri nei casi più avanzati e gravi un maggiore e più costante calore coll'aggiunta di opportuni pannilini; che gli si faccia inghiottire (vedendo dalle fecce verdastre indicata la presenza nello stomaco di esuberante acido d'ordinario procedente dal latte) piccole dosi ed all'uopo ripetute di magnesia, e che gli si diano tratto tratto, per eccitar le forze vitali e prevenire o togliere la convulsione, alcune gocce di liquore anodino e di corno di cervo misto all'acqua stillata di melissa o di menta, ed acconciata co' loro sciloppi.

Vuole che nella convalescenza si prevenga l'ordinaria comparsa consecutiva delle afte, dando al convalescente non molto latte, ma invece un decotto d'orzo un poco denso con lo zucchero, oppure l'emulsione arabica o il decotto bianco di Sidenham; che si conservi il bambino nel riacquistato grado di calore con idonee coperture, e soprattutto col naturale fomento fra le braccia di una buona nutrice o di un'amorosa madre; che si tolga al più presto possibile dagli esposti, e si trasporti ben custodito a respirare aria sana campestre; si nutrisca con sobrietà, con metodo e con puro latte umano; che gli si rinvigorisca la cute, strofinandola leggiermente due o più volte nel dì con le nude mani ben calde, onde la sua ristabilita azione si mantenga e si accresca, e che si rechi pronto riparo all'ernia, ch'ei vide non di rado a succedere dopo il superato male.

Degl' insetti nocivi all' ulivo. Seconda Memoria di Bernardino ANGELINI (), letta all' Accademia di agricoltura, arti e commercio in Verona nel maggio 1822.*

NELL' anno 1819, sotto il nome di Giuseppe Tavanti, celando l' autore il proprio, fu stampata in Firenze un' opera in due volumi con dodici tavole in rame e col titolo *Trattato teorico-pratico completo sull' ulivo, che comprende la sua istoria naturale e quella della sua cultura, propagazione, malattie, ecc.* Fu quest' opera coronata dall' Accademia dei Georgofili, e per disposizione del governo Toscano destinata a distribuirsi gratuitamente in quelle provincie, ed un buon estratto della medesima fu pubblicato nel tomo XVI, pag. 389 di questa Biblioteca, quaderno di dicembre 1819, con favorevole opinione sul merito della medesima. Il nomatosi Tavanti non intralasciò di parlare di alcuni insetti dannosi all' albero menzionato, ma in un modo passeggero, e senza determinazione scientifica: inoltre nessuna esperienza, nessuna osservazione fu messa in pratica, onde presentare qualche positiva notizia sui mali causati da questi animalucci sotto il bel cielo d' Etruria, sì propizio a questa pianta preziosa, limitandosi l' autore ad una breve compilazione di non recenti lavori francesi. Dopo la mia Memoria, prodotta nell' autunno di detto anno 1819, mi è riescito di aver conoscenza di altra del sig. Risso chimico ispettore del giardino botanico di Nizza, che ha relazione allo stesso argomento, e che è inserita nel tomo IX

(*) La prima Memoria trovasi stampata nel tom. XVII pag. 380 di questo Giornale, che altre ne recò dello stesso autore, cioè: *Della vipera cherssea nel Veronese*, tom. VII, pag. 451. — *Del campo d' Attila tra il Po ed il Mincio*, tom. XXVIII pag. 33. — *Dell' ape bicornè e dell' ape muraria*, tom. XXX, pag. 374.

Dilettante di entomologia, il sig. Angelini si va formando una collezione d' insetti, che potrà dirsi italiana, ed ha perciò visitato a quest' ora in varj punti i due mari, le alpi Carniche, Retiche, Graje e Pennine, coll' intenzione di compiere la raccolta nell' Italia meridionale e nella Sicilia.

(Nota dell' editore.)

degli Atti della Società d'agricoltura, Torino 1812. Ho tentato io pure nuove ricerche, ed ho potuto conseguire nuovi risultamenti; ed allo scopo d'illustrare la materia in supplemento all'opera del Tavanti, d'altronde pregevole, e che in questa parte per avventura lascia un desiderio, renderò conto delle osservazioni dell'autore piemontese, in appresso delle mie indagini, le quali sebbene risguardanti propriamente la nostra provincia, possono per l'effetto considerarsi comuni ad altre parti d'Italia.

Il sig. Risso si è proposto di parlare degli esseri organizzati infesti all'ulivo nel dipartimento delle Alpi marittime, porzione degli Stati del Piemonte, e premessa la descrizione fisiologica della pianta, nel paragrafo delle malattie fa l'enumerazione dei medesimi. Alcune specie parassite dei generi botanici *hypnum*, *mnium*, *lichen* e *reticularia* attaccano l'epidermide del tronco e dei rami; due quadrupedi piccoli, cioè il topo selvatico, *Mus sylvaticus*, (a ventre bianco e coda squamosa), il topolino campajolo, *Mus arvalis* (a corpo bruno e coda lunga un pollice), rodono l'interno e gli strati midollari del tronco per loro ricovero e nido. Fatto di ciò un cenno passeggero, entra nella classe degl'insetti, in cui più si diffonde e dei quali farò io specificata menzione. Le larve, dic'egli, dello scarabeo nasicone, del melolonta velloso e del lucano cervo rodono le radici, e coi replicati morsi formano ferite che poi cagionano una putrida fermentazione, che passando nell'interno dell'albero, si comunica a tutte le parti, ponendolo in uno stato di languore e di morte. Conosciamo la descrizione di questi tre coleotteri, che figurano fra i più grossi.

a) Scarabeo nasicone (*Scarabeus* Linnei, *Oryctes nasicornis* Illiger e Latreille).

Swarmerdamio nella sua grande opera *Biblia naturæ*, ne ha data la storia e l'anatomia con molta accuratezza, ed un epilogo se ne trova nell'Enciclopedia metodica nel V discorso preliminare. La larva abita in terra ed ordinariamente nel legno bucherato e fracido della quercia, o negli ammassi di letame alla campagna. Dopo l'accoppiamento nella state, la femina scava il terreno, partorisce delle uova bislunghe d'un giallo chiaro, grosse come un seme di canapa, da cui nasce un verme, che dopo quattro o cinque anni diviene insetto alato e perfetto.

Tal verme è di un giallo sporco con qualche po' di grigiastro: ha sei piedi colle stimate o trachee aerifere rosse, come la testa la quale è punteggiata: quattro pollici lungo ed uno largo; giunto alla sua maturità e per subire l'ultima metamorfosi, si pone a ninfa, si costruisce un alloggio sotterra in forma di bozzolo ovale, allungato, da cui esce alla buona stagione. Non è molto comune nella nostra provincia, e Bayle Barelle nel suo *Saggio sugli insetti nocivi*, 1809, lo reputa assai dannoso nel primo stato ai prati artificiali di erba medica (*Medicago sativa*). Secondo il più recente sistema appartiene alla famiglia degli Scarabei, ed al genere oritte, *Oryctes*. Antenne in clava ovale fogliettata, di tre articoli: testa piccola triangolare; un tubercolo sopra la stessa nella femina, ed un corno ricurvo lungo un centimetro e mezzo nel maschio. Torace quasi quadro un po' più largo che lungo, concavo anteriormente e nel mezzo un rilievo nella femina, e nel maschio una gobba o forte prominenza tridentata nell'alto. Elitre a volta lisce e lucide. Zampe grosse e larghe dentate e spinose. Sotto il corpo peli corti d'un fulvo scuro. In generale il tutto è di un colore marrone bruno. Il maschio è più grande della femmina; quello è lungo dalla testa all'ano quattro centimetri ed uno o due millimetri; questa passa appena i tre centimetri e sei millimetri. L'aspetto del maschio è curioso, ed il corno che porta sulla testa, ha fatto dargli da alcuni il nome di rinoceronte.

b) *Melolonta velloso* (*Melolontha villosa* Fabricio, Latreille, *Scarabeus villosus* Linneo, *Scarabeus cerealis* Scopoli.)

In gíngno al tramonto del sole romba tra le frondi degli alberi delle nostre campagne sulle querce, olmi e frassini particolarmente. È più piccolo del *Melolonta* volgare e si avvicina al *Melolonta* dell'Ippocastano. È lungo due centimetri e mezzo, largo uno. Antenne a clava a sette fogliette, più rimarcabile nel maschio, occhi rotondati e sporgenti, testa quasi quadra col cappuccio a margine ripiegato. Torace convesso, su cui delle tracce di due corte linee grigiastre. Elitre più corte dell'addomine e lisce. Il colore sopra il corpo è testaceo o piuttosto d'un marrone fulvo, disotto è tutto ispido di una bianca lanugine e le zampe conservano il colore testaceo, ossia d'un rosso ferrigno.

c) Lucano cervo (*Lucanus cervus* Linneo, Fabricio, Latreille, Olivier.)

È il più grande coleottero che si conosca ne' nostri paesi, e può a diritto riguardarsi il gigante dei boschi fra gl' insetti. Sembra suscettibile di una certa educazione, e si nutre per qualche tempo nell' ultimo breve stadio della sua vita alata con foglie di quercia o di vite o con acqua melata che più di tutto gradisce. Tratto dall' odore del miele, Swamerdamio si facea seguire da uno di questi cerviattoli alla guisa di un cagnolino. Sulla sera nella calda stagione veggonsi, non però molto comuni, con lento volo a volteggiare per le campagne e pei rovereti, e si fermano sui tronchi degli alberi a succhiare gli umori dolci che vi stillano. Si è creduto un tempo che le larve fossero servite sulle tavole dei ricchi Romani pel passo di Plinio (Hist. nat. lib. 27 cap. 24) così espresso: *jam quidem et Romanis in hoc luxuria esse cœpit prægrandesque roborum vermes delicatioris sunt in cibo, cossos vocant atque farina saginati hi quoque altiles fiunt.* Alcuni però hanno dubitato della loro squisitezza atteso il sapore disgustoso ed ostico che manifestano. Si facea uso in medicina delle mandibule del cerviattolo sotto il nome di corna degli scarabei quando si preparavano nelle farmacie anche gli occhi dei cancri. Nel primo stadio vermiforme abita nei tronchi degli alberi a metà fracidi, o in terra tra le radici particolarmente della quercia, e la sua larva ha qualche somiglianza con quella dell' Oritte nasicorni. Tiene la bocca armata di due forti mandibule, con cui rode il legno e lo riduce in polvere e segatura; la testa dura e scagliosa; ha sei piedi, ed il corpo curvato in arco a tredici incisure, od anelli distinti. Alla sua maturità si forma nel terreno una solida e capace celletta o bozzolo, e nell' età di cinque o sei anni diviene perfetto ed alato. Antenne clavate, brune, cubitate, formate di dieci articoli, il primo lunghissimo, i cinque successivi granulati, gli ultimi a lamina una su l'altra, e formanti il grosso della clava. Testa molto grossa nel maschio che è sempre maggiore della femmina, e colle mandibule più lunghe, ed a guisa di corno di cervo situate ai lati della testa, durissime, forti ed internamente dentate. Torace convesso, elitre lisce, gambe lunghe, le anteriori dentate e le posteriori spinose. Il colore nei due sessi è di un marrone scuro; ma le

elitre del maschio sono di un marrone chiaro. Maschio lungo da cinque a sei centimetri dalla bocca all' ano, e dalla punta delle mandibule rinnite tra sette ed otto centimetri, largo due centimetri e mezzo. Femmina lunga circa quattro centimetri e larga due. A dir vero non pare che le larve del lucano e dell' oritte sopra descritti, possano essere perniciose, mentre non sono molto comuni fra noi, e poi invece di radici preferiscono presso terra il legno putrido della quercia ridotto come a macerazione od a polvere di concia. Forse il *Melolonta vellosa*, al quale potrebbe essere associato il *Melolonta volgare*, e di cui feci cenno nella mia prima Memoria, potrebbe recare qualche nocumento non considerevole. Fino a che l' osservazione meglio chiarisca questo dubbio non si ammettino supposizioni, e proseguo intanto col Risso.

d) Stafilino lugubre. *Staphylinus lugubris*.

Viene indicato come tra i più perniciosi e rodente l'epidermide, gli strati corticali e l' alburno. Non conosco in nessuna maniera questo coleottero.

e) Cocciniglia delle serre. *Coccus adonidum* Linn. Fabr.

Qui v' ha certo un errore. La cocciniglia delle serre non può resistere ai freddi della congelazione. È originaria del Senegal, e si conserva sugli alberi od arbusti che hanno negli stanzoni bisogno di stufa nell' inverno. Fra noi io l' ho trovata in gran copia sulla volcameria (*Clerodendron fragrans*) e sull' ortensia (*Hydrangea hortensis*). La madre in maggio muore, e serve col corpo di coperto a più migliaia di uova, le quali sono cilindrico-ovali e semidiafane. La cocciniglia dell' ulivo, che vive all' aperto in ogni stagione è abbastanza descritta al n.° 3 della mia prima Memoria, e ad essa forse l' autore avrà per isbaglio applicata la denominazione di *Coccus adonidum*. La femmina di quest' ultima, cioè la vera cocciniglia delle serre, è lunga 7 millimetri circa, convessa, di un ovale allungato, rossiccia e coperta di una polvere farinosa con delle appendici sui lati delle 14 incisure: le appendici alle due ultime incisure sono più lunghe e formano una specie di coda.

f) Cimice stafilinoide (*Cimex staphylinoides*).

Questo è dato per insetto nuovo e così descritto: Occhi piccoli, neri lisci: antenne filiformi di sette articoli, ferruginee. Quattro ali, le due superiori membranose ed opache coprenti in istato di riposo le inferiori. Addome peloso un

po' depresso, ed ai lati sormontante le elitre e terminante in succhiello, o lesina nelle femmine: nero brillante, agile, e fetido. Nel principiar di autunno la femmina, a detto del Risso, mediante il succhiello depone le uova tra i crepacci della corteccia, ed in primavera giungono i novelli alle ultime metamorfosi. Attacca le foglie, i fiori ed i frutti, e ne succhia il sugo. Anche questo cimice mi è ignoto, ed il sig. Bosc relatore dell' Accademia agraria di Parigi lo ha giudicato innocuo, ed il suo rapporto dicesi inserito nel *Moniteur* del 4 agosto 1813 che io non ho veduto.

g) *Cinips oleæ*.

Questo imenottero è differente dal mio diplolepo, sia per la grandezza, sia per la forma, e per essere prive le ali di nervature, decorrenti nel diplolepo. È detto che nasce da una larva avente sedici zampe e si ciba del midollo, e che insetto perfetto è lungo tre millimetri, largo due e mezzo con due antenne filiformi di 16 articoli, di cui il primo più lungo col corseletto gobbo, coll'addomine nero gonfiato; ha dieci anelli, è peloso con quattro ali trasparenti, e le due anteriori attraversate da nervature nere. Per quanto ho potuto conoscere, nessuna larva degl'imenotteri ha sedici zampe, le quali costantemente anche nel primo stato corrispondono a quelle dell'insetto perfetto, ed i cinipsi e i diplolepi non hanno mai più di sei piedi, a meno che per zampe non abbiansi noverati certi piccoli rilievi o papille agli anelli sotto il corpo, che servono alle larve per puntellarsi e per strisciare. Forse questa larva potrebbe essere quella del polisseno o scolopendra di cui parlerò in appresso, e vivente entro le escrescenze dette da noi la *rogna*.

h) *Stomoxis Keironi* N.

Anche questo dittero è nuovo, poichè il genere *stomoxis* non può riferirsi a quello di ossine, che è la mosca olivina, e poi la lettera N. che seguita immediatamente il nome pare posta per esprimere *nobis*, cioè all'autore. Dell'ossine, ossia mosca olivina, ho già parlato al n.º 5, ed ha gli stessi costumi della stomosside; ma l'autore dovea conoscere ciò che sta negli Atti di Torino 1786-1787, per non duplicare le specie con una variata nomenclatura, se un solo è per avventura il dittero, che vive nella polpa delle ulive.

i) Tipula Manca il nome della specie in un genere che è assai numeroso.

Non si descrive nè larva nè insetto; solo si dice che si nutre la larva della corteccia, e che, lacerati i vasi e le trachee, il sugo esce, si condensa all'aria, e forma quei bitorzoli irregolari chiamati *rasquette*.

Comunque non appaja il sig. Risso sfornito di cognizioni nella materia che ha trattato, conviene confessare che non resta sempre soddisfatto il desiderio di una esatta e diligente descrizione particolarmente per gli entomati nuovi, pei quali non si può ricorrere ad alcun entomologo. Ho creduto non inopportuno il far cenno anche di quanto fu osservato nelle vicinanze di Nizza, in cui l'ulivo vi è estesamente coltivato, e poichè è comparsa in Italia coi tipi di Valentino Crescini di Padova una traduzione del Dizionario ragionato ed universale d'agricoltura pubblicato a Parigi, veggiamo succintamente quanto alla parola ulivo si accenna rispetto al pregiudizio recato dagli insetti. Premettendo che i bostrichi oleiperdo e dell'olivo di Fabricio non attaccano che il legno morto, limita il detto dizionario a quattro gl'insetti dannosi, ed enuncia che il primo realmente nocivo agli ulivi è la cocciniglia adonide di Fabricio, ossia la cocciniglia degli stanzoni di Geoffroi. Ho provato colla mia prima Memoria al n.° 1, che l'ilesino o bostrico, ed al n.° 2 che il floiotribo corrispondenti ai nominati *oleiperdo e dell'ulivo*, si nutrono degli strati corticali della pianta viva, e lo fanno in quella guisa che adopera l'ilesino del frassino comune fra noi e copioso, ed in quanto alla cocciniglia, ne parlai al n. 3.° successivo della stessa Memoria, ed alla lettera e della presente. Per meglio conoscere l'errore di essere stata presa una specie per l'altra, malgrado la loro notabile differenza, e malgrado la loro separata descrizione data dagli autori, veggasi soltanto quanto diffusamente espone l'Enciclopedia metodica di Parigi o quella di Padova alla parola *Cochenille*, ed al n.° 5.° *Cochenille des serres*, n.° 6 *Cochenille de l'olivier*, e non si ommetta pure di osservare lo stesso dizionario d'agricoltura alla parola cocciniglia delle serre « Il secondo insetto (sono parole del citato dizionario) di cui la presenza diventa formidabile ai coltivatori è il psillo degl'ulivi (*Chermes* Fabr.). Questo » è lungo una linea: le sue ale sono punteggiate di giallo

„ e nero: la sua larva si nasconde sotto una materia vi-
„ scosa bianca che rassomiglia ad una lanugine: si col-
„ loca essa alle ascelle delle foglie, n' estrae il succo come
„ la cocciniglia, e produce sull' albero all' incirca gli stessi
„ effetti specialmente all' epoca della fioritura, epoca in
„ cui essa è più abbondante ed in cui l' albero ha bisogno
„ di tutto il suo vigore. La lanugine prodotta da questa larva
„ è riguardata come una malattia che porta il nome di co-
„ tone, e si ama che regni il vento di tramontana-ponente
„ quando gli ulivi sono in fiore perchè esso porta via questo
„ cotone, o piuttosto perchè fa perire queste larve. „ Ri-
manda poi al vocabolo psillo, che venne del tutto ommes-
sotto la susseguente lettera *P*. Non ho potuto ancora abbat-
termi con questa specie, nè mi è riescito di averne traccia
presso gli autori più conosciuti colle indicazioni di *Psylla* o
Chermes oleæ, neppure nell' Enciclopedia al genere *Kermès*.
Il sig. *Danthoine* (prosegue lo stesso dizionario) osservò
anche un' altra specie di mosca che attacca pure le olive, ma
io (aggiunge il sig. *Bosc*, che è il compilatore dell' arti-
colo) non la conosco: ha questa le antenne a seta scem-
pia: il corpo nero lucente folto di peli: le zampe anteriori
ed i tarsi posteriori bianchi.

Alle esposte altrui notizie e per offrire un utile risul-
tamento sugl' insetti nocivi ad una pianta di coltura an-
tediluviana, e che da più di venti secoli prospera sotto
il cielo italiano, aggiungo, come annunciai, quanto fu da
me osservato, e seguo la numerazione della mia prima
Memoria.

8. Acaro ulivino (*Acarus oleæ*).

Numeroso è questo genere che spetta alla classe degli
apteri. Le specie ordinariamente sono assai piccole, e non
eccedono un granello di sabbia e quindi nella maggior parte
non visibili ad occhio nudo, avvicinandosi ai pidocchi per
la forma e pei costumi. Il loro carattere particolare è di
avere il corpo forinato di una massa senza distinzione di
anelli o di divisione, mancante perciò di addomine e di
busto ben marcato. Hanno otto zampe e la testa molto
piccola, il più delle volte conica e puntita. Le femmine
sono ovipare, di una incalcolabile fecondità: colla mol-
titudine suppliscono gli acari alla tenuità per recar danni
grandissimi. Ne conosciamo alcuni sotto il nome di zec-
che, le quali attaccano gli animali, le collezioni di storia

naturale ne' musei, i nostri alimenti e le nostre persone; ed alcuni forse non senza probabilità li sospettarono o cagioni, o compagni delle malattie epidemiche, e credono trovarsi nella dissenteria, nel vajnolo, nello scorbutico, nella febbre gialla e nel più terribile dei flagelli, la peste, riputandoli se non come cause, come mezzi almeno di comunicazione del morbo contagioso. Egli è certo, che nelle piaghe o bollicelle acquajole della rogna alberga l'acaro umano, o pellicello (Vedi Redi, fig. 1, tav. IV, tom. III *Acarus scabiei* Mite de la galle, n.º 31, Encyclop. meth., *Acarus exulcerans* Villers Entomologia Linnei). Egli camminando tra le rughe della pelle insinuasi sotto l'epidermide producendo una vescichetta, da cui non si allontana; risveglia un prurito insoffribile, e se giugne a trasferirsi da individuo ad individuo seco v'induce la scabbia, ed è poi sempre in tal malattia. Parlando solo di quelli d'Europa sugli uomini e sugli animali, in Norvegia trovasi l'acaro sanguisugo (*A. hirudo*), la zecca comune (*A. ricinus*) è frequente sui cani, cavalli, buoi, pecore e lepri, la zecca della dissenteria (*A. dissenteriae*) sta nelle fessure delle botti per la birra e bevuta cagiona la malattia da cui prende il nome. L'acaro domestico (*A. domesticus*), l'acaro siro (*A. siro*), guastano, cibandosene, il formaggio, il salame, la farina ed il pane vecchio biscotto nei magazzini. Le raccolte degl'insetti, degli uccelli, e gli erbarj sono particolarmente mandate a male dagli acari domestico e distruttore (*A. destructor*). L'erudito (*A. eruditus*) è impercettibile ad occhio nudo, e diafano; foracchiando sta nelle carte riposte in luoghi umidi e nel glutine degl'integumenti dei libri. Altri vivono sugli uccelli, il calderugio (*Fringilla carduelis*), l'allodola (*Alauda arvensis*), la cinciallegra cernlea (*Parus caeruleus*), il tordo sassatile (*Turdus saxatilis*), il passero (*Fringilla domestica*), sono molestati da differenti specie che dai medesimi si denominano. Altri poi vivono sui vegetabili, muschi, licheni e funghi, ed in questa famiglia è abbracciato quello che per quanto io credo per la prima volta s'imprende a descrivere. Al lago di Garda nelle varietà dell'ulivo dette volgarmente *caralive* e *ragie*, in particolar modo trovansi certe galle od escrescenze sui rami conosciute sotto il nome di rogna. Per entro a queste escrescenze trovai tre fogge di acari tra loro differenti in grandezza e colore, e che io sospetto essere un solo nelle

diverse epoche del suo sviluppo, e per ciò gli abbraccio tutti e tre sotto un solo nome. Li descrivo quali ho potuto vederli sul luogo con una lente a mediocre ingrandimento. Il 1.° ovale lucido, diafano alquanto, di color paglino, colle gambe bianche; il 2.° ovale di un rosso chiaro con una macchia bruna posteriormente all'addomine; lucido semidiafano e cammina prontamente. Ambedue sono impercettibili ad occhio nudo e per poterli distinguere bene alla lente è d'uopo di collocarli sopra un fondo scuro illuminato dal sole; il 3.° poi è più grosso il doppio dei suddetti ed ha una forma globulosa nel torno del ptino senz'ali (*Ptinus scotias*) che comune e tutto rosso passeggia sui muri delle nostre abitazioni. Cotesto acaro è appena visibile ad occhio non armato, e presentasi come un puntino rossigno mobile; è liscio e duro coll'aspetto di un coleottero attero: è del colore di un marrone chiaro, coll'addome molto convesso e coi tarsi dei piedi a lunghi peli bianchi che veggonsi alla lente, e pare affine all'acaro dei funghi. Benchè non mi trovi assicurato, m'induco a credere che possa dichiararsi perfetto passando i primi stadj sotto le forme dei numeri I e II al vedere anche nel secondo una tinta intermedia tra il primo ed il terzo. Potrebbero essere tre specie distinte; ma non ho potuto raccogliere bastevoli osservazioni per ciò determinare, e forse la differenza dell'età potrebbe mostrarsi a differenti colori. I due primi passeggiano per le screpolature di dette escrescenze, e l'ultimo lo trovai penetrato più addentro, e pareva intaccare l'alburno.

9. Scolopendra lagura (*Scolopendra* Villers, *Julus* De Geer, Scopoli, *Pollyxenus* Latreille *Lagurus*).

Nella famiglia dei miriapodi (*Chilognata*, Latr.) cade questo entomata che fu in particolar modo osservato da De Geer *Insect.* VII, XXXVI, 1, 2, 3, ed una buona descrizione ne dà Villers nell'Entomologia di Linneo indicandolo abitatore sotto i muschi di Svezia. Latreille lo chiamò *pollyxène à pinceau*, e disse che non si conoscono le sue abitudini, ma che trovasi sotto le vecchie cortecce e sopra i muri. Io lo vidi a cercare il suo nutrimento nelle galle ed escrescenze dell'olivo in compagnia dell'acaro sopra descritto: è però più frequente e visibilmente entra ed esce dalle crepature: lo trovai comune nella state e particolarmente in maggio. Coll'età accresce il numero dei piedi ed anelli.

Per la forma e grandezza s' approssima in qualche modo al pidocchio (*Pediculus humanus*). È lungo un millimetro e largo un quarto, grigio, punteggiato di nero. Due antenne ad articoli ovoidei granulate della lunghezza della testa, un po' ingrossate all' estremità. Testa alquanto grandicella e rotondata, occhi neri posti come due punti laterali sopra le antenne. Giunto al suo maggior crescimento ha 24 piedi, due per ogni anello o segmento. È fornito sopra il corpo di fasce di peli corti bianchi dei quali è cinto il davanti della testa e i segmenti, ed ha una nappa o fiocco lungo formato a pennello alla coda con somiglianza di coda di lepre, da cui trae il nome. I peli sono a fiocchetti più fitti alla regione delle stimate, ove appare anche squammoso. Nelle stesse galle subisce le sue metamorfosi lasciando le sue spoglie o pellicelle bianche, ed allora si allunga coll' aggiunta di un segmento, e due piedi di più. È assai probabile che nutrendosi degli strati corticali dell' ulivo sia forse una delle cause dell' accrescimento delle gallozzole nelle quali è comune.

Al n.° 6 dell' antecedente mia Memoria, parlando del diplolepo ulivino, dissi che non sapea come avesse vissuto, nè qual coccola avesse formato; ma che dovea essere nato dalle foglie o dai picciuoli di esse. Mi è dato presentemente di soggiungere avere conosciuto e il suo ricovero, ed il modo del suo sviluppo. Ammassai sotto un bicchiere dopo la metà di maggio alcune fogliette di ulivo, entro le quali stavano le piccolissime larve descritte, e vidi dopo pochi dì a svolazzare una coretra e due diplolepi; visitai le fogliette, e sopra tre trovai fatti tre fori recenti, che dinotavano la loro uscita. Uno appariva otturato da una pelliccinola, ° gli altri due erano del tutto aperti. Ho già detto al n.° 4, che la coretra abbandona all' orifizio del proprio bitorzoletto, che la ricovrò, una pellicella biancuccia, che prima serviva d' invoglio alla crisalide. Era agevole quindi il concludere che ove stava la pellicella, di là era uscita la coretra. Ho poscia esaminato gli altri due bitorzoletti bucati dai nati diplolepi e rilevai delle differenze in confronto del primo. Sono essi più piccoli di quelli che alloggiano le coretre, meno bislungi e di una forma più rotondata. Con un ago sottilissimo li ruppi ed apersi, e trassi da ciascuno un minutissimo bozzoletto cilindrico di seta trasparente, il quale

secondo il costume della famiglia diploleparia era stato filato dalle larve pria di passare all' ultima trasformazione. La coretra poi nata coi diplolepi u' accorsi colle sne grandi antenne a pennacchio essere un maschio fino ad ora ignoto. A compimento della storia di ambedue i sessi per questo insetto non da altri descritto aggiungerò alla data descrizione della femmina quella del maschio ancora , che da essa alquanto differisce. È un po' più grande di essa, ed è lungo un millimetro e mezzo. Antenne o pennacchini più lunghi del corpo piumosi, ha 17 articoli infilati a guisa di coroncina armillare. Occhi quali nella femmina, torace bruno con due ali larghe colla costa ciliata e colle nervature longitudinali come nella femmina. Bilancieri rossigni, gambe come nella femmina, le posteriori più lunghe. Addomine giallino, coll' ano forcipato, cioè a piccola tanaglia prensile come negli asili, onde afferrare nel coito la parte femminea. Qui e nelle antenne stanno le principali differenze, e si ravvisano anche ad occhio nudo i due sessi l' un dall' altro distinto.

Con questa Memoria vengono alla precedente da me aggiunti due altri insetti dapprima ignoti come nocevoli all' ulivo, l' acaro ed il polisseno, il primo dei quali affatto nuovo, ed ambedue abitanti nelle escrescenze e bitorzi dei rami detti in qualche luogo la *rogna*. Anche per ucciderli o diminuirne almeno la riproduzione sarà operazione proficua il curare coll' amputazione dei rami offesi di mondare e liberare l' arbore da una malattia che potrebbe risolversi in cangrena, ed è poi facile l' inseguire il polisseno, visibile a ciascuno. Ho la compiacente persuasione di aver presentato a' miei dotti colleghi qualche novità con profitto della scienza, benchè poche e forse non esatte osservazioni da me fatte siensi, e non in tutte le stagioni sopra una pianta che dalla più alta antichità è sotto l' occhio e la mano dell' uomo, e che adorna pure con utilità presso la pianura elevate ed apriche colline della nostra provincia. Ho fatto inoltre conoscere quanto nel trattato subbietto fu scritto da altrui, e da me saputo, ed esposi sopra ciò eziandio francamente quei riflessi che mi caddero in acconcio negli studj entomologici che da qualche anno vo coltivando. A malgrado di tante Accademie europee, l' agricoltura manca ancora di aver conseguito nella parte dei danni causati dagl' insetti, quel

risultamento di lavori che il numero dei periti nella botanica e zoologia avrebbe potuto far sperare. Mi punge quindi il desiderio di non rimanermi nell'inazione sopra questo argomento, e pongo conto anzi richiedo lecito di occuparne la favorevole vostra condiscendenza.

Nota. Parlando di cose perniciose all' ulivo non ometto di far menzione di una bella Memoria sulla coltura di esso nella Francia meridionale del sig. De-Gasparin, che leggesi pubblicata nella Bibliothèque universelle impressa a Ginevra, volume di marzo 1822. Con un corto sunto mi limito a far qualche cenno sul grado di calore o temperatura della state necessaria alla fruttificazione, e della temperatura dell'inverno bastevole alla conservazione della pianta, non potendo riportare i diversi calcoli senza offendere la brevità. Per dar frutto, l' ulivo deve godere in estate di una temperatura media di 20 gradi almeno all' ombra sulla scala del termometro centigrado, che del quinto differisce in più con quello di Reaumur. Gl' inverni più funesti all' ulivo furono quelli degli anni 1709 e 1789, in cui vi ebbe una mortalità quasi generale, e quelli del 1795 e 1820 cagionarono una notevole mortalità minore però e parziale. Pare che la morte al nostro arbore in causa del freddo non avvenga che al disotto del grado — 9.° termine fatale, e nel periodo di 78 anni si contano undici inverni, in cui il termometro scese a quel punto, per cui ad ogni sette anni cadrebbe un più rigido inverno. Sovente non è al solo marcato grado — 9.° che periscono gli ulivi; due circostanze per far ciò è mestieri considerare: 1.° Il grado di freddo, capace alla congelazione dei succhi; 2.° La rapidità del disgelo nel quale il celere passaggio del calorico attraverso gli strati corticali, dilatando il succhio, lacera gli organi di vegetazione.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Voyage autour du Monde, etc. Viaggio intorno al Mondo intrapreso per ordine del re di Francia dal sig. Luigi di FREYCINET, capitano di vascello ecc. — Parigi, 1824, presso Pillet librajo. Volumi 8 in 4.º, con grandi atlanti in foglio. Fascicoli 11. tutti relativi alla zoologia (Art. II. Vedi sopra pag. 249).

RIGUARDO ai pesci cani, appartenenti al genere *squalus*, osservano i due naturalisti che troppo facilmente si è a que' pesci accordata da altri scrittori la facoltà di slanciarsi fuori dell'acqua per afferrare la loro preda, avendo essi desunto il contrario da replicate esperienze, ed anche dalla conformazione della bocca di que' nostri coperta da un lungo muso, in forza della quale non possono addentare la preda se non volgendosi su di un lato o rovesciandosi sul dorso. Osservano pure che troppo si è esagerata la forza delle loro mascelle, e l'azione incisiva dei loro denti che sono tuttavia tra i più acuti; il meccanismo delle mascelle che non corrispondono l'una all'altra, impedisce certamente che esse trovino un punto d'appoggio vicendevole, e che esse agiscano perpendicolarmente sopra di un corpo, che per conseguenza, se è duro, non può essere tagliato netto. All'incontro suppongono che gli squali abbiano l'odorato assai fino, benchè impugnino l'asserzione che que' pesci seguitino i vascelli, invitati dal solo odore degli animalati che vi si trovano.

Passano quindi ad osservazioni più generali, a quella per esempio che a torto si credono i pesci frequentissimi

in mezzo all'Oceano, giacchè questo al pari della terra ha le sue solitudini e i suoi deserti, nei quali errano soltanto alcune specie. Scorransi spazj immensi senza incontrare un pesce, e questi non trovansi in gran numero se non che al disopra dei vastissimi banchi sottomarini e vicino alle coste; le corifene soltanto e molte specie di sgombri che vivono di caccia, non hanno limiti fissi ed attraversano in truppa i mari più vasti. Vero è bensì che le regioni equatoriali abbondano maravigliosamente di pesci sopra i fondi di poca profondità; che uno spettacolo gratissimo presentano que' luoghi all'occhio per la splendidezza delle madrepori, delle spugne, degli alcioni e di altri zoofiti, e per la ricchezza dei colori dei pesci che scorrono que' deliziosi giardini dell'Oceano. Le specie variano, allorchè dai luoghi tranquilli e di una perpetua calma si passa a coste dirupate e piene di scogli battuti dalle onde di un mare profondo, ma da per tutto l'oro e l'argento si mescolano sotto la zona torrida ai colori del prisma.

Avviene dei pesci come degli uccelli, degli insetti e dei vegetabili; di mano in mano che nei due emisferi il viaggiatore si allontana dai paralleli, ove la luce ed il calore sono costantemente di maggiore intensità, si veggono scemare i loro bellissimi colori, ai quali sottentrano altre tinte più oscure, analoghe ai fondi ed agli scogli che essi frequentano. Presentano appena qualche eccezione alla regola generale alcuni pesci nemici della luce, che anche tra i tropici si ascondono sotto i fuchi, nelle sabbie e nei fanghi, e i labri argentei vaghissimi che si trovano nel Mediterraneo e nel golfo di Guascogna. Si potrebbero aggiungere i pesci di Rio-Janeiro che sebbene trovinsi sotto i tropici, sono generalmente privi di vivaci colori. Avviene pure talvolta che passando un vascello presso di un'isola, alcuni pesci lo pigliano in iscambio pel loro scoglio, e lungamente e sin presso ad un mese lo seguono nel suo viaggio, studiandosi nelle giornate estive di tenersi sotto l'ombra gettata da un fianco del vascello. I pesci viventi non parvero mai da loro stessi fosforescenti ai nostri viaggiatori; si propongono questi di parlare altrove della fosforescenza del mare. I pesci sono esposti a trovare talvolta nelle acque alcuni principj deleteri, che all'istante ne distruggono un gran numero. Su le coste

dei Pegù il sig. *Dussumier* vide per più di venti leghe una enorme quantità di centrischi scutati privi di vita, e il sig. *Salt* vide pure presso la costa di Zanguebar un banco di molte migliaia di pesci morti di varie specie, che galleggiavano su l'acqua, e che per la vivacità de' loro colori sembravano morti di fresco. Chiudono i nostri viaggiatori le loro osservazioni generali sui pesci, coll'accennare che nello stato attuale delle nostre cognizioni zoologiche è assai probabile che tra i pesci rimanga ancora il maggior numero di specie incognite.

Si descrivono quindi una nuova specie del genere *Scyllium* di *Cuvier*, nominata *Scyllium Freycineti* in onore del capitano dell' *Urania*; una nuova specie di *Carcharias* detta melanoptero; una nuova specie di *Scimno* detta bispinato; una nuova specie di torpedine detta ocellata; una razza pure nuova detta *quinqueaculata*; un *diodon* cernleo pure nuovo, due *tetraodon*, l'uno striolato, l'altro lacrimato, quest'ultimo così nominato da *Cuvier*, perchè tutto il suo corpo è sparso di piccole gocce bianche sopra un fondo assai bruno; undici specie del genere *Balistes* di *Linn*, cioè la *praslinensis*, la *medinilla*, altra nominata *Lamouroux*, dai viaggiatori dedicata all'illustre autore della storia dei Polipai, la *Jacksoniana*, altrimenti detta *Orley* dal nome dell'ingegnere geografo di quella colonia, e la *Angulosa*; e del sottogenere *Monacanto* di *Cuvier*, la specie detta *Spinossissima*, la *hippocrupis*, altra detta *Freycineti*, perchè da *Cuvier* dedicata al capitano suddetto, e la *Sandwichiensis*; finalmente del sottogenere *Alutere* di *Cuvier* la specie detta *balista Ayraud* in onore di un medico morto di febbre gialla alla Martinica, e la *balista spilomelanuro*. Del genere *Ostracion* di *Linn*. si descrive la specie detta *maculatus*; del genere *Curimata* di *Cuvier* la *curimata Gilbert*, dedicata alla memoria di un chirurgo della marina morto alle Antille; del genere *Hydrocyon* di *Cuvier* quella detta *falcatus*, e *salmo falcatus* da *Bloch*, e del genere *Saurus* pure di *Cuvier*, si espongono e si illustrano il *variegatus*, già fatto conoscere da *Commerson*, e il *gracilis*, trovato a Sandwich e all'isola di Francia. Seguono la *belone Almeida*, nuova specie del genere *Belone* di *Cuvier*, dedicata al segretario dell'ambasciata portoghese a Parigi; il *pinelodus Quelen* del genere *Pinelodus* di *Cuvier*, nuova specie dedicata al limosiniere della spedizione; il

bagrus barbatus del genere *Bagrus* pure di Cuvier, già descritto da Lacépède sui manoscritti di Commerson; il *Callichthys asper* e il *barbatus* del sotto genere *Callichthys* di Linn., il rombo *macroptero* del sottogenere *Rombo* di Cuvier; il *monochiro* lineato del sottogenere *Monochirus* dello stesso; la *plagusia tessellata* del sottogenere *Plagusia* di Broivne; l'anguilla marmorata del sottogenere *Anguilla* di Cuvier, *muræna* di Lacépède; l'*ophisurus rostratus* e l'*alternans* del genere *Ophisurus* di Lacépède; la *muræna meleagris*, la variegata, la marmorata e la canina o la dentata del genere *Muræna* di Thunberg, la prima delle quali specie è stata descritta da Shaw, e la quarta molto si avvicina alla terza, cioè alla marmorata; e così terminano i pesci anguilliformi.

Si passa quindi ai *leptocefali*, e si nota che que' pesci pigliavansi più sovente al largo, sia che il mare fosse in calma o agitato; che que' pesci d'ordinario fuggivano gli scogli, perchè molli in sommo grado, trasparenti e gelatinosi, e lenti ne' loro movimenti ed esposti a perire al minimo urto, benchè meglio organizzati di alcuni molluschi; che quegli animali probabilmente cangiano di pelle, giacchè si trovano di diversi gradi di mollezza, ed alcuni individui posti nell'alcool si sono spogliati di una parte del loro inviluppo esterno; che gl'individui pigliati nel viaggio avevano da sei sino a otto pollici di lunghezza, e finalmente che i *leptocefali* trovansi per lo più nell'Oceano Atlantico, presso il Capo di Buona Speranza, le Molucche, le coste della Nuova Guinea, le isole dell'Amiraglià e le Caroline. Noi terremo buon conto di queste osservazioni, che annunziano la sagacità de' naturalisti; ma non vediamo come poco meno che inutili abbiano essi giudicati i denti lunghi ed acuti, molto sporgenti in fuori, dei quali sono armate le mascelle di que' pesci. La natura ha certamente dato ad essi quelle armi per qualche motivo, e se essi mancano della vivacità necessaria, come i viaggiatori asseriscono, per inseguire una preda, egli è assai probabile che la natura abbia ad essi conceduta una attrattiva per fare che la preda ad essi si avvicini, e forse questa risiede nei loro grandi occhi di un bellissimo azzurro celeste, che occupano tutta la testa, e si distinguono sul loro corpo assai bianco, al che non si è fatta attenzione dai naturalisti viaggiatori.

Vengono quindi il blennio puntato ed il *fissicornis*, del genere *Blennius* di Cuvier, il *salaris gibbifrons* del genere *Salaris* del medesimo; il *Clinus nuchipinnis*, altrimenti detto *bazet*, dedicato a un medico francese della colonia Svizzera del Brasile, del genere *Clinus* dello stesso Cuvier; il *periophthalmus Freycineti*, specie nuova intitolata da Cuvier, del genere *Periophthalmus* di Schneider; l'*eleotris niger* del genere *Eleotris* di Gronovio e di Cuvier; la *sillago maculata*, del genere *Sillago* dello stesso Cuvier; del sottogenere *Labrus* del medesimo, il *labrus Arago*, nuova specie dedicata al disegnatore della spedizione; il *Julis gaimard*, il *baltheatu*, il *duperrey*, il *geoffroy*, il *tænianotus* e la *axillaris*, specie per maggior parte nuove del sottogenere *Julis* di Cuvier; con alcune delle quali si sono voluti onorare un protettore della spedizione, un ufficiale dell'Urania, e l'illustre professore Geoffroy Saint-Hilaire; il *cheilio auratus* del sottogenere *Cheilio* di Lacépède; la *anampses Cuvierii*, specie nuova della quale si è fatto tributo al celebre naturalista, al quale è pure dovuto il genere *Anampses*; il *cheilinus sinuosus* del genere *Cheilinus* di Lacépède; il *gomphosus tricolor* e il *pectoralis* del genere *Gomphosus* di Cuvier, *Elops* di Commerson, dedicato il secondo alla memoria del Commerson medesimo; il *xyrichthys* detto *rason* dai Francesi, nuova specie del genere *Xyrichthys* di Cuvier, dedicata pure sotto il nome di *Leclusia* alla memoria del chirurgo Lecluse della marina; una nuova specie del genere *Chromis* di Cuvier sotto il nome di *brasiliensis*; altra del genere *Scarus* di Linn. sotto il nome di *Vaigiensis*, perchè portata dall'isola *Vaigiou*, altra del genere medesimo detta *spinidens*, perchè munita di denti spinosi; lo *smaris Mauritianus*, o *Railliard*, nuova specie del genere *Smaris* di Cuvier; il *gerres Vaigiensis* e il *gula* del genere *Gerres* del medesimo; il *pentapodo vitta*, nuova specie del *Pentapodo* dello stesso Cuvier: il *boops tricuspidato* del genere *Boops* del medesimo; il *sargus humerimaculatus* del genere *Sargus*; il *crysophrys unicolor* del genere *Crysophrys*, il *dentex hexodon* e il *Vaigiensis* del genere *Dentex*, il *lutjanus semicinctus*, e l'*unimaculatus* del genere *Lutjanus*, la *diacope tinorieusis*, la *Vaigiensis* e la *lineata* del genere *Diacope*, tutti di Cuvier; il *bodianus undulosus* del genere *Bodianus* di Bloch e di Lacépède; il *serranus borbonicus*, il *radians*, il *vitta*, e il *radialis*, detto dai

Francesi Boursin in memoria di un medico della marina morto di febbre gialla senza volere alcuna assistenza, affinchè quella morte non fosse fatale ad altri; tutte specie del genere *Serranus* di Cuvier: il *plectropoma punctatum*, e il *pristipoma sexlineatum* di que' due generi Cuvieriani; lo *scolopsis lineatus* del genere *Scolopsis* dello stesso; la *scorpæna vaigiensis*, la *rawakensis*, la *guamensis* e la *jacksoniana* del genere *Scorpæna* di Schneider; la *pterois zebra* del genere *Pteroïs* di Cuvier; il *mullus multifasciatus*, nuova specie del genere *Mullus* di Linneo, pesce che si è veduto mangiare crudo nel modo più ributtante nell' isola di Owlyhy, immergendosi soltanto non altrimenti che in una salsa, nell' acqua del mare; l' *atherina brasiliensis*, la *jacksoniana*, la *endrachtensis* e la *Vaigiensis* del genere *Atherina* di Linn., il *magile Vaigiense* e l' argenteo del genere *Mugil* dello stesso, nuove specie dedicate l' una al chirurgo Chretien morto alle Antille, l' altra al sig Ferrand ufficiale della spedizione.

Del sottogenere *Terapon* di Cuvier si descrivono il *sexlineatus* ed il *timoriensis*; del genere *Apocon* di Lacépède, il *fasciatus* e il *fuscus*, pesci ricchi di vivissimi colori; del genere *Sciæna* di Lacépède, la *opercularis*; del genere *Percis* di Schneider, la *nebulosa*; del genere *Percophix* di Cuvier, la *brasiliensis*; del genere *Platycephalus* di Bloch, l' *endrachtensis*; del *Lophius* di Linneo, *Chironecte* di Cuvier, il *lophius geographicus*; del genere *Thynnus*, il *bicarinatus*; finalmente del sottogenere *Caranx* di Lacépède, il *sexfasciatus* e il *mauritanus*, che molto si assomiglia allo *scomber crumenophthalmus* di Bloch. Danno poi i viaggiatori il nome di sgombro del Brasile a una grande e bella specie, bonissima a mangiarsi e lunga sino a tre piedi, che si pesca fuori della rada di Rio Janeiro: non vediamo però come in essi possa esser nato il dubbio di dover collocare questo pesce nel sottogenere dei tonni, dai quali si distingue per molti caratteri.

Compajono quindi i generi *Citula*, *Seriola* e *Lichia* di Cuvier, e del primo si espone una nuova specie sotto il nome di *plumbea*, altra simile del secondo sotto il nome di *bipinnulata*, altra del terzo sotto il nome di *quiebra*, quest' ultima forse già indicata dallo spagnuolo naturalista Parra; il genere *Amphacanthus* di Schneider, e sotto questo le nuove specie *marmoratus*, *argenteus*, *nebulosus* e

maculosus; il genere *Acanthorus* di Bloch colle nuove specie *argenteus* e *striatus*; il sottogenere *Aspisurus* di Lacépède colla nuova specie detta *aspisurus carolinarum*; il genere *Priodon* di Cuvier, del quale una nuova specie si è prodotta sotto il nome di *annulatus*, come *trifascialis*, *miliaris*, *lunulatus* e *luctuosus* sono nominate alcune nuove specie del *Chaetodon* di Lacépède. Altra specie di questi ultimi pesci videro i viaggiatori a Guani nel mare innanzi ad Agagna, ma non riuscirono a procurarsela; essi diedero a questa specie il nome di *chaetodon bellicosus*, perchè mentr' essi cercavano in uno scoglio alcuni molluschi, quel pesce uscì a percuotere col muso le mani loro onde allontanarli, e sebbene con alcuni colpi lo respingessero, egli ritornò all'attacco, e finì per nascondersi in un buco formato dai coralli.

Del genere *Seserinus* di Cuvier uno se ne produce nuovo col nome di *Xanthurus* per il colore giallo della sua coda; del genere *Pimelepterus* di Lacépède il *vaigiensis*; del genere *Glyphisodon* del medesimo il *lacrymatus*, il *biocellatus*, l'*abdominalis*, il *vaigiensis*, il *cyanæus*, l'*uniocellatus*, e lo *sparoides*; del genere *Pomacentrus* di Lacépède, il *punctatus*, il *ceruleus*, lo *scolopsus* e il *nigricans*, del genere *Temnodon* di Cuvier, l'*heptacanthus*.

Segue un capitolo contenente le osservazioni su di alcuni molluschi e zoofiti, riguardati come cagion della fosforescenza del mare. La vita in alcuni esseri è uno spettacolo maraviglioso per la sua complicazione; in altri, come nei molluschi e nei zoofiti, sembra affettare la massima semplicità; in tutti gli esseri però essa è impenetrabile ai nostri sensi e si sottrae a tutti i nostri mezzi di investigazione. Quelle miriadi di animalucci si sviluppano, per così dire, spontaneamente nei luoghi in cui torrenti di luce e di calore penetrano nelle acque e le riscaldano, e dove l'elettricità sembra con profusione sparsa in tutti i corpi. Questo spettacolo diminuisce la noja delle calme e delle lunghe navigazioni, ma quei mari animati per l'osservatore, sono morti per il volgo che vi distingue soltanto gli oggetti che lo sorprendono. I luoghi più popolati da quegli animalucci sono gli stretti e que' seni di mare che sono più vicini alle terre e poco profondi. Alle Molucche non poteva attignersi un vaso d'acqua senza trovarvi un gran numero di specie diverse, alcune lunghe,

altre cilindriche, altre orbiculari, la maggior parte rotonde, che nuotavano o si aggiravano con velocità, mentre altre sembravano formate semplicemente di una massa gelatinosa immobile. — Sembra impossibile che a questo proposito i naturalisti non siensi risovvenuti del fenomeno maraviglioso degli animali infusorj che si rinnova ogni giorno sotto gli occhi nostri, e che sotto la lente di un microscopio presenta tutte le medesime forme, i medesimi accidenti. — Propongono quindi i viaggiatori il dubbio, se quegli animali sprovvisti di organi percettibili procreino; se trasmettano l'esistenza ad altri individui, o pure se per questo termine estremo dell'animalità basti, giusta l'avviso di alcuni filosofi, la combinazione di principj semplici per produrre esseri organizzati; quistioni per vero dire che noi non vorremmo seriamente proposte. Sta bene che nelle specie più semplici di forma rotonda non si potesse distinguere alcun organo atto a qualunque funzione si fosse; ma non per questo potrà dirsi che in quegli esseri gli organi assolutamente mancassero, nè forse potrebbe in oggi riprodursi il pensiero ardito del *Bonnet*, che l'irritabilità in quegli animali sia tutto, e che costituisca essa sola la vita.

Più specialmente appartiene ai molluschi pelagici che non ad altre specie di animali la fosforescenza, su la quale assai si è scritto, nè ancora si è scoperto in quale maniera si operi. I viaggiatori osservarono questo singolare spettacolo in tutti i meridiani, giacchè tutti li percorsero: videro effetti singolarissimi, e tuttavia modestamente dichiarano di non aver fatto un solo passo nella cognizione del principio produttore di quel fenomeno. Annettono essi che la fosforescenza sia prodotta dagli animaletti pululanti nelle acque, e non appartenga nè al liquido, nè alla elettricità, nè alla putrefazione, sebbene in quest'ultimo stato alcuni molluschi ed anche una testuggine marina da essi osservata, fossero suscettibili di mandare qualche luce, però passeggera. Credono pure che una fosforescenza attiva dipenda essenzialmente dalla vita, perchè gli animaletti e i molluschi nei quali sono quasi estinte le funzioni vitali, non mandano quasi più alcuna luce, e la perdono totalmente cessando di vivere. Quel principio luminoso è talvolta inerente alla sostanza di alcuni molluschi, i quali ne sono penetrati senza che sia in loro potere il

renderlo più attivo o più debole, mentre altri all' incontro godono di questa facoltà, e modificano la luce che tramandano, aumentandola o diminuendola a loro arbitrio; e facendola talvolta interamente sparire. Si ammette tuttavia, che una elettricità soprabbondante nell' atmosfera aumenti l' intensità della fosforescenza, che la notte rende più apparente e il movimento sviluppa. Il solco del vascello è sempre accompagnato tra i tropici da una lunga striscia di luce. Durante la calma le onde non lasciano travedere altra luce che quella di alcuni grossi molluschi; ma le onde agitate fanno comparire luminosa ciascuna molecola animata. I delfini, scherzando intorno ai vascelli, descrivono curve luminose somiglianti a quelle dei razzi serpeggianti, e accrescono l' illusione allorchè respirano l' aria con rumore, perchè sembra allora che si oda la deflagrazione dei razzi medesimi.

La viscosità del mare è certamente dovuta a quella innumerabile quantità di animali, i quali diventando colla fosforescenza punti luminosi, si attaccano ai corpi che nel mare si immergono, dal che nacque l' idea che molti pesci viventi fossero fosforici; e forse alcuno ve n' ha, sebbene i viaggiatori, non avendone veduto alcuno, li credano rarissimi. I pesci in istato di riposo non hanno alcuna facoltà di scintillare; e la luce che emettono nel moto, è quella stessa che si otterrebbe agitando nell' onda un bastone.

La fosforescenza non si manifesta soltanto tra i tropici, ma anche sotto le zone temperate, e i viaggiatori la osservarono al 60 grado di latitudine meridionale, dove però era assai poco intensa; quel fenomeno ha luogo anche nell' acqua salmastra e quasi dolce, come essi riconobbero nel fiume della Plata. Proponendosi essi quindi la domanda, quale sia la causa essenziale del fenomeno, quale nei molluschi l' organo che serve a produrre quell' effetto, rispondono che forse giammai non si potranno sciogliere quelle quistioni; ma osservano che maneggiando masse di questi animali, il loro odorato ha provato la stessa sensazione che produce una grande quantità di elettricità accumulata sul piatto di una macchina elettrica, il che verrebbe in qualche modo a distruggere l' asserzione da essi ammessa da principio, che la fosforescenza non appartenga alla elettricità. Bella però è l' osservazione colla

quale essi chiudono il capitolo. Essendo ancorati presso l'isola Rawak, videro sul mare alcune linee di una bianchezza risplendente, e attraversandole col battello, vollero attingere di quell'acqua, e non trovarono se non che un fluido, la di cui luce spariva tra le loro dita; poco dopo essendo il mare in calma, videro nella notte presso il vascello molte di quelle strisce bianche e lisce. Avendole attentamente esaminate, conobbero che esse erano prodotte da zoofiti di una straordinaria picciolezza, i quali contenevano un principio fosforescente tanto sottile e suscettibile di espansione, che nuotando con velocità e in diverse direzioni, lasciavano sul mare strisce risplendenti, larghe da principio un pollice, e quindi sino a due e tre, la di cui lunghezza era di molte braecia. Quegli animali emettevano a piacere la luce; vedevasi ad un tratto un punto luminoso scaturire dalla loro superficie e quindi svilupparsi rapidamente. I viaggiatori videro questi effetti medesimi in un vaso riempito alla superficie del mare, ma iavano cercarono di scoprire anche colla lente que' molluschi trasparenti; sono essi portati a supporre che que' zoofiti microscopici racchiudano in sè stessi un principio della fosforescenza; che lo emettano a volontà, e che quel principio diventi visibile soltanto allorchè è combinato coll'acqua del mare.

Passando quindi i naturalisti alla descrizione dei molluschi, del genere *Loligo* di *Lamark* descrivono la nuova specie detta *uncinata*, e di passaggio osservano che la famiglia delle seppie è la più comune nei mari; che essa forma il principale alimento dei grandi uccelli marini, e che nell'Oceano atlantico presso l'equatore trovarono i frammenti di un enorme calamaro, dai quali giudicarono che la massa intera di quell'animale giugnere dovesse al peso di dugento libbre. Quale sarebbe stata, dicono essi, la grandezza e la forza delle sue braccia? Trasportando l'idea di quella dimensione, o di una maggiore, ad un polipo, i di cui tentacoli sono infinitamente più lunghi; si possono concepire gli effetti prodigiosi, che produrre potrebbe uno di quegli spaventevoli molluschi. Essi avrebbero potuto notare, che con un somigliante calcolo meno favolosi potrebbero giudicarsi i racconti che si sono fatti del famoso *Kruken* o della seppia gigantesca del Baltico.

Un genere nuovo hanno essi annunziato e descritto sotto il nome di *Cliodita*, e di questo registrano le specie *caduceus* e *fusiformis*. Queste due specie sono state disegnate dal sig. *Arago*. ma l'agitazione del mare non permise di ben esprimere le parti e la simmetria loro, il che potrebbe far nascere alcun dubbio anche su la costituzione del nuovo genere.

Del genere *Cleodora* di *Peron* presentano una specie nuova detta *obtus*: questo pteropodo ha una conchiglia cilindrica trasparente e fragile al pari del vetro, con due piccole nuotatoje in forma d'ali bianche che escono a piacere dal guscio. Un nuovo genere producono pure sotto il nome *Triptera*, e una specie del medesimo detta *rosea*, e questo singolare pteropodo, trovato su le costa della nuova Olanda, gli autorizzò a stabilirne un genere. Lungo l'animale mezzo pollice, ha un corpo carnoso, rotondo nelle estremità inferiori con fibre trasversali, con una sola apertura denticulata, e un picciolo velo mobile, dai due lati del quale partono le nuotatoje, anch'esse rotonde all'estremità e di un colore di rosa, meno intenso di quello del corpo: non si distinguono nè testa, nè occhi.

Del genere *Polycera* di *Cuvier* espongono come nuova specie la *Capense*; del genere linneano *Scyllæa* espongono la *fulva*; del genere *Phyllidia* di *Cuvier* la *trilineata*, della quale *Cuvier* ha ben descritti i caratteri; del genere linneano *Aplysia* si descrive la *longicauda*, trovata presso la nuova Guinea; e in questo luogo si nota che all'isola di Francia, a quella dei Papous ed altrove trovaronsi individui del genere *Dolabella*, del quale la specie più bella e forse più grande, lunga 10 pollici e di un bellissimo color verde iridato, trovata fu alle isole Marianne. Suppone il *Cuvier* per analogia colle aplisie, che questi animali lascino trasudare dalla parte superiore del corpo una materia colorante, e i viaggiatori osservarono di fatto che da un solo individuo tinta rimase di colore violetto una quantità grande di acqua che si cambiava affine di conservare l'animale in vita.

Del genere *Bullæa* di *Lamark* si descrive assai diligentemente una nuova specie detta *guamensis*, e dai Francesi nominata ad onore di un celebre promotore delle scienze naturali, *bullæa Ferussac*. Del genere *Limax* di *Lamark* due specie nuove si presentano, l'una detta *megalodontes*

e l'altra *maurus*; così del genere *Onchidium* di *Buchanan* si descrivono tre nuove specie, il *planatum*, il *vaigiense* e il *secatum*. Del genere *Cypræa* di *Linneo*, da noi nominato porcellana, si descrive la *cypræa ventriculus*; del genere *Oliva*, la *lacertina*. Seguono il genere *Triton* di *Lamark*, colla specie *australis*, e il genere *Buccinum* dello stesso colla specie *Lævissimum*, che è il *levigatum* di *Chemnitz* e di *Martini*.

Una parte importante di questo lavoro è la descrizione anatomica di alcuni molluschi, fornita dal professore di *Blainville*. Questa versa sul cono *bandano* del genere *Cono* di *Linneo*, su la *cypræa tigris* pure di *Linneo*, sull' *ocula oviformis* del genere *Ovula* di *Bruguère*; su la *ricinula horrida* di *Lamark*, e su la *voluta æthiopica* di *Linneo* del genere *Voluta* di *Lamark* medesimo; su la *tereбра maculata* del genere *Terebra* di *Bruguère*, su la *pterocera chiragra* di *Lamark*, su la *hipponyx radiata* del genere *Hipponyx* di *DeFrance*, su la *navicella elliptica*, nuova specie del genere *Navicella* di *Lamark*, e su di una *nerita* innominata, riferibile tra le *nerite* di *Lamark* medesimo.

Segue la descrizione di alcuni molluschi detti terrestri e fluviatili; sotto il qual nome comprendono i viaggiatori le conchiglie terrestri, e i molluschi che trovansi talvolta nelle acque stagnanti o all'imboccatura dei fiumi e dei torrenti, talora anche presso le loro sorgenti. Dalle coste spogliate di vegetabili e inaridite dall'azione di un sole cocente non riportarono i viaggiatori se non che l'involuppo scolorato e trasportato dalle piogge, degli animali periti, come avvenne alle isole *Marianne* ed alle *Sandwich*, donde non giunsero se non che elicteri privi del loro colore naturale. I fluviatili all'incontro benchè fossero bellissimi, non fornirono molte specie nuove, perchè la loro ricerca avrebbe importato un lungo soggiorno.

Qualunque paese ha le sue conchiglie particolari; il *Brasile* le sue *ampullarie*, che si trovano in tutti i ruscelli, e le sue *vaginali* e un enorme *bulimo*, con bocca color di rosa, che si annovera tra i molluschi detti terrestri; il porto *Jackson* il suo genere *Elicarion*, con guscio giallo e trasparente; l'isola di *Timor*, la sua elegante *helix contraria*, e le *Marianne* hanno le loro *partule*, che con tre specie nuove sono ora portate a cinque per tutto quel genere. Il sig. di *Ferussac* ha descritte le specie di nuovo

arrecate, e il *Blainville* ha data la descrizione anatomica dell' *helicarium Freycineti*. Compajono adunque sotto il genere *Helicarium* di *Ferussac*, quello che è stato dedicato al *Freycinet*, sotto il genere *Helix* pure di *Ferussac* la *putris* che è una varietà del sottogenere *Cochlohydra*, la *conformis*, la *argillacea*, la *candidissima*, la *lamellosa*, la *contorta*, la *concosa*, la *circumdata*, la *cristula*, la *citrina*, la *exclusa*, la *misella*, tutte elicoidi trovate durante il viaggio dell' *Urania*. Seguono le elici cocloidi, cioè la *lita* del sottogenere *Coclogene* e la *contraria*, già trovata da *Peron* e descritta da *Müller*, e assai meglio ancora dal *Ferussac* sotto il nome di *helix interrupta*, *monstrum*. *Bruguière*, supponendola un bulimo, l'aveva pure nominato *interruptus*, e *Chemnitz* detta la aveva *helix interrupta sinistrorsa*.

Si viene quindi ad esporre una monografia compiuta del quarto gruppo del sottogenere coclogene, quello cioè delle *elictere*, composto tutto di specie raccolte dai naviganti dell' *Urania*, ad eccezione del *turbo apex fulva* descritto da *Dixon*, e di una specie illustrata da *Chemnitz* sotto il nome di *turbo lugubris sinistrorsus*. Si descrivono assai bene i caratteri delle *elictere*, conchiglie che servono di ornamento, massime nelle collane, agli abitanti delle isole del grande Oceano, alcune delle quali sono di un bel colore nero eguale a quello del gagate e lucidissime, colla punta bianca al pari dell' avorio; si registrano quindi la *helix vulpina* di *Ferussac*, la *gravida* del medesimo, altramente detta *gracilis*, la *decora*, che è il turbine summentovato di *Chemnitz*, la *helix lugubris* dello stesso, la *lorata*, la *spirizona*, la *luteo'a* di *Ferussac*, tutte coniformi, la *turritella*, detta dai Francesi *turricollata*, la *ventulus*, da essi detta *ovoide*, come la *textilis* e la *tristis*. Seguono le *Coclogini* o *stomotoidi*, cioè la *helix auris leporis*, dal *Bruguière* riferita tra i bulimi, e la *rawakensis* dal *Ferussac* descritta. Da esso pure sono illustrate le *Partule* che vengono in appresso, e sono la *partula gibba*, la *fragilis* e la *auricula*. I viaggiatori hanno fatto rientrare nel genere *Helix* la *helix pudica*, che alcuni avevano riguardata come una specie delle *partule*. Del genere *Scarabus* di *Montfort* viene descritto lo *scarabus imbrium*, da *Linneo* detto *helix scarabæus* e da *Bruguière*, *bulimus scarabæus*. Del genere *Ampullaria* di *Lamark* si illustra una varietà notata, che è l'*ampullaria intermedia* di *Ferussac*; del genere *Pterotrachea* di *Forskål* la

pterotrachea rupa, specie nuova, e del nuovo genere *Timoriena*, la specie detta *triangularis*. Un nuovo genere è fatto pure delle *Monofore*, e sotto questo si è registrata la *monophora asperum*. Questi tre ultimi molluschi però collocati alla fine dei *gasteropodi*, non sono posti nella vera loro situazione, perchè troppo difficile riesce tuttora il classificarli.

Riguardo alle tavole ed alla esecuzione dell'opera in generale, non potremmo che ripetere quello che già abbiamo accennato nel primo articolo: tutto spira grandiosità e magnificenza; molta esattezza ed eleganza si ammira nelle tavole, ed osserviamo con piacere che di molti animali si è esposta l'anatomia e di tutti la dimensione, indicandosi con precisione la proporzione nella quale trovasi la figura rispetto all'originale o al vero.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti, dei professori Pietro CONFIGLIACHI e Gaspare BRUGNATELLI di Pavia. Decade seconda. Tom. VIII, bimestre 4.^o

PARTE PRIMA.

A. Frid. Lud. Hausmani commentatio de confectione vasorum antiquorum fictilium quæ vulgo etrusca appellantur (fine dell' estratto). — Sulla causa delle combinazioni di sostanze gosse per mezzo delle superficie continue, e del genere di azione da cui questi e tanti altri effetti dipendono: di A. Fusinieri. — Esperienze elettrofisiologiche del cav. L. Nobili. — Descrizione di un nuovo galvanometro. — Tentativo diretto ad illustrare la sinonimia delle specie del genere *Saxifraga* indigene del suolo italiano (continuazione). — Geologiche osservazioni fatte nella contea di Sommatino, di D. G. B. La Via. — Inspirazione del gas infiammabile, di Giacomo Cardone. — Osservazioni e riflessioni sul porfido pirossenico del Vicentino, di L. Pasini.

PARTE SECONDA.

I. Progressi delle scienze naturali. Sull' ebollizione dei liquidi. — Nuove ricerche sopra le resine. — Intorno alla cristallizzazione della chinina, del sig. Pelletier. — Sulla supposta nuova terra detta torina. — Sopra un mele velenoso. — Osservazioni microscopiche sopra il

polline, del sig. *Guillemin*. — Scoperta dello iodio in una minerale combinazione. — Sulle comunicazioni sanguigne della madre e de' feti negli animali vivipari. — Sulla composizione degli aeroliti. — Sui fossili della caverna di Selva di Prognò, nota di T. A. *Catullo*.

II. Libri nuovi. Corso di fisica di *Ranieri Cerbi*. — Elementi di fisica del professore *Hallaschka* di Praga, in tedesco. — Sulla estirpazione delle intere areate alveolari della superiore ed inferiore mascella per *osteo-sarcoma*: Memoria del professore *Giorgio Regnoli*. — *Mémoires sur la densité des corps solides et liquides comparée avec la grosseur de leurs molécules, et avec leurs nombres affinitaires*, par le chevalier *Avogadro*.

STATI PONTIFICI.

Giornale Arcadico di Roma, quaderno 78.º

SCIENZE. Dell' eccitabilità e dell' eccitamento, Memoria del dott. M. *Buffalini* (continuazione). — Nuovi cenni sulla china bicolore. — Intorno gli effetti di alcuni antiperiodici, Lettera del dott. *Tonelli*. — Il contagio tifico combattuto dalla ragione e dall' esperienza, Memoria del dott. G. *Federigo*.

LETTERATURA. Sacratio gentilescio illustrato dal conte *Calcani Napione*, Lettere 11.^a e 12.^a — Sul Triumvirato tra Lepido, Ottaviano e Marcantonio: Lettera dell' arciprete *Nardi*. Alcune voci antiche italiane. — Sermoni sacri in terza rima, di G. C. *Di Negro*.

VARIETÀ. Poesia estemporanea di *Rosa Taddei*. — Orazione funebre di E. *Taddei* per le esequie di Ferdinando I.^º re delle due Sicilie. — Orazione dell' ab. *Babini* in lode del defunto prof. Gio. Farini di Russi. — Delle opere di Antonmaria *Robbiola*. — Prodrorno della mineralogia vesuviana, di T. *Monticelli* ed N. *Covelli*. — In morte di Antonio Onofri di Sammarino. — Tavole meteorologiche ed idrauliche di giugno.

Idem, quaderno 79.º

SCIENZE. Dell' abuso dei purganti e della medicina curativa di Le Roy, riflessioni del dott. G. *Matthey*. — Geologiche osservazioni fatte nella contea di Sommatino

in Sicilia dal padre D. Gregorio Barnaba *La Via*. — Sulla struttura dell' utero e sulle di lui appartenenze, dissertazione di G. B. *Bellini*.

LETTERATURA. Edipo nel bosco delle Eumenidi, tragedia di G. B. *Nicolini*. — La donna ingegnosa, commedia di Paolo Costa, con un' epistola. — Altri epigrammi latini di Raimondo *Cunich* pubblicati da F. Cancellieri. — Le dicerie di ser Filippo *Ceffi* pubblicate da L. Biondi.

BELLE ARTI. Venere, scultura di Carlo *Finelli*. — Breve descrizione dei dipinti a buon fresco di Luigi Sabatelli in uno dei saloni del palazzo Pitti a Firenze. — Intorno ad una nuova maniera grafica del disegnare i cassettoni nell' architettura: lettera di Mattia Lavina (*fine*).

VARIETA'. Ritratti poetici di alcuni uomini di lettere antichi e moderni del regno di Napoli, di A. *de Rosa* marchese di Villarosa. — Saggio d' iscrizioni latine di Michele *Ferruzzi* (da stamparsi). Trattato di sana politica sociale, ossia le Regole di ben vivere, di G. B. *Falconi* (da stamparsi). — Dante rivendicato, lettera al cav. Monti. — Cenni biografici di Maria Petrocini che ottenne matricola di chirurgia: di Zaffira Ferretti laureata in medicina, e di suor Marianna fondatrice del primo convento delle cappuccine in Bagnacavallo. — Osservazioni meteorologiche ed idrauliche di luglio.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Leggenda di Tobia e di Tobio ora per la prima volta pubblicata con note e con un indice delle voci più notabili, testo del buon secolo della lingua. — Milano, Cristoforo Rivolta, corsia del Giardino, pag. 126, in 8.°, lir. 1. 74 italiane.

L' Algarotti diceva che siccome la pittura si convien per lo più studiarla sopra quadri il cui soggetto sono Santi e Madonne, così la lingua vuol essere studiata sopra tali libri quali sono lo *Specchio della vera penitenza*, il

Fior di virtù, le Vite de' santi Padri. E in un certo modo egli dicca vero; perchè ne' libri sì fatti (intendiamo quelli del secolo XIV) si trova generalmente e molta semplicità di significare i concetti, e gran proprietà di vocaboli e schietta eleganza di forme di dire, tutti pregi che dirittamente son posti fra le condizioni principali del bello stile, e che in altre opere per avventura non si ravvisano nè sì costanti, nè sì puri. Nondimeno a far che lo stile sia compiutamente bello, oltre alle suddette condizioni altre se ne richieggono, delle quali appena appena è forse vestigio in alcuni di essi libri mentovati dall'Algarotti, e che perciò bisogna imparare altrove, chi voglia co' suoi scritti muovere oggidì gli animi e insignorirsene. Noi solo parliamo quì per cenni, perchè i cenni bastano a chi s'intende in questa materia; gli altri, se ce n'ha, vorranno di leggieri perdonarne se non ci allarghiamo in più parole, considerando che a questi giorni s'è fatto sopra di essa materia un sì lungo e smodato cinguettare da non poter noi aggiugnere più nulla che già non sia stato detto e ridetto, e che anzi già non abbia stanca la pazienza del Pubblico. E però ci restringeremo quì ad affermare che siccome la semplicità della locuzione, la proprietà delle voci e l'eleganza delle forme del dire son tenute per doti particolari degli scrittori del secolo XIV, e distintamente di quelli, se ciò piace concedere, che trattarono argomenti religiosi, così reputiamo che si abbia ad accogliere con aggradimento e con lode la pubblicazione della *Leggenda di Tobia e di Tobio*, dettata in quell'aureo secolo e degna per ogni capo che solo in quell'aureo secolo fosse dettata. Maggiori poi si fanno le nostre lodi al vedere che il benemerito editore non si è lasciato ir dietro a quella schiera di grammatici pe' quali tutto è ottimo ciò che fu scritto nel secolo XIV; ma, savia-mente considerando che anco una parte di quelle cose le quali forse erano ottime realmente in quell'età, non sono più tali rispetto all'uso de' nostri giorni, ha posto cura d'avvertire in brevi note sì quelle voci e maniere di dire che ancora al presente posseggono il diritto d'entrar nelle purgate scritture, e sì quelle che l'hanno perduto. E di fatto chi scrive dee la prima cosa mirare ad essere inteso dagli uomini del suo secolo, e poi, se vale, a piacer loro colla scelta delle parole e co' bei modi: ma chi non sa

quanto possa l'uso a far sì che le parole e i modi del dire sieno intesi o non sieno, e piacciono o non piacciono? Grande servizio ha dunque prestato a' giovani studiosi l'editore della *Leggenda*, indicando loro quelle cose che l'usanza ha ricevute e conservate, e quelle che ha dismesse; e ciò egli fece con giudizio tutto proprio d'un esercitatissimo e sagacissimo filologo.

Il testo della *Leggenda di Tobia e Tobio* fu tratto da un codice della Riccardiana, ed esce ora per la prima volta in istampa corredato d'una erudita ed elegante prefazione.

Storia de' principj, delle massime e regole seguite nella formazione del catasto prediale introdotto nello Stato di Milano l'anno 1760, di Carlo LUPI segretario di Governo presso l'I. R. Giunta del censimento, dedicata a S. A. I. il serenissimo principe Ranieri vicerè del Regno Lombardo-Veneto e presidente dell'I. R. Giunta del censimento. — Milano, 1825, dall'I. R. Stamperia. Pag. 170, in 8.° Lir. 2 aust.

Mancava alla pubblica amministrazione del Governo Lombardo-Veneto la storia delle operazioni che sotto il dominio dell'imperatore Carlo VI dal 1718 in poi vennero eseguite in Lombardia per stabilirvi il censimento prediale. Questo grandioso lavoro che fruttò al pubblico immensi vantaggi, meritò, benchè imperfettamente conosciuto, l'ammirazione anche degli esteri che all'Italia non sogliono essere troppo larghi di lode.

Il segretario di Governo Carlo Lupi, noto pel suo lungo esercizio negli affari di pubblica amministrazione e specialmente in quelli che al censimento si riferiscono, con lodevole zelo s'accinse e riuscì ad empire questo vuoto, i dati principali ordinando e i documenti che compongono il processo di quell'arduo lavoro, e che coll'andare degli anni cadevano in oblio. Infatti nella *Relazione* di Pompeo Neri del 1750, nella Raccolta degli editti censuarij del 1760 e nell'operetta di Gian-Rinaldo Carli, tutte sullo stesso argomento, non si veggono luneggiate le principali operazioni che dal 1718 al 1732 vennero con somma maturità di senno predisposte, vigorosamente intraprese e inalterabilmente continuate.

Nel discorso preliminare l'autore applicando i principj di politica economia al catasto prediale, dimostra la necessità e l'importanza di questo in ogni stato ben organizzato, e dà prova di particolari cognizioni anche in altri oggetti di privata e pubblica amministrazione che col censimento hanno rapporto.

L'autore ha diviso la sua storia in quattro capitoli opportunamente adattati alle quattro epoche entro le quali ebbe principio e conseguimento il catasto milanese.

Capitolo primo. Si narra quanto operò la prima Giunta del censimento per eseguire la misura e la stima de' terreni, Giunta istituita in Milano l'anno 1718 sotto la presidenza di don Vincenzo Miro Napoletano, giacchè il Governo, per neutralizzare le passioni e i rapporti sociali, volle confidare questa grande operazione a stranieri.

Capitolo secondo. La guerra scoppiata nel 1733 interruppe il proseguimento delle operazioni censuarie, e non fu possibile di riprenderle pria del 1749, anno in cui venne creata una seconda Giunta di cui fu nominato presidente l'abate don Pompeo Neri Fiorentino. Questa Giunta riformò alcune massime della prima, continuò le operazioni di misura e di stima, e portò quasi al suo termine il lavoro nel 1757; essendosi anco occupata della tassa personale e del commercio, su di che non era stata fatta discussione anteriormente.

Capitolo terzo. Nel 1758 rimanevano tuttora pendenti varj reclami intorno ai terreni irrigati, al difalco d'estimo per corrosioni ai fondi limitrofi ai fiumi, ecc.: di questi dubbj si occupò una *Delegazione Governativa interinale* composta del presidente camerale e di due avvocati fiscali, sorvegliata dal conte Cristiani, gran Cancelliere e Ministro plenipotenziario in Milano; il censimento fu attivato il primo di gennajo 1760.

Capitolo quarto. Chiude l'autore il suo lavoro presentando in uno specchio ben ragionato i vantaggi che dal censimento Milanese sì alla pubblica amministrazione che ai proprietarj de' terreni derivarono.

Questa preziosa operetta, scritta con ordine, chiarezza e precisione, ricordando e le epoche delle operazioni censuarie e le massime da cui vennero dirette, dissipa non pochi dubbj che venivano promossi sì dai Cancellieri del Censo che dai privati cittadini.

Chimica applicata all'Agricoltura del sig. conte S. A. Chaptal pari di Francia ecc., tradotta ed illustrata con note ed aggiunte da Girolamo PRIMO, vice-ispettore delle polveri e nitri nel regno Lombardo-Veneto, socio corrispondente dell'Accademia Reale delle scienze ed arti di Torino, ecc. Volumi due in 8.° — Milano, 1824, 1825, per Gio. Silvestri. Lir. 12 50 ital.

Sarebbe vano affatto il parlare dell'opera del sig. Chaptal come che superiore ad ogni elogio ed abbastanza conosciuta nell'Italia ove tutte le produzioni di questo luminare delle scienze fisico-chimiche sono sollecitamente studiate da chiunque ama far il miglior impiego del tempo: parleremo dunque unicamente con brevi parole della traduzione fattane dal sig. Primo senza tema di mostrare su di essa un'opinione non affatto coerente a quella della *Revue encyclopédique*, che trovò questa traduzione elegante e fedele (fasc.° di feb.° 1825 pag. 449).

Porremo primamente in avvertenza il lettore che le pretese illustrazioni del sig. Primo, nelle quali potevan realmente trovar luogo infinite ed interessantissime nozioni parziali all'agricoltura italiana, riduconsi a tal meschinità che tutte potrebbero esser contenute in un quarto di foglio di stampa, e presso che tutte sono affatto inconcludenti per la scienza. Le aggiunte poi riduconsi a due poste in fine del vol. II. La prima è un'addizione al capo XI che tratta del latte e de' suoi prodotti, racchiusa in pagine trentacinque, e verte principalmente sull'arte di fabbricare il più celebrato formaggio di Lombardia chiamato fra noi *Lodigiano* ed all'estero *Parmigiano*. La parte più utile di questo lavoro del sig. Primo è probabilmente il breve elenco degli otto autori lombardi che lo precedettero nella trattazione del medesimo argomento.

La seconda addizione in pagine quattordici è al cap. XII che tratta della fermentazione e quindi dell'arte di fare i vini; dopo tanti opuscoli e lavori di varj nostri enologi che in breve giro di tempo sonosi succeduti in Lombardia, non sappiamo trovare nelle quattordici pagine del sig. Primo nè un ragionato epilogo di quanto altri dissero nel medesimo argomento, nè alcun'altra cosa utile.

Ci è sembrato necessario questo avvertimento onde il pubblico non fosse dal titolo dell'opera tratto nell'inganno troppo facile di crederla per l'Italia assai più importante dell'originale; nè a salvare il sig. Primo dal rimprovero di non aver corrisposto col suo lavoro al fastoso titolo che gli piacque d'imporgli vale il solito articolo di scusa da lui scritto nella prefazione. Essendo la traduzione comparsa in varj fascicoli stati tutti ad uno ad uno annunciati al pubblico e che andavamo di mano in mano scorrendo, ci fu di vero fastidio per rispetto al celebratissimo autore dell'originale, il vedere da quel fastoso titolo per quasi due interi anni coperti in caratteri cubitali tutti gli angoli di Milano e delle minori città Lombarde.

Per lasciare che altri decida del grado di eleganza e di esattezza nella traduzione del sig. Primo ne riporteremo un paragrafo del discorso preliminare, intorno al quale avrà egli lavorato, come tutti sogliono fare, con maggior attenzione.

Ecco il paragrafo originale:

En favorisant la production, en perfectionnant les cultures, c'est moins l'agriculteur qui s'enrichit que le gouvernement, qui augmente par ce moyen la matière imposable et reproduit ses droits sous toutes les formes, soit que la production soit employée directement aux usages domestiques, soit qu'elle alimente les ateliers de l'industrie.

Ecco la traduzione:

Allorchè si favorisce la produzione e si perfezionano le coltivazioni, l'agricoltore si arricchisce meno del governo, il quale aumenta con tal mezzo la materia sopra cui si può imporre, e riproduce sotto tutte le forme i suoi diritti, sia che la produzione venga impiegata direttamente agli usi domestici, sia che dessa alimenti le manifatture dell'industria.

E perchè non manchi affatto la materia per giudicare il merito della penna del sig. Primo riporteremo anche un paragrafo della sua addizione sui formaggi.

« Il latte è uno dei prodotti della nostra agricoltura dei
 » più importanti: la Lombardia situata in una regione ove
 » il concorso di quantità di sorgenti d'acqua e di riviere
 » favorisce la coltivazione dei prati, ci permette un genere
 » di agricoltura col di cui mezzo si possono mantenere molte
 » mandre di bovini. il di cui prodotto in latte che si
 » può ricavare ci fornisce una quantità di butirro e di

» formaggi di diversa qualità, che in altri paesi non si può
» andar del pari; e noi possiamo fornire all'estero e di-
» minuire anche con questo mezzo la sortita di numerario
» che si renderebbe necessario per soddisfare alle impor-
» tazioni cui siamo obbligati di sottostare per altri oggetti. »

Con queste osservazioni non crediamo di nulla detrarre al buon volere del sig. Primo che si è consacrato alle traduzioni; dichiariamo anzi d'averle prodotte onde stimolarlo a farsi in altra circostanza consimile, avendo egli forze e cognizioni all'uopo bastevoli, più curante delle leggi della nostra lingua e più esatto nell'esprimere con essa le frasi della lingua francese.

Il Crociato in Egitto. Grand' opera del sig. maestro Giacomo Meyerbeer. Riduzione completa per canto con accompagnamento di forte-piano del sig. maestro Luigi TRUZZI. — Milano, presso G. Ricordi. Lir. 30 ital.

Mosè in Egitto. Azione tragico-sacra del celebre maestro ROSSINI ridotta con accompagnamento di piano-forte. Presso Ricordi. Lir. 24 ital.

Cristo sull'Oliveto. Oratorio posto in musica da Luigi VAN BEETHOVEN. Prima versione italiana. Presso Ricordi.

Non è nostra intenzione di dare un'analisi, nè una descrizione delle succennate tre opere musicali in quest'anno uscite dall'officina del sig. Ricordi, il quale instancabile nelle sue imprese va sempre dilatando la sfera delle sue relazioni commerciali ed ha fondato uno stabilimento di musica anche in Firenze. Vogliamo solamente annunciare questi tre lavori, i quali stampati successivamente e in parti divise formano oggi tre opere complete, munite del loro particolare frontispizio, e possono decorosamente ornare il leggio de' piano-forti de' nostri dilettanti di canto. Le due prime sono ridotte per cembalo, la terza è in partitura; e chi sa quanto profonda sia la dottrina del Beethoven nel mettere le parti cantanti ed istromentali al loro posto, nel dare a ciascuna l'effetto che le è proprio, nell'ordinare colla dovuta parsimonia e maestria il complesso di tutte, considererà questo spartito un tesoro

dell' arte , e non ci stancherà mai dal contemplarlo e studiarlo e meditarlo da capo a fondo. Tutti i dilettanti di musica che si sono alcun poco internati ne' reconditi penetrali dell' arte sanno che il Beethoven può qualche volta contrastare al Mozart ed all' Haydn il seggio del primato in fatto di felici ritrovamenti di melodie , e di peregrine e artificiose armoniche combinazioni.

Sistema compiuto di polizia medica, di G. P. FRANK: traduzione dal tedesco del dottor Giovanni Pozzi, direttore dell' I. R. Scuola di zoojatria, professore di fisica e chimica, socio di molte Accademie, ecc. Con note del traduttore. Volume XII. — Milano, 1825, coi tipi di Giovanni Pirotta. Pag. 246 in 8.º Prezzo lir. 3, 10 austriache.

Questo volume contiene l' avviso dell' editore , la prefazione, e la sezione prima suddivisa ne' seguenti articoli: Della scienza medica in genere e dell' influenza della medesima sul bene dello Stato; Moltiplicità delle malattie dell' uomo; Ricerche per dissipare le malattie; Errori nella divisione delle malattie; Origine, decadenza e risorgimento della medicina; La medicina disprezzata; Giustificazione della medicina; De' vantaggi che produce la medicina; La medicina venerata; Doveri imposti ai medici; Danno dei medici illegittimi ed indegni; Cagioni del disordine medico; Dei mezzi generali per far risorgere la medicina.

Quadro geografico-fisico-storico-politico di tutti i paesi e popoli del mondo con carte geografiche e tavole in rame compilato sotto la direzione del C. L. B. Tomi XI. — Milano, 1825, dall' editore Carlo Bertoni, in contrada di S. Margherita. L. 1. 80 ital. al fascicolo.

Di quest' opera che compendiosamente presenta la descrizione geografica e politica, la storia naturale, le produzioni, le usanze ed i costumi di ogni paese, si è ora pubblicato l' XI volume, che è il secondo della descrizione dell' America. In questo trovasi illustrata una gran parte

dell' America settentrionale, e specialmente la repubblica degli Stati Uniti. Quest'opera che progredisce regolarmente pubblicandosi un fascicolo di tre fogli in 8.° e di cinque o sei tavole, la maggior parte miniate, in ciascun mese, ci sembra da alcun tempo migliorata, tanto per l'esattezza delle notizie, quanto per la correzione del testo e la scelta delle figure. Si è già dato principio alla stampa del XII.°, nel quale sarà compiuta la descrizione dell' America del Nord, e si passerà a quella dell' America meridionale, le cui notizie riusciranno tanto più importanti, quanto che quel paese è divenuto il teatro di strepitose politiche vicende.

Istoria della letteratura greca profana dalla sua origine sino alla presa di Costantinopoli fatta dai Turchi, con un compendio istorico del trasporto della letteratura greca in occidente. Opera di Francesco Schoell, recata in italiano per la prima volta con giunte ed osservazioni critiche da Emilio TIPALDO cefaleno. — Venezia, 1824-1825, presso gli Editori Milesi-Antonelli co' torchi della tipografia Alvisopoli. Vol. 1.° al 3.°, in 8.°, ciascuno di pag. 240 circa. Tutta l'opera sarà in 10 volumi. Prezzo cent. 25 austr. al foglio.

La prima edizione dell' *Istoria compendiata della greca letteratura* uscì in luce nel 1813 in due volumi in 8.°, l'uno de' quali abbracciava la letteratura greca profana, l'altro la sacra con una tavola *sincrona*. Esaurita la prima edizione, l'autore pensò ad una seconda, ma avendo egli letto le osservazioni de' critici ed ascoltati i desiderj del pubblico modellò il suo lavoro in maniera da diventare un' opera piuttosto nuova. Il traduttore opportunamente ha trasportato nell' italiana favella questo secondo lavoro, e gliene sapranno buon grato tutti coloro che non potranno leggere o intendere l'originale francese in cui fu scritto dall'autore benchè tedesco. Dobbiamo a questo stesso scrittore una *Storia della letteratura romana* pubblicata nel 1815 in 4 volumi in 8.°, ed un *Repertorio della letteratura antica* volumi 2 in 8.° pubblicati nel 1806, due lavori egualmente accreditati e che indicano un uomo versatissimo in siffatti studj. Alcuni lettori si lagneranno forse di vedere tolta da questa

seconda edizione la parte che trattava della *letteratura sacra*. L'autore confida di potere su tale argomento dare un'opera di proposito, occupandosene di già. Intanto per non lasciare l'opera sua affatto digiuna anche per ciò che riguarda il sacro argomento vi ha consacrati due capi e sono il 48.º e il 49.º Il primo tratta de' *libri dell'antico Testamento* ab origine *scritti in greco*, o *in questa lingua soltanto pervenutici*. Il secondo discorre *delle traduzioni greche dei libri dell'antico Testamento scritti in Ebreo*. Di quest'opera abbiamo soli tre libri. Il 1.º tratta della storia della letteratura greca dai tempi più remoti sino alla presa di Troja, 1270 anni avanti G. C. Il 2.º va fino alla legislazione di Solone, cioè fino all'anno 594 avanti G. C. Il 3.º sino al regno di Alessandro il Grande, cioè fino all'anno 336 avanti G. C. epoca illustre della letteratura greca di cui Atene è la sede. Questa storia è trattata con diligenza, con sapere, con gusto e con erudizione. — Il giovane traduttore vi ha aggiunte alcune annotazioni alla fine di ogni volume. Esse mostrano in lui della erudizione ed un cuore facile ad infiammarsi alla rimembranza delle patrie letterarie ricchezze. Lo stile della traduzione è qualche volta troppo fiorito, il che però non dissuona dall'argomento che di quando in quando permette qualche sfogo agli affetti ed al parlar figurato. Dove conveniva citar qualche squarcio greco egli ne ha data la traduzione italiana, e dove si parla d'Omero vediamo con piacere ch'egli ha preferita sempre la traduzione del Monti. Qualche volta il traduttore dissente dall'autore e lo fa con buona dottrina e nello stesso tempo con molta modestia. Egli non è di quei traduttori che vedono tutto oro nell'originale, e noi conveniamo nel giudizio ch'egli ha espresso nel suo *Avvertimento*, cioè che è da desiderarsi che un qualcuno pur sorga il quale invaghito dal lavoro dello Schoel e portato ad emulare la pazienza del Tiraboschi ed il sottile discernimento del Ginguené, ci fornisca una storia filosofica della greca letteratura.

Elenco di alcune opere stampate e pubblicate nel regno Lombardo-Veneto nel corrente anno 1825.

- Agenzia di campagna, lettere di un possidente al suo fattore. Venezia, Alvisopoli, di pag. 91, in 8.° Lir. 1 austr.
- Annali della medicina fisiologico-patologica, compilati da Giovanni Strambio. Quaderno 16.° Milano, G. G. Destefanis, di pag. 130, in 8.° Lir. 1. 75 ital. Le associazioni si ricevono dalla Società tipografica de' Classici italiani.
- Annali universali di medicina compilati dal signor dottore Annibale Omodei. Milano, presso gli editori, a S. Gio. alle quattro facce, n.° 1838, quaderno 105, settembre, di pag. 160, in 8.° Lir. 24 ital. all'anno.
- Ape (la nuova) italiana, giornale letterario scientifico e d'arti. Milano, Nicolò Bettoni, quaderno 5.°, agosto, di pag. 96, in 8.° Lir. 18 ital. all'anno.
- Biblioteca della gioventù, ossia Raccolta di operette per l'istruzione della medesima nelle scienze, nelle arti, nella storia. Milano, 1825, coi torchi della Società tipografica a spese dell'editore G. C., in 16.° Lir. 2. 50 ital. al volume pei primi 500 associati, per gli altri lir. 3. — Compendio della Storia universale dai primi tempi sino ai giorni nostri tratto da A. G. Roustan e da altri. Vol. 1.° al 4.° — Elementi di fisica in trenta lezioni, di A. Teyssedre, tradotti da Cesare Rovida, I. R. professore di matematica, socio di varie Accademie. Vol. 2.
- Biografia universale antica e moderna. Opera affatto nuova, compilata in Francia da una società di dotti, ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni. Venezia, Gio. Battista Missiaglia. Vol. 23.°, di pag. 480, in 8.° Lir. 6 ital.
- Cenni generali sul diritto marittimo, del nobile dottor Emilio Tipaldo. Venezia, Alvisopoli, di pag. 32, in 8.°
- Chimica (la) insegnata in ventisei lezioni, tradotta dall'inglese sulla nona edizione dal sig. Payen uno degli autori del Trattato dei reattivi chimici, del Dizionario tecnologico, ecc. Prima versione italiana di Angelo Buscati speciale, riveduta e corredata di note ed aggiunte dal padre Ottavio Ferrario maestro di scienze naturali

- nell'Istituto di S. Gio. di Dio, detto dei Fate-bene-fratelli. Milano, presso gli editori, coi tipi di A. S. Brambilla; si vende nel negozio librario dicontra al caffè de' Servi, N.° 609. — Fascicolo 1.° di pag. 120 in 12.° con 4 tavole in rame. Lir. 1 ital. Tutta l'opera in 3 fascicoli, costerà lir. 5 ital.
- Collezione delle opere classiche italiane del secolo 18.° Milano, Società tipografica de' Classici italiani, Fusi e C., in 8.° Vol. 110.° e 111.° Raccolta di tragedie scritte nel secolo 18.° Lir. 10. 67 ital.
- Commedie del conte Gio. Giraud. Milano, Manini, a spese di G. Maspero, contrada di S. Margherita, n.° 1121, in 16.° Pubblicati 8 fascicoli, ciascuno contenente una commedia. Cent. 12 austr. al foglio.
- Commedie di Carlo Goldoni, con rami. Venezia, Tasso, in 8.° Vol. 20.° al 25.° Lir. 2. 52 austr. al vol.
- Compendio del consigliere Pietro Frank sulla maniera di curare le malattie umane. Prima traduzione italiana con note del dottore Ranieri Comiandoli. Tom. 1.° e 2.° Padova, Crescini, pag. 208 e 303, in 8.° Lir. 2. 60 e lir. 3. 29 austr.
- Compendio della storia sacra e profana di Verona: edizione seconda, accresciuta di ciò che riguarda la letteratura e gli edificj, con figure in rame. Vol. 1.° Verona, Bisesti, di pag. 200, in 8.°, con 20 tavole. Lir. 6 austr.
- Compendio della Storia universale antica e moderna, del conte di Ségur e continuatori. Milano, Antonio Fortunato Stella e figli, contrada di S. Margherita, in 18.° Vol. 122.° e 123.° Storia della Polonia dal tempo dei Sarmati sino ai dì nostri, compilata dall'abate Silvestro Ligurti. — Vol. 124.°, 1.° della Storia degli Arabi compilata dal prof. Ambrogio Levati sulle opere del Marigny, del Gibbon, dell'Andres e del Rampoldi. Lir. 2 italiane al vol. colle figure in nero, e lir. 2. 75 colle figure colorate.
- Considerazioni mediche di un imparziale sul metodo di medicina purgativa di Le Roy. Venezia, Parolari, di pag. 24, in 8.° Cent. 50 austr.
- Davide, dialoghi rusticali. Venezia, Alvisopoli, di pagine 224, in 8.° Lir. 2 austr.
- Disegno di una storia generale, del nobile dottor Emilio Tipaklo. Venezia, Alvisopoli, di pag. 24, in 8.°

- Dizionario sacro liturgico, che comprende le rubriche del breviario, messale e rituale romano ecc., di D. Gio. *Diclich*. Venezia, Rizzi, in 8.° Vol. 4.°, fascicolo 3.° Cent. 46 austr. al fascicolo.
- Dizionario storico-portatile dell'abate *Ladvocat*, traduzione italiana divisa in sette tomi compresi in 3 volumi. Bassano, Remondini, di pagine 1669 complessivamente, in 8.° Lir. 13 austr.
- Educazione cristiana, ossia Catechismo universale di D. Santo *Cimarosto*. Venezia, Curti, in 8.° Vol. 38.° e 39.° Lir. 1. 72 austr. al volume.
- Elementi di chimica moderna per gli studenti di medicina e pei dilettranti di chimica, di Giovanni *Pozzi*, dottore in medicina e chirurgia, direttore dell' I. R. Scuola di veterinaria, professore di chimica ecc. Con tavole in rame. Milano, Sonzogno. Parte prima, di pag. 500, in 8.° Lir. 5 ital.
- Elocuzione (della) libro uno, di Paolo *Costa*. Venezia, Alvisopoli, di pag. 253, in 8.° Lir. 2 austr.
- Fabbriche (le) di Michele *Sanmicheli* architetto veronese, diseguate ed incise da F. Ronzani e da Girolamo Luciolli. Verona, Moroni. Architettura militare, fasc. 1.° e 2.°, in foglio. Lir. 4 austr. al fascicolo.
- Farmacopea ferrarese. Padova, stamperia della Minerva, di pag. 400, in 8.° Lir. 4 austr.
- Forza (della) della fantasia umana; trattato di Lodovico Antonio *Muratori*. Venezia, Alvisopoli, di pag. 252, in 8.°, con ritratto. Lir. 2 austr.
- Galateo (il) di monsignor *Della Casa* ridotto a miglior lezione da Nicolò *Tommaséo*, col Compendio d'un Galateo nuovo, ed un Discorso intorno all'urbanità, per cura del medesimo. Aggiuntovi il Dialogo di messer S. *Speroni* della cura famigliare. Milano, presso Antonio Fortunato Stella e figli. Pag. 285 in 12.° Lir. 3 ital.
- Gerusalemme (la) liberata di Torquato *Tasso*. Bassano, Remondini. Vol. 2 di pag. 548 complessivamente, in 12.° Lir. 4 austr.
- Giovane (il) istruito nella cognizione dei libri. Opera dei fratelli *Cavanis*. Venezia, Picotti. Vol. 12.° al 15.°, in 8.° Lir. 1. 50 austr. al volume.
- Giornale dell'italiana letteratura, compilato da una Società di letterati italiani sotto la direzione, ed a spese
- Bibl. Ital.* T. XXXIX.

di Niccolò da Rio, nobile padovano, direttore e preside della facoltà filosofica dell'I. R. Università di Padova, ecc. Tom. 62.° della serie intiera. Serie terza. Tom. 1.°, bimestri 1.° e 2.°, di pag. 360 complessivamente, in 8.° Lir. 16 ital. all'anno.

Giornale di farmacia-chimica e scienze accessorie, ossia Raccolta delle scoperte e ritrovati e miglioramenti fatti in farmacia ed in clinica, compilato da Antonio *Cattaneo* chimico farmacista. Milano, Rusconi, quaderni 19.° al 21.°, luglio a settembre, di pag. 56 ciascuno, in 8.° Lir. 16 austr. all'anno. Le associazioni si ricevono da Gio. Pietro Giegler, corsia de' Servi.

Giornale sulle scienze e lettere delle provincie Venete. Treviso, Andreola, in 8.°, fascicoli 47.° al 49.°, maggio a luglio, pag. 48 ciascun fascicolo. Lir. 13. 79 austr. all'anno.

Grammatica della lingua greco-litterale spiegata nella lingua greco-volgare da Neofito *Bamba*. Venezia, Glichi, di pag. 268, in 8.° Lir. 4 austr.

Guida di Udine in ciò che riguarda le tre belle arti sorelle, scritta da Fabio *di Maniago*, che può servire di appendice alla Storia delle belle arti friulane. Udine, Pecile, di pag. 72, in 8.° Lir. 2 austr.

Iconografia greca di Ennio Quirino Visconti, tradotta dal dott. Gio. *Labus*. Milano, presso gli editori. Sono usciti 15 fascicoli. Ital. lir. 70. 20 per l'edizione in 8.°, per quella in 4.° lir. 140. 40. In due edizioni, in italiano ed in francese. Le associazioni si ricevono dalla Società tipografica de' Classici italiani per l'edizione italiana, e da G. P. Giegler per quella in francese.

Idea di una doppia dimostrazione geognostica. Foglio secondo. Vicenza, Parise. Lir. 3 austr.

Iliade di *Omero*: traduzione del cav. Vincenzo *Monti*. Quarta edizione riveduta dal traduttore, cogli argomenti e colla giunta d'un indice copiosissimo. Milano, dalla Società tipografica de' Classici italiani. Vol. 2, in 16.° Lir. 5 ital., in carta velina lir. 15.

Istoria d'Inghilterra di David *Hume* recata in italiano da Michele *Leoni*. Tomo 9.° Venezia, Picotti, in 8.° Lir. 4 austr. In Milano si vende da Gio. Silvestri corsia del Duomo n.° 994.

Lezioni di retorica e belle lettere, di Ugo *Blair*, tradotte dall'inglese e commentate da Francesco *Soave*. Venezia, Rizzi. Vol. 1.° al 3.° di circa pag. 220 ciascuno, in 8.° Lir. 1. 26 austr. al volume.

Manuale di anatomia generale descrittiva e patologica, di G. F. *Mekel*, professore di anatomia all'Università di Halla, aumentato di nuovi fatti di cui la scienza si è fino ad oggi arricchita da G. L. *Jourdan*, membro delle Accademie reali di medicina di Parigi, ecc., e da G. *Breschet*, professore ecc. Versione italiana con note di G. B. *Caimi*, dottore in medicina e chirurgia dell'ospedale maggiore in Milano. Milano, Giusti, in 8.° Pubblicati i fascicoli 1.° al 5.° Tutta l'opera in 18.° fascicoli lir. 30 ital.

Morte (la) di Abele, di *Gessner*, tradotta in armeno. Venezia, stamperia Armena, di pag. 272, in 12.° Lir. 4 austr.

Narina, dramma di Vittorio *Barzoni*. Crema, A. Ronna, di pag. 99, in 8.°

Novelle (scelta di) dedicate al bel sesso, di Augusto *La Fontaine*. Traduzione libera di G. B. *Carta*. Milano, Manini, a spese di G. Maspero. Vol. 2, in 16.° Lir. 3 italiane.

Nozioni (alcune) di meccanica e di astronomia dell'abate Vincenzo *Bonicelli*. Bergamo, Sonzogni, di pag. 268, in 8.°, con due tavole in rame. Lir. 3. 65 austr. In Milano, presso Silvestri.

Opere di Torquato *Tasso*. Vol. 5.° ed ultimo. Prose scelte. Milano, dalla Società tipografica de' Classici italiani, di pag. 600, in 8.° Lir. 6. 78 ital.

Opuscoli di chirurgia di Antonio *Scarpa*, professore emerito ecc. Pavia, Bizzoni. Vol. 2, in 4.°, con 12 rami. Lir. 30 ital. In Milano, presso Rusconi stampatore, contrada di S. Paolo n.° 1177.

Oriuolojo istruito nell'esercizio della sua professione, ossia Raccolta di cause che arrestar possono il moto alle ripetizioni, e modo di rimediarvi. Opera di Francesco *Cresp* di Ginevra, approvata da quella Società d'incoraggiamento per l'avanzamento delle arti. Prima traduzione dal francese di F. R. Milano, Rusconi, di pagine 84, in 12.° Lir. 1 ital.

- Ortografia enciclopedia universale della lingua italiana. Venezia, Tasso, in 8.°, fasc. 14.° al 16.° Lir. 2 austr. al fascicolo.
- Pandette (le) di *Giustiniano* disposte con nuovo ordine. Venezia, Santini, fascicoli 9.° al 12.°, di pag. 80 ciascuno, in 4.° Lir. 2. 30 austr. al fascicolo.
- Perticari (il) confutato da Dante: cenni di Niccolò *Tommaséo*. Milano, Sonzogno, pag. 68 in 16.° Lir. 1 ital.
- Prospetto dei risultamenti ottenuti nella clinica medica dell'I. R. Università di Padova nel corso dell'anno scolastico 1823-1824 dall'I. R. consigliere e professore cav. V. L. *Brera*. Padova, stamperia del Seminario, di pag. 148, in 8.°
- Quadro statistico degli Stati europei, tratto dal Manuale statistico degli Stati europei del dott. Hassel. Pavia, V. Fusi e C., di pag. 16, in 8.°, con una tavola sinottica.
- Ricoglitore (il nuovo), ossia Archivj di geografia, di viaggi, di filosofia, di economia politica, di eloquenza, di poesia, di critica, di archeologia, di novelle, di belle arti, di teatri e feste, di bibliografia e di miscellanee. Opera che succede allo Spettatore italiano e straniero, ed al Ricoglitore. Anno I. Milano, presso Antonio Fortunato Stella e figli, in 8.° Sono pubblicati 9 fascicoli, da febbrajo a settembre, ciascuno di pag. 56. Lir. 15 ital. all'anno.
- Rime edite ed inedite di Jacopo *Vittorelli* colla traduzione latina a fronte dell'abate Giuseppe A. *Trivellato*. Tom. 1.° Padova, stamperia della Minerva, di pag. 244, in 8.° Lir. 3. 55 austr.
- Roy (Le) a S. Cristofolo, insonio vernacolo di Giuseppe *Piazza*. Venezia, Molinari, di pag. 16, in 8.° Cent. 50 austr.
- Saggi chimici sulle arti e manifatture della Gran Bretagna dei signori *Parkes* e *Martin*, tradotti nuovamente dall'inglese, con tavole incise in rame. Milano, dalla tipografia di Commercio (Nervetti e C.), fascicolo 13.° Sulla fabbricazione della porcellana, di pag. 80, in 8.°, con un rame. Lir. 1 ital. per gli associati; poi non associati lir. 1. 25.
- Saggio di riflessioni sopra la medicina curativa di *Le Roy*. Venezia, Molinari, di pag. 24, in 8.° Cent. 50 austr.

- Sedi (delle) e cause delle malattie anatomicamente investigate da Gio. B. *Morgagni*. Libri cinque. Prima versione italiana di Pietro *Maggesi* dottore in filosofia e medicina. Volume settimo. Milano, Rusconi. Pag. 340, in 8.^o
- Storia della letteratura italiana del cav. abate Girolamo *Tiraboschi*. Venezia, Molinari. Pubblicati sino al tom. 7.^o, parte quarta, in 8.^o Lir. 3. 50 austr. al volume.
- Storia ecclesiastica del cardinale Giuseppe Agostino *Orsi*. Venezia, Picotti, in 12.^o Vol. 29.^o al 31.^o Lir. 3. 45 austr. al volume.
- Storia delle crociate scritta dal sig. *Michaud* dell'Accademia francese, recata in lingua italiana. Milano, tipografia di Commercio (Nervetti e C.), corsia del Duomo, n.^o 977. Vol. 7.^o ed 8.^o, in 8.^o Lir. 3 ital. al volume.
- Storia (la) universale provata con monumenti ecc. da monsignor Francesco *Bianchini*, con 70 stampe in rame. Venezia, Battaglia, fascicoli 3.^o e 4.^o, in 8.^o
- Storia degl' imperatori romani di *Crevier* e del Basso Impero, di *Le Beau*. Venezia, Alvisopoli. Vol. 25.^o al 31.^o, in 12.^o Lir. 3. 45 austr. al volume.
- Spiegazione degli Evangelj delle domeniche e di alcune feste principali dell' anno, di monsignor Cesare Guglielmo *de la Luzerne*. Venezia, Curti. Pubblicati 5 vol., in 8.^o Lir. 2. 49 austr. al vol.
- Teatro di *Kotzebue* completamente tradotto ed accomodato al gusto delle scene italiane da A. *Gravisi*. Verona, Società tipografica, in 16.^o Vol. 9.^o, di p. 159. Lir. 1. 74 austr.
- Trionfo del disinganno su *Le Roy*. Venezia, Molinari, di pag. 34, in 8.^o Lir. 1 austr.
- Viaggi di Enrico Wanton ai regni delle scimie e dei cinocefali: opera di Zaccaria *Seriman*. Terza edizione. Venezia, Alvisopoli. Vol. 4.^o, in 16.^o Lir. 1. 80 ital.
- Vita di Francesco *Fontanella*, prete viniziano, scritta da lui medesimo. Venezia, Picotti, di pag. 14, in 8.^o Cent. 57 austr.
- Vite dei padri, dei martiri e degli altri principali santi ecc.: opera dall' originale inglese dell' abate Albano *Butler* recata in francese dall' abate Godescard, ed ora tradotta in italiano. Venezia, Battaglia. Vol. 15.^o e 16.^o, in 8.^o Lir. 2. 64 austr. al volume.

Vocabolario (nuovo) italiano latino compilato da Carlo Mandosio. Bassano, Remondini, di pag. 346, in 8.^o Lir. 2 austr.

Uroedema (dell') perineale, Memoria del dott. Campana. Venezia, Andreola, di pag. 48, in 8.^o

STATI PONTIFICI.

Memorie per servire alla storia della romana Accademia di S. Luca fino alla morte di Antonio Canova, compilate da Melchior MISSIRINI. — Roma, 1823, nella stamperia de Romanis, in 4.^o, di pag. 483.

Opportuni e gloriosi per l'Accademia non solo, ma utili ancora e necessarij agli allievi della stessa sono stati giudicati questi Annali da un consesso accademico, siccome sparsi di sani principj e di rette massime su le cose delle arti, e di virtuosissimi insegnamenti di morale e di buoni costumi. Altro motivo di utilità ne accenna l'autore nel proemio, esponendo la sua lusinga che i futuri pontefici in queste Memorie scorgendo quanto i loro predecessori operarono in vantaggio dell'Accademia di S. Luca, traggano da questo bella emulazione per cumularla sempre più di nuovi benefizj.

Non possiamo a meno di non trascrivere due linee della epistola dedicatoria al cardinale Pacca, nelle quali con singolare onore di un nostro concittadino abbozzata vedesi tutta la storia dell'Accademia: « Il magnifico cardinale Federico Borromeo le fu come padre al suo nascere. Paleotto e Del Monte l'educarono, e sotto la benefica protezione di due Barberini mirabilmente crebbe » e prosperò. »

Queste Memorie sono divise per secoli, e nel capo I dopo alcuni preliminari su l'origine dell'Accademia di belle arti, su l'antica Università delle arti in Roma, sul breve di Paolo III relativo alla nobiltà della scultura, su l'appellazione adottata di S. Luca, su l'utilità della romana Accademia, e sul consolato delle arti, non che su la loro decadenza; si espongono le Memorie del secolo XV e XVI, consacrandosi molti titoli non solo agli statuti e regolamenti, ma anche alle notizie particolari di alcuni artisti ed alle definizioni delle diverse arti. In un titolo si ragiona altresì dell'utilità degli antichi monumenti;

In altro delle virtù che adornare debbono un artista; in altri di varie dispute intorno alle cose dell' arte, della grazia e nobiltà della pittura, dei beneficj derivati dalle buone arti alla città di Roma, dei premj in varie epoche distribuiti; ma non vediamo come abbia luogo in un titolo separato la vita di *S. Martina*, benchè questa la titolare sia della chiesa dell' Accademia.

Con eguale metodo continuano le Memorie dei secoli XVII e XVIII, benchè non veggasi fatta una distinzione di capitoli che il passaggio indichi da un secolo all' altro; il che riuscito sarebbe forse vantaggioso ai leggitori e dato avrebbe un miglior ordine alle Memorie. Staccato vedesi bensì il secolo XIX, benchè continui egualmente la serie de' titoli senza mutazione di capitoli. Nulla però vi è obbliato di quello che riguarda i progressi e le vicende dell' Accademia; riforme o rinnovazioni di statuti, privilegi, feste secolari e capitoline, distribuzioni di premj, quesiti e risposte, largizioni dei Papi, pubbliche esposizioni, piani di studj accademici, principi dell' Accademia creati cavalieri, ammissione degl' incisori, doni fatti all' Accademia, apertura di nuove scuole, onori renduti al Canova, istituzione di un principe perpetuo a favore delle buone arti, fondazione di un pio oratorio, operazioni dell' ultimo presidente, memorie degli accademici ultimamente defunti, tutto vi si trova indicato con esattezza e precisione, talvolta fors' anche troppo diffusamente, e un titolo vi si legge persino intorno al levare i freschi dal muro, come altro parimente che concerne i più savj regolamenti per la scuola del nudo.

In fine trovasi un catalogo generale dei professori accademici di S. Luca dalla più antica istituzione sino a tutto il principato di *Antonio Canova*, nel quale vediamo con piacere registrati i nomi di molti Lombardi, e solo rimarrebbe a desiderare che più rigorosamente osservato si fosse il promesso ordine alfabetico. A questo catalogo succedono quello degli accademici d' onore del secolo scorso sino al presente, la serie dei principi dell' Accademia, e finalmente un indice delle principali materie.

Non dubitiamo adunque che assai gradito riuscire non debba questo libro agli artisti, e a tutti coloro che i progressi delle belle arti hanno singolarmente a cuore.

Lettere inedite di Sebastiano ERIZZO da un manoscritto della Biblioteca municipale di Vicenza, pubblicate dal marchese G. MELCHIORRI. — Roma, 1825, tipografia Contedini, in 8.º

Era l'Erizzo già conosciuto, come scrittore di lingua italiana, per la sua opera intitolata *Le sei giornate*, stampata in Venezia nel 1567, e per la quale viene annoverato fra i novellieri e classici italiani che imitarono il Boccaccio. Come raccoglitore poi ed illustratore di medaglie antiche fu l'Erizzo il primo che tentò di spiegare i rovesci delle medesime col suo *Discorso sopra le medaglie antiche*, stampato pure in Venezia nel 1559 e ristampato con aggiunte nel 1568 e poscia nel 1571, e pel qual libro viene riputato il primo italiano che di numismatica in sua favella scrivesse.

Le lettere ora date in luce dal marchese Melchiorri trattano pure di medaglie antiche. Nove delle medesime sono indirizzate al sig. Pizzo Ligorio, nome ben noto agli archeologi, e la decima è scritta a Stefano Magno gentiluomo veneto. Il sig. Melchiorri corredò di sue note le suddette dieci lettere e con ciò apportò nuovo pregio a questa operetta, avendo in quelle note risposto a diversi quesiti scritti dall'Erizzo al Ligorio, il quale o non li sciolse o restano ancora sconosciute le di lui spiegazioni.

Di un quadrante unico ed inedito nel museo dell'Università di Perugia al sig. dottor Ferdinando Speroni, lettera di Gio Battista VERMIGLIOLI. — Perugia, tipografia Baduel, in 8.º

Questa lettera porta la data del 10 gennajo 1825, ed ha in fronte la figura del quadrante medesimo intagliata in rame a contorni, diretto essendo lo scritto al generoso discepolo che alle prime richieste del Vermiglioli cedette al pubblico museo di Perugia questo saggio raro e prezioso dell'antica numismatica italiana. L'infaticabile sig. Vermiglioli si fa ad illustrare questo singolarissimo monumento, e mostra che esso appartiene alle così dette monete onciali; e lo descrive colle seguenti parole: *testa di bue di faccia, C I D retrogrado*, dall'altro lato *testa di Apollo o Diana con tre piccoli dischi: once 2 danari 1.*

Questo era dunque un quadrante dell' asse , già diminuito di 4 onze , e da 12 ridotto a sole 8.

Quel quadrante però unico e nuovo serve forse a far conoscere un nuovo popolo nella numismatica italiana ; e il *Vermiglioli* con dotta discussione , appoggiato a quelle tre lettere , lo crede moneta Sabina coniata dagli Eretei , e forse nella città detta *Hiretum* , cosicchè leggersi potrebbero HIR le tre lettere del quadrante. Osservando poscia quanto religiosi fossero i Sabini , dubita che in quella testa di bue possa riconoscersi un simbolo di sacro rito , giacchè i Sabini , guerreggiando cogli Umbri , alla foggia de' Greci offerirono agli Iddii i prodotti delle loro terre , poi in una carestia sopravvenuta alla Vittoria offerirono la loro prole in voto a *Marte* , la quale giunta ad età virile volle recarsi altrove a fondare nuove colonie guidata da un toro , che si arrestò nella regione degli Opici , ove que' giovani a *Marte* lo sacrificarono. Il toro fu bensì vittima talvolta di *Diana* , e *Tauropolio* chiamossi un tempio di quella Dea ; ma noi , venerando l' erudizione estesissima del sig. *Vermiglioli* , non ancora siamo ben persuasi , che riconoscere si possano nella testa umana del quadrante *Apollo* o *Diana* , non vedendovisi alcuno dei caratteri di quelle divinità , su di che lasceremo libero il giudizio ai leggitori nostri ed agli archeologi più istruiti.

CORRISPONDENZA.

Al signor Giuseppe Acerbi Direttore della Biblioteca Italiana.

È pregato ad inserire nel suo Giornale la seguente Aggiunta all' articolo Battaglia del Ticino ecc. stampato in questo volume 39.º

NOI espresso abbiamo il nostro desiderio perchè il sig. prof. Giani ci additasse il fonte , dond' egli ha tratto essere Angera il *Liciniforo* , o *forum Licinii* di Plinio. Ci era noto che tale fu l' opinione dell' Anonimo milanese (il P. Gaspare Beretta , monaco benedettino , giusta gli Atti degli Accademici di Lipsia , anno 1728. Dicembre) ,

autore della Dissertazione corografica premessa al volume 10.º degli Scrittori delle cose italiane, la quale fu scritta ad istanza del Muratori, e ad illustrazione della Tavola geografica dell' Italia nel medio evo, compilata dagli eruditi *Socj Palatini*. Ma noi siamo tuttavia alieni dal credere che il sig. Professore attinto abbia a cotal fonte, reputato dai dotti non sempre purissimo. E di fatto quell' anonimo e moderno scrittore non ci reca alcun autorevole argomento a conferma dell' opinione sua; e le congetture da lui tratte dai monumenti, che al dire del Merula, sussistevano un tempo ad Angera, possono agevolmente accomodarsi anche ad altri paesi. Vive dunque tuttora il desiderio nostro, sebbene trattisi di un oggetto alla quistione totalmente straniero.

L'Estensore dell'articolo sunnominato.

ANNUNZJ.

Agli amatori delle belle arti.

P IETRO ANDERLONI ha intrapreso le incisioni delle due celeberrime pitture di *Raffaello* esistenti in Roma nelle camere del sacro palazzo pontificio in Vaticano, e rappresentanti la prima Eliodoro prefetto del re Seleuco che dagli Angeli viene discacciato dal tempio di Gerusalemme; e la seconda l'incontro di S. Leone Magno con Attila re degli Unni e l'istante in cui questi in mezzo alle sue truppe, intimorito delle minacce de' SS. Pietro e Paolo, desiste dal portare le armi contro di Roma.

La bellezza, la magnificenza e la filosofia delle composizioni di questi soggetti, nei quali il gran *Raffaello* seppe sublimemente esprimere i caratteri e le passioni di ogni figura; la grandiosità dello stile, la perfetta intelligenza del disegno, del colorito e del chiaroscuro, incoraggiarono l'incisore a portarsi determinatamente a Roma per trarne da sè stesso i disegni (come ha fatto) dalle pitture originali, e ad intraprendere le incisioni nel gran genere finito, le quali verranno eseguite colla maggiore sua possibile esattezza nei caratteri, nelle fisionomie, e nei

ritratti delle persone distinte che *Raffaello* introdusse in quelle due grandi pitture.

Le stampe saranno della lunghezza di centimetri 73 e 5 millimetri, e centimetri 46 e millimetri 5 di altezza; ed il loro prezzo è stabilito in franchi 80 per ogni stampa con lettere, e nel doppio per quelle avanti lettere da pagarsi all'atto della consegna di ciascuna stampa. L'associazione viene aperta per progressione di numero. Chi amasse di associarsi alle dette incisioni si compiacerà di dichiarare come nel biglietto quì a piedi la qualità della stampa che desidera, cioè avanti lettere o con lettere, il suo nome e cognome, i titoli e domicilio, ed indi spedirà il viglietto franco di porto all'incisore in Milano, naviglio di Porta Nuova, N.° 764.

Milano 15 ottobre 1825.

PIETRO ANDERLONI.

Signor Pietro Anderloni

Data

Desidero associarmi alle due incisioni rappresentanti Eliodoro discacciato dal Tempio di Gerusalemme; e Attila intimorito dalle minacce de' SS. Pietro e Paolo per copie N.° e mi obbligo a ciò secondo il suo manifesto stampato in Milano il 15 ottobre 1825.

Firma dell'Associato con titoli e domicilio.

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 39.°

<i>Pag.</i>	<i>73</i>	<i>lin.</i>	<i>9</i>	<i>Polibio</i>	<i>leggi</i>	<i>Publio</i>
»	160	»	35-36	Lucamoni	»	Lucumoni
»	221	»	7	elettrometricità	»	elettromotricità
»	ivi	»	26	lasciano	»	lascia
»	293	»	15	« Non	»	Non
»	294	»	36	nazione.	»	nazione.

GIUSEPPE ACERBI, direttore ed editore.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

INDICE

delle materie contenute in questo XXXIX volume.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>S</i> AGGIO filosofico sulla critica della conoscenza, di P. GALUPPI, Tomi 1. ^o e 2. ^o	p. 3
Introduzione alla filosofia naturale del pensiero, del signor LALLEBASQUE	ivi
Lettera del prof. A. SCARPA sopra un elmo di ferro squisitamente lavorato a cesello	» 20
Le Odi di Saffo Lesbica tradotte da G. MILANI	» 32
Osservazioni sulla dissertazione intitolata: Della legislazione criminale, dell' avvocato MASSA. Di G. D. ROMAGNOLI (Fine. V. il tomo 38. ^o , pag. 289)	» 40
Battaglia del Ticino tra Annibale e Scipione, ossia scoperta del campo di Scipione ecc., di G. B. GIANI (2. ^o ed ultimo articolo. V. il tomo 37. ^o , pag. 308)	» 54
Aggiunta al suddetto articolo	» 425
Dell' antica numismatica della città di Atri nel Piceno, con un discorso preliminare sulle origini italiane, del cavaliere DELFICO (1. ^o estratto)	» 145
Idem (2. ^o ed ultimo estratto)	» 289
Bellezze della Divina Commedia di Dante Alighieri, dialoghi di A. CESARI P. D. O. Vol. 2. ^o , Purgatorio (V. il 1. ^o nel tomo 36. ^o , pag. 178)	» 162
Della prospettiva e sua applicazione alle scene teatrali, e descrizione di alcuni nuovi stromenti da disegno ecc., di F. TACCANI	» 188
Notizie storiche sulla vita e le opere di Lorenzo Leonbruno, insigne pittore mantovano, di G. PRANDI	» 199
Riflessioni sul Trattato di economia politica del sig. SAY. »	300
Reale Galleria di Firenze illustrata. Vol. 1. ^o al 10. ^o	» 304
Della politica militare di G. CRIDIS (2. ^o ed ultimo estratto. V. il 1. ^o nel tomo 37. ^o , pag. 183)	» 316

- Della patria di S. Girolamo, dottore di S. Chiesa, e della lingua slava relativa allo stesso. Del canonico Pietro STANCOWICH » 328*
Storia delle campagne e degli assedj degl' Italiani in Ispagna dal 1808 al 1813, del cav. Camillo VACANI . . . » 334

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

- Sulla nissuna sicurezza delle serrature combinatorie, Memoria di A. CRIVELLI, dottore ecc. Con una tavola in rame » 80*
Saggio sui funghi e descrizione delle specie comprese nella Muchetologia o Raccolta di figure in cera di Ignazio PIZZAGALLI, del padre Ottavio FERRARIO . . . » 95
Storia del morbilli epidemico della provincia di Mantova nell' anno 1822, del prof. Carlo SPERANZA . . . » 210
Saggio di esperienze elettrometriche del prof. Stefano MARIANINI . . . » 221
Osservazioni del dott. fisico Giuseppe CERRI al libro intitolato: Cagioni, natura e sede della pellagra, di Giovanni STRAMEIO (Continuazione. V. il tomo 38.º, pag. 210). » 228
Alcuni cenni sull' Acridium italicum, del prof. Giuseppe BENDISCIOLI . . . » 241
Memorie dell' I. R. Istituto del regno Lombardo-Veneto. V. 3.º, anni 1816-17 . . . » 357
Degl' insctti nocivi all' ulivo. Memoria seconda di Bernardino ANGELINI . . . » 376

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

- Rassegna delle opere che trattano della letteratura orientale pubblicate in Europa dal 1816 al 1820 inclusive, del cavaliere Giuseppe DE HAMMER (2.º articolo. V. il 1.º nel tomo 38.º, pag. 388) . . . » 103*
Voyage etc. Viaggio intorno al mondo intrapreso per ordine del re di Francia da Luigi FREYCINET, capitano di vascello ecc. (1.º articolo) . . . » 249
Idem (2.º articolo) . . . » 389

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE	p. 119
Giornale Arcadico di Roma, quaderni 75.° e 76.° . . . »	ivi
Idem, quaderno 77.° »	262
Idem, quaderno 78.° »	404
Idem, quaderno 79.° »	ivi
Giornale di fisica, chimica ecc., de' professori Pietro CON-	
RIGLIACHI e Gaspare BRUCNATELLI di Pavia. Bimestre 4.° »	403
BIBLIOGRAFIA »	120
Regno Lombardo-Veneto »	ivi
Edizione delle opere classiche italiane del secolo 18.° »	ivi
Storia dell' arte col mezzo dei monumenti dalla sua de-	
cadenza nel 4.° secolo sino al suo risorgimento nel 16.°,	
di G. B. L. G. SEROUX D'ACINCOURT. Fascicoli 1.° al 5.° »	126
Lettere a Sofia sulla fisica, sulla chimica e sulla storia	
naturale: traduzione libera dal francese, con note »	263
Odi di Anacreonte tradotte dall' abate V. CARISSOLI »	264
Lettere famigliari di celebri italiani antichi e moderni,	
con note ecc. di F. ANTOLINI »	265
Memorie dell' Accademia di agricoltura, commercio ed	
arti di Verona. Vol. 9.° e 10.° »	266
Topografia dell' anfiteatro di Verona, del cav. B. GIULIARI »	268
Lettera concernente l' anfiteatro di Verona, del conte	
Simone STRATICO »	ivi
Giornale teatrale, ossia scelto teatro inedito italiano,	
tedesco e francese »	271
Leggenda di Tobia e di Tobio: testo del buon secolo	
della lingua »	405
Storia del catasto prediale milanese, di Carlo LUPI »	407
Chimica applicata all' agricoltura, del conte CHAPTAL:	
traduzione di Girolamo PRIMO »	409
Il Crociato in Egitto, grand' opera del maestro Giacomo	
MEYERBEER »	411
Mosè in Egitto, azione tragico-sacra del maestro ROSSINI »	ivi
Cristo sull' Oliveto, oratorio posto in musica da L. VAN	
BEETHOVEN »	ivi
Sistema compiuto di polizia medica, di G. P. FRANK:	

<i>traduzione del tedesco del dott. Gio. Pozzi. Vol. 12.° p.</i>	412
<i>Quadro geografico-fisico-storico-politico di tutti i paesi e popoli del mondo</i>	» ivi
<i>Istoria della letteratura greca profana dalla sua origine sino alla presa di Costantinopoli fatta dai Turchi, ecc.</i>	
<i>Opera di F. SCHOELL; traduzione con note di E. TIRPALDO cefeleno</i>	» 413
<i>Elenco di alcune opere stampate e pubblicate nel regno Lombardo-Veneto nel corrente anno</i>	» 131
<i>Idem</i>	» 273
<i>Idem</i>	» 415
<i>Piemonte</i>	» 134
<i>Titi Livii patavini opéra. Tomi 2.° e 9.°</i>	» ivi
<i>Biografia medica piemontese, del dott. G. G. BONINO</i>	» 275
<i>Ducato di Parma</i>	» 278
<i>Descrizione dei progetti e lavori dei due ponti sul Taro e sulla Trebbia, dell'architetto A. COCONCELLI</i>	» ivi
<i>Stati pontificj</i>	» 135
<i>Accurata e succinta descrizione topografica delle antichità di Roma, dell'abate R. VENUTI. Terza edizione con aggiunte, note ed illustrazioni di S. PIALE</i>	» ivi
<i>Catalogo dei papiri egiziani della Biblioteca Vaticana ecc.»</i>	138
<i>Memorie per servire alla storia dell'Accademia di S. Luca»</i>	422
<i>Lettere inedite di Sebastiano ERIZZO</i>	» 424
<i>Di un quadrante unico ed inedito: lettera di G. B. VERMIGLIOLI</i>	» ivi
<i>Regno delle due Sicilie</i>	» 281
<i>Memorie dei pittori messinesi e degli esteri che in Messina fiorirono dal secolo 12.° al 19.°</i>	» ivi
<i>NOTIZIE LETTERARIE ED ANNUNZI</i>	» 286
<i>Problema matematico e soluzione del medesimo</i>	» ivi
<i>L'Immacolata, incisione di M. Bisi da un dipinto del Sassoferrato</i>	» 287
<i>Eliodoro scacciato dal tempio, e l'Incontro di S. Leone Magno con Atila, incisioni di P. ANDERLONI, da dipinti di Raffaello</i>	» 426
<i>Errata-corrige</i>	» 427
<i>Tavola meteorologica di luglio</i>	» 144
<i>Idem di agosto</i>	» 288
<i>Idem di settembre</i>	» 432

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

S E T T E M B R E 1825.

M A T T I N A .					S E R A .				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	27 11,4	+15,0	E	Neb. rot. ser.	27 11,0	+19,0	S	Sereno.	
2	27 10,6	+15,5	E	Nuvolo.	27 10,3	+19,6	E	Ser. nuv. ser.	
3	27 10,0	+12,8	NE	Sereno.	27 9,0	+18,6	SE	Sereno.	
4	27 9,0	+12,3	NNE	Sereno.	27 6,4	+19,8	S	Sereno.	
5	27 5,7	+15,0	S	Se.tem.pio.se.	27 7,4	+20,0	N	Se.tem.gr.pio.	
6	27 8,0	+10,6	NO	Ser. neb. nuv.	27 7,8	+15,5	E	Sereno.	
7	27 7,8	+10,5	N	Ser. nebb.	27 7,6	+17,0	S	Sereno.	
8	27 8,0	+11,8	NE	Neb. ser.	27 8,0	+18,5	E	Nuv. rot. ser.	
9	27 8,0	+12,3	NE	Ser. nebb.	27 8,0	+18,5	SE	Nuvolo.	
10	27 8,0	+15,0	O	Nuv. rott. ser.	27 8,7	+20,0	S	Sereno.	
11	27 9,0	+13,3	N	Sereno.	27 9,0	+20,3	S.E.S	Sereno.	
12	27 10,0	+13,8	N	Ser. nebb.	27 10,8	+20,6	SE	Ser. nebb.	
13	27 10,8	+14,7	NE	Sereno.	27 9,0	+20,6	SO	Ser. nebb.	
14	27 6,0	+15,8	E	Nuv.rot.piog.	27 4,3	+16,5	NO*	Ser. nuv. ser.	
15	27 4,4	+11,5	N	Sereno.	27 6,0	+18,4	O	Sereno.	
16	27 7,4	+14,0	NO	Sereno.	27 8,0	+20,7	O	Sereno.	
17	27 9,0	+13,8	NE	Sereno.	27 9,6	+19,8	E	Sereno.	
18	27 9,7	+14,5	NE	Sereno.	27 10,0	+20,6	NE	Sereno.	
19	27 10,6	+15,0	N..E	Ser. nebb.	27 10,8	+20,3	S	Sereno.	
20	27 11,6	+15,0	NE	Sereno.	28 0,0	+21,0	S	Sereno.	
21	27 11,8	+15,0	NE	Sereno.	27 10,7	+21,0	S..O	Sereno.	
22	27 9,4	+16,0	N.NO	Neb. ser. piov.	27 8,6	+20,0	O	Temp. piogg.	
23	27 8,6	+13,8	N	Nuv. rott. ser.	27 9,2	+18,8	E	Sereno.	
24	27 11,7	+12,8	N	Sereno.	28 0,2	+18,4	E	Sereno.	
25	28 1,0	+11,7	N	Sereno.	28 0,6	+18,5	E	Sereno.	
26	28 0,0	+12,8	O	Sereno.	27 10,7	+18,7	SO	Sereno.	
27	27 10,0	+12,8	N	Sereno.	27 8,7	+19,0	SOO	Ser. nebb.	
28	27 10,7	+14,4	E	Nuv. neb. ser.	27 10,7	+17,4	SO	Sereno.	
29	27 11,1	+10,6	N	Ser. nuv. ser.	27 11,5	+16,0	E	Sereno.	
30	28 0,3	+11,0	E	Nuv. nebb.	27 11,7	+14,0	E..S	Sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 1,0 Altezza mass. del term. + 21,0
 minima » 27 » 4,3 minima + 10,5
 media » 27 » 9,60 media + 16,17
 Quantità della pioggia linee 12,660.

